

DINO ZANETTI

L'ANIMA
NELLA BUFERA

(PER NON DIMENTICARE.....)

gz

C. GALLERI - EDITORE

BOLOGNA

1936 - XIV

L. 15 —

BIBLIOTECA
BOLOGNA

OPERE

1.00

025

557

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

B**C**A
BOLOGNA

BOERIS
B.00
00253

455762

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

DINO ZANETTI

L' ANIMA
NELLA BUFERA

(PER NON DIMENTICARE.....)



gz

C. GALLERI - EDITORE

BOLOGNA

1936 - XIV

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

L' EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

Copyright 1936 by C. Galleri Editore

Luigi Janelli

Bologna - Cooperativa Tipografica Azzoguidi - Marzo 1936-XIV

A MIO PADRE
CHE DIEDE FIAMMA AL MIO SPIRITO
TEMPRA AL CARATTERE
E ORGOGLIOSA GIOIA DI DEDIZIONE

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Caro Dino,

È stato tuo desiderio che io fossi il primo a leggere questo tuo libro. Ti ringrazio: è un atto di fiducia affettuosa verso il tuo vecchio camerata e non potrò mai dimenticarlo. Ma, la ragione di questo tuo desiderio? La trovo nel fatto che in questi ultimi tredici anni, puro incontaminato è rimasto in noi due il ricordo del passato, intatti nel loro fervore sono rimasti i nostri sentimenti: sicura certezza nei gloriosi destini della Patria, fedeltà assoluta alla Maestà del Re, obbedienza fervida, alacre al nostro Duce. Non è così? Ed entrambi nel frattempo abbiamo percorso parte del nostro cammino, con diverse, anzi con divergenti attività e con una forte differenza di origine. Non è solo la differenza di età tra me, che sono ormai verso l'ocaso, e te, che sei al meriggio della vita, ma è soprattutto la differenza che, nei miei confronti, scaturisce dal tuo passato eroico, sin da quando eri poco più che un fanciullo.

Ricordo la prima volta che ti vidi. Da poco ero passato da Torino a Bologna, alla mia città, da cui ero stato assente per ben otto anni della mia carriera. Eravamo poco dopo quel torbido novembre del 1920, che aveva segnato col sacrificio di un Martire uno dei momenti decisivi della redenzione della nostra Italia. Venivo da Torino, ove da pochi giorni, nelle elezioni amministrative, la coalizione antibolscevica era riuscita vittoriosa del più bieco, del più perfido bolscevismo, il torinese; venivo col ricordo pietoso, fisso nel cuore, del sublime sacrificio di un Martire giovinetto, di Pierino Dal Piano.

Ti vidi a capo di una schiera di giovani animosi: tu istillavi in loro l'impeto guerriero, la ribellione ad ogni nequizia, ad ogni frode, ad ogni violenza dello spirito, l'entusiasmo verso la gran Madre, l'Italia. Riconobbi allora la tua natura eroica. Tu fosti invero il primo in quel tempestoso dopo-guerra, a Bologna, ad affrontare l'orda dei rossi, vili nella loro malvagità sorniona; fosti il primo ad affrontarla, ma anche a sgominarla. Dopo di te vennero altri.

E ti incontrai a Palazzo Bentivoglio e da allora fummo insieme assertori di uno stesso Ideale, io, umile gregario irretito nei miei studi archeologici, ma con l'animo vibrante, sempre, d'amor patrio, tu invece, glorioso, col tuo passato di combattente, coi solchi indelebili delle tue ferite, col tuo coraggio indomito, col tuo spirito gagliardo, intollerante di ogni sopruso, di ogni ingiustizia, di ogni menzogna.

Oggi rivedo i tempi ormai lontani, oggi che la Patria nostra, come una nave guidata con mano salda e con sguardo di aquila dal nostro Duce, si avvia tra i marosi, gli scogli minacciosi e le secche insidiose verso il porto della Gloria. E con questo libro rivivi la tua epopea. Da principio il 7 febbraio 1914, cioè la data di una conferenza bolognese di Enrico Corradini, per cui fu colpito il tuo animo di fanciullo; alla fine l'alba del dopo-guerra. In mezzo persone e vicende, passioni e tumulti, eroismi e tradimenti, sublimità dello spirito e turpe viltà della materia.

È la tua prima lotta, che si svolge tra la trincea e l'Ospedale e nelle vie della nostra vecchia Bologna; è la splendida, necessaria preparazione a quanto operasti nella tua città nativa, per la Patria, tra lo sfavillio dell'entusiasmo del novembre 1918, su cui sorvolava splendida con l'ampio remeggio delle ali la Vittoria, ma in cui già strisciava il rettile del sovversivismo con la livida minaccia sempre più infame, ed il trionfo solare del Fascismo, col Duce nostro riconducente al Re nostro l'Italia di Vittorio Veneto. Libro di passione è il tuo; è come purissima fiamma. Sia esso come un ricordo agli uomini ormai maturi, ormai vecchi; sia esso come un insegnamento ai giovani, cresciuti nell'ardente clima Fascista, guerriero e ricostruttore.

Scrivendo questo libro hai compiuto un altro e fulgido atto di patriottismo. Ancora grazie ed accetta il mio affettuoso saluto.

Bologna, Capo d'anno del 1936 (a. XIV).

PERICLE DUCATI



PIERINO DELPIANO
Caduto per la Rivoluzione



P R E M E S S A

Questo libro non è fatto da uno scrittore, non è un capriccio, non è uno sfogo tardivo.

È un atto di vita, è un gesto d'amore, anche se rigetta ogni fiacido sentimentalismo di transigenza e di oblio del passato, solo perchè passato e debellato.

È vita presente più che ricordo.

L'oblio dei Morti sarebbe ingratitudine e offesa; altrettanto sarebbe l'oblio del duro travaglio attraverso cui, con dolorosa ma inflessibile azione, l'idra fu spenta e l'Italia è ascesa alla presente grandezza dietro l'irresistibile slancio del Capo.

Bisogna avere davanti agli occhi qualche volta lo spettro del male che ci insidiò, per misurare tutta la profondità dell'abisso da cui siamo venuti a questa luce e per non perdere la coscienza di un dovere e di un sacrificio che, lietamente accettato in tutta la sua durezza, temprò ogni ebbrezza del trionfo con pensosa e vigile dedizione, schiva di personale miraggio.

Lontani di secoli (quanto al superamento storico) dal periodo qui rievocato, ma con la viva visione del contrasto, possiamo guardarlo con occhio placato.

Questo però non significa affatto soffiare, per spegnerla, su quella fiamma che si animò e, solo perchè posta a distanza, ridurla a cenere fredda.

Luci e ombre devono restare più che mai nella loro vera natura e responsabilità come monito perenne.

Se mai, quel che è venuto dopo, serve a dare il massimo di splendore a quella luce e il massimo di orrore a quell'ombra.

Il contrasto è eterno!

Ed eterno il valore di ogni suo momento.



Dimenticare in tal senso sarebbe uno svalutare, se non rinnegare l'Idea che ci spinse alla lotta.

Naturalmente le persone, una volta diventate scorie, come scorie possono essere abbandonate in margine.

Il libro appartiene alla cronaca, una cronaca che riflette attraverso un'anima un periodo turbinoso della Nazione.

Esce senza prefazione, appunto perchè è spontaneità di vita e perchè l'autore non si è mai fatto rappresentare.

La sua prefazione vera e migliore potrebbe essere la schietta impressione di un Fante che, in queste pagine, ritrovasse se stesso: l'anima del popolo!

PRIME AVVISAGLIE

C'è un periodo tormentoso nella prima giovinezza in cui abbiamo la necessità di essere « qualcosa » e « qualcuno ». Assumere delle responsabilità, persuaderci di una verità, studiare le diverse teorie politico-economiche, discutere le condizioni e gli ordinamenti dello Stato per inserirci direttamente con l'azione consapevole. Formare la nostra personalità, rivelandola a noi stessi e agli altri nel solo modo possibile e vero: promettendoci interi in un'opera di dedizione e di fede.

Naturalmente tutto ciò si presenta inizialmente come in nebulosa, dove però un nucleo ardente e turbinante vuol costituirsi in salda compattezza. La prima manifestazione è un gesto di ribellione a tutto ciò che sa di statico, di oppressivo, di falso.

Avevo 16 anni quando a Bologna venne Enrico Corradini per una conferenza di propaganda e di battaglia.

Era il 7 febbraio 1914.

Fu un avvenimento che suscitò in me un fremito d'ardore e di gioia, quasi presentimento che quella fosse l'occasione finalmente offerta per far scaturire dall'anima la chiara visione dell'ideale che si agitava tormentosamente nel profondo.

Non ero io già, in tutto il mio essere, in tutta la mia formazione, un nazionalista anelante a riconoscersi, ad espandersi nella pienezza del pensiero e dell'azione?

Tempi amari erano corsi, e una segreta preparazione di ribollimento si era venuta operando nell'intimo mio, come reazione a un ambiente mefitico. Vibrava in una dolorosa intuizione dentro il mio spirito la storia recente. L'onta di Adua era tale, non già per il fatto militare, che, nonostante gli errori, rimaneva una pagina gloriosa ed una fulgida afferma-

zione del valore italiano, ma per l'ignavia dei governanti e per l'inverecconda gazzarra che alimentava nella massa, artificiosamente, la ribellione settaria: anticrispina, antidinastica, antinazionale, anticattolica, di marca squisitamente massonica e rinunziataria.

AMILCARE CIPRIANI

BRESCI e SAVOIA

IL REGICIDIO



TERZA EDIZIONE
a cura del
GRUPPO AUTONOMO
Box 53 E. Boston, Mass.

«... dicono che la moglie di Umberto piange. Essa è stata colpita nel suo cuore di sposa. Che stia all'erta di non essere colpita in quello di madre...».

Si faceva getto di ogni elementare dovere all'interno, di ogni diritto e dignità all'estero. Non era bastata la bestiale sommossa del 1898; l'idra volle una vittima più pura e più sacra: Umberto I, il Re Buono! la vera vittima della malvagia speculazione su Adua.

Avevamo toccato il fondo di ogni abiezione: perfino la stampa socialista aveva taciuto sgomenta e forse timorosa in un residuo di torbido rimorso: per la sua complicità morale, mentre con più brutale sincerità Amilcare Cipriani, tanto caro al cuore della democrazia italiana, lanciava al mondo il suo capolavoro intitolato: « *Bresci e Savoia - Il Regicidio* » in cui, fra l'altro, dopo una prosa di insana esaltazione, così concludeva: « ... dicono che la moglie di Umberto piange. Essa è stata colpita nel suo cuore di sposa. Che stia all'erta di non essere colpita in quello di madre... ».

La guerra di Libia era stata, se Dio vuole, un primo risveglio ed il nazionalismo l'aveva fervorosamente propugnata, pur fra l'indifferenza, l'ignavia e la derisione.

S. M. il Re Vittorio Emanuele III il 27 novembre 1913 inaugurandosi la XXIV legislatura aveva pure parlato al cuore degli italiani:

« *Signori Senatori, Signori Deputati,*

La legislatura che oggi si inaugura segna l'inizio di un nuovo periodo della nostra storia. L'impresa di Libia, il suffragio universale, il rapido rinnovarsi del mondo moderno aprono nuovi orizzonti e affacciano alle vostre deliberazioni nuovi grandi problemi.

La bandiera italiana piantata sull'altra sponda del Mediterraneo significa una partecipazione più attiva alla risoluzione dei problemi della politica estera. Le nuove terre italiane attendono l'opera di civiltà in nome della quale abbiamo occupate.

L'aver chiamato alla vita politica le numerosi falangi che prima ne erano escluse, costituisce formale impegno di porre in prima linea lo studio dei problemi che più direttamente le interessano.

Il periodo storico che ora si apre segnerà un nuovo passo verso la prosperità e la grandezza della Patria, se sapremo indirizzare a così alti fini le virtù delle quali il popolo italiano ha dato eroica prova ».

Era una fede inconcussa, una certezza carica di eventi.

A sua volta il Marchese di S. Giuliano, pochi giorni dopo, il 16 dicembre aveva solennemente affermato:

« L'Italia continuerà dunque nella politica che la Nazione e il Parlamento hanno più volte approvato, politica che non è di megalomania e di imperialismo, ma di cosciente e preveggenza tutela dei suoi vitali interessi. Bisogna che all'estero ed all'interno tutti lo sappiano e tutti lo intendano: i giorni della politica remissiva per l'Italia sono passati per sempre! ».

Si tentava ora dai nemici della Patria la riscossa contro l'impresa di Libia, che li aveva avuti irreconciliabilmente ostili, si ripeteva il vecchio giuoco contro l'Italia, in cui il lievito nazionalista suscitava una nuova volontà di vita.

Noi ragazzi, nella ingenua e impaziente dedizione, non potevamo ammettere che il triste giuoco si ritentasse. Nel nazionalismo vedevamo l'espressione della italianità fieramente professata e anelavamo ad offrirci come militi devoti.

Volevamo agire, scendere in piazza, tenere comizi, far conoscere la nostra esistenza ai baldanzosi avversari e ai trepidi cittadini. E ciò con animo risoluto e braccia robuste.

Del resto, nonostante la giovine età e la non iscrizione ufficiale alla associazione nazionalista, tale era la mia convinzione e passione, che già mi davò l'arietta pensosa e grave del giovanotto che la sa lunga, ed il tono dell'intellettuale che ha un geloso patrimonio spirituale da difendere. Imporre sia pure con la forza l'Idea era la volontà mia; e questo, non per istinto brutale, ma come affermazione di coraggio in contrapposto ai socialisti che incontrastati tiranneggiavano sgomentando con la violenza, tanto più ostentata quanto più impunita.

Noi volevamo dare l'impressione che c'era qualcuno che non aveva paura, a costo di scandalizzare i « benpensanti » dell'epoca. E questa volontà sorgeva dalla conoscenza degli uomini e delle cose del tempo.

Infatti, purtroppo, se da un lato c'erano le prepotenze dei mestatori sovversivi, dall'altro la pavida tolleranza degli uomini così detti « d'ordine » cedeva, cedeva, nulla più temendo che la lotta e l'urto. Essi vedevano in noi gli audaci provocatori di una reazione — cercata — nel campo degli avversari non più *indisturbati*.

La solita storiella a mascherare il contagio diffuso della « fifa ». Del resto il sistema della violenza instaurato nel metodo e monopolizzato nell'uso dai socialisti, era diventato per essi un'abile manovra che ostentavano senza remissione e che, se non fosse stata affrontata sul suo stesso terreno, avrebbe finito per travolgere, insieme con l'autorità e la dignità dello Stato, la stessa consistenza sociale.

Gli anarchici attaccavano la polizia, ma raramente finivano in galera: la democrazia di tutte le tendenze sospingeva la massa incosciente, eccitando il conflitto per mezzo di agenti provocatori e di elementi irresponsabili, restando dietro la « macchia » senza comprometersi, manovrando le sparute pattuglie della reazione democratica, dell'« associazione democratica » e del « gruppo d'azione anticlericale », cui affidava il compito di sgominare nel suo sorgere il nostro movimento.

Lo spettacolo era nauseante e doveva finire.

La venuta di Enrico Corradini a Bologna era il segnale della sfida e della battaglia recato nel campo avversario.

Ecco perchè il cuore mi batteva con tanto entusiasmo. Al Liceo Musicale quella sera ferveva l'aspettativa in un pubblico affollato e ansioso, anche perchè il Corradini avrebbe trattato l'argomento « *Lotta di classe e lotta internazionale* » nazionalismo e socialismo.

C'era l'atmosfera delle grandi occasioni.

Ero scivolato anch'io fra le autorità per andare nelle poltrone di prima fila. Ma poi mi accorsi che esse erano occupate da persone anziane, dal volto grave e dall'atteggiamento severo. Non ebbi coraggio d'entrare: mi sarebbe parso un gesto di imperdonabile immodestia, non adatto allo spirito che mi animava e che mi faceva amare solo l'uomo che sentivo capace di lotta.

Mi soffermai così sulla scaletta laterale, di dove potevo scorgere l'oratore senza essere visto.

Corradini fu accolto con un po' di freddezza, da qualche applauso e da qualche fischio.

Evidentemente si tentava di smontare l'ambiente e far fallire la manifestazione.

Ottima occasione dunque per noi. I disturbatori furono messi a forza alla porta. Fu un atto risoluto ed un ottimo principio che stroncò sul nascere i calcoli degli avversari. La conferenza cominciò così in un ambiente di grande *deferenza* per l'oratore.

Molti, che speravano in una delusione, furono essi stessi delusi.

Fu un'orazione vivace, nuova nella teoria, palpitante nella espressione di quella verità che, se era intuizione nel nostro animo, non aveva trovato peranche volgarizzazione nella viva voce, quasi segreto gelosamente custodito con angosciosa trepidanza.

Alla conferenza erano presenti alcuni esponenti delle vecchie fazioni

e consorterie di vecchio pelo, mossi dalla curiosità e dal desiderio di ascoltare *tutte le contraddizioni* di quel nazionalismo che, orrore! dopo l'avventura libica voleva cimentare ancora il paese a nuove guerre; le contraddizioni di un « partito pericoloso », contro il quale la democrazia conduceva una campagna diffamatoria destinata a « liquidare » il nuovo movimento.

Corradini invece, con logica serrata, profondità di disamina e coraggiosa crudezza, si impose subito ai convenuti, ristabilendo esattamente la nostra fisionomia, soprattutto spirituale, nei confronti dei partiti in voga.

Gli avversari presenti masticavano amaro, male dissimulando il disagio della loro anima sorniona.

Quando l'oratore attaccò violentemente i socialisti nel sistema della demagogia e del tradimento e sostenne la nostra necessità di espansione, un povero diavolo, rientrato nella sala e spalleggiato da alcuni tristi figurini, elevò squillante il grido della propria esecrazione: « Abbasso la guerra ».

Gli avversari ebbero un mezzo respiro di gioia, nella illusione che fosse il segnale della insurrezione demolitrice. Ma l'assemblea, ormai conquistata, sorse in piedi; e mentre il grido imperioso: « ... Fuori!... fuori!... » esigeva l'espulsione dei disturbatori, in un attimo la sala fu teatro di una solenne cazzottatura.

Messi alla porta, quei figurini, avvezzi alle intimidazioni a buon mercato, sorpresi da un tale risultato della loro imprudenza, cominciarono ad accorgersi che le cose si mettevano male e che i nazionalisti dicevano e facevano sul serio.

Nel torbido politicantismo dominante, la sicura baldanza di prima abbassò il tono. In ogni espressione avversaria si avvertiva il livore dell'impotenza e il triste presentimento di un'era nuova che sorgeva, contro la quale presto non si sarebbe potuto combattere vittoriosamente con le viete ed equivoche armi, poichè il nuovo temperamento spirituale sarebbe divenuto un'esigenza di tutto il popolo italiano.

L'intuizione oscura del pericolo che incombeva sulla democrazia italiana, si esprimeva in un sintomatico malumore. Si sussurrava: « ... Non è una cosa seria...; ... è il partito dei preti...; è un partito aristocratico...; è contro il popolo...; è l'interprete di interessi borghesi... ».

Indubbiamente la nuova idea non poteva essere subito compresa in tutta la sua pienezza dal popolo. Tuttavia questo, istintivamente, ne presagiva la portata. Soprattutto per l'energia e lo spirito di combattività *assolutamente nuovo* che essa recava nel campo, già incontrastato, di tutte le consorterie politiche.

Particolarmente il P.U.S., adusato alla negazione di ogni patrio sentimento, si arrovellava nel turbamento di vedere battuto in breccia l'ideale del comodo progresso, pel quale non una goccia di sudore o di sangue si avesse a versare.

Dove andava a finire la sventolata elevazione del popolo, non attraverso le conquiste del lavoro e della intelligenza, ma col solo tramite della camorra, della demagogia e della violenza, mai ricambiata dalla « gente per bene » ligia all'ordine costituito, ordine comodissimo ai professionisti del sovversivismo petroniano?

Fu una buona battaglia per il nazionalismo bolognese e fu per me un avvenimento memorando.

All'uscita, una ventina di « pezzi grossi » accompagnarono Enrico Corradini all'albergo per un fraterno raduno. Io ero in bolletta e me ne tornai a casa, ove mia Madre mi attendeva ancora, complice necessaria in questa scappata.

Quella notte feci sonni tranquilli e mi parve che « quelle prese e quelle date » fossero la prova del fuoco e che io non dovessi più avere paura di nulla. Perdonabile ingenuità.

Ma d'allora in poi si ebbe la sensazione che qualche cosa *stava cambiando* sotto le Due Torri. Il solito giornale massonico bolognese così commentava la conferenza:

« ... La teoria nazionalista pretende di insorgere e farsi valere nelle competizioni internazionali, di soffocare ogni accenno di lotta di classe interna, per portare ogni fervore combattivo nella lotta in difesa della nazione povera contro le nazioni ricche e sfruttatrici.

Naturalmente molte cose vi si oppongono, in principal modo l'internazionale dei lavoratori e il socialismo che il Corradini, nelle sue tirate, ha chiamato terribilissimo avversario, nemico della civiltà, parto di fantasie malate di demagoghi ecc... ecc... ».

La prosa velenosetta e insincera della democrazia era una mezza confessione.

LA DEMOCRAZIA... AL COPERTO...!

(«...le adesioni si ricevono in portineria... »)

La democrazia bolognese, assumendo risolutamente l'offensiva, riservava sempre nuove sorprese, alle volte, non prive di qualche genialità.

Leggete questa, fresca fresca: il comunicato è volutamente sobrio, ma per un errore di valutazione dà importanza ad un fatto che non ne ha.

È del solito « Giornale del Mattino » (11-2-1914): « *Una associazione democratica universitaria.* »

Siamo informati che già da qualche giorno, per iniziativa di alcuni studenti delle varie facoltà universitarie, si sta lavorando al fine di costituire una associazione democratica universitaria che si contrapponga validamente e seriamente, con attività e con alacrità costante ed ininterrotta alle varie associazioni di tinta clericale, dal circolo Marcello Malpighi alla Sezione Universitaria Nazionalista.

L'associazione democratica universitaria sorge a tempo, e noi che conosciamo gli iniziatori come giovani di intenti seri e li sappiamo volenterosi e capaci anziché affetti di mania autoreclamistica come i vari Pompeo Tumedei, Presidente del Gruppo Giovanile Nazionalista del giorno d'oggi, siamo fiduciosi nella loro opera veramente provvidenziale in questi tempi di esaltazione Nazionalistica, prettamente reazionaria.

S'intende infatti che capisaldi dell'associazione saranno anticlericalismo e antinazionalismo: su questi due punti nessuno che abbia sentimenti democratici, appartenga egli al partito radicale o a quello socialista, al repubblicano o al democratico costituzionale, deve dissentire.

Per questa comunanza di sentimenti fra gli studenti democratici dei vari partiti, noi siamo sicuri che, quando tra pochi giorni si apriranno le iscrizioni, alle associazioni, le schede si copriranno in breve di molti, moltissimi nomi....

.... Provvisoriamente le adesioni si ricevono presso la portineria dell'Università ».

Che cosa buffa....

Il particolare della chiusa sembra ahimè! una feroce ironia: « ... le adesioni si ricevono in portineria »!

Ed il portinaio, non voglio ricordare quale, iniziò la raccolta delle adesioni, modestissime invero, con l'arietta di chi la sa lunga e con un certo sussiego, prendendo la cosa un po' come una nobile missione e un po' come una seccatura, lemme lemme, squadrandogli inscrivendi di sopra gli occhiali come per scoprire i segni dell'apostolato in erba degli « iniziati in loggia » e scorgere possibilmente dalle linee esteriori del volto dei « profani » la verità fedele e la volontà tenace o la menzogna e il tradimento.

Anche lui, del resto, faceva parte del Corpo Accademico Universitario, nelle adunanze segrete delle Stalle Sanguinetti, in Vicolo Bianchetti

ove era la sede della massoneria bolognese. E tutto ciò rabbiosamente, in contrapposto al gruppo universitario nazionalista che si andava affermando per la fede incorrotta e incorruttibile di Giacomo Venezian, di Silvio Perozzi e dei fratelli Pompeo e Cesare Tumedei, che arruolavano gli elementi migliori fra la studentesca bolognese.

« Il Giornale del Mattino », evidentemente seccato, concludeva un suo astioso commento (l'11 febbraio 1914) « *Debutti nazionalisti.* »

Abbiamo già segnalato ai nostri lettori l'orientamento nazionalista, preparato da un gruppo di studenti della nostra università con la costituzione di un circolo di circa centocinquanta soci giovanilmente baldi e rumorosi. Il nazionalismo vuole conquistare anche la nostra città, un po' sonnolenta, coll'apprendere agli umili mortali, che hanno perduto il senso della fiera patriottica, la energia de' nuovi ideali politici irrequieti e battagliari.

La congiura è arrivata improvvisamente alle soglie dei salotti aristocratici. Fra poco scenderà in piazza e tenterà la conquista di qualche istituzione cittadina... ».

E facendo dello spirito sulla lotta portata dai nazionalisti anche in seno alla Dante Alighieri, scriveva siffatte lepidzze:

« ...I nazionalisti diano retta a un nostro consiglio, che è anche quello di un loro maestro, Bergeret: facciano dei circoli universitari, inaugurino delle bandiere, scendano in piazza e tengano comizi. Ciò serve ai loro oratori, professori o no che siano, meglio di queste manovre da... salotto mondano ».

In realtà, i nazionalisti « debuttanti » davano l'assalto alla Dante Alighieri, per abolire una volta tanto la consorterìa radico-massonica spadroneggiante.

Ed è facile documentarlo, richiamandoci ad un verbale di loggia.

La democrazia bolognese armava la prora e salpava contro il nazionalismo, con tutti i tiratori scelti ai pezzi.

Sfortunatamente la misera barca naufragò, e il « burbanzoso » nazionalismo conquistò i seggi consiglieri.

L'« Avvenire d'Italia », il 17 settembre 1914, parlava di una sconfitta democratica in seno alla « Dante Studentesca ».

« L'altra sera c'è stata battaglia d'elezioni alla Dante Studentesca.

Questa associazione, al pari della associazione madre, era presieduta da un consiglio direttivo di tinta piuttosto democratica con tendenza al... verde. Un gruppo numeroso di soci si è proposto di dare carattere di apo-

1° 1888
Per il bene dell'ordine in generale - della legge
in particolare il fr.
Vigani comincia che è stata costituita la legge
sulla studentessa delle Dame Allighieri per la
quale si contano già 800 adesioni e della
quale il Vigani fu nominato presidente
A Ven. si compiacere anche a nome della
Legge col fr. Vegani
Fontana ricorda le note spetrate e fallite
inrelative di organismi gli elementi delle
note un'uscita su di un individuo laico
ed antireligioso, si provocarono infama
zioni in materia del faxis abutimento di
mismo si domanda se sia possibile con l'aiu-
to di Terzani di far qualche cosa anche a

infr. a tutti le piante
Il fatto delle proposte fatte all'oriente la
domanda d'informazione del proposto
Luca Ciogvari
che la legge prende in considerazione
Al titolo della vedova fatta all'oriente
mattoni 7, gettoni 10
Dopo aver fatto il saluto della legge al fr.
Lelli di Carro per la formalità di voto, si
fu ven. e dichiarò che un le salute.

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

Per il bene dell'ordine in generale - della legge - frate -
colui che la parola la fr.

conviene tutto informato che in merito alle espressioni
di camera federale è stato inferto la legge che è R. S. L.
VIII aveva saputo qualche diffidenza, - ma con il detto colui
non avviene - fanno parte i voluti di detta legge in
dichiarò assolutamente favorevole a tutto di intenzione e fr.
a fare opera di volentieri con frumentazione della Camera
Viganti dice di come informato che il Com. tutti all
locali Dame Allighieri volentieri di fr. ha domandato
ad un parte l'incarico di Mattia in una pubblica
conferenza la Storia di Bologna Cristiana. Gli
sulle le con incaricato
Viganti conferma il fatto - il conferimento è infetto di parte
della Ragioni - finché sembra che Bologna non si sono
giorno che meglio di - parte prima parlare della
Storia di Bologna Cristiana.

Dopo breve discussione su proposte Terzani e per ac-
clamazione è approvata il seguente ordine del giorno.
" La R. S. L. La Tra unita e consociata
che del Consiglio Direttivo della Dame Allighieri
è stato incaricato un ~~frate~~ parte di informare
in pubbliche conferenze la storia cristiana di
Bologna manifestata il suo addegnò verso quei
fr. del Com. tutti che conferiscono a quella
sottoscrizione "

Viganti informa che Bologna ~~domanda~~ sorge una
notizia - La S. Giorgio - incaricato contro l'ordine
ma quello -

La questione sarà esaminata nella S. L. -
Oltre ad la salute e Colli
Dopo approvata il presente verbale nelle sedute del 18-11-1888 -

L'Oratore Il Segretario
Oreste Vaccini Il Segretario

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

liticità alla associazione, in conformità agli scopi ed allo statuto dell'associazione ed ha compilato una lista propria di candidati al consiglio tutta diversa da quella... ministeriale del consiglio scadente di carica.

L'altra sera pertanto, dopo la relazione morale e finanziaria fatta dal presidente, si accesero colorose discussioni in sede di votazione.

I vecchi — per modo di dire — consiglieri criticavano acerbamente la nuova lista che veniva proposta al suffragio dell'assemblea per la nomina di studenti appartenenti a vari partiti, senza distinzione e senza calcoli, anziché al solo partito democratico.

Gli oppositori però ebbero la maggioranza e riuscirono a « sbaraccare » il vecchio consiglio e la tendenza che rappresentava.

Non seppero darsi pace gli avversari irriducibili che invitarono a Bologna un astro del Parlamento e della democrazia italiana, il « Gran Maestro » Giuseppe Meoni, a tenere una conferenza al « Liceo Musicale ».

LA SOLENNE COMMEMORAZIONE DI G. BRUNO

Un ambiente curioso.

Molti cappelli larghi alla romagnola, molte cravatte svolazzanti e poi il cipiglio fiero dei più fieri.

Bologna non prendeva sul serio queste adunate fatte per passare in rassegna le forze, alimentarne la efficienza morale, e potenziare nella piccola parata la democrazia nostrana ridonando fiducia agli sfiduciati.

Noi si rideva: li conoscevamo a uno a uno.

Faceva un certo effetto a noi giovani, che stavamo curiosando in piazza Rossini, vedere che alcuni partecipanti alla riunione non nascondevano un certo disagio alla vista di un gruppetto di giovani, sorridenti anziché compresi dell'ora solenne nella quale la commemorazione è logicamente il pretesto per una parata anticattolica! Altri sgattaiolavano vergognosamente.

C'erano anche quelli che se ne fregavano dell'opinione pubblica; quelli che, veramente di fede, arrivavano con fare austero, la persona eretta, il volto cosciente di chi si appresta ad una grave impresa: la difesa contro l'insopportabile predicazione nazionalista, predicazione temutissima, che acuire il malumore, celato sotto l'ostentazione di una sicurezza indifferente. Ah!... questi melanconici nazionalisti che non volevano più democratica e camorristica la società!

Un certo tal quale pericolo era intuito esattamente, verità mai aper-

tamente dichiarata per non lasciar trapelare la vacuità della fede nella camorra. Molti appartenevano ad una società segreta di ribelli che, non volendo dare i vermi alla terra, cui spettano di diritto, amava disperdere al sacro fuoco la carne flaccida e le ossa tarlate.

La conferenza del grosso calibro Meoni, tutta intessuta di formule vaporose e di paroloni tonitruanti, che troppo abbracciavano per nulla stringere (oh! la eloquenza comiziola e pretenziosamente intellettuale di vent'anni or sono...) non satollò gli uditori. Per fortuna la preveggenza degli organizzatori aveva imbandite le mense, seguendo l'antica e nobile tradizione democratica: « la cura della pancia »!

E poi, un bicchiere di vinetto di quel buono, della rivoluzionaria Romagna, l'albana amabile o il sangiovese, mette sempre in corpo un certo movimento, un orgasmo incontenibile, ispira le idee, dà l'illusione del successo che non esiste, e dona la vena poetica: la Musa.

Ci fu anche uno dei tanti che volle alzare il bicchiere per inneggiare alla repubblica... ed al resto. La quartinella piacque e fu divulgata:

« Salve! vino di Romagna,
Salve! vino romagnolo,
Viva il vin purchè si magna,
Viva quel di Bertinoro! »

Erano presenti oltre cento « cittadini », tutti dal volto pensoso, acceso ed accigliato. Tonarono gli inni della rivoluzione che avanza fra i calici, a squarciagola.

Ed il giovane, romantico, biondissimo avvocato, che non si nomina, giunto tempestivamente col suo sorriso buono, dolce ed amoroso, suscitò scrosci di applausi.

E i discorsi furono tanti, anche se non ebbero la virtù fascinatrice di farsi ascoltare e ciò per via del vinetto che urgeva alle tempie tumultuosamente. Ma furono tutti applauditi incondizionatamente, a porte chiuse, come per un pubblico borghese incanto: mobili e immobili.

Commentava laconicamente « Il Resto del Carlino » del 18 gennaio 1914:

« Ieri sera nella sala del Liceo Musicale davanti ad un pubblico affollatissimo, il prof. Meoni tenne l'annunciata conferenza commemorativa di Giordano Bruno. Notavansi fra i presenti . . . e molte altre personalità distinte e diverse signore e signorine.

La commemorazione ha avuto un'ottima riuscita superando ogni aspet-

tativa... *A conferenza ultimata i correligionari hanno invitato il conferenziere alla Birreria Belletti per uno scambio di idee sull'azione repubblicana in Bologna* ».

Noi si rideva di tutta questa messa in scena che voleva dare l'idea di una potente organizzazione, per intimidire e attirare quanti fossero in fregola di notorietà, di comoda carriera mercè un aiuto tanto più suggestionante quanto più misterioso.

Noi alimentavamo l'irredentismo in manifestazioni appassionate. Erano tempi nei quali la studentesca vibrava all'unisono col cuore dei Fratelli d'oltre confine. E i governi inetti sfogavano la loro irritazione contro la studentesca fedele, mentre si lasciavano ricattare vilmente dalla piazza sovversiva, proibendo anche l'affissione di un manifesto, che clandestinamente fu divulgato:

« Italiani!

Il primo maggio, auspici i socialisti e la polizia austriaca, gli slavi hanno celebrato in Trieste, non la festa del lavoro ma quella della loro conquista della nobilissima città. Sangue italiano è corso per le vie. Dieci giorni or sono si assicuravano ottimi i rapporti con l'alleata disposta a seguire una politica che le conciliasse le simpatie del popolo d'Italia. Il primo maggio di Trieste è il commento sanguinosamente ironico del comunicato di Abbazia ove qualcuno fu certo ingannato. La maggiore città dell'Adriatico sembra, invece, condannata a perdere la propria nazionalità. Il glorioso comune italiano di Trieste è destinato a cadere nel dominio degli slavi.

Italiani!

Dobbiamo tutti concordemente volere che questo non sia. Non imprechiamo ai nemici con incomposte agitazioni di piazza, con tumulti, con grida: questi passano e non lasciano che un'eco tenue, la quale presto svanisce. Gli slavi sono nostri nemici e non possono non combatterci.

Italiani!

Di fronte allo straniero che esula ed a quelli che rinnegano la patria, dobbiamo essere saldi e con animo virile dobbiamo prepararci in silenzio guardando all'avvenire. Dobbiamo fortemente volere a costo di un sacrificio, che i nostri ordinamenti militari siano aumentati e rafforzati. Le questioni di forza fra i popoli si risolvono con l'argomento superiore della

armi. Diveniamo più forti dei nostri avversari: solo così le grandi questioni nazionali si potranno risolvere. Quando c'è chi sa ancora impavidamente morire per un ideale, questo è destinato un giorno a diventare realtà.

Italiani!

Diamo opera a che questo giorno sia vicino: Viva Trieste italiana, viva l'esercito, viva la marina ».

Gli avversari accentuavano la loro azione per impedire che l'opera nostra di risanamento potesse spiegarsi in tutta la benefica efficacia.

Noi volevamo la maturità del popolo, che inevitabilmente avrebbe segnato il decadimento delle teorie di negazione e di viltà, alimentate per bassi scopi elettoralistici e per pescare nel torbido di agitazioni inconsulte.

Ma noi eravamo col Maestro e sapevamo che già da Bologna il 30 maggio 1889, per la « Commemorazione di Giordano Bruno » Giosuè Carducci scriveva a certi « Signori del Comitato » a Roma:

« Una prima lettera m'imponesse il dovere di accorrere a Roma per le feste di G. Bruno. Una seconda si appella alla cortesia. Io me ne richiamo alla sincerità e alla libertà.

Diedi per il monumento una piccola offerta. Aderii con telegramma ad altro invito. Ammiro l'opera artistica di Ettore Ferrari. Odio la tirannia del papato. Rispetto in Giordano Bruno l'uomo che morì per sue idee. Non ammiro, nè li intendo, nè li sento, il pensatore e lo scrittore. Che una parte in Italia, di mezzo tra la politica e la scolastica, pigli da Schelling e dai tedeschi il Bruno per il più grande metafisico del Rinascimento, si capisce. Ma il primo monumento dell'Italia in Roma doveva essere ad Arnaldo da Brescia.

Per il che io, come non volli tenere un discorso su gl'inizi della ricor-dazione monumentale, così non sarò a Roma per il compimento.

Saluto con rispetto ».

Ma la democrazia non si agitava per Giordano Bruno: quel simbolo raccattato era il pretesto per stendere la trama delle elezioni imminenti.

Era una ridda quasi frenetica a cui si abbandonavano particolarmente i socialisti: sciopero della manifattura tabacchi; dei postelegrafonici, guidati da uno strenuozito massone per la conquista dello « straordinario »; dei muratori disoccupati, dei quali in verità il governo non provvedeva

a lenire la effettiva miseria. E poi sciopero dei ferrovieri, e poi... delle levatrici senza gestanti. Una situazione caotica.

Che, se l'azione dei « rossi » era incessante, i nazionalisti non mollavano ed in contrapposto a Meoni, invitavano Alfredo Rocco a tenere una conferenza sul tema: « Il programma sociale del nazionalismo ». La conferenza rilevò il contenuto spirituale della politica sociale del nazionalismo, in opposizione alle teorie dei vari partiti, e venne opportuna in quell'ambiente di effervescenza, da cui doveva scaturire l'urto risolutivo.

La lotta del socialismo contro la nazione italiana, e quindi contro i lavoratori italiani, occorreva denunciarla all'opinione pubblica, perchè tediosa e repugnante. Enrico Corradini aveva affermato e lucidamente dimostrato che, se si fosse guardato alle condizioni politiche ed economiche dell'Europa, avremmo veduto le nazioni europee dividersi in due categorie: nazioni potenti, che hanno raggiunto il culmine delle prosperità, che dominano territori coloniali immensi e posseggono ricchezze nazionali di centinaia e centinaia di miliardi, come la Francia e l'Inghilterra; e nazioni chiuse nei loro territori, povere di capitali, e tenute in istato permanente di inferiorità e di servitù. Gli strumenti di questa forma di dominazione sono due: primo, la plutocrazia internazionale, che domina i mercati, le banche, le industrie dei paesi proletari; secondo, la democrazia pacifista internazionale. La democrazia pacifista deprime lo spirito militare e virile delle nazioni povere, e fa quindi opera conservatrice a vantaggio delle nazioni che dominano: il socialismo internazionale, internazionalmente organizzato e dipendente dalle organizzazioni dei due o tre paesi dominatori, alimenta le lotte interne, discredita lo Stato, indebolisce la compagine nazionale, paralizza ed uccide tutte le energie vive della nazione.

È dunque chiaro, come espose allora Alfredo Rocco, che se gli italiani sono poveri, se sei milioni di italiani sono obbligati a farsi sfruttare all'estero come emigranti dal capitale straniero, se la nazione italiana è oppressa e sfruttata dalle nazioni plutocratiche straniere, se l'esasperante corsa agli armamenti continua, se quindi i lavoratori italiani soffrono, la colpa è in grandissima parte della plutocrazia internazionale. La nazione italiana, fra tutte le nazioni proletarie, è l'unica che ha le condizioni di rivoltarsi contro la oppressione delle nazioni dominatrici; essa non è numericamente una piccola nazione. È una grande nazione, che ha 42 milioni di individui; ed il numero è la forza principale delle nazioni. Se questo gigante in ginocchio si alzasse, alcuni pretesi giganti dai piedi

di creta si vedrebbero in pericolo. È bastato un accenno del Rocco e del Corradini alle possibilità che l'Italia finalmente si levasse e rompesse il cerchio di ferro che la stringeva, perchè l'on. Claudio Treves, al suo tempo, tra lo stupefatto e lo spaventato, domandasse se noi vogliamo espropriare l'Inghilterra.

L'oratore, nel suo memorabile discorso, disse poi quali sono le vie che il nazionalismo ha aperte per l'attuazione del suo programma. Trattò della distribuzione interna della ricchezza con sottilissima analisi degli effettivi bisogni delle varie regioni, si diffuse sui problemi militari, connessa ai quali è la questione della distribuzione internazionale della ricchezza. Della politica del lavoro l'oratore parlò a lungo, con praticità ed efficacia. E così concluse:

« In tal modo, quello che è tutto il programma socialista, diventa un punto del programma nazionalista, che è ben più vasto, organico ed integrale. Solo il nazionalismo può dare ai lavoratori italiani il benessere materiale e morale, di cui hanno bisogno. Se gli operai francesi ed inglesi hanno oggi salari altissimi, se posseggono titoli di rendita e titoli industriali, se essi sono insomma, in buona parte, anche capitalisti, essi non lo debbono al socialismo, ma al nazionalismo. Il socialismo è di ieri, il nazionalismo è di secoli, ed è esso che ha fatto ricche e prospere le grandi nazioni occidentali. Questo debbono comprendere e questo comprenderanno i nostri lavoratori; poichè non può a lungo durar l'equivoco, che li pone contro la nazione. Come la nazione italiana non può essere contro i lavoratori italiani, perchè sarebbe contro se stessa, così non possono i lavoratori italiani essere contro la nazione italiana, perchè sarebbero contro se stessi ».

Alfredo Rocco fu di una eloquenza convincente, che maggiormente eccitò i giovani di Bologna alla lotta: lotta estenuante e senza tregua e con armi non certo alla pari, ma con animo che non contava i nemici.

Gli avversari opponevano conferenza a conferenza, azione ad azione, fingendo una indifferenza apparente, ma seguendoci con occhio vigile. Noi leggevamo in ciò il presagio del nostro immancabile successo avvenire.

NUOVI ARRIVI A BOLOGNA

Al 1° di marzo 1914 arrivò a Bologna un filosofo letterato e poeta, che non si nomina, a tenere una conferenza sul tema interessantissimo: « La missione di Roma nel mondo ». Una bella disquisizione, non si può

negarlo, ma che con questa avvenisse la promessa «confessione storica e filosofica del Nazionalismo è ridevolmente discutibile.

La conferenza non convinse nessuno. Ah no! Bella, intessuta di filosofemi e di contraddizioni in perfetto stile massonico, fu declamata ora in tono flebile di « la minore », ora con accenti di pathos drammatico.

C'era veramente da strabiliare.

Pensate: in vista delle non lontane elezioni, gli italiani erano intrattenuti con l'erba trastulla e con arcadiche visioni del seguente tenore: « ... il cristianesimo lascerà il posto al nazzimanesimo » e, in commosso « embrassons nous », avverrà l'alleanza universale dei popoli, con a capo (bontà loro) la candida Italia, massonica, anticattolica, antinazionalista, antilibica... antitaliana.

Tutto ciò era in armonia con le deliberazioni della massoneria bolognese, che « rilevando il decadimento della moralità (cattolica!) si rende urgente la ricerca di una teoria morale nuova da sostituire all'antica. La vecchia morale, quella insegnata dalla religione è in completo fallimento ».

Crollava così « l'etica antica ed i suoi principi metafisici, per sostituirla con un'altra positiva. Formiamo i caratteri, formiamo le coscienze e sostituiamo la ragione e la solidarietà sociale allo sfruttamento egoistico di tutti gli idii, facilmente supposti e bestemmiate ».

A documentare la inoppugnabilità dell'asserto, vengono riportati a pagina 29, 30, 31, 32 i seguenti documenti deliberatori di loggia.

E, poichè vi è chi dice che in Arcadia ci sono le ninfe, alla conferenza smagliantissima non mancò l'ideale apparizione di gentili signorine in cerca di filosofiche verità, non aborrenti però dalla realtà di un banchetto « comme il faut », ove regnò la più amorosa delle comprensioni.

E fu vera fortuna, perchè riuscì a dissipare le penose impressioni e a mitigare l'amarrezza degli infaticabili organizzatori della « brillante » serata, ispirata dalla massoneria bolognese. Il documento è inoppugnabile!

Si compivano azioni dimostrative per ingannare e impressionare il nemico che si poneva loro innanzi implacabile e indomabile.

Il caso volle che nella stessa serata 1° marzo 1914 Enrico Corradini tenesse al Teatro del Corso « una modesta commemorazione dei Morti di Adua », con « la solita monotonia di voce e di pensiero », come commentò il solito « Giornale del Mattino ». La verità fu che la serata corradiniana restò memorabile. La conferenza, detta con profondità di sentimento patrio, in schietto tono fiorentino e con potenza di evocazione che ci sollevava da un'onta e da un dolore ineffabile verso virili e certe spe-

ranze di domani, ebbe un valore direi quasi storico che varcava l'ambito della sala, spaziando per tutta Italia e rivelandone i destini.

Un fremito corse dal principio alla fine in tutto l'uditorio. Fu comprensione e qualche cosa di più. Un ardore di fede, un desiderio di riscossa, un nuovo spirito di ribellione contro tutte le aberrazioni e i tradimenti si impadronirono dei nostri animi.

Vedemmo splendere finalmente il vero volto della Patria, ci votammo decisamente alla Causa. E la bandiera ideale, raccolta nel sangue dei

*che in gl' tendono con -
grazia dell'onore che gl' è affetto oggi si parlava e
di sp. parlando il fatto dei fatti celeb.
L'ordine la situazione politica creata in Italia
degli ultimi avvenimenti e degli atteggiamenti
del Partito socialista. Spiega come conseguente
alla sua funzione la Massoneria abbia sempre
avuto una politica bloccante fra i partiti della
democrazia, oggi fra altri la repubblicana dei non
bloccati si ripresenta al fronte della lotta
per il sociale. L'ordine la situazione della
Massoneria in rapporto ai partiti politici e con-
clude affermando che la Massoneria ha la
fobia del giorno e superiore anche alla fobia
politica, la politica del partito
liberale fa o che noi non possiamo volentieri
tregua al liberalismo. Si afferra per
vittorie all'incendio liberale non possiamo per
alla nostra e dopo questa organizzazione si
conviene di questi in un modo fatto, confidiamo
nella buona volontà di tutti e che non si può essere
senza tener conto. Facciamo appello alla gen-
te di oggi e domani
si impone perciò alla Massoneria come primo
compito di far parte del comitato internazionale
di lavoro e di diffusione massonica*

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

degna del nostro studio e
della nostra decadenza.

~~La nostra~~
~~conoscenza~~ ~~al tempo stesso~~ ~~in~~ ~~essa~~ ~~la~~ ~~conferma~~
~~essa~~ - da ogni parte e da
ogni secolo - di quel fatto storico
incorruttibile - chiamato ~~oggi~~
di tutti - Crisi morale. Il progresso
infatti trasse la sua origine dal
desiderio ^{manifestato} da filosofi e da pedagoghi
di una scuola di idee sul perso-
no ~~del~~ del decadere della scuola
privata e sociale. Tutti gli ostacoli
provengono dal fatto della decadenza
morale odierna e tutti furono d'accor-
do nell'invocamento del concetto
del dovere, ~~nel~~ ~~prevalere~~ ~~dell'individualità~~
~~individuale~~, nel prevalere dell'egoismo
individuale sulla solidarietà sociale
e si mosse per ella ricerca di
una teoria morale nuova di sostituzione
nell'antico.

Si prova che la moralità
decade ovunque, ~~per~~ ^{cio che} ~~per~~

fu fatto vedere quale una
prova evidente che la vecchia
morale, quella inseguita dalla
religione, è un completo fallimento,
- che se si valse per lunghissimo
tempo nella storia umana oggi
ha perduto ogni efficacia nella anima
moderna. Alla scienza quindi
il compito di ~~consigliare~~ ^{consigliare} di ^{definire} ~~il~~ ~~cro-~~
dell'etica ~~antica~~ e di suoi princi-
pi metafisici per sostituirla con
un'altra positiva, - queste le

^{domande}
} conclusioni del Congresso al
quale ^{uno dei congressisti in contraddizione} ~~con~~ ~~la~~ ~~maggiore~~ ~~parte~~ ~~degli~~ ~~oratori~~ ~~promosse~~ ~~che~~ ~~l'altro~~
~~quasi~~ ~~per~~ ~~che~~ ~~non~~

annunzio l'uomo in Dio e per Dio,
il che è la forma più alta del dovere
di solidarietà. La nostra morale ha
fatto la sua prova lungo decadenza
secoli, elevando l'uomo al di sopra
di se stesso. Se l'aveva occulta della
scuola, o ignorò, fatta rientrare
perché fugga la delinquenza che
si è insediata al suo posto, e il

16 / Levito salutare della giovinezza
 rigenerate in quelle, sanate tutta
 la nostra sociale "l'uomo e per l'uomo"
 Non rispondiamo: Amiamo l'uomo nell'uomo e per l'uomo!
 Insegnano per un tempo l'intelletto, studiano per un tempo il cuore, insegnano all'azione della vita quale dovere sia!
 Qui, o compagni fratelli, è la missione vera che ha la Massoneria! ~~non è~~
 Vedo dove essere l'orizzonte nostro, in alto sempre il pensiero, in alto il cuore!
 Formiamo i caratteri, formiamo le coscienze, e sostituiamo la ragione e la scienza sociale allo sfruttamento egoistico di tutti gli iddii facilmente supportati bestemmianti.
 Compagni fratelli, iniziamo dunque i nostri lavori - Il nostro fratello Fratello della Scienza Joan Leggio mi di lieto auspicio per le tue lezioni che vedo presso in questa sede, - il vostro bene amato nome ^{di Fratello N. L.} di refacimento e nobilitazione, di rivivete e di sprigioni con immovibile fede alla santa battaglia!

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

Precursori di Adua, sollevata da Enrico Corradini, fu spiritualmente a noi consegnata, perchè marciasse in testa alle nostre schiere, nell'aspro cammino, col suo carico di Gloria.

L'alta parola fece sorgere davanti ai nostri occhi, perchè fossero finalmente consolati, l'immagine dei giovani fratelli caduti, che il tempo riconsegnava alla Patria glorificati e resuscitati.

Allora l'Italia era caduta nell'abiezione «... non perchè fosse vinta dall'Abissinia, ma perchè vinta dagli italiani... vittime degli odii e preda dell'anarchia». Ma ormai «... quelli che giacquero ad Adua con la sconfitta e quelli che giacquero in Libia con la vittoria...» erano circumfusi di eguale gloria, «... poichè le due guerre si possono considerare come due fasi di una guerra sola: la guerra per l'avanzata dell'Italia nel mondo!».

Quale colpo alla tracotanza avversaria, che vedeva resa vana la grande fatica del controaltare tribunizio del signor filosofo, mentre trionfava irresistibile la forza e la coscienza nuova d'Italia per bocca di Enrico Corradini!

Non era nemmeno servito il solito vecchio espediente di mandare qualche lancia spezzata a turbare il raccoglimento di Bologna patriottica, accorsa a rivivere accanto al Maestro la solennità di una commemorazione rivendicatrice. Ma, in mancanza di meglio, il giorraletto democratico cercava di mitigare i segni inequivocabili della subita sconfitta in una relazione di cronaca acida, intessuta di volgarità truffaldine (3 marzo 1914).

«Al Teatro del Corso, dinanzi ad un pubblico numeroso, Enrico Corradini ha parlato nel pomeriggio d'ieri per commemorare i morti di Adua.

Con la consueta monotonia di voce e di pensiero con le sue frasi a ripetizione — andata e ritorno — egli ha intessuto una strampalata apologia di Francesco Crispi, «l'Eroe» per «il cui volere» i soldati italiani caddero a Adua «inutilmente», «i più sfortunati dei vinti di Custoza e di Lissa, giacchè la viltà dei moderati, di Di Rudinì, del popolo tutto, impedì che la loro opera fosse ripresa e continuata». E Corradini si è scagliato, tanto per mutare, contro la Francia — il peggior degli stranieri —, contro Cavallotti — ferraccio vecchio della sinistra — e i deputati odierni che insozzano il parlamento con la loro avversione alla impresa libica. E dice che il genio di Crispi si vede e segna la resurrezione dei morti di Adua e della Nazione. Una sessantina di ascoltatori hanno frequentemente applaudito l'oratore — pardon — il lettore, mentre alcuni che lo hanno interrotto quand'egli le sballava grosse, sono stati messi alla porta dalle guardie e dai carabinieri, che costituivano la maggioranza del pubblico; incidenti notevoli, nessuno».

Era la rabbia incontenibile che parlava!

La stampa radico-massonica, vissuta sempre nell'equivoco più ignobile

(il « Giornale del Mattino » era organo pagato dalla massoneria, vedi documenti dei verbali di loggia), non paga di commenti irreverenti e inopportuni falsava anche di sana pianta i dati di fatto ed il carattere informatore della conferenza. Nella esaltazione dell'eroica gesta Enrico Corradini fu così « ... monotono di voce e di pensiero... », che le file del nazionalismo bolognese, quella sera, arruolarono immediatamente elementi gio-

Venerabili, in ordine alla discussione ma come l'or. del g. si riferì un alto consiglio massonico. Gli amministratori del giornale hanno ammesso per delega della loggia, prima loggia che una solenne collezione delle leggi delle istituzioni date costituite esponenti che volano affrontarsi. L'ordine del giorno sulle le parole « ogni singolo fratello » è stato così composto.

La R. L. La Tra, sempre prima per l'alto spirito massonico che ispira ogni suo atto, avuta notizia della parola indirizzata alla sua loggia, del carissimo fr. Venerabile Alfrido Grassi, fra voti pochi egli recede dalle presentate dimissioni e mentre plaude all'opera sua arduo e disinteressato si fra il giornale del Mattino, vuole affermare la solidarietà della loggia con lui e con tutti quei fr. che si siano per il giornale personalmente impegnati.

Merito ai voti detto ordine del giorno è approvato all'unanimità ma il fr. Rossi che come amministratore del giornale dichiara di astenersi. Dovendo aprire la discussione sul giornale del Mattino e le dichiarazioni fatte dal fr. Venerabile sopra il fr. Rossi di dare spiegazioni sulla sua

Con la formalità di voto le sedute si aprono alle ore 11.30

Dato l'importanza dell'argomento oggi in discussione si rimette alla prossima seduta la lettura del verbale della seduta precedente.

Entrano il fr. Venerabile

Il fr. Venerabile la lettura di una lettera con la quale il fr. V. Alfrido Grassi spiega la difficile situazione creata al giornale del Mattino per l'assenza di diffidate di oltre che le circostanze ravvicinate le sue dimissioni in Venerabile del fr. S. VIII agito.

Il fr. V. dà questi commoventi spunti con il fr. Grassi abbia detto Profumo suo disinteressato e generoso e come egli si sia compagno del Consiglio si trovano offeso anche impegnato in favore per il giornale tutto. Si ricorda come il giornale sia nato nelle loggie e quindi dovrà dell'oggi e rendere solidale con fr. con buona intenzione. Prima quindi si aprisce la discussione sull'argomento proposto in ordine del giorno che pregiudizialmente riguarda la ricambiata questione massonica e di fr. Alfrido Grassi e che l'or. del g. sia Magis come premiato

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

vanili e ardimentosi, partiti poi per la guerra qualche tempo dopo, votati ad un sacrificio consapevole.

Per avere un'idea della meschinità, non solo di sentimenti, ma di concetti della canea politico-massonica della nostra sfortunatissima città, basterà citare lo strascico pietoso che si volle dare alla conferenza.

Contrapposero forse fede a fede? amore ad amore? ideale ad ideale? Sarebbe pur stato bello lottare con un avversario accanito, ma che avesse avuta sensibilità di rettitudine e nobiltà di atteggiamento. Invece tale era il perversimento, che di meglio non seppero trovare che appigliarsi a schermaglie, per svalutare la solenne cerimonia, accusando un valoroso generale, che aveva combattuto ad Adua, d'avervi inviato un proprio rappresentante.

Grave colpa per un Generale Italiano!

Ed il valoroso Generale Nava fu costretto a discolarsi e ad attenuare la grave responsabilità con una lettera ai giornali!

Ma, Nava, non era massone e la massoneria, in loggia, aveva decisa la lotta contro la « deleteria » penetrazione clericale nell'Esercito Italiano!

schinamente trattate nel mondo profano, saranno già elevate, alla loro effettiva importanza e rese degne della discussione nel nostro tempio.

Preoccupati della impetuante attività deleteria - penetrazione clericale nell'Esercito Italiano ho pregato il fr. Emilio Rovatti, del quale tutti noi conosciamo la valentia e la fede, di dire il suo pensiero sull'argomento

avvisando ai mezzi che a parer suo sono i più idonei ad impedire od arginare tanto nefasta propaganda:

(Riproduzione del verbale della loggia massonica bolognese)

SOPORIFERI... E COCAINA

Decisamente il nazionalismo tanto disprezzato rompeva i sonni, era come l'ombra di Banco per i partiti che vagamente ne subodoravano e temevano gli sviluppi per la intrinseca forza dell'idea. L'idea camminava e faceva paura! Bisognava non solo soffocarla, ma diffamarla e fare in modo che non fosse vista nella sua vera luce. Ma il popolo non poteva non avere i germi di nobiltà pronti a rispuntare.

E allora, ecco che si incaricavano i repubblicani di propinare i soporiferi, perchè le vaporosità del dormiveglia e del sonno nascondessero la verità dell'idea, dietro evanescenti ideologie umanitarie o umanitaristiche. Cavallotti fu innalzato come simbolo di quella democrazia che, sbandierando un amore sviscerato per i diritti e le libertà degli altri popoli, aveva, nell'interesse dello straniero, colpito con la calunnia indegna la luminosa e gagliarda figura del Vegliardo e campione d'italianità Francesco Crispi, unico statista dopo Cavour, propugnatore della grandezza d'Italia. Rinunziatari in tutto, intransigenti col pretesto del moralismo altruistico, erano incorreggibili sostenitori della politica straniera, purchè fosse d'intralcio al libero cammino del nostro Paese.

E si mobilitava Napoleone Colaianni, con l'incarico di sgominare il pervicace nazionalismo bolognese. La figura, debitamente « elaborata e deformata », di Giuseppe Mazzini doveva evocarsi e scomunicare i sostenitori di un'Italia, che realizzasse davvero, nei fatti, l'ideale di grandezza auspicata.

« Capisco, come scrisse Carducci, che molto bisogna concedere alla eloquenza delle grandi occasioni: Delitto, adulterare, apologista, sono ampolle, anzi anfore sesquipedali, per ubriacare le turbe »; e che bisognava

per dare alla massa l'illusione di contrapporre un qualcosa di elevato sino al settimo cielo, contro la onesta e inequivocabile azione nazionalista.

Fu per questo che il 15 marzo 1914 al Teatro del Corso (che, per essere tanto piccolo, dà sempre l'illusione del « tutto esaurito »), tuonò la voce di Colaïanni.

Pare impossibile: Mazzini, Marx, gli slavi, l'Africa, la Turchia, furono cucinati in varie salse; ma il piatto forte fu tenuto per ultimo, anche perchè rappresentava il vero argomento scottante, invano mascherato: il nazionalismo.

Involontariamente si faceva a questo una propaganda e un onore. Su di esso, come in un centro ideale, convergevano e la storia e la politica interna e la politica estera. E, dopo un profluvio di luoghi comuni, l'oratore a corto di argomenti sentì il bisogno di eccitare se stesso e il pubblico con una perorazione di odio, reso furioso dall'esasperato timore.

« ... io detesto il nazionalismo! perchè esso pensa ad una sola nazione, mentre Giuseppe Mazzini aveva pensato alla giovane Germania, alla giovane Boemia, alla giovane Spagna, e perchè se si raggiungesse lo scopo dei nazionalisti, cioè la potenza militare, economica e politica, la storia insegna che dopo il fastigio comincia la corruzione e la decadenza! ».

E, per gettare il ridicolo sull'impresa di Libia, citò le invidiose insolenze dello straniero, dicendo: « Questa guerra (di Libia) i tedeschi l'hanno denominata guerra da operetta ».

E per dare un saggio della sua sapienza politica, egli che non voleva guerre fatte per il nostro interesse, propugnava la guerra alla Turchia per... liberare gli slavi, affinchè si affacciassero sull'Adriatico, dove, certamente, « li avremmo avuti amici! ».

L'ubbbriacatura del buon pubblico giunse al punto da acclamare tali bestemmie, più idiote che sacrileghe.

Ci fu un particolare, geniale se pure irriverente: all'uscita dal Teatro, con scandalo fremebondo del pubblico eccitato, una voce squillante di un ragazzo ammonì: « ... Non rompeteci i... colaïanni!!!... ».

La turba, lanciata all'inseguimento, non ghermì l'audace che, rapido, affrontò la salita di S. Giovanni in Monte e si dileguò, lieto della beffa.

Tal fine ebbe l'orazione che doveva « ... schiaffeggiare in pieno viso il burbanzoso nazionalismo ».

Ed è impossibile seguire l'affannoso lavoro degli avversari, — tutti in linea, comoda linea, — dalla quale si sparano molte « balle » e non si rischia la pelle. Era una corsa alla difesa con tutte le riserve: nella

città, nella provincia, nelle campagne, coi « pezzi grossi » nostrani e forestieri, coi demagoghi e con la canaglia.

Il nazionalismo era per tutta la gamma avversaria l'incubo che si vedeva ovunque ed esasperava in una sollevazione ed in una guerriglia sorda, ostinata, reciprocamente senza quartiere. Quale maggior merito per il nazionalismo, di avere costretto il « pus » a mostrare il suo ghigno bestiale, gettando suo malgrado la maschera? e gli altri partiti a rivelare la faziosità o il fallimento? Il guaio è che noi ci battevamo forte non solo a Bologna.

Da Roma giungeva, a rallegrarci, la notizia di uno scontro pugilistico coi socialisti, i quali le avevano buscate.

Riportiamoci col pensiero alla barabanda di allora e ci spiegheremo il perchè di quel motto d'ordine: « Dalli al nazionalista... ».

Eravamo nel momento critico della disgregazione italiana, che minacciava l'ultimo sfacelo. I rivoluzionari antitaliani si può dire che avessero via libera da parte del governo paralitico, del parlamento complice, della borghesia sgomenta, come dinanzi ad una fatalità irreparabile.

In quel marasma, le elezioni costituivano la mèta suprema per i socialisti, fiduciosi di conquistare i poteri senza rischio personale. Ma l'ostacolo era, non il numero, ma la coscienza del nazionalismo, rivendicatore della Patria. Prima dunque che esso riuscisse a suscitare le energie nuove travolgenti ed invincibili, bisognava tentare il colpo. Scioperi, agitazioni, ricatti d'ogni genere alla autorità costituita col miraggio di scompaginare l'organismo dello Stato a proprio profitto e col far balenare alle masse l'illusione di una rivolta vittoriosa, si susseguivano.

L'occasione e il pretesto degno fu trovato.

LA SETTIMANA ROSSA E LA RIPERCUSSIONE A BOLOGNA

Uno sciagurato giaceva nel penitenziario di Montelupo per avere come soldato, in una caserma di Bologna, nel momento di partire per Tripoli, gridato « Viva l'anarchia » sparando contro un gruppo di ufficiali e ferendo gravemente il suo colonnello. Questo delitto racchiudeva gli elementi più adatti per lo sfruttamento infame. L'atto di ribellione era il rinnegamento della Patria nel rifiuto a difenderla, nel disconoscimento di ogni organizzazione politica, nell'odio a quell'esercito che rappresentava il presidio della Nazione accogliendo nel suo seno tutte le classi, e finalmente nell'avversione a quella guerra che era la prova dell'esistenza

e della capacità dell'Italia ad affrontare i problemi internazionali secondo i diritti e i doveri della sua storia.

L'Italia, umiliata ad Adua, con la guerra Libica si era rialzata in piedi: guai a lasciarla affermare in pieno! Ed ecco perché, nazionalismo, guerra libica, monarchia, militarismo, colonialismo, tutto ciò che formava la ragion d'essere della Patria ricostituita dagli Eroi del Risorgimento, fu preso a bersaglio.

Si scelse proprio il giorno della festa dello Statuto per demolire l'idea sacra della Unità d'Italia nel suo fondamento e simbolo. I socialisti, rincuorati dall'esito delle elezioni politiche fatte col suffragio universale, crederono lecito ogni tentativo audace. E anarchici, repubblicani, massoni, si accodarono ad essi nell'opera di demagogia esercitata sulle folle.

Potè così avvenire quell'episodio strabilante che prese il nome di « Settimana rossa », indice che con quello stato di cose non si poteva andare avanti e la decisione doveva avvenire fra nazione e antinazione.

Per un conflitto cruento, scoppiato ad Ancona, fu dichiarato lo sciopero generale.

Insorgete!!!

« Un nuovo eccidio proletario ha insanguinato ancora il cammino della libertà umana. Insorgete! Lo sciopero generale è proclamato ».

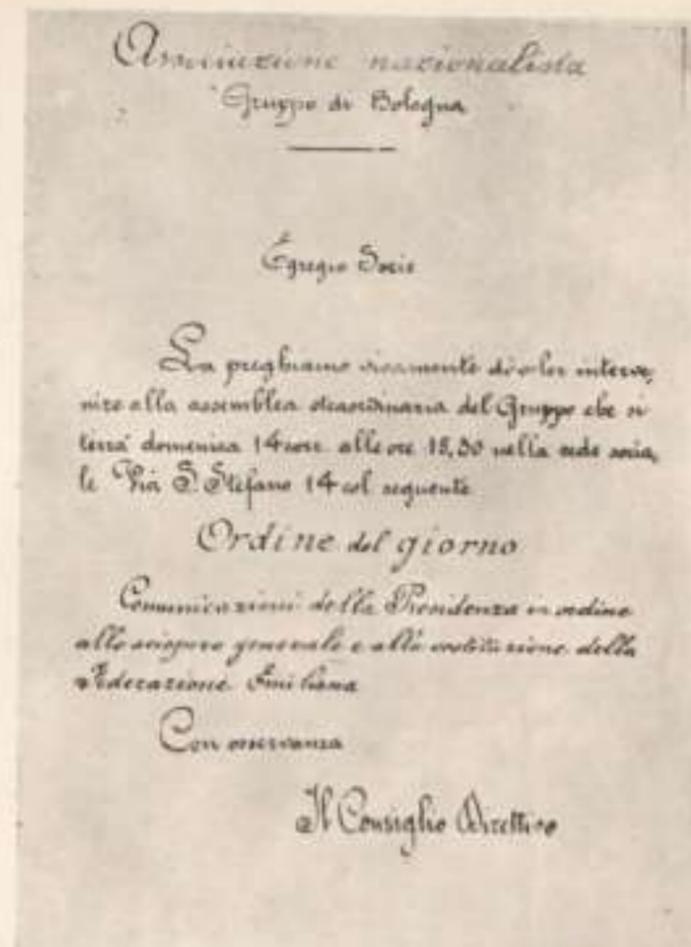
Ed il corrispondente romano del « Giornale del Mattino » inviava una corrispondenza « onesta », biasimando il fatto che la cavalleria avesse vietato, con violente cariche agli scioperanti, di recarsi per una manifestazione di protesta davanti al Quirinale. Una protesta composta a base di soli fischi e di grida oscene all'indirizzo di Casa Savoia e del Re!

Il 12 giugno il giornale anarchico « Volontà » assicurava, in omaggio alla libertà di stampa:

« ... A Roma il governo è costretto a tenersi sulle difese contro gli assalti popolari: il Quirinale è sfuggito per ora all'invasione della massa insorta, ma è sempre minacciato ». « La Monarchia è condannata. Cadrà oggi, o cadrà domani, ma cadrà sicuramente e presto ».

E non è tutto; che il mancato presidente della repubblicetta italiana, conducendo sulle barricate di Montecitorio, insinuò con atteggiamento drammatico e solenne:

« ... Tutte le volte che è giunta qui la notizia della morte di un qual-



Ordine di convocazione del Gruppo Nazionalista di Bologna per lo sciopero generale del giugno 1914

che sovrano, la Camera ha tolta la seduta in segno di lutto: oggi sono morti due operai e la seduta deve essere sospesa! ».

Ecco l'Italia in piena balia delle forze dissolvitrici, unite nell'opera negativa di distruzione. In realtà il malessere che preesisteva in tutti, per la mancanza di un'azione di governo, fu il terreno che permise le prove più delittuose e grottesche insieme. Ci furono perfino proclamazioni di repubblicette, elevazioni di « alberi della libertà » col cencio rosso come denominatore comune a tutti i rivoltosi, compresa la teppa, che trovò il proprio momento di cuccagna.

Ma un capo, un programma, una preparazione non vi furono: ci fu soltanto la insipienza sbalorditiva dei poteri costituiti, per cui si arrivò a sequestrare bonariamente un valoroso generale; poi, altrettanto bonariamente, rilasciato.

I rivoluzionari impararono che « per un'altra volta » tutti i preparativi si potevano fare con la sicurezza di un rovesciamento. Nello stesso tempo tutte le persone di senno intuirono che non si poteva più oltre lasciare esposta a tale rischio la esistenza stessa della Patria.

Nel marasma emerse chiara la luce dell'idea e la provvidenziale azione del nazionalismo. A Venezia 500 studenti, al canto dell'Inno di Mameli, soffocarono nel Canal Grande lo « scioperissimo ». A Padova, Alfredo Rocco, in Piazzetta Pedrocchi pronunciò un violento discorso di protesta acclamando all'esercito e affrontando coi suoi i « rossi » in una mischia a bastonate. A Milano i nostri, armati di randelli, non diedero tregua all'avversario pur subendo le conseguenze di una lotta disperata. Anche a Bologna lo sciopero generale, imposto dalla camera confederale, trovò uniti socialisti, repubblicani, anarchici e massoni.

Oh! la mèta più positiva era l'agognata vittoria nelle imminenti elezioni amministrative. E siccome i nazionalisti non lasciavano svolgere indisturbato il giochetto, i giornali (terribili rivoluzionari...) se la prendevano col Prefetto che non li toglieva dalla circolazione.

TRE GRANDI GIORNATE

La stampa democratica, rassicurata dai provvedimenti presi dalla polizia, imboccava i megafoni, per ingraziarsi i fieri compagni, tutti elettori, con titoloni in cronaca di questo genere: «lo sciopero generale fa scatenare su Bologna un vento di follia reazionaria.... ».

Infatti un Commissario ebbe l'audacia di far rimuovere i macigni

posti sui binari per arrestare le vetture dei tram, mentre alcuni petardi ammonitori scoppiavano nel sottopassaggio delle Lame, e si invadevano i negozi dove le saracinesche non erano state calate in tempo, specialmente le borghesissime rivendite di dolci, paste e liquori. Si costringeva così il proletariato a tenere il comizio di protesta alla Montagnola, anziché in Piazza Vittorio Emanuele! E la « follia reazionaria » arrivò al punto da consentire gli sproloqui incendiari di Armando Borghi, di Genunzio Bentini e di Checcone Zanardi.

Ma la battaglia era appena iniziata. Nel secondo giorno dello sciopero il servizio ferroviario viaggiatori era ridotto ai minimi termini, i treni merci tutti fermi, e fra Casalecchio e Borgo Panigale un grosso trave ostruiva la linea. Davano a credere che la rivoluzione avanzava davvero minacciosa; ma il guaio era che la popolazione cominciava a reagire. Il Marchese Tanari rivendicava le gloriose tradizioni bolognesi del Risorgimento, contro le intemperanze e le viltà del giorno prima, davanti alla cittadinanza, raccoltasi per porre fine alla situazione nauseante.

Ahimè! la debole speranza di poter vincere la comodissima battaglia cominciava a dileguarsi: certa stampa era fremente di sdegno; ed ecco il « Giornale del Mattino » effondere le sue pene:

« ... La seconda giornata di sciopero generale sarebbe passata tranquillamente se i così detti uomini dell'ordine non avessero commesso disordini, auspice il gruppetto dei nazionalisti imberbi... che formarono un assembramento con due bandiere, portate da Pompeo Tumedei e Pietro Iacchia.

La ritorsione socialista ebbe luogo il giorno dopo in Via Indipendenza con una sfilata di associazioni rosse, ma si scontrarono con i « soliti studentelli nazionalisti », che in una mischia rapida e violenta misero lo scompiglio nel gregge. Nel pomeriggio in un comizio al Foro Boario vi fu (???) chi portò l'adesione dei repubblicani, dicendo tutta la bellezza del momento, per il quale tacevano le divisioni di parte sinistra, e augurando che « molti ancora fossero in Italia i lavoratori che sapessero morire per una fede politica ».

Se non che i grandi piani sovvertitori dovevano essere abilmente ritirati, « per non dare esca alla reazione imperversante ».

Il fatto si è che gli studenti aderivano al gruppo giovanile nazionalista ed i non iscritti ne seguivano le manifestazioni.

Bologna si ridestò: furono esposte alcune bandiere tricolori, i cittadini acclamarono i giovani volenterosi ed in poco tempo Bologna fu per

le strade tumultuante. Gli stracci rossi vennero ritirati e quello della camera dell'ozio, a Porta Lame, finì alla sede del gruppo nazionalista, ove si festeggiava Pompeo Tumedei che portava i giovani alla riscossa. Tutta la canea rossa in fuga disordinata, si riordinò, riattaccò e fuggì ancora.

Mentre a Roma i nazionalisti si battevano forte, a Modena stringevano d'assedio la camera del lavoro. Dalle finestre volavano sassi e tegole dai tetti e gli arrestati avversari furono tutti trovati in possesso di armi da punta e da sparo.

In tutta Italia lo sciopero generale rientrava nel fodero con la rivoluzione mancata; ma Bologna persisteva, essa non voleva convincersi che la cuccagna era finita. In una riunione tempestosa si deliberò poi la chiusura delle agitazioni, esprimendo il proprio compiacimento, che la protesta fosse riuscita « solenne, energica, ammonitrice ».

Enrico Malatesta, — il capissimo — si accorgeva così della sconfitta. La rivoluzione rimetteva in tasca il berretto frigio.

E la « vittima della reazione », favorito dalla polizia odiatissima, che non volle arrestarlo per non processarlo, Enrichetto, l'eroe della settimana rossa, riprendeva la via dell'esilio volontario, in II classe, perchè l'Express non porta la III. Povero eroe!

Nelle Marche riconciliate alla Patria e nella Romagna tradita, i morti giacquero invendicati. Vittime inconscie della « reazione »!

E poiché la rivoluzione rientrava a testa bassa scornata, bisognava mascherare lo smacco con la visione della « vittoria avvenire ». La rivoluzione non era riuscita ma « ... la monarchia aveva avuto paura, aveva perduta la testa vedendo i propri giorni contati! ». Così si esprimeva il « Lucifero », giornale repubblicano di Ancona, scambiando quest'ultimo melanconico saluto, che cullava tutte le speranze e tutte le illusioni: « Arrivederci alla prossima rivoluzione sociale ». E l'articolaista senza fiato, esausto per le notti insonni, deponendo la penna che sapeva le tempeste, con un profondo sospiro di sollievo.

Mentre i mestatori per bassi interessi e losche ambizioni si coprivano di ignominia, le moltitudini, ingannate e traviate, spontaneamente rinsavivano, come dimostra l'episodio di Villa del Savio. Era stato bonariamente sequestrato un valoroso Generale; ridonandogli la libertà e le armi, il popolo gli indirizzava la seguente lettera scritta forse mentre gli occhi luccicavano:

« *Illustre Generale Agliardi, Forlì.*

Oggi, appena appreso il grave provvedimento a di Lei riguardo, ci affrettiamo a esprimerle tutto il nostro rincrescimento.

La nostra fu opera di difesa e non di offesa; temevamo per i nostri fratelli e per noi; ecco il perchè dell'amichevole e bonario sequestro. Se avessimo soltanto potuto sospettare che tale pericolo non esisteva, saremmo stati orgogliosi di facilitarLe il libero transito per la nostra Villa. Avemmo torto di non crederLe, mentre la Sua bonarietà e franchezza ce ne dovevano far persuasi.

Gradisca, Illustre Generale, queste nostre franche dichiarazioni e l'augurio di un sollecito richiamo. Ella che fu Eroe contro i nemici e alta mente umanitario con noi, ci perdoni e ci ricordi senza rancore.

GLI ABITANTI DI VILLA DEL SAVIO ».

Nessuno ha detto mai se il Generale abbia risposto a questa lettera ingenua, fraterna, dei « sovversivi » di Romagna, i quali fra le righe gli avevano anche detto: — Generale... scusateci... eravamo accecati di ribellione... eravamo illusi della nostra vittoria... Generale, a presto, sul Carso!

Un anno dopo molti lavoratori, partecipi del suo sequestro, si arruolarono volontari nella sua brigata, consci che la vita del soldato vive di prestigio, di disciplina, di dignità e di orgoglio. Il buon sangue italiano mostrava la sua generosa natura dando ragione al Pascoli:

*Chè se uno squillo si senta
passar su Romagna la forte,
tutti d'un cuore s'avventa-
no tumultuando alla morte.*

UN PO' DI COMMENTO

La impulsività della Romagna aveva preso un po' troppo sul serio l'azione rivoluzionaria, sia pure per spirito di generosa baldanza, che all'ultimo ebbe un rinsavimento.

Era passata su di essa anche qualche po' della spinta energica che i sindacalisti avevano cominciato a portare nella massa del gregge socia-

lista. Non era questo che volevano i « santoni » e gli astuti « armeggioni », che sfruttavano l'ingenuità con grosse parole e grosse manovre, ma in pratica tenevano a conservare ed accrescere la posizione di ingordi mungitori delle vacche grasse. Una vera rivoluzione dove li avrebbe fatti rotolare?

La rivoluzione loro doveva essere solo uno spauracchio, un'arma di ricatto e di progressiva infiltrazione nelle redditizie branche statali e nella conservazione delle prebende. Perciò puntarono sulla conquista dei municipi: era molto più comodo rosicchiare il cacio dal di dentro. E del resto qualche benemerenzia e qualche pratica si erano venuti acquistando, nella applicazione sempre su più vasta scala di cooperative e di imprese, lucrative più per i « capoccia » che per gli associati.

La loro vera abilità strategica, con manovra avviluppante e col « babau » dello sciopero, convergeva sulle elezioni amministrative. E queste coincidevano per l'appunto con l'epoca della demagogica campagna contro le compagnie militari di disciplina, origine della agitazione politica conclusasi poco decorosamente nella settimana rossa.

Era in ciò buona materia da sfruttare mediante l'incitamento contro la « reazione » imperante, contro cui soltanto il trionfo socialista al comune avrebbe potuto fare argine.

Il popolo beveva ingannato. La prosa dei cento comizi, tenuti dagli oratori socialisti, non era certo quella che poteva consigliare la collaborazione, dati i recenti avvenimenti. Bisognava arroventare l'atmosfera.

Situazione difficile per i nazionalisti bolognesi. Non potendo portare una lista propria di opposizione, essi venivano a trovarsi nella spiacevole condizione di dover aderire alla lista liberale, costituita bensì da persone della massima rispettabilità, ma da cui dissentivano in linea programmatica. Bisognava unirsi per il blocco contro il pericolo socialista invadente.

Ai liberali mancava la colonna vertebrale, ciò che impediva loro di acquistare esatta cognizione della tragica situazione che si andava creando. I liberali bolognesi non seppero opporre alla prorompente azione avversaria che un timido stentato programma, superato nella pratica e nella evoluzione del pensiero e non accreditato nelle sfere politiche italiane che tendevano a rinnovarsi.

Difatti i liberali erano ritenuti così poco pericolosi, che raramente erano disturbati nei loro comizi. Il conflitto si manifestava solamente quando un oratore nazionalista prendeva la parola per parlare chiaro.

I democratici di tutte le risme non volevano che le idee nuove si facessero strada. Ed era ancora la massoneria che esercitava la propria azione, pernicioso al progredire della coscienza nazionale e all'impostazione vera delle questioni della vita italiana. Molti liberali e molti socialisti ufficiali, notoriamente iscritti alla setta, trovavano in loggia gli obliqui contatti per smussare l'urto sincero delle competizioni di parte.

In realtà le nuove idee volevano risolutamente sostituire il programma liberaloide, al quale più nessuno concedeva credito ed alle impostazioni del quale purtroppo dovevano inchinarsi quanti, non avendo un partito valido alla lotta, erano costretti ai quadri della associazione liberale bolognese come unico e possibile punto d'appoggio per far leva. Un'altra parte della borghesia era « costituzionale » per una sola ragione: la tutela del proprio interesse e del « maghetto » ben celato nelle cassette di sicurezza delle banche, o nel libretto di risparmio dissimulato gelosamente, con una sistematica ed opprimente lagnanza contro le tasse e il fisco.

Molti erano ossequenti alla « costituzione » solo e perchè, nell'assetto della costituzione, concepivano il diritto alla vita tranquilla, sotto la protezione della forza pubblica. Il « proprio comodo » ecco il loro ideale, anche contro gli interessi del paese e, se vogliamo, anche del proletariato italiano. Non pensavano che questo pure dovesse esser sottratto ad una legge ingiusta di accaparramento organizzativo, attuato dalle organizzazioni sovversive. Di tale incomprendione liberale, approfittavano i socialisti sviluppando la propria politica, astiosa, odiosa, inopportuna, con una sola fisionomia: la distruzione del concetto di Stato.

E se il partito socialista era, come era, l'unico partito che mostrasse di tutelare gli interessi dei lavoratori, questi non avevano che da affidarsi alle organizzazioni rosse. Certe associazioni, così dette borghesi, mancavano di moralità e di spirito di comprensione. Non bisogna dimenticare che la propaganda socialista penetrava nella massa in un momento nel quale lo spirito operaio era assai depresso, date le condizioni umilianti del lavoro. Erano i tempi nei quali l'operaio lavorava tutta la giornata per pochi soldi. E qualche beneficio già l'aveva ottenuto.

In verità, al popolo le associazioni liberali non erano mai andate incontro, contribuendo così a creare quello stato d'animo di rancore e di odio, che doveva determinare e caratterizzare le lotte. Le dirigevano con sistemi, fra coercitivi e allettatori, i soliti patroni, che si arrogavano il

merito delle vittorie, mentre addossavano la responsabilità delle sconfitte al « governo forcaiolo ».

Il liberalismo, giustamente « defunto » pochi giorni dopo le elezioni amministrative, mai aveva intuite queste impellenti necessità di elevazione materiale, attraverso le quali si può più facilmente sentire, nella solidarietà, l'idea di Patria.

Si riconosca pure che il socialismo così detto umanitario e sentimentale delle prime origini aveva sopra tutto insistito in una propaganda di giustizia, per sollevare le classi condannate alla miseria morale e materiale, negli infimi gradi della scala sociale. Ma erano tempi lontani; ora il ventriolismo e l'egoismo e l'odio formavano il patrimonio ideale di un gregge, a cui null'altro si faceva balenare davanti se non lo sfogo di bassi istinti. Nulla di strano se il socialismo, vittorioso in queste elezioni del 1914, perderà le staffe e si tufferà nella grande industria delle camere del lavoro.

ARMEGGIO ELETTORALE

Cominciano i grandi gesti e le grandi decisioni. La « girl » della democrazia bolognese si degnava di concedere, logicamente, al giornale massonico bolognese, una intervista. Le affermazioni furono solenni, degne dell'ora; si annunciavano « le nuove audacie necessarie al radicalismo per vivere », cioè nientemeno che « l'accordo con gruppi benemeriti di vittorie popolari, delle classi lavoratrici ». L'audacia era grande davvero e veniva dopo aver « espresso dignitoso rimpianto, che la intransigenza di altri partiti impedisca l'unione di tutta la democrazia, perchè il radicalismo è bensì autonomo, ma potenzialmente radico-socialista ». I Nazionalisti ridevano di queste mosse lusinganti, come ridevano dell'insinuazione che essi, « dopo alcune lezioni, fossero ormai per arrendersi ».

Invece, subito, e senza soverchia preoccupazione, andarono a disturbare il comizio del 23 giugno 1914 a Porta S. Felice. La propria incolumità personale è una personalissima opinione, ed il gruppetto nostro si infiltrò fra la moltitudine socialista convocata nel tratto di terreno sul lato sinistro della roccetta.

La pattuglia « reazionaria » (la nostra) strepitò, urlò, si fece strada a spinte e gomitate, pestando i calli ad alcuni molesti proletari che protestavano. Avvenne un putiferio, ben presto sedato dal « giuggiolone » che, con ampio gesto delle mani, invitò il gregge bofonchiante alla sop-

portazione. Apertasi da qualche leggiadrissimo oratore, idolo delle donne ghiotte, la serie dei discorsoni, uno dei soliti improvvisatori, coi soliti luoghi comuni attaccò a fondo i nazionalisti, sollevando un uragano di applausi: « Bene!... Benissimo! Abbasso i preti!... Abbasso i nazionalisti!... È ora di finirla! ».

Il gruppetto alle minacce tenne duro. La massa ondeggiò, si scompose, si ricompose, il panico si propagò, il momento si fece critico. Il prof. Tosi Bellucci, socialista, morto poi per la Patria, uomo equilibrato e onesto, riuscì ad ottenere un po' di calma e svolse brevemente la sua tesi. Una voce improvvisa si elevò imperiosa: « Chiediamo il contraddittorio!... ».

Urla, fischi, imprecazioni. Un giovane sconosciuto di forse 18 anni, sospinto dal manipolo nazionalista, salì al palco degli oratori, mentre la folla strepitava indispettita ed indignata: « Ma chi è?... Il nome, il nome ».

Egli, lo sconosciuto, sorride, guardando la folla che lo vorrebbe pallido e tremante, sorride indulgente ad una focosa proletaria che sbraita, e dice: « Calma, buona gente... calma e sangue freddo ». Ed attende sereno. Il popolo, in preda all'ira, grida ancora: « ... Il programma! Fuori, fuori il programma »!

Il giovane sconosciuto, che risponde al nome di Pompeo Tumedei, laureando in giurisprudenza, presidente del Gruppo Giovanile Nazionalista di Bologna, si volta senza sgomento ad Alfredo Baruffi, che impassibile stava aspirando il tabacco dalla puzzolentissima pipa, e gli accenna: « Dimmi, Alfredo, il programma... che fanno stasera al cinematografo Bios?... ».

Poi ottenuta finalmente un po' di calma, e di relativo silenzio, iniziò il suo dire con una urtante imperturbabilità, con grande compostezza, senza alcuna preoccupazione dicendo il proprio pensiero con chiarezza che non ammetteva equivoci. La folla strepita, mentre Pompeo dice parole roventi, calmo, preciso, senza manifestare alcuna emozione. Ma la folla non lo lasciò proseguire: « Basta!... Basta!... Reazionario!... Abbasso!... Abbasso! ».

Il « giuggiolone » intervenne ancora una volta col suo fare contadinesco: « ... Questo che qui (battendo le mani sulle spalle di Tumedei) è quello che tira le sassate alla Università... ». Alludendo con ciò ad una sassaiola di qualche giorno prima, alla Università, ove si mandarono in frantumi molti vetri.

Non ci volle altro. La folla ondeggiò tentando di raggiungere il palco

degli oratori, il panico si propagò irresistibilmente. Ma il gruppetto nazionalista, violentemente aggredito, si difese abbastanza bene, tenne duro, menando solo sodo, mentre interveniva la forza pubblica che non riuscì nemmeno ad arginare la fuga disordinata.

La bella festa era finita...

« L'Avanti » del 24 giugno 1914 ed il giornale massonico bolognese pubblicarono una « sincera » relazione di cronaca.

Non si sapevano capacitare come un gruppetto di « ragazzi » avesse potuto scompaginare i piani del sovversivismo bolognese, con una imperdonabile provocazione. Ed i giovani « sfrontati » avevano anche avuto l'ardire di preannunziare tempestivamente il contraddittorio, con un pomposo invito a tutti i nazionalisti della città (quanti?), cosicchè in previsione dell'aspro dibattito il fronte socialista era stato convenientemente rinforzato da elementi estremisti, che non avrebbero giammai tollerato che un nazionalista prendesse la parola in un loro comizio. Dunque?

Negli operai (spiegano i suddetti giornali) « era ancor vivo il ricordo delle violenze e delle brutalità patite durante l'ultimo sciopero generale ». Mentre il dottor Z. aveva invitato l'oratore « ... a confermare tutte le diffamazioni ed ingiurie che egli, porta-bandiera dei nazionalisti, ebbe a pronunciare contro di lui in un giorno di sciopero, nacque un putiferio violentissimo, durante il quale, buono per i nazionalisti, intervennero agenti e carabinieri, il cui compito principale fu quello di malmenare i comizianti ». E concludevano i due giornaloni per consolarsi: « ... Nonostante così violento episodio, il comizio è continuato ed i convenuti votarono una vibrata protesta contro il Prefetto di Bologna, che incoraggiava le provocazioni nazionaliste mandando agenti contro la folla ».

« Domani saranno interessati della cosa i deputati socialisti, cui chiederemo di premere sul governo perchè siano rispettate e garantite le libertà di riunione e quelle della parola ».

E « Il Giornale del Mattino » esprimeva il proprio accoramento contro « le provocazioni dei giovani nazionalisti ad un comizio elettorale socialista, durante il quale gli agenti di P. S. erano accorsi in loro difesa ».

La cronaca logicamente non è sincera e non riesce nemmeno a mascherare l'ingloriosa sconfitta subita e la fifa provata, prestandosi anche ad una precisa ed esatta confutazione. Occorre ricordare che costituivano la pattuglia nazionalista una ventina di persone non di più.

Questi pochi si erano insinuati, a forza di gomitate, fra sei o settecento persone avversarie. Parlare di « paura » era semplicemente ridi-

colo. I Nazionalisti che andavano in 20 a « provocare » (sono le parole del cronista) ad un comizio di socialisti adusati alla facile e comoda violenza, era gente che aveva fegato e che avrebbe venduta cara la pelle.

Diversamente, la sicurezza migliore per loro, sarebbe stata « al coperto » di una qualsiasi loggia della città, od in una delle osterie adiacenti, dove si alimentavano fieri e biechi propositi.

Noi invece applicavamo il concetto che chi predica la rivoluzione al popolo, deve possedere la virtù del sacrificio, perchè il popolo non sia abbandonato al momento della resa dei conti. Per finire, ricorderò che i Carabinieri Reali, dei quali non si chiese l'intervento, erano al momento della lotta dal lato opposto della piazza; e nel trambusto, vera fuga precipitosa, furono essi stessi quasi travolti dalla folla, terrorizzata dalla solenne cazzottatura e dallo squillo di tromba, ordinato dal Commissario di P. S., nell'intento di sciogliere sollecitamente l'adunata. Dopo la mischia, dopo la fuga, rimasero solo due gruppi: quello dei nazionalisti sul palco degli oratori e quello dei carabinieri dal lato opposto della piazza. Sul terreno della contesa rimasero, quella sera, alcuni bastoni e qualche cappello. Donne e bambini non ve n'erano, e non furono quindi travolti.

« SERRIAMO LE FILE »

Era il grido di battaglia dei bolognesi, nei giorni pre-elettorali.

« I costituzionali di tutte le gradazioni debbono rendersi conto dell'importanza supremamente decisiva di questo momento e di questa battaglia amministrativa, nella quale per forza stessa delle cose, il corpo elettorale si è ormai diviso in due grandi correnti. Di quelli che considerano il Comune di Bologna come uno strumento per la lotta di classe, ai fini di una politica sovversiva e sovvertitrice, settaria ed esosa; e quelli che, al disopra di tutto, vedono nel Comune la casa di tutti, nella quale tutte le iniziative e tutte le riforme sono possibili mediante equità e giustizia distributiva. Contro un programma esclusivamente rivoluzionario e politico i costituzionali oppongono un programma di amministrazione e di libertà. Dietro al programma socialista sta, a testimoniare tutta la volontà distruttrice, il recente sciopero generale, coi vandalismi ».

Gli unici che serrassero veramente le file, erano i nazionalisti, che non limitavano la propria azione a sparute manifestazioni illusionistiche di... emozioni, data la loro ambita impopolarità.

La loro azione si svolgeva in un ambiente particolarmente difficile,

specialmente per avere essi detto chiaramente il loro parere nel periodo scabroso della « settimana rossa », senza tentennamenti, rifiutando tutti i patteggiamenti. Al loro insorgere nei pubblici comizi si palesò intollerante l'avversione social-massonica. Tanto che la sera del 26 giugno 1914 a porta S. Vitale successe un vero pandemonio. La differenza si è che, mentre tutti i partiti d'ordine si affannavano alla esposizione dei programmi demagogici di rivendicazione dei diritti della massa, questi « originali » di nazionalisti, invece, non si rinchiudevano nella semplice difesa dello « statu-quo », ma concepivano un ordine progressivo e dinamico, perchè per essi la Nazione non era nè la classe, nè un formalismo immobile, ma il concreto di tutti i suoi elementi, di cui la moltitudine popolare formava lo strato non da combattere, ma da inserire ed elevare.

Ecco l'astioso commento de « Il Giornale del Mattino » del 27 giugno 1914:

« LA GAZZARRA DI IERI AL COMIZIO NAZIONALISTA »

« Ieri sera nel piazzale di Porta S. Vitale ha avuto luogo un comizio indetto dal gruppo nazionalista locale, che ben presto è degenerato in una clamorosa gazzarra. Primo oratore è stato il prof. Giacomo Venezian, che ha incominciato dicendo quale è il programma del partito nazionalista. Mentre, però, affermava che l'idea della Patria deve diventare un culto, da un numeroso gruppo di operai e studenti socialisti sono partiti fischi e urla, che hanno costretto l'oratore ad interrompersi. I nazionalisti hanno reagito con battimani, ed il prof. Venezian ha tentato di continuare, ma la sua voce è stata quasi completamente coperta dai fischi ed altri suoni intraducibili. Fra nazionalisti e socialisti sono così avvenute parecchie colluttazioni, con scambio di pugni e bastonate; fino a che sono intervenuti agenti e carabinieri comandati dal Commissario e dal Delegato, che hanno cercato di dividere i contendenti e di allontanare i più riscaldati, in massima parte ragazzi.... Terminato il comizio, i nazionalisti si sono formati in corteo, recandosi, seguiti da un codazzo di socialisti, in Piazza Vittorio Emanuele. »

Il corteo si è quindi sciolto e nella piazza si sono formati numerosi capannelli di nazionalisti e di socialisti, che hanno iniziato delle calorose discussioni, senza però che si verificassero ulteriori incidenti ».

La cronaca stessa degli avversari dunque, deve riconoscere, suo malgrado, che la battaglia nazionalista era animata da ben più alto ideale che non fosse la piccola contesa per il « cadregghino ».

A onor del vero, il nazionalismo mostrava una sensibilità quasi direi profetica: era forse la passione e l'adorazione per la Patria nostra che faceva presentire le imminenti terribili prove, in cui sarebbe messa a repentaglio la esistenza stessa della giovane Nazione. Certo essi sapevano che la pace e la sicurezza necessarie a qualunque più audace conquista e lotta feconda, avevano un presupposto: la salda compagine, attorno al Tricolore difeso dalle baionette.

Qual differenza delle meschine, pettegole, velenose beghe più che guerriarie, in cui si voleva immiserire la vita della popolazione e del Paese, stolidamente distratto dalla visione della realtà. Qualche episodio basta a rilevare l'equivoco su cui si giocava dai vari prestigiatori: si ricorda uno spettacolo edificante dato dai socialisti di Monghidoro, convocati ad ascoltare la poca evoluta chiacchierata di un deputato noto massone ora defunto. Mentre il popolo « rosso » ascoltava estasiato il consueto pisto-lotto, ecco uscire dalla chiesa la processione. Avvenne una cosa impensata: molti degli ascoltatori si inginocchiarono, mentre i meno disposti ed i meno tolleranti si tolsero compostamente il cappello. E poichè il corteo proseguiva lentissimamente, recando la sacra Immagine, moltissimi degli intervenuti al comizio abbandonarono l'oratore, inquadrandosi nelle file dei religiosi e salmodiando: « Santa Maria, prega per noi... ».

Il parroco fu davvero compiaciuto, che la voce di Dio giungesse al popolo, riportandolo all'idea Cristiana, dopo l'inganno e la perfidia.

UN COMIZIO CHE DIVENTAN DUE...

Il 20 giugno 1914, al comizio indetto dai partiti costituzionali, intervenne un bel pubblico. Parlarono molti oratori, disturbati dalle solite grida ostili; ciò che non vietò pertanto che i discorsi si concludessero in una fervida perorazione alla Patria ed in un caloroso auspicio per la vittoria della lista dei « moderati ». L'incitamento doveva essere raccolto, tutti dovevano avvicinarsi alle urne per impedire che il comune venisse sfruttato a beneficio di una sola classe. Contro il socialismo che vantava i suoi cerebrali nei cazzottatori della Camera e si esaltava comparando la teppa ignobile ai nomi santi di Garibaldi e di Mazzini, paragonando le rivolte della canaglia alle storiche rivoluzioni nostre che videro sempre in testa i condottieri e i capi. Dov'erano i capi « rossi » nei giorni della rivolta vergognosa? A Roma, lontano dal collegio in cerca di *réclame*.

E la concione, ancora una volta terminava incitando specialmente i giovani a lottare per liberare la città dalla teppa della strada e della stampa.

Tutto andò relativamente bene. Qualche colluttazione con gli avversari, qualche legnata. Ma l'intervento dell'ultimo oratore scatenò un serio putiferio.

E perchè?

Si trattava dell'avv. Antonello Caprino, giunto da Roma in rinforzo alla sezione nazionalista locale. Urla, tentativi di invasione prontamente ed energicamente respinti, botte scambiate con una inconsueta vivacità.

Il pubblico socialista fremeva.

Caprino sorridente si presentò, ed iniziò un fuoco di fila, di fronte al quale il bestiume non ebbe ad opporre che una manifestazione teppistica.

« Il Resto del Carlino » del 28 giugno 1914 pubblicò la cronaca:

« Chi è? — si grida.

— È l'avv. Antonello Caprino, di Roma.

— Evviva; parli!

E parla, recando prima il saluto dell'on. Federzoni, che è a combattere dove il pericolo è più grave, a Torino; scusandosi poi del non poter entrare, lui, non bolognese, nel vivo degli interessi del Comune.

« Ma poichè qui, come altrove, sono faccia a faccia conservatori e uomini d'ordine nella libertà delle istituzioni contro la follia dei rivoluzionari rossi, reputo a mio onore — dice — parlare in sostegno della vostra, della nostra fede.

Dopo un accenno a quella ormai esigua schiera fugata da Roma, che lavora e traffica da un covo segreto di cui non si sanno nè la storia, nè i fasti, nè i nefasti: dopo un accenno a Todeschini ed a... Trieste, ed un'enumerazione di tradimenti rossi a danno della Patria, prorompe:

— Abbiamo visto che nei tre giorni dello sciopero non sono successi nè furti nè ferimenti: è chiaro che i ladri e gli accoltellatori erano impiegati e affaccendati altrove. —

Una voce:

— Banco di Roma!

Altre voci rimbeccano:

— Imbecille!

L'oratore prosegue dicendo che lo sciopero generale è stato pagato con le banconote austriache: altro che Banco di Roma! E aggiunge che

ai socialisti si deve se le nostre navi, invece di sbarcare soldati in Albania, dovettero vigilare contro connazionali, sulle nostre coste insidiate da italiani. E capitava la rivolta, dice l'oratore, un poco di buono, al quale si vuol dare l'aureola del martirio, ed ora è in fuga.

È tempo che chiediamo, grida, ai socialisti la resa dei conti in nome del codice penale. È tempo che ci diamo alla santa opera di revisione... nelle casseforti dei socialisti. Voi avete detto che Bologna non è socialista. Io aggiungo che il cuore stesso d'Italia non è socialista, il cuore degli operai non è socialista. È finito il tempo degli evirati mentali, che per la vigliaccheria sono contro le imprese che ci danno gloria e respiro e avvenire.

Abbiamo vinto dappertutto, tranne a Milano. Ma rassegnamoci. Occorre pure qualche oggetto di rapina per... ammaestrarci. Diciamo solo: Dio salvi i milanesi! Esponiamo, domattina, di contro alle bandiere nere di morte e rosse di sangue, il nostro santo tricolore.

E vinciamo!

Anche il discorso del bravo giovane nazionalista è accolto da applausi e sottolineato da ovazioni ad ogni spunto sottilmente e arditamente polemico ».

Durante lo scioglimento del comizio, i nostri, venuti a contatto con gli avversari, bussarono di santa ragione. Intervenne la forza pubblica a dividere i contendenti, un po' malconci.

LA VITTORIA SOCIALISTA...

Come era da prevedersi, essendosi generata la sfiducia ed il panico fra gli elettori della lista costituzionale, la cittadinanza votò senza fede. Sfiducia, paura, amore al quieto vivere.

I socialisti, d'altra parte, meritavano la vittoria per l'azione intensa svolta in quei giorni. Si erano quasi accampati in Piazza Vittorio Emanuele II, giorno e notte. Frequentemente giungevano i bollettini. Sembrò in un certo momento che i « blocchisti » stessero per avere il sopravvento nel mandamento di levante. Una pattuglia socialista partì al galoppo, e gli elettori furono scovati e portati alle urne. Non parliamo di certi elettori dei partiti dell'ordine. Qualche decina di automobili compiva l'antipatica *corvée* di prelevarli dalle proprie abitazioni per portarli a votare, e non solo i vecchi o gli ammalati.

Questi eroi della fifa si recavano a votare adempiendo così al proprio dovere di cittadini, esercitando così anche un proprio diritto, solo se c'era la scorta d'onore che riducesse al minimo il disturbo ed il rischio. I socialisti, per contro, facevano votare anche i morti.

Alla guerra come alla guerra!

A palazzo d'Accursio intanto urgeva febbrile il lavoro. Tutti mobilitati ed il comando della eccezionale manifestazione risiedeva in una saletta al piano terreno del Palazzo di Città. Giunse in definitiva la triste novella della disfatta.

I « costituzionali » bocciati per 1186 voti.

I radicali di Bologna ebbero la grave responsabilità di togliere alla lista patriottica la vittoria, per una intransigenza massonica urtante, rendendo così un grande servizio ai nemici del nostro Paese.

E resero a se stessi un pessimo servizio, perchè non poterono mascherare la ridicola potenza numerica del loro partito. Fremevano impotenti, di fronte al risultato: voti complessivi 1473. Ecco la potenza numerica e morale di certe associazioni!

Alla democrazia di tutte le tinte, ormai non rimaneva che una possibilità di vita dove esercitare lo spirito innato della settarietà e della camorra: solidarizzare con i socialisti, per tenere ancora qualche contatto col popolo che loro fuggiva, fra le braccia più morbide e più robuste del socialismo. Triste adulterio. Assistemmo così, sgomenti, alle feste popolari per la vittoria conseguita. Le automobili dei socialisti, con bandiere rosse, percorsero le vie della città recando i bollettini, e alcuni autocarri, carichi di proletarie, annunziarono l'adunata per la stessa sera alle ore 21. Gente briaca di odio e di vino che cantava; ma il senso recondito del canto era questo:

*Su, fratelli, su, compagni — Su venite in fitta schiera,
Una rapida carriera — Offre il sol dell'avvenir.*

LO STRACCIO ROSSO A PALAZZO D'ACCURSIO

La sera stessa, a Palazzo d'Accursio fu issata la bandiera rossa fra un tripudio di popolo, veramente ammattito. Bologna si chiuse in casa, lasciando la piazza incontrastata ai socialisti che nei discorsi della serata ebbero il tono solenne delle grandi circostanze, in un accanimento feroce contro i nazionalisti, che non mollavano.

Zanardi apparve al balcone in atteggiamento serafico, attorniato dai caporioni del movimento.

Un avvocato parlò del martirio del proletariato, compiacendosi del ritorno al potere della « plebe » e, bontà sua, buttò agli avversari una parola di biasimo e di pietà.

Un altro « capoccia » suscitò uno scroscio di applausi e consensi unanimi, quando annunciò che la nuova amministrazione avrebbe fatto quanto il popolo avesse voluto.

Bisognava perdonare agli oratori gli eccessi parolai, che la vittoria e la circostanza consigliavano.

Solo l'avv. Giulio Zanardi si manifestò contrariato della vittoria conseguita « troppo ridicola era la tappa, perchè tutti dovessero spingere l'occhio in fondo all'idea socialista » (!).

I tramvieri condussero le vetture in rimessa, e tutta la notte fu di baldoria. Un grande veglione pubblico.

Ricorderò due discorsi pronunziati ai piedi del monumento a Garibaldi, ove risuonarono i più strani accozzi di parole.

Parlò una popolana, e poi un altro:

« Compagni, questo monumento di Garibaldi è stato profanato dalla parola di un oratore clericale. Garibaldi l'eroe del popolo. Di qui ha parlato invece l'altro ieri un rappresentante di quei preti che l'eroe ha sempre combattuti come i peggiori nemici del progresso e della libertà ».

« Oggi, nell'ora della vittoria, noi rivendichiamo a noi il diritto di parlare da questa tribuna ».

Ed un altro ancora:

« Cittadini! I nazionalisti, ci chiamano « la teppa ». Ebbene, essi che non hanno meritato ancora nessun monumento (carina, eh!) sappiano che noi ne abbiamo invece di molti; uno qui vicino che mostra un uomo scamiciato — il popolo di Bologna — che liberò la città dagli Austriaci, a Genova Balilla, a Napoli Masaniello, « teppisti » essi pure.

Evviva dunque la teppa ».

Ecco di mezzo all'oscuramento della ubbriacatura, propinata dai cattivi dirigenti, balenare irresistibilmente la luce, sia pur fumosa, della ingenua anima popolare. Qui, in quel momento, due operai, non sapevano di dare uno schiaffo a coloro che li avevano intruppati, aizzandoli con iniezioni di odio e di materialismo panciafichista.

Affermavano invece un bisogno ad una aspirazione di qualche cosa di più alto, di più ideale. Gli esempi a cui si richiamavano, erano e sono

di rivendicazione patriottica, sorta spontanea dal popolo contro lo straniero. Essi non sapevano di rinnegare in quel momento la dottrina per cui militavano e di ripetere la frase carducciana celebrativa degli eroi della Montagnola.

Quel « viva la teppa » equivaleva alla « santa canaglia » del Poeta. Bisognava dunque comprendere questo popolo, che, nonostante i tentativi di abbruttimento, era pure « latin sangue gentile »; liberarlo, perchè trovasse tutta la sua schietta natura. Non ci volevano nè i calcolatori, nè i timidi, nè gli abili politicanti, nè i ciurmadori.

Occorreva il coraggio di prenderlo anche di fronte, col cozzo necessario, perchè ne sarebbe venuto fuori ciò che la incrostazione nascondeva. Il buon metallo, percosso, squilla e mostra la buona tempra; la terraglia va in cocci.

Il foglio socialista gongolava e plaudiva alla vittoria:

« Vittoria nostra! Come a Milano, così a Bologna. Il nazionalismo battuto, disfatto! Leviamo in alto la nostra bandiera, o compagni, o proletari di Bologna, essa sventoli tutta spiegata, sulla torre maggiore di Palazzo d'Accursio. Sì, ma sventoli anche attraverso questo episodio preliminare, in cima a tutte le altre battaglie che ci attendono e che noi animosamente, audacemente affronteremo.

Bandiera rossa, in alto!...

Ed ora la parola alle cifre. L'esito della votazione di ieri è il seguente:

Socialisti	voti	12689
Moderati	»	11370
Radicali e massoni	»	1473 »

L' INSEDIAMENTO

I liberali, dopo la clamorosa e meritata sconfitta, stavano palleggiandosi le responsabilità, mentre il segretario della Unione liberale dava adito melanconicamente ad alcune ipotetiche speranze: « ... Troppi votanti erano stati a casa, ma il nostro partito conta delle riserve — incalcolabili — le quali, se si scuoteranno dal letargo, impediranno che, come questa volta, dal balcone di Palazzo d'Accursio la bandiera rossa contamini, con la sua presenza, la bandiera tricolore ».

La bandiera tricolore, che i disertori alle urne avevano contaminata! Era segnato così il crollo della montatura liberale, che la guerra poi seppellirà nell'oblio.

La nuova amministrazione comunale si insediò in un modo edificante, che diede il « tono » a tutta la vita del partitone nella nostra città fino alla cacciata violenta. Il 14 luglio 1914 passerà alla storia del socialismo come l'inizio di una attività, le cui malefiche conseguenze dovevano superare le previsioni stesse dei rappresentanti eletti nel maggiore consesso.

La colpa dello stato d'animo, secondo quelli tra essi che ancora erano capaci di sentire qualche disagio fra le aberrazioni, era dovuta alle attività provocatrici dei nazionalisti e particolarmente di Silvio Perozzi e Giacomo Venezian, che alimentavano il dissidio, in una persistente e caparbia affermazione di principi contrastanti con le aspirazioni del rosso pecorume. Nella sala del Consiglio Comunale, che conosceva una precedente impeccabile dignità nei costumi e nella elevazione dei dibattiti, dignità che va dalle amministrazioni Tacconi, Dallolio, Tanari a quella Nadalini, fu ammessa la feccia della città, con la quale si voleva dominare l'assemblea.

E poichè i consiglieri tardavano ad arrivare, si utilizzò il tempo, cantando « l'inno dei lavoratori » e « bandiera rossa ».

All'insediamento il caldo asfissiante comprimeva le tempie al popolo pigiato nel « parterre », mentre due potenti ventilatori si affannavano nel tentativo di cambiare aria all'ambiente.

I socialisti inebbriati, eccitati, fremevano di rancore; finalmente avrebbero parlato chiaro, sfogando i propri istinti senza freno.

L'ingresso di Giuggiolone — vestito correttamente di nero — fu salutato da una salva di applausi, che parve scuotere i muri della sala e le viscere del neo sindaco, tutto occupato a dispensare a destra e a manca sorrisi carichi di promesse: « ... *Abbasso Tanari!... Abbasso i nazionalisti!... Abbasso tutti...* ».

Il marchese Tanari, lo ricordino i giovani, fu un perfettissimo gentiluomo, ed un Sindaco gagliardo che non piegò mai di fronte alle intimidazioni e fu anche un ottimo amministratore.

L'usciera di tutti i sindaci, per molti anni, distribuiva intanto ai consiglieri dei graziosissimi ventagli giapponesi, nel vano, se pur nobile tentativo di placare gli animi riscaldati, fra il vivo compiacimento di quanti sbuffavano nei 30 gradi della sala.

Il Commissario al Comune, nell'aula consiliare, dopo breve relazione, inaugurava la seduta « nel nome Augusto del Re! ».

A tale annunzio avvenne una scenataccia sguaiata, disgustosa, avendo la teppa urlato forte il proprio disappunto e la propria riprovazione per « l'abuso inqualificabile ».

« ... *Macchè nel nome del Re!... Nel nome del Popolo, bisognava dire!* ».

Affermava compiaciuto « Il Giornale del Mattino » come il prof. Giacomo Venezian si « agitasse come un energumeno mentre fu udito gridare nel frastuono assordante: « ... *Sì... sì... nel nome del Re!* ».

E volgendosi poi al pubblico che lo svillaneggiava con urla di scherno, pronunciò parole roventi che il cronista evitò di raccogliere, perchè... non si distinsero nel frastuono assordante.

Per dieci minuti l'aula consiliare sembrò trasformata in una bolgia infernale.

I consiglieri della maggioranza, di fronte alla irruenza del nazionalista prof. Venezian, sorsero in piedi rimbeccandolo violentemente, mentre il neo sindaco, evidentemente compiaciuto, agitava il campanello per ottenere il silenzio.

Il pubblico gridava:

— Abbasso i nazionalisti!...

— Abbasso!... Buffoni!...

— ... È ora di finirla!... Venduti!

— Bastonatori del popolo! ».

Solo l'indulgente autorità di Cecchino, eletto sindaco, ottenne il silenzio necessario ad ascoltare l'attesissimo discorso. E Zanardi parlò mandando in visibilio il pubblico. Eppure, il discorso non fu che una divagazione di genericità dottrinarie, in una apparente bonomia, intesa a dissimulare i propositi partigiani.

Ripetutamente assicurò alla minoranza la più larga libertà di pensiero e di parola, perchè sarebbe indegno per uomini civili l'offesa alle più squisite prerogative di essa. Fu una feroce canzonatura, ma il pubblico non lesinò le sue esaltazioni anche perchè il neo sindaco, terminando la concione, aveva affermato:

« ... *Noi siamo per definizione repubblicani!*... ».

Ecco finalmente l'amministrazione che « *rinsanguerà il bilancio* » contro le « consorterie » e le « camorre imperanti ».

Bologna diventava così il « campo sperimentale » del sovversivismo

italiano, mentre la nostra cara democrazia guardava con occhio di triglia i « nuovi uomini », ammiccando!

IL PUS E BRESCI...

Il partito ufficiale socialista, aveva impartito disposizioni precise: non partecipare a manifestazioni di cordoglio per l'assassinio di Umberto I nel 14° annuale, e non esporre il tricolore abbrunato.

« Il Resto del Carlino » così commentava l'odioso episodio:

« ... Il 29 luglio (1914), giorno nel quale la Nazione commemora uno dei suoi lutti più atroci. Il Comune di Bologna non ha inteso a sordo: ieri mattina la città era tutta un palpito di bandiere a mezz'asta, tutto un fremito di stendardi fasciati di nastri neri. Gli edifici pubblici, le banche, gli istituti di cultura, gli uffici governativi, i palazzi erano fregiati dell'insegna dolorosa ad attestare il senso di repulione che ancora, dopo tanti anni, invade l'animo nostro al ricordo obbrobrioso d'una mano assassina che, uccidendo il Re Buono, colpì non soltanto la devozione onde il nome del monarca leale e liberale era cinto, ma i più delicati sentimenti di civiltà e di umanità.

Ma il Comune di Bologna, vassallo non più del Papa, ma della direzione del partito socialista, è andato contro ad ogni impeto d'umanità, ad ogni spirito di civismo. Non ha esposto la bandiera a lutto.

Per il lutto della Nazione, quindi, il Municipio di Bologna — già uno dei più fieri, dei più patriottici, dei più animosi, dei più leali — non ha avuto un palpito...

La cittadinanza lo ricordi ».

Bologna, per il gesto inumano, cadde in uno sgomento indicibile e si accorse tardi che cosa significava la diserzione dalle urne. Non valevano le recriminazioni, essa doveva scontare il fio della propria leggerezza. Il nuovo verbo veniva da Francesco Zanardi, cui Poggiorusco diede i lieti natali e il « pus » l'imbeccata!

L'atto odioso di solidarietà con l'assassino del Re-Buono, auspice la direzione del partito, era una degna inaugurazione, che dava il crisma morale ai nuovi reggitori installati a Palazzo d'Accursio.

Non era forse il « pus » negatore e sabotatore di tutte le nobili tradizioni, che si volevano strappare dal cuore del popolo, affinché questi non alimentasse la fiamma ardente dello spirito nell'amore della Patria? È bensì

vero che la storia stava per far scoccare un'ora tremenda; maturavano eventi europei, che avrebbero richiesto in tutti i ceti sociali una abnegazione che solo la coscienza e la fede potevano dare.

IL COLPO DI SERAIEVO

E mentre a Bologna si esasperava la lotta di classe, da Seraievo giungeva questa scheletrica notizia:

28 giugno 1914.

« L'Arciduca Francesco Ferdinando e la sua Consorte Duchessa di Hohenberg vittime di un duplice attentato ».

I colpi dell'attentato si ripercossero in eco funesta su tutta Europa, facendo presagire un conflitto.

L'amministrazione comunale bolognese (27 agosto 1914), accogliendo il monito della direzione del « pus » al governo che « il partito socialista era pronto a sbarrare con tutti i mezzi il passo alla reazione », invocò una amnistia completa per i sovversivi e per i condannati militari, affinché « ... essi possano compiere il proprio dovere, se l'integrità del nostro territorio venisse minacciata e la nostra terra avesse avuto bisogno della difesa dei suoi figli ».

Per la liberazione dei compagni serviva anche l'agitare, come un cenno, la carità del natio loco. Carità un po' sospetta, poiché Genunzio Bontini s'affrettava a chiedere che, « ... elargita l'amnistia agli arabi », non si negasse l'amnistia ai complici, che si erano accaniti in una campagna anticoloniale di rinunzie e di tradimento.

Tutto serviva, pur di togliere valore ai più sacri sentimenti e doveri, eguagliando eroi e vigliacchi. L'impudenza non era coperta dalla ipocrisia, poiché il partito socialista aveva da un mese deliberato minacciosamente l'avversione a tutte le guerre, « pronto a rintuzzare i criminali propositi dei governi borghesi » e delle « imprese per interessi dinastici ». Il Sindaco di Bologna in un comizio del 3 agosto 1914 contro la guerra, aveva — candidamente — affermato che « ... come i sindaci delle altre città avevano partecipato alle dimostrazioni popolari per la guerra, accompagnando i soldati alla stazione, così egli, nella stessa qualità di sindaco, pubblicamente esprimeva la sua contrarietà alla guerra... ». E Borghi

minacciava di « ... *contrapporre la mobilitazione del proletariato contro la mobilitazione dell'esercito!* ».

Tutto ciò era semplicistico e comodo, in quanto veniva da gente che non aveva a cuore nè gli interessi nè la sorte dell'Italia. Ma gli avvenimenti, che avevano colto di sorpresa e il governo e i cittadini, procedevano con una loro logica e un ritmo inesorabili; per cui bisognava fare un esame dei doveri e delle necessità nostre, in base alla situazione, da cui non ci si poteva tagliare fuori.

Ma intanto non si sospendeva, anzi si intensificava la lotta di classe, con soprusi, violenze, boicottaggi. Era la pratica che smentiva qualsiasi ipocrisia. Si voleva forzare, spaventare, intralciare il governo, e istigare il popolo contro la consapevole e severa disamina della situazione per prendere le decisioni che la Patria nel suo interesse richiedeva. Il seguito dimostrò che, di negazione in negazione, il « *pus* » prima e dopo l'intervento, anzi, anche dopo la guerra, precipitò sempre più verso l'abisso dell'antipatriottismo effettivo e sabotatore. Tutte le finzioni di umanitarismo crollarono come castelli di carta, mostrando la realtà di una teoria che, partendo dal non riconoscere la Patria, finiva con l'aggrederla alle spalle, per assassinarla nel momento del rischio supremo.

Morale: solo la sconfitta d'Italia poteva essere la loro vittoria! Ma come mai un partito, qualunque esso fosse ideologicamente, poté arrivare a tanto?

Perchè si ridusse senza ideale, nemmeno rivoluzionario, ma solo materialista, col falso manto del pacifismo. Perciò tutto quello che c'era di veramente nobile, umano, rivoluzionario, automaticamente si trovò fuori del « *pus* »; allo stesso modo che una triste solidarietà di azione e di attitudine si determinò, altrettanto automaticamente, con il fondo egoista, vile e corrotto di ogni altro partito, che pure non negava a parole la Patria. Ecco la prima e benefica conseguenza del terribile ciclone: le ideologie si manifestarono come veli sovrapposti; la vera tempra del carattere, sotto l'una o l'altra delle varie rivestiture, svelò all'improvviso chi aveva, nell'intimo, vivo il senso di italianità e chi non lo aveva.

Tuttavia quel tanto di idealità che ogni partito aveva pur dovuto prendere a base, per giustificare comunque la propria esistenza, si manifestò con varie e curiose limitazioni o deviazioni, anche in partiti che, affermando la Patria e la Nazione, pur non accettavano la forma del governo. Così si veniva fin da principio a stabilire una polarizzazione: da una parte quelli che erano pensosi dell'Italia in quanto questa doveva

agire in un modo o nell'altro; nella parte opposta si orientava tutta la massa di ogni rango, priva di virilità e di vera idealità, preoccupata solo che l'Italia restasse assente e immobilizzata.

Da una parte gli italiani attivi, dall'altra i bastardi passivi: gli uni diventarono gli interventisti, gli altri i neutralisti. Tutto ciò avveniva subito in quel primo necessario atteggiamento di neutralità preso dal governo allo scoppio della guerra europea; quell'atteggiamento che ci avrebbe tagliati fuori dalla storia, come se fossimo ancora la espressione geografica di Metternich.

Tuttavia, per colpa imperdonabile del governo precedente nostro, che ci aveva lasciati senza armamenti ed equipaggiamenti, gli imperi centrali potevano ritenere scusabile la nostra neutralità contingente; la quale avrebbe potuto farci scegliere, o pro o contro loro, la nostra via, una volta riparate queste deficienze. In conclusione, delicatissima e pure di importanza capitale per noi e per gli altri era la posizione d'Italia, libera per effetto del destino, di se stessa, in un momento tanto decisivo per la civiltà. Il rischio nostro era terribile; ma a pensarci ora, pare che il fato stesso avesse pensato a valorizzare questa Cenerentola, che i soci della triplice tenevano come una servetta e quelli dell'intesa in conto di una nemica da umiliare e misconoscere.

Fu la prova del fuoco, prima ancora della battaglia, in cui si doveva dimostrare se l'Italia Unita era stata un sogno di pochi grandi illusi, o era invece una realtà capace, attraverso le sue manchevolezze, di ritrovare l'anima sua e la sua funzione.

Nonostante tutto, l'Italia era viva e, prima che agli altri, dovette e seppe con un travaglio tragico rivelarsi a se stessa. La lotta fra l'interventismo e la neutralità ebbe un significato che oltrepassava la contesa di pochi mesi: dal profondo, anzi dalla radice stessa della stirpe, dai lontani richiami della storia, balzarono le energie sante che vinsero una battaglia non più veduta; e, diciamo il vero, elevarono questa tormentata nazione, non spenta da secoli di schiavitù, non infrollita da governi inetti e rinunziatari, alla dignità di assumere forse la prima parte, idealmente parlando, del conflitto mondiale, perchè si scese a ragion veduta.

E fu quindi degna della vittoria!

Ma, intanto, come dal suo seno si espresse la forza e la luce della coscienza e della volontà?

Guardando a distanza con obiettività spassionata (poichè sarebbe un profanare cose sacre il voler ubbidire a piccoli meschini orgogli di parte)

noi vediamo che il quadro dell'Italia allo scoppio della conflagrazione europea era il seguente.

Il governo, colto di sorpresa, conscio dell'impotenza nostra e del diritto a disporre di noi, si tenne fuori dal conflitto, affannosamente dandosi a riparare all'imprevidenza di cui eravamo vittima.

Il parlamento si trovava ad essere ostile al Capo legittimo, e docile al capo partigiano, che era fuori dal governo, ma disposto a tutte le inframmettenze ed agli obliqui contatti: per cui un ministero, che doveva essere di trapasso e scaldare il posto al padrone dovutosi ritirare per temporanea manovra, si vide lanciato in mezzo alla burrasca senza avere il dominio sulla ciurma.

Il partito socialista si sprofondò nella melma pestilenziale, mentre una meravigliosa forza, destinata a supremi destini, usciva con un gesto, che fu subito un lampo rivelatore ed un atto di creazione. Infatti, non solo attirava con la virtù magnetica una eletta schiera di fedeli, che doveva crescere con la fecondità del prodigio, ma per contrapposto metteva alla gogna della evidenza irrefutabile l'obbrobrio dei falsi santoni, ridotti a materia putrescente.

I repubblicani che avevano sempre osteggiate le spese militari, pur mantenendo il vagheggiamento dell'irredentismo, erano prigionieri di questa contraddizione e della pregiudiziale, per cui si trovarono subito disposti ad auspicare l'intervento per il principio repubblicano incarnato dalla Francia. Il loro manifesto dell'11 giugno 1914, anziché partire dalla valutazione delle ragioni italiane, muoveva dal presupposto dottrinario della repubblica. L'Italia doveva accorrere alla difesa della repubblica; ossia, no, della sorella latina, in quanto rappresentava l'idea democratica contro la sopraffazione imperiale.

Perciò, o « direttamente... sui campi di Borgogna o a Trento e Trieste », l'azione italiana aveva in tale motivazione il suo punto di partenza. E ciò doveva farsi per semplice dovere ideale e altruistico.

LA MORALE DELLA FAVOLA

(2 dicembre 1914)

Un documento, in cui la ironia tagliente non nasconde l'accoramento e l'amarezza, è il seguente: « *La guerra di Pri* » di Ruggero Fauro, triestino, altissimo ingegno ed anima grande, caduto in quella guerra di cui



RUGGERO TIMESS FAURO



Tomba di Ruggero Timess Fauro.

ebbe una coscienza idealmente elevata, quale soltanto pochi eletti possono raggiungere.

« Il partito repubblicano italiano ha votato un ordine del giorno che noi non crediamo necessario commentare con cura punto per punto. In primo luogo « Pri » afferma che è assolutamente certo per la Monarchia, per l'insanabile dissidio che separa gli interessi suoi e quelli della Nazione, non farà la guerra; e che d'altro canto la guerra è assolutamente necessaria. Tra queste due assolute verità non ci può essere dialettica, se non quella della Rivoluzione. Se la Monarchia è assoluto ostacolo alla guerra assolutamente necessaria, gli on. Chiesa e Comandini devono scendere sulla piazza di Fabriano, sgozzare trecentomila polli, venderli a cinque soldi l'uno e proclamare la repubblica italiana.

Oppure bisognerebbe mandare l'on. De Andreis a sfidare il cittadino Vittorio Savoia per togliere di mezzo l'oppositore. Invece « Pri » non fa niente di tutto ciò. E questo dimostra che crede in fondo o che la Monarchia non sia assolutamente contraria o che la guerra per il santo ideale della repubblica non sia assolutamente necessaria. In un punto però « Pri » guerrafondaio è di una intransigenza che non ammette discussioni, ed è sulla questione delle spese militari. Fermi nella loro semi-secolare semiseria sfiducia verso le attuali istituzioni, i repubblicani non daranno un soldo fino a che non avranno una garanzia materiale che si farà la guerra all'Austria.

Questa garanzia deve essere la rottura formale della triplice alleanza. Il giorno della rottura la repubblica farà l'esercito per la guerra. Quando alla vigilia delle ostilità il trattato sarà stracciato, l'on. Chiesa andrà all'Emporio dei Fratelli Bocconi, e rivolgendosi ad una buona commessa, dirà con voce tonante: — Mandatemi a casa col fattorino cinquecentomila paia di mutande, un milione di calze, duemila cannoni da campagna! Voglio fare la guerra all'Austria! — Poi telegraferà al capitano Giulietti spartanamente: — Prendi Pola! —

Quindi diramerà alle sezioni una fulminea circolare: — Eleggete fra i compagni e le compagne benemerite cinquanta generali di divisione e duemila ufficiali. Se gli iscritti al Partito non giungono a tale numero, prendeteli dai partiti affini. Il Comando dei corpi d'armata sarà assunto dai deputati. Se i deputati non bastano, ci aggogheremo l'on. De Felice. Per il comando supremo il più adatto è Adriano Masetti.

E alla sera l'on. Chiesa avrà in casa, in tante magnifiche scatole di cartoline, le mutande, le calze, i cannoni e potrà subito — a ventiquattro

ore dalla rottura — fare la guerra all'Austria con l'esercito creato dopo la rottura».

Ma chi dunque parlava in nome dell'Italia e per l'Italia, per le sue rivendicazioni e la sua, diciamo pure, missione autonoma e non di rimorchio a levante o a ponente? I Nazionalisti non fecero fatica a mettersi da questo punto di vista, integralmente ed esclusivamente italiano. Il che non significava angustia, calcolo machiavellico, concezione di puro tornaconto utilitario!

Significava che soltanto tenendo ben presente il ruolo che la storia e la civiltà, la geografia, la potenzialità, tutte insomma le caratteristiche dell'Italia ricostruita, si poteva e doveva trovare il giusto punto di orientamento con l'iniziativa non asservita né a sentimentalismi ottenebratori, né a indifferenza scettica, significava bensì volere essere padroni di noi e del nostro destino con tutta la responsabilità e con tutta la libertà di decisione. Commoviamoci pure per ogni atto emotivo che ci attiri come impresa generosa; ma l'idealità prima della nazione è di sapere dominare i nervi per riconoscere quali sono veramente i suoi più alti interessi e doveri, e non cedere alle impulsività irriflessive.

La politica, nel senso vero e non in quello del destreggiamento manegione è come il valore: cioè non si butta per cieca esaltazione, ma per chiara, cosciente, virile risoluzione, che prima di tutto trionfi di noi stessi, contro i moti istintivi.

Ma la politica, come il coraggio vero (lo diceva anche Don Abbondio), non s'improvvisa, è una conquista ed una risultante di educazione e di amore operoso e illuminato. E i nazionalisti avevano da tempo riconosciuto il *dovere*, diciamo « dovere », di mettere l'Italia innanzi a tutto; e avevano riconosciuto nell'impresa di Libia l'inizio di viva attività nazionale, prima manifestazione di questa e non fine a se stessa.

Altrettanto dicasi dell'irredentismo, non pura esigenza passionale e di territorio, ma manifestazione anch'essa di coscienza viva e operante, che, risolvendo quel problema particolare, mirava alla più ampia espansione di una potenza e funzione ulteriore nel mondo. Nessuna questione di sentimento o di tornaconto poteva essere assunta a base o misura o programma di decisione, in una così vasta competizione in cui si doveva giocare il tutto per tutto, avendo per posta l'avvenire della nazione, forse nei secoli.

La situazione non era da prendersi con leggerezza né donchisottesca, né rinunziataria. Perciò non persero la testa, preventivamente avendo

compreso che l'ora dell'Italia era suonata, ma non come semplice bisogno di evitare guai il più possibile o di approfittare della conflagrazione per qualche piccolo ricatto con l'intervento limitato o con l'astensione per lusinga del « parecchio ». Né al servizio della così detta democrazia (che in pratica aveva nome o Francia o Inghilterra), né al servizio di un nullismo astensionista e furbescamente profittatore. L'idealità più vera e maggiore, era la realtà; e questa dovevano considerare, sicuri di servire la Patria, la civiltà e l'umanità.

Noi sapevamo, che non le etichette caratterizzano le nazioni, ma la loro sostanza, che faceva essere alcune plutocratiche ed altre proletarie, alcune accaparratrici e altre respinte negli sforzi di provvedere ai loro vitali bisogni, e ciò all'infuori della forma di governo; mentre la conflagrazione era un urto di necessità e una crisi della società moderna. In tale situazione, perdere il punto di vista nazionale poteva essere un fatale errore. E quanto ciò fosse nocivo, lo dimostrò la battaglia al tavolino verde della pace, che tante amare delusioni e ingiustizie ci riserbava, proprio come velenosi frutti di ideologie sentimentali che non avevamo saputo abbandonare, e furono fonte di imprevidenza, di impotenza e di defraudamento.

Furono dunque veggenti e coraggiosi italiani i nazionalisti, asserendo che, solo fuori degli equivoci e delle superfetazioni (e, possiamo aggiungere, dei miraggi ideologici o sentimentali), si doveva ricercare quale condotta spettava all'Italia. A priori, nessuna soluzione, salvo naturalmente quella dell'astensionismo, poteva escludersi. La spregiudicatezza era non insensibilità morale, ma piena dedizione al bene della Patria e senso di responsabilità e sentimento di dovere. Nessuno più chiaramente di Enrico Corradini espose (« L'Idea Nazionale », 13 agosto 1914) quale doveva essere l'esame della posizione d'Italia nel conflitto europeo e « Il nostro dovere »:

« La triplice alleanza è stata una posizione storica. Ha servito in un periodo storico. Il suo stato di servizio è compreso nel periodo storico determinato ora.

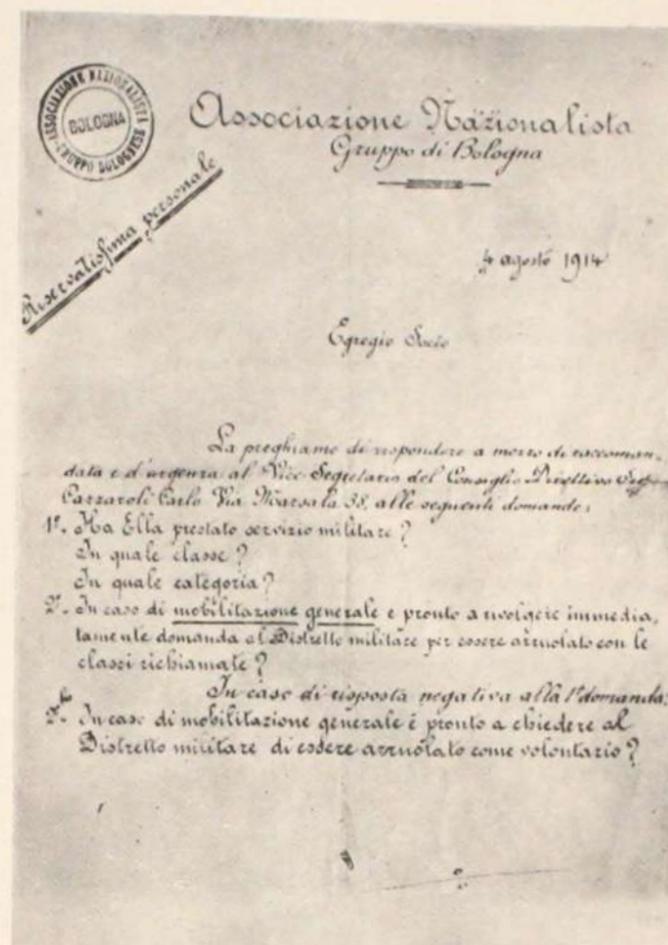
Alcuni si domandano: — la triplice alleanza è finita? — La domanda è da investigatori comuni che guardano all'esterno dei fatti. Può darsi che la triplice alleanza sia finita, può darsi che debba « liquidarsi » dopo la guerra. Vi è qualche cosa di più importante: è finito il periodo storico in cui la triplice alleanza era possibile. Non è finita soltanto un'alleanza, è finito un periodo storico.

Il nazionalismo italiano è stato triplicista nella sua maggioranza, nè oggi ha nulla da rimproverarsi: accettava una posizione ragionevole dell'Italia nella politica internazionale. Dico ragionevole, perchè gli interessi nostri e le mire nostre sono ad oriente e sono altrove, e vi era ed è una loro successione nel tempo la quale era ed è ragionevole. La triplice alleanza era per noi, in quanto era alleanza nostra con l'Austria, la sospensione temporanea, temporaneamente giudicata opportuna, d'una politica nostra attiva e risolutiva dalla parte d'oriente. L'Austria ha troncato. L'Austria e la Germania hanno troncato. Ogni italiano può avere la coscienza tranquilla potendo ormai sapere, in forza di documenti resi di pubblica ragione, che non l'Italia, ma l'Austria e la Germania fecero la denuncia, non quella formale, ma quella sostanziale, della triplice alleanza, quando per conto loro vollero chiudere il periodo storico in cui soltanto la triplice alleanza era possibile. Quando cioè, l'Austria per se stessa in maniera troppo energica, con la guerra alla Serbia, riprese la sua politica orientale, e la Germania la seguì per i fini dell'unità etnica austro-germanica.

Allora i due imperi denunciavano non soltanto l'alleanza con l'Italia, ma molto di più, denunciavano la sospensione temporanea della politica orientale che era stata accettata da noi e da loro e che quindi, per potere essere equa, avrebbe dovuto perdurare da entrambe le parti. L'Austria insomma, sostenuta dalla Germania, riprese la marcia sui nostri interessi. Che cosa avremmo dovuto rispondere noi? La nostra risposta fu troppo mite: l'aver negato il nostro aiuto militare ai due imperi belligeranti fu il meno che potessimo fare. Dovevamo noi mantenere un patto d'alleanza in pro loro, mentre essi uscivano non soltanto dall'alleanza, ma dallo stesso periodo storico che aveva quell'alleanza resa possibile, e ne uscivano a danno nostro? Porre il quesito è risolverlo.

Grazie a Dio, se la nostra fede è buona testimonianza, l'Italia non è risorta per servire la causa tedesca, per estendere e consolidare sull'Europa l'egemonia tedesca. Possiamo aver creduto opportuno per un certo tempo di collaborare nell'utile comune, ma servire no. Noi prendiamo invece, di buon animo, la libertà di azione che ci è resa e vediamo il da farsi.

Il da farsi è uno. L'Austria ci obbliga. I problemi italiani sono, come dicemmo, a oriente e altrove; sono a oriente, a occidente, a mezzogiorno, e sin qui potevamo ritenere opportuno di risolvere prima questo e poi



La mobilitazione nazionalista

Equipe Dacia

Nell'ora che volge ognuno di noi deve compiere il proprio dovere di italiano.

Di fronte alla vilta' ed ai criminosi attentati del socialismo, i Nazionalisti per primi devono mostrare al governo quale sia il vero spirito nazionale capace di affrontare il conflitto che sta per scolgere l'Europa.

Noi compiamo intanto fra i nostri Daci questa richiesta, qualunque sia capace in grado di agire o se ne presentasse l'improvvisa necessita'.

La neutralita' disarmata sarebbe un delitto verso la patria. Questo sia fin d'ora ben chiaro nella mente e nel cuore di tutti noi.

E rivolgiamo vivo appello a tutti i nostri Daci di prestare intesamente la propria opera in conformita' dei criteri e della disciplina nazionalisti.

Da allora di immediato riscontro del cui tenore non dubiteremo, la ringraziamo in anticipo e la salutiamo cordialmente.

Il Consiglio Direttivo

Il nazionalismo italiano mentre ammoniva, mobilitava!

quello. Ma ora ci obbliga a dare la precedenza al problema orientale, ci ripresenta per oggi la necessità storica che poteva essere per domani. Non possiamo sopprimerla senza sopprimere una parte di noi stessi e del nostro avvenire: bisogna dunque affrontarla.

Un giornale francese, il « Temps », in uno di questi giorni ammoniva l'Italia dicendo: « Una nazione può annientarsi anche senza tirare un colpo di cannone, nè sacrificare un uomo, nè perdere un pollice di terreno ». Così è. Il « Temps » parlando in tal modo aveva i suoi motivi molto francesi, ma è pur sempre vero ciò che è vero. Qualora non facessimo il nostro dovere, come per ragioni particolari, concrete, precise, geografiche, materiali, annienteremmo quanto siamo e possiamo essere ad oriente, così ogni valore nostro di nazione, per ragioni generali altrettanto concrete e precise — riassuntiva quella che il credito rifugge dal pusillanime — sarebbe annientato in tutta Europa e nel mondo. Fra vincitori e vinti, fra tante nazioni maggiori e minori che avrebbero combattuto, saremmo coloro che non si sarebbero battuti. Esponiamo quanto è italiano, la penisola, le colonie, l'emigrazione, a una tale conclusione internazionale, e consideriamo quale condizione gli sarebbe fatta, intollerabile più delle stesse conseguenze di una guerra perduta, quale condizione di continui rischi, umiliazioni, aggressioni, diminuzioni di ogni genere, anche economiche, da ogni parte, nel prossimo avvenire e nel più lontano.

Ma è superfluo insistere su tali considerazioni. L'Italia ha la volontà, come ha la coscienza, del suo dovere ».

Del resto la giunta esecutiva della associazione nazionalista fino dal 31 luglio (1914) aveva ammonito di non turbare la coesione e la disciplina della nazione con nocive deviazioni sentimentali o attentati demagogici. Anche per evitare i fuorviamenti settari della piazza.

In poche parole la imprescindibile disciplina nazionale era affermata come primo dovere d'ogni cittadino in quel frangente. Ma ben presto l'esame della situazione condusse alla considerazione, dal punto di vista nostro, che soltanto intervenendo a fianco dell'Intesa, avevano la possibilità di tutelare gli interessi mediterranei e adriatici, nonchè di ottenere l'integramento dei confini naturali e di evitare l'egemonia e le rappresaglie degli imperi centrali.

Mentre ammoniva, mobilitava!

OTTIMISMO IMBECILLE E.... PACIFONDAISMO ADIPOSO

Posizione più chiara, realistica e logica di questa non si sarebbe potuta immaginare. Essa era la conseguenza della precedente azione, che partiva dal concetto nazionale e rappresentava la nuova coscienza, purtroppo ristretta a una minoranza veggente e volitiva, prenunziatrice e stimolatrice di un movimento profondo, che andava lentamente scardinando le basi dell'imperante socialdemocrazia da un lato e del conservatorismo cieco dall'altro, tra loro in contrasto, ma ugualmente chiusi in un'angusta e meschina visione della vita e della politica. Ma la maggioranza di destra e di sinistra, delle organizzazioni e del parlamento, si era trovata d'accordo nella neutralità; con l'aspirazione di restarvi adagiata o tappata come in una camera di sicurezza foderata di ovatta. Era insomma la cancellazione pura e semplice dell'Italia come entità vivente ed operante nel travaglio tormentoso, ma necessario, delle competizioni internazionali.

Come avevano osteggiato e subito l'azione della occupazione libica, così questi partiti deprecavano ogni e qualsiasi maniera d'intervento e si appellavano alle più basse tendenze animalesche o ai più puerili ed evanescenti principi di umanitarismo impotente e passivo, mentre una parte, non preoccupandosi direttamente dell'Italia per nostalgie dottrinarie e sentimentalismi pur nobili, tendeva ad un'azione nostra puramente e semplicemente di soccorso « cavalleresco » alla democratica e repubblicana Sorella invasa.

Curioso confusionismo, ingenuo e contraddittorio! Non su sentimenti e impressioni così vaghe si poteva giovare al destino dell'intera Nazione; tanto più quando si aveva sempre osteggiato, in questa, le spese per l'armamento e si combatteva la Monarchia ed il governo che la rappresentava. In ogni modo era un impulso che, un po' alla volta, doveva fare i conti con la realtà e cercare un qualche compromesso penoso, che non è certo la condizione ideale nel momento di un così formidabile cimento.

I più impazienti seguirono l'ardore individuale o di partito, e, sia che disperassero di un'azione italiana, sia che volessero trascinare con l'esempio verso la soluzione bramata, costituirono le legioni volontarie, che tante pagine gloriose dovevano segnare in Francia, degne veramente della tradizione garibaldina. Se, a priori, si venivano a privare le forze militari nostre di elementi gagliardi, bisognava però riconoscere che il loro istinto era fortunatamente anticipatore di quella opportuna solidarietà che l'Italia non avrebbe ricusato all'Intesa tempestivamente, anche in considera-

zione della situazione tragica creatasi sotto l'incalzare dell'offensiva tedesca in terra di Francia.

Enrico Corradini, con quella intuizione istintiva e inequivocabile che era in Lui un nuovo perfettissimo senso parlava al cuore del Re:

Due giovani, Bruno e Costante, nella realtà caddero in Francia e per la Francia, ma nella poesia che d'ogni realtà è l'essenza più vera e più viva, quei due fratelli simili ai Dioscuri che precedevano gli antichi padri nelle battaglie, volarono dalle Argonne a Roma, sonando la diana della nostra guerra. Come chi troppo ansioso si leva nel cuor della notte per l'opera del mattino, così essi troppo pronti nel cuor dell'inverno chiamarono la primavera. Nella poesia l'avo stesso, Garibaldi, buttò in braccio alla morte nipote su nipote per battere al cuore dell'Italia colpo su colpo e dirle:

— Che fai tu? Non senti che l'ora s'approssima? Uomini del Governo d'Italia, che fate voi? Che fai tu, Re d'Italia? Il Tuo Avo e Tuo Padre, quando c'era da combattere, combatterono, come io combattei; ora io riapparisco nella mia terza generazione, nel sangue sparso nella mia terza generazione ritorno per essere presente, ma Tu che fai? »

I bollettini del tempo ci richiamano alla realtà impressionante degli avvenimenti.

BOLLETTINI FRANCO-TEDESCHI
DEL 1914

L'ESERCITO TEDESCO INCALZA
I FRANCESI SCONFITTI A METZ - 150 CANNONI PRESI
GENERALI FRANCESI PRIGIONERI

24 agosto 1914

Il « Wolff Bureau » pubblica: Le truppe che, sotto il comando del Principe Ereditario di Baviera vinsero in Lorena, passarono la linea Luneville-Cirey-Blamont. Il 21° corpo d'armata tedesco è entrato oggi

a Luneville. L'inseguimento del nemico (francese) comincia a dare numerosi frutti. Oltre ad avere numerosi prigionieri e prese numerose bandiere, l'ala sinistra, avanzando nei Vosgi, si è impadronita finora di 150 cannoni.

L'esercito del Principe Ereditario di Germania ha continuato oggi la lotta e l'inseguimento in direzione di Longwy.

L'esercito del duca Alberto di Württemberg, che si avanza dalla parte di Neuf Château (nel Lussemburgo belga), ha completamente sconfitto un esercito francese avanzatosi oltre il fiume Lenois e continua ora l'inseguimento. Numerose bandiere e prigionieri, tra i quali parecchi generali, sono caduti nelle nostre mani.

Ad occidente della Mosa le nostre truppe avanzano su Maubeuge davanti alla frontiera belga di fronte a Charleroi. Una brigata di cavalleria inglese avanzatasi contro il loro fronte è stata sconfitta.

Firmato: Il capo del quartiere generale: VON STEIN

I TEDESCHI MARCIANO VERSO LILLA

24 agosto 1914 (Parigi)

Apprendo che l'offensiva tedesca si pronuncia verso il nord; che numerose forze sembrano dirigersi verso Lilla, città che non è fortificata. Sembra impossibile che tale movimento non sia stato considerato nelle previsioni del nostro stato maggiore.

(GIORGIO CLEMENCEAU nell'*Homme libre*).

28 agosto 1914

L'esercito tedesco dell'ovest è entrato dopo la lotta continuamente vittoriosa su territorio francese da Cambrai ai Vosgi meridionali. Nove giorni dopo terminata la presa di posizione alle nostre frontiere, il nemico è dovunque battuto e si trova in ritirata generale.

È impossibile valutare anche approssimativamente il totale delle sue perdite in morti, feriti, prigionieri e trofei di ogni natura stante l'enorme

estensione dei campi di battaglia composti parzialmente di regioni boschive e montagnose.

L'esercito del Generale Von Kluck ha respinto l'esercito inglese presso Maubeuge e lo ha attaccato di nuovo oggi a sud-ovest di Maubeuge con movimento aggirante.

Gli eserciti dei generali Von Büelow e barone Von Hausen hanno battuto dopo una battaglia di parecchi giorni, circa otto corpi d'esercito francesi fra le Sambre Namur e la Mosa e li inseguono ora passando all'est di Maubeuge. Namur è stata presa dopo due giorni di bombardamento. L'azione offensiva su Maubeuge è cominciata. L'esercito del duca Alberto Württemberg ha inseguito il nemico battuto oltre la Semois ed ha varcato la Mosa.

L'esercito del principe ereditario tedesco si è impadronito di una posizione nemica fortificata dinanzi a Longwy e marcia attualmente sulla Mosa. Longwy è stata presa.

L'esercito del principe ereditario di Baviera durante l'inseguimento in Lorena fu nuovamente attaccato da forze nemiche provenienti dalla direzione del sud della posizione di Nancy ed ha respinto questo attacco. L'esercito del generale Von Heeringen continua l'inseguimento del nemico nei Vosgi verso il sud. L'Alsazia è stata sgomberata dal nemico. Quattro divisioni belghe provenienti da Anversa tentarono di attaccare ieri e ieri l'altro le nostre comunicazioni in direzione di Bruxelles. Le forze lasciate per il blocco di Anversa batterono queste truppe belghe facendo nuovi prigionieri e catturando numerosi cannoni.

Firmato: il Capo del Quartiere generale: VON STEIN

FRANCESI E INGLESI SCONFITTI A SAN QUINTINO

I BELGI ABBANDONATI DAI FRANCESI

28 agosto 1914

L'esercito inglese rafforzato da 3 divisioni territoriali francesi è stato battuto completamente a nord di Saint Quintin. Il nemico si trova in

completa ritirata a sud di Saint Quintin. Parecchie migliaia di prigionieri; sette batterie da campagna e una batteria d'assalto sono cadute nelle nostre mani. A sud-est di Mezières, dopo una lotta continua, le nostre truppe hanno varcato la Mosa su largo fronte. La nostra ala sinistra dopo nove giornate di lotta in montagna, ha respinto le truppe da montagna francesi fino all'est di Épinal e continua la sua avanzata vittoriosa.

Il Borgomastro di Bruxelles ha informato il comandante tedesco che il governo francese ha partecipato al governo belga che si trova nella impossibilità di sostenerlo in qualunque modo con l'offensiva, perchè esso stesso costretto completamente alla difensiva.

Firmato: Il Capo del Quartiere generale: VON STEIN

I MOVIMENTI DEGLI ESERCITI TEDESCHI SUL TERRITORIO DELLA REPUBBLICA

1° settembre 1914

L'esercito del Colonnello Generale Kluck ha respinto con un corpo d'esercito il tentativo di attacco sul fianco presso Combles effettuato da deboli forze francesi. L'esercito del Colonnello Generale Büelow ha sconfitto completamente l'esercito francese superiore in numero presso Saint Quintin, dopo avere in una preliminare avanzata fatto prigioniero un battaglione di fanteria inglese.

L'esercito del Colonnello Generale Hausen ha ricacciato il nemico sull'Aisne presso Rethel. L'esercito del duca di Württemberg durante la continuazione del passaggio della Mosa aveva attaccato da prima il nemico con truppe di avanguardia, ma in seguito all'arrivo di forze nemiche più forti dovette ripassare in parte la Mosa. Attualmente l'esercito ha ripreso la marcia, sui punti di passaggio della Mosa sull'Aisne, dietro questo esercito, è stato preso il forte di Rilly.

L'esercito del Kronprinz tedesco continua l'avanzata oltre la Mosa, dopo che il comandante la piazza di Montmédry con tutta la guarnigione della piazza fu fatto prigioniero. Durante una sortita anche Montmédry è caduta nelle mani nostre.

L'esercito del Kronprinz di Baviera e quello del Colonnello Generale Von Hèeringen continuano attualmente la lotta nella Lorena francese.

F.to: VON STEIN

Dunque 21 Corpi d'Armata germanici ed uno austriaco calcano il suolo della Francia invasa.

DIECI CORPI D'ARMATA RESPINTI

2 settembre 1914

Il centro dell'esercito francese comprendente circa 10 corpi d'armata fra Reims e Verdun fu ieri respinto dalle nostre truppe. Oggi è continuato l'inseguimento. Gli attacchi dei francesi provenienti da Verdun furono respinti.

L'Imperatore assistette alla battaglia rimanendo con l'esercito comandato dal Principe Imperiale e passò la notte fra le truppe.

F.to: VON STEIN

I FORTI SETTENTRIONALI ABBANDONATI DAI FRANCESI

4 settembre 1914

Nella presa del forte di Givet, situato sulla cima di rocce, come pure nel combattimento intorno a Namur le batterie pesanti a motore inviate dall'Austria dettero eccellenti servigi.

I forti di Hirson, Avvelle, Conce, Laon, La Fère sono stati presi senza combattimento: così tutte le fortificazioni di sbarramento della Francia settentrionale, salvo Maubeuge, sono nelle nostre mani.

L'attacco contro Reims è cominciato. La cavalleria dell'esercito del Colonnello Generale Von Kluck *rasenta Parigi*. L'esercito di occidente ha varcato la linea dell'Aisne continuando l'avanzata sulla Marna che alcuni avamposti hanno già raggiunto.

Il nemico di fronte agli eserciti dei Colonnelli Generali Von Kluck, Von Büelow e Von Hausen e del Duca di Württemberg batte in ritirata

verso e dietro la Marna. Esso oppose resistenza contro l'esercito del Principe ereditario tedesco appoggiandosi su Verdun, ma fu sempre respinto verso sud. Gli eserciti del Principe Ereditario di Baviera e del Colonnello Generale Von Heerlingen hanno sempre di fronte a loro un nemico numeroso nelle posizioni fortificate della Lorena francese.

Nell'alta Alsazia distaccamenti francesi e tedeschi si scontrarono in numerosi combattimenti.

3 settembre 1914

La piazza di La Fère è posta sull'Oise e provveduta di una cinta fortificata e circondata da vari forti che dominano le ferrovie e le strade dei dintorni e la strada di Laon. La città di Laon che è posta al centro di una vasta pianura su una collina isolata alta m. 181, non ha una vera cinta fortificata ma è difesa da baluardi sostenuti in alcuni punti da batterie i quali insieme con la cittadella dominano da 100 metri i dintorni.

Laon coi forti distaccati nelle vicinanze, e insieme con la posizione di La Fère, forma una difesa strategica di primo ordine tra la frontiera nord e il corso dell'Aisne e domina le ferrovie e le strade verso il Belgio e la trouée dell'Oise. La cittadella è posta all'estremità della città e dal lato sud incrocia il fuoco col forte di Monteberrault, il quale è a otto chilometri a sud-est e domina tutte le comunicazioni con Reims.

A 16 chilometri a sud di Laniscourti e a 18 chilometri a sud-ovest di Monteberrault è il fronte di Condé-sur-Aisne che domina tutti i dintorni a nord e a est di Saisyons le curve che fa l'Aisne e la strada e la ferrovia verso Laon.

IL CAMPO TRINCERATO DI REIMS

Da Reims si diramano ferrovie e strade in tutte le direzioni e a Reims convergono le strade dell'Argonne e dall'Ardennes. Reims è a 150 chilometri da Parigi ed è situata sulla sponda destra della Veste, a 86 metri di altitudine. Al nord, al nord-est della città sono colline sulle quali sono stati costruiti i forti che formano il campo trincerato. A nove chilometri a nord è il forte di Brimont con a est la batteria del Grande-

Brimont, e ad ovest la batteria di Loivre: a sette chilometri a nord-est è il forte di Freses; a sei chilometri ad est, sulla estremità nord della collina del Mont-Berru, è il forte di Vitry-les-Reims; e al centro della collina, a 267 metri di altezza, è la ridotta della Vigie de Berru con batterie annesse, e più in basso, a 205 metri, il forte Magent-l'Abbesse; e all'estremità sud sono le opere della Pompelle. Queste difese del Mont-Berru sono veramente formidabili e battono tutti i dintorni di Reims a est e a sud-est.

A sei chilometri a sud di Reims è il forte di Mombré, che incrocia i fuochi con quelli del Mont-Berru; a nord-est, a sei chilometri, esistono dei pianori sul culmine dei quali è il forte di Saint-Thierry; a metri 205 e più in basso la batteria annessa di Chenay, a 188 metri.

Queste sono le difese del campo trincerato di Reims che hanno una circonferenza molto estesa e danno tanta importanza a questa posizione di seconda linea, che fu costruita per arrestare gli invasori che avessero forzato la frontiera nord.

I tedeschi passano a fianco dei forti di Parigi minacciando alle spalle il grosso delle forze francesi.

La marcia dei tedeschi su Parigi sembra aver subito una sosta. Contemporaneamente si manifesta un largo movimento dei tedeschi sull'ala sinistra francese. Oltrepassata Reims essi scendono verso mezzogiorno... ad una sessantina di chilometri da Parigi.

I TEDESCHI DISCENDONO LUNGO LE ARGONNE CONTINUI SCONTRI IN LORENA

6 settembre 1914 (Parigi)

Un comunicato ufficiale del Ministero della Guerra da Bordeaux dice:

Alla nostra ala sinistra il nemico sembra trascurare Parigi per proseguire il tentativo di un movimento più largo. Esso ha raggiunto La Ferté-sous-Jouarre, ha oltrepassato Reims e discende lungo le Argonne ad ovest di esse. Questa manovra non ha raggiunto il suo scopo oggi

più che nei giorni precedenti. Alle ore 19,20 il nemico (tedesco!) eseguendo un largo movimento di conversione, continua a lasciare alla sua destra il campo trincerato di Parigi e marcia in direzione sud-est.

... Con questa discesa lungo le Argonne, i tedeschi producono un movimento avvolgente sulla capitale che ormai è compressa dal nord (Senlis) e da est (La Ferté) e minacciano il tergo delle forze francesi operanti in Lorena.

LA GENEROSA NEUTRALITÀ ITALIANA

Evidentemente la gravità delle cose e il fatto stesso della lotta, da cui dovevano senza dubbio derivare conseguenze decisive per un lungo periodo, non potevano tenerci assenti dal conflitto. Questo era stato il pensiero dei nazionalisti per i quali, l'immediata dichiarazione di neutralità, era solo un atto di liberazione e di preparazione per una nostra prossima iniziativa.

La dichiarazione di neutralità del Governo italiano, data dal 1° agosto 1914:

« Lo spirito e la lettera della Triplice Alleanza essendo tali che per l'Italia non si verifica un « casus foederis » l'Italia manterrà la sua neutralità e aspetterà lo svolgersi degli avvenimenti ».

Non era astensione né atto puramente passivo, negativo: anzi ebbe subito conseguenze importanti a vantaggio della Francia.

Chi non ricorda lo slancio di riconoscenza con cui la sorella latina accolse l'annuncio della neutralità nostra?

È una effusione di tutta l'opinione pubblica alleata e segnatamente francese, per la generosità italiana; pronta, provvidenziale, salvatrice.

È riconoscenza eterna, omaggio, esaltazione, promessa, impegno per l'avvenire....

I DOCUMENTI DELLA FRATERNITÀ

Il « Temps » 3 agosto 1914: « La Francia, commossa, rende omaggio all'Italia... La gratitudine della nazione francese le è assicurata, e già si afferma nelle strade di Parigi con acclamazioni che salutano la bandiera italiana ».

Il « Gaulois »: « In un'ora così grave per il nostro Paese, l'Italia ci dà una preziosa testimonianza di simpatia, approvata dalla opinione pubblica italiana. Basta leggere i giornali italiani per essere sicuri che i nostri antichi fratelli d'arme sono cordialmente con noi.

Sappiamolo ricordare ».

Il « Journal »: « Così l'Italia decisamente per quanto lo permettono i suoi impegni, si schiera dalla parte del diritto. La Francia non dimenticherà la giustizia che così le è resa ».

La « Lanterne »: « L'Italia non porterà le sue armi contro la Francia. La sua neutralità ci permette di concentrare tutte le nostre forze sulla frontiera tedesca. Viva l'Italia! ».

« L'Homme libre », il giornale di Clemenceau scriveva negli stessi giorni: « La decisione dell'Italia è prova di buon senso e di equità. Nel Mediterraneo come sul continente c'è posto per il libero e pacifico sviluppo delle due nazioni latine. Nessuna rivendicazione di diritto comune può metterle una di fronte all'altra. Se l'Italia ha da soddisfare qualche aspirazione nazionale è contro qualche altro paese, ricordando i suoi sentimenti irredentistici ».

La « Liberté » (5 agosto 1914): « Questo atto storico avrà senza dubbio conseguenze felici per i due paesi. Nulla si dimentica. Per ora una sola parola: grazie ».

Il « Gaulois » del 10 agosto 1914: « Il Mediterraneo deve restare all'Inghilterra, alla Francia e all'Italia. L'Adriatico deve ritornare esclusivamente italiano ».

Il signor Clemenceau, al corrispondente del « Giornale d'Italia » aggiungeva il 21 agosto 1914: « Il giorno è venuto in cui l'Italia può prendere nella nuova Europa il posto che le è dovuto ».

Si era in Francia alla vigilia di una crisi ministeriale, e M. Delcassé che doveva assumere pochi giorni dopo il portafoglio degli Esteri accordava al « Corriere della Sera » 22 agosto, una interessante intervista in cui dichiarava fra l'altro: « ... È fuori di dubbio che la distribuzione dei benefici sarà proporzionata a quella dei sacrifici.

La Francia e l'Inghilterra non si oppongono a nessuna delle aspirazioni a cui tende il sentimento popolare italiano. Qual'è dunque l'interesse manifesto dell'Italia? Da una parte vi è un gruppo di potenze che possono secondarla nelle sue aspirazioni e che hanno l'interesse di possedere in lei, nello stesso mare in cui essa vive, un elemento di equilibrio.

D'altra parte vi sono due potenze, la Germania e l'Austria che le vietano ogni espansione ».

Tanta fiducia ebbe la Francia nella lealtà d'Italia e nell'anima sua non insensibile, che sguernì completamente il confine italiano buttando il peso di 600.000 suoi figli contro il tedesco soverchiante, per arginare la minaccia mortale su Parigi mentre il Governo era costretto a trasferirsi a Bordeaux.

Oltre a ciò, poté stare tranquilla per le sue colonie africane e trarne considerevoli rinforzi per la madrepatria.

« Francesi! (dice il proclama del 2 settembre 1914) Il valore dei nostri soldati valse loro su parecchi punti notevoli vantaggi, ma a nord la spinta delle forze tedesche ci costrinse a ripiegare. Questa situazione im-



Nelle scuole francesi si insegnava l'itino di Mameli.

pone al presidente della repubblica e al governo una decisione dolorosa. Per vegliare alla salvezza nazionale i poteri pubblici hanno il dovere di allontanarsi temporaneamente dalla città di Parigi... Dietro domanda dell'autorità militare, il governo trasporta momentaneamente la sua residenza su un punto che possa rimanere in costante relazione con l'insieme del Paese.

Invita i membri del parlamento a non tenersi lontani da esso per poter formare avanti al nemico col governo e i loro colleghi il fascio dell'unità nazionale.

Il governo non lascia Parigi che dopo aver assicurato la difesa della città e del campo trincerato con tutti i mezzi che ha in suo potere ».

Possiamo affermare che, se Vittorio Veneto ebbe il contributo di due valorose divisioni francesi, sulla Marna il 6 settembre 1914 la Francia ebbe tutto il popolo italiano.

INTERVENTISTI E NEUTRALISTI

Ma il neutralismo italiano portava in grembo una lotta di vita o di morte per la nazione, poichè si trattava o di formulare la rinuncia definitiva sostenuta da una maggioranza eterogenea e opaca, oppure di uscirne con tutto il peso della nostra forza materiale e morale.

Italia viva o Italia morta, volontà o parassitismo, insomma, interventismo o neutralismo. Era in breve, con ritmo febbrile e con ardore sempre più infiammato, il precipitare della crisi profonda che, dopo il letargo, agitava da pochi anni le rinascenti energie della stirpe.

E il dissidio tormentoso non esisteva soltanto nei partiti e fuori dei partiti, ma nel governo e nel parlamento. Il governo doveva, mentre affrettava gli allestimenti militari, tenere una condotta diplomaticamente corretta e nel contempo alimentare lo spirito della riscossa.

Il parlamento era creatura di Giolitti, il quale trescava ed aveva obliqui contatti sulla base di un illusorio « parecchio », non solo scavalcando il governo, ma intralciandone le sue iniziative. Ma il Paese insorse e ruppe le reti della trama in manifestazioni travolgenti, che culminarono nelle radiose giornate di maggio. La vera politica d'Italia fu fatta proprio

dal popolo sulle piazze, dove alcuni animosi si rivelarono a rimuovere e conquistare specialmente le energie giovanili. I partiti vecchi erano di fatto superati, poichè tutti gli elementi attivi, quasi per misteriosa attrazione, si trovarono in un nuovo blocco fusi insieme.

Fu bene che da tutte le parti venissero a questi le virtù nuove destinate a sospingere l'Italia per le vie del sacrificio e della ascensione. Si videro così non più i soli nazionalisti, ma i sindacalisti di Filippo Corridoni e le decise schiere suscitate dalla irresistibile potenza di un Capo, unirsi. La battaglia impegnata poteva parere da principio temeraria: il peso schiacciante del numero, rendeva audaci e insolenti gli avversari, che su ogni piazza affermavano brutalmente la neutralità ad ogni costo. Cesare Battisti mandò il suo appello disperato e fiero: « *Ora o non più!* ».

Protestò contro le vergognose volgarità dell'on. Oddino Morgari che imbestialivano il gregge e peregrinò, apostolo di fede, per le italiche contrade, non curando il peso della taglia feroce.

Ed all'onorevole Oddino Morgari, deputato socialista di Torino, a proposito di un suo discorso in un comizio contro la guerra, Cesare Battisti scrisse una lettera appassionata confutando le velenose e ipocrite argomentazioni neutraliste.

La lettera rimase senza risposta!

Era l'anima ingenua dell'Eroe, (perchè ogni eroe ha l'ingenuità oltre alla magnanimità) Egli non sapeva concepire che anime, le quali dovevano essere a lui fraterne per tanta idealità precedente e comune, si trovassero così sorde e prive d'ogni palpito umano, da non dare altra risposta al suo appello se non il rifiuto, il motteggio, la condanna e l'ostilità.

Il loro programma si veniva sempre più rivelando, ed era: negare, negare. Nessuna luce di spiritualità. Soltanto il calcolo vile, ignobile, egoistico e cieco. Ora, era evidente che appartenere ad un partito a cui aveva dato il suo nome anche Cesare Battisti, era stata una materiale contingenza; ma in realtà l'anima e l'animuccia di quegli altri erano state sempre separate da un abisso.

E perciò, al momento buono, l'abisso spalancato fra loro impediva ai socialisti ufficiali italiani di ascoltare quella voce. E il protomartire doveva essere ancora abbeverato di fiele dai compagni indegni e schernitori. Da quella massa, come da un corpo corroso dal veleno, era uscito lo spirito che, fiammeggiando, splendeva ora alla testa del popolo interventista. Per chi avesse voluto far tacere non dico il sentimentalismo,

ma il sentimento anche più legittimo, c'era la realtà che brutalmente ogni giorno mostrava anche ai ciechi quasi materialmente la imprescindibile necessità per l'Italia di partecipare al conflitto, se voleva evitare il suicidio o la definitiva esclusione per tempo incalcolabile dalla vita non solo internazionale, ma nazionale.

L'INGHILTERRA MIRA A TRIESTE

L'Adriatico, era diventato delicatissimo ed importantissimo teatro di guerra. Tanto più importante in quanto svegliava cupidigie e alimentava sogni rapaci.

Gli alleati manomettevano con frettolosa ingordigia quelli, che ogni italiano sapeva essere i più gelosi interessi storici e avvenire nostri. Basta un nome: Trieste, che l'Inghilterra minacciava di conquistare! A Malta si era anche redatto in italiano il manifesto che gli inglesi avrebbero rivolto alla popolazione triestina una volta occupata la città:

Triestini!

L'Inghilterra, secolare amica ed ammiratrice di tutto ciò che è italiano, invia a mezzo della sua potente e gloriosa flotta il cordiale saluto a questa nobile ed operosa città.

A voi, nei rigori di guerra, nè prepotenze, nè umiliazioni bensì l'ordine e la benevolenza insieme col più alto rispetto per la millenaria civiltà di questa terra, riattivate le comunicazioni con il vostro mare, riprendete i traffici che furono la vostra gloria e la vostra ricchezza, finchè un governo liberale da voi scelto secondo le vostre aspirazioni, redima per sempre Trieste patriottica e generosa.

L'AMMIRAGLIO IN CAPO DEL MEDITERRANEO

Ah! dunque eravamo a questo: che la città irredenta, sospiro e legato sacro lasciatoci in eredità dai nostri Padri nel Risorgimento, stava per essere, non liberata, ma ghermita da stranieri e non da italiani e non certo per ricongiungerla alla Patria.

E basta ancora un fatto: a Lissa (« un bruciore a quel nome, leggendo i giornali, saliva al volto di ogni nato da Madre italiana ») era stata issata la bandiera francese, come un'oscura minaccia, per stabilirvi una base navale, dalla quale dominare l'Adriatico.

E questo per incoraggiamento dell'Inghilterra.

Purtroppo, anche avvenuto il nostro intervento, gli alleati insistettero nel voler fare in Adriatico una base navale inter-alleata affidata alla Francia, quando invece per le operazioni d'Oriente, sarebbe stata più opportuna, se mai, una base a Salonicco; non si volle insomma lasciare all'Italia la logica e sospirata difesa dell'Adriatico per la rivendicazione della gloriuzza di Lissa e dei suoi diretti interessi.

NELL' ADRIATICO

UN COMUNICATO AUSTRIACO
SULL'AZIONE CONTRO GRAVOSA

(« Il Resto del Carlino », 10-X-14)

« Roma, 10, sera — L'addetto militare dell'Ambasciata d'Austria Ungheria comunica:

A proposito del successo della flotta francese dinanzi a Gravosa segnalato da Bordeaux, occorre constatare che Gravosa non mai avuto stazione radio-telegrafica. Tale stazione non ha dunque potuto essere distrutta. L'azione della flotta francese si è limitata invece a rendere inutilizzabili gli apparecchi dei tre fari di Pottibi, Dakna e Donzella al largo di Gravosa. È evidente così che l'ammiraglio Boue De Lapeyrère cerca di manifestare il suo speciale interesse per la navigazione neutra. La flotta francese non ha neppure mancato di fare prigionieri i due guardiani dei fari.

Il corpo dei guardiani dei fari non gode apparentemente delle buone grazie dell'ammiraglio in capo francese, ciò che si manifestò col sequestro della biancheria appartenente ai guardiani del faro di Pelagosa e con l'inquinamento delle acque della sua cisterna da parte di un distaccamento di marinai francesi ».

Qualche cosa di ben grave si profilava per gli anni e decenni futuri. Chi poteva stornare lo sguardo da una visione così angosciosamente buia!

« Lissa era il nostro voto, (come scrisse Giorgio Cavallotti) non doveva essere l'episodio trascurabile di un'azione guerresca altrui ». E alcuni giornali francesi e inglesi del tempo, sia pure per stimolare il nostro orgoglio, mettevano in chiaro i pericoli del nostro assenteismo e la inutilità di eventuali postume recriminazioni.

L'on. Barthou il 26 agosto 1914 in una intervista, aveva dichiarato:

« Io mi metto esclusivamente dal punto di vista dell'Italia e dico: mantenere la neutralità sarebbe un pericolo e come una specie di suicidio. Io considero due ipotesi: supponiamo, ciò che del resto stimo impossibile, che Germania e Austria escano vittoriose dalla lotta; la Germania sposterà con tutta maggiore energia la causa dell'Austria perchè è sempre per mezzo dell'Austria che essa avrà avuto parzialmente i suoi successi. Ora, potete voi supporre che l'Austria irritata e trionfante consentirà a favore dell'Italia, dopo una guerra felice, quei compensi che essa ha finora costantemente rifiutato? »

Vi è fra la resistenza dell'Austria e i diritti tradizionali dell'Italia un antagonismo che deve bastare a far riflettere gli italiani. Una guerra favorevole all'Austria, darebbe a questa contro l'Italia una potenza e una forza nuova, e sarebbe per l'Adriatico non solo il mantenimento, ma anche l'aggravamento di una situazione che lede profondamente gli interessi italiani.

Vediamo ora la seconda ipotesi, che è veramente la sola che la situazione diplomatica e la forza degli eserciti di fronte permette di ritenere.

Nessuno può dire che le probabilità della guerra saranno determinate di primo acchito. Si può pensare anzi che la guerra sarà lunga e difficile. Ma io non soltanto spero ma affermo che gli alleati della Triplice Intesa trionferanno definitivamente, per arrivare a questo risultato essi non risparmieranno alcun sacrificio. La vittoria finale è certa.

Se l'Italia si mette a lato del nostro esercito, se essa prende la sua parte in una lotta gloriosa e di sicura vittoria, vi è forse bisogno di enumerare i vantaggi che essa ne trarrà? Sarà il trionfo assoluto, definitivo, inevitabile delle rivendicazioni alle quali finora l'Austria ha fatto ostacolo. Se l'Inghilterra e la Francia non hanno nulla a temere da questo beneficio che esse desiderano e al quale esse lavorano per giungere ad una alleanza che è nella natura delle cose, la Russia alleata della Francia e amica dell'Inghilterra non farà neppure essa ostacolo. E così tre grandi Stati contribuiranno a dare all'Italia il compenso che il valore del suo esercito avrà acquistato ».

Il compenso? Gli stessi alleati, a guerra finita, ci crearono in Adriatico, una ben triste situazione.

Al rombo dei cannoni franco-inglesi in Adriatico, il « Temps », alludendo alla ripercussione degli avvenimenti sull'opinione pubblica italiana, scriveva il 18 agosto 1914:

« L'Austria ha scatenato il conflitto calpestando gli interessi italiani nei Balcani... »

La fierezza italiana si ribella anche all'idea che il Paese potrebbe essere chiamato a raccogliere un territorio che l'Italia non avrebbe conquistato con le sue forze ».

Non pochi sono i giornali, a Parigi come a Londra, che, in questo periodo, non si mostrano soddisfatti della neutralità italiana.

E l'« Echo de Paris » scrive il 23 agosto 1914:

« Nessuno fra noi si è mostrato impaziente che l'Italia si impegni, a fianco della Triplice Intesa. Non siamo troppo esigenti. Noi dimentichiamo troppo facilmente che l'Italia ha già compiuto veri prodigi di diplomazia riuscendo a liberarsi dell'avventura in cui gli alleati pretendevano di trascinarla. »

Quando saranno noti i mercanteggiamenti che la Germania e l'Austria hanno successivamente proposto all'Italia, quando saranno note tutte le manovre fatte da Berlino e da Vienna a Roma, allora si riconoscerà che l'Italia ha dovuto usare tutta la sua forza di resistenza, per conservare, come ha fatto, la sua piena indipendenza ».

Lo stesso « Times » il 27 agosto 1914 crede opportuno rispondere a quella parte della stampa alleata che alla inazione dell'Italia ha mosso critiche acerbe.

Il giornale inglese si domanda se era mai ragionevole aspettarsi che essa assalisse i suoi alleati prima che i suoi interessi fossero stati direttamente minacciati.

« Quale giudizio la sua stessa dignità avrebbe pronunciato per una simile azione? Ma l'Italia non ha dimenticato i suoi diritti da opporre a quelli degli alleati se e quando questi interessi saranno minacciati. Essa ha tenuto le mani in alto ma non può continuare a tenerle così: essa è pronta. »

Con l'inizio di operazioni attive nell'Adriatico da parte delle flotte inglesi e francesi gli interessi dell'Italia sono messi in campo ed essa non può ignorare che il suo avvenire dipende dalla sua condotta. Deve riflettere quali sarebbero le conseguenze per il suo prestigio e per la sua potenza qualora queste flotte agissero di fronte alle sue coste per liberare gli slavi e anche gli italiani della Dalmazia e dell'Istria ed essa rimane inerte.

L'Italia non può considerare una simile eventualità senza l'ansietà più profonda. La questione dell'Adriatico e la questione del Mediterraneo

debbono essere innanzi ai suoi occhi. L'Italia deve desiderare, come l'Inghilterra desidera, che l'equilibrio del dominio in questi mari sia riconosciuta e salvaguardata alla fine della guerra da un'armonica cooperazione con le altre Potenze mediterranee.

Nessuno più dell'Italia ha profondo e vitale interesse di conservare questo equilibrio, e si sa che l'Inghilterra e la Francia desiderano che la coscienza di questo interesse spinga l'Italia, di propria volontà e come dominatrice dei suoi destini, a entrare in linea nella presente lotta ».

Subito dopo il « Temps », il 10 settembre 1914, scriveva:

« Questa povera Austria debole e di corta vista e il suo sovrano che attira sopra di sé e sul suo paese tutti i rovesci e tutte le espiazioni, possono credere che Trieste e l'Adriatico rappresentino una questione austro-italiana la cui soluzione può essere ancora rimandata. Ma, col favore dell'attuale sconvolgimento, le cui conseguenze saranno incalcolabili, ecco farsi avanti il terzo ladrone, la Germania, la quale medita far di Trieste una seconda Amburgo e di Biserta una Gibilterra tedesca. Roma vedrà indubbiamente che la guerra attuale non costituisce soltanto una lotta per la causa dell'Inghilterra, della Francia e della Russia: l'Italia ha un interesse pari ad esse circa il successo della loro causa, che è pure quella dell'Europa. Il lucido genio latino non può ingannarsi ».

In Francia, il « Petit Parisien », tra gli altri si chiedeva il 15 settembre 1914:

« Se l'Italia non agisce, se rimane indifferente, come potrà rivendicare a se stessa, nell'Europa rinnovata, una posizione più vasta? »

Se al contrario coglie il momento opportuno per far sentire la sua voce, se cerca di liberare i suoi fratelli di razza che gemono sotto il giogo austriaco, e conquistare nell'Adriatico il dominio che l'Austria pretende di arrogarsi, le sono permesse tutte le speranze ».

Ed a Londra il « Times », parlava dell'Italia in questi termini:

« Due grandi questioni si presentano per l'Italia nel prossimo futuro: la sua posizione nell'Adriatico e la sua posizione nel Mediterraneo. La guerra e ciò che seguirà dopo la guerra decideranno di queste due ».

questioni sicuramente, come la guerra di Crimea ed il Congresso di Parigi decisero del destino della Lombardia e della penisola».

L'Italia, dunque, non intervenendo, avrebbe visto le sue vitali questioni passate in mano ad altri per restare essa esclusa vergognosamente e rovinosamente.

Essa intervenne e procurò la vittoria agli alleati: come salvaguardarono essi la sua posizione nell'Adriatico e nel Mediterraneo? E non fu premeditata la frode, che di altre più odiose frodi doveva essere la mala radice?

ANCORA LA LOTTA PER L'INTERVENTO

Non era possibile che l'Italia si appartasse: senza bisogno di canto di sirene e di punzecchiature irritanti, chi aveva coscienza sveglia fece presto a sentirne la voce: « *Il Gruppo Nazionalista di Bologna, ritenendo che il problema Adriatico si avrà in questi giorni alla sua definitiva soluzione la quale — senza il nostro intervento — impedirebbe in avvenire le realizzazioni nazionali, mentre saluta con fede ed amore i fratelli irredenti, attende che l'Italia, mossa unicamente da volontà italiana, integri oggi la sua unità affinché i suoi interessi non siano definitivamente lesi da antiche e nuove dominazioni».*

Naturalmente gli avversari interni rimasero sconcertati e si agitarono subito contro la minaccia di vedere l'Italia non accettare la parte di « Lazzaro non resuscitato » e si affrettarono a indire la battaglia dove si sentivano più forti e coraggiosi: nelle invettive.

Ma come in certe musiche, a un dato momento, dopo un tempo mosso succede un andantino, così si ebbe l'intermezzo di una società anonima che uscì a far capolino a proposito di una gran data storica, pronunciando il suo oroscopo con gesto solenne. Si affacciò la camorreria.

XX SETTEMBRE: SI AFFACCIA LA MASSONERIA

Pare impossibile. Ne erano successe delle cose gravi; erano già compiuti atti esteri ed interni di importanza capitale per la vita e gli interessi d'Italia!...

Ma ci voleva una data, richiamante un momento già sorpassato della lotta per l'unità, per svegliare la massoneria: benché ora si trattasse di ben altro, cioè della condotta che gli avvenimenti imponevano al nostro paese, di fronte al conflitto mondiale.

La massoneria lanciò il suo stereotipato manifesto d'occasione al paese, salutandolo « *l'alba del gran giorno che anche quest'anno sorge per riscaldare la fede dei luminosi destini della civiltà, della Patria e dell'Umanità».*

Ma doveva accorgersi che le frasi suonavano false e vuote e diciamo pure, come di chi non sappia e non voglia fissare la realtà e cammini con la faccia stravolta indietro, come gli indovini di Dante.

Non poteva spiegare i fatti se non rifugiandosi nelle generiche e inconcludenti declamazioni su la fede nel divenire della umanità e nell'imporsi agli odii cruenti ed alle ambizioni sfrenate, di una fraterna armonia di coesistenza civile delle nazioni libere, redente e pacificate.

Da così alte sfere scendeva di deduzione in deduzione, spiegando che « *per essere buoni cittadini nella città universale occorre prima essere figli ardentemente amorosi della propria terra nativa».*

Ahimè!... in questa visione trascendentale la propria terra nativa (ma come sarebbe stato più efficace dire: l'Italia!), si perde come un povero trascurato angoluccio. Non era con siffatti argomenti che si poteva parlare ad un popolo di antica civiltà nella imminenza di una decisione suprema. Il punto d'appoggio non era nell'Italia, era nell'universalità del « grande oriente » che si stendeva al di là dei nostri confini sacrosanti, raggiunti e da raggiungere. Per quanto drappeggiato e sapientemente dissimulato, l'interessamento di questa istituzione internazionale era per idealità non italiana, ma superitaliana con il centro oltr'alpe e con il palpito più vero e maggiore per i principi democratici, umanitari, che con un rito o con un altro gravitavano al di là della concreta individualità italiana.

In nome di questi principi e interessi si bandì dalla massoneria la crociata (passi la parola orripilante per un buon massone) per spingere l'Italia a gettarsi nella mischia per gli alleati. E se l'Italia avesse voluto garantirsi per il domani il frutto del proprio sacrificio?

E se avesse avuto bisogno di condurre la guerra perseguendo i propri legittimi interessi e ideali?

Ed ecco che per non isfuggire a questi interrogativi, si affermava che « *coincidevano i particolari nostri interessi nazionali» con quei grandi principi i quali offrivano appunto la possibilità di provvedervi.*

Troppo complicato.

In ogni modo, anche da questo lato c'era la spinta per l'intervento contro gli imperi centrali, ma c'era insieme quel funesto confusionismo e quelle deviazioni di fini e di valutazioni che dovevano pesare tanto nella condotta soprattutto politica della guerra, della diplomazia e delle soluzioni date nel costituire l'assetto della pace.

Come la massoneria per i suoi scopi si pose al lavoro per l'intervento presso i « venerabili fratelli » dei vari partiti valendosi del richiamo patriottico, così il « pus » bolognese nell'intento di tenere inchiodata l'Italia alla neutralità ad ogni costo, che sarebbe stata in ultima analisi la svalutazione della nazionalità stessa, con una manovra sorniona facevano capire che, in caso di invasione, « si sarebbe fatto da tutti il proprio dovere ».

L'essenziale era tagliar fuori l'Italia da ogni tempestivo intervento e dopo si sarebbe mostrato, come si mostrò, la opposizione ad ogni guerra che non fosse quella sociale e del pari l'opposizione ad ogni pace che non fosse per noi quella, in caso di un deprecato intervento vittorioso, di defraudare la vittoria col motto: « *Nè vinti nè vincitori* ».

Ecco perchè il Sindaco Zanardi, con tutta l'appendice, coise al balzo il diversivo offerto dalla massoneria con la celebrazione del XX settembre, in una variopinta partecipazione di associazioni; purchè si inibissero grida a favore della guerra. Anche il nostro amato Sindaco Francesco Zanardi in questa fausta ricorrenza non volle dimenticare le sue tradizioni di nascita e pubblicò un manifesto in appoggio a quello della camorrieria italiana, da vecchio radicale. Non si seppe se il manifesto tornasse di gradimento al Gran Maestro!

Solo i nazionalisti non avevano voluto partecipare alla manifestazione con quel carattere e con quelle coercizioni, ma....

Pareva a loro che, in quel momento, la data patriottica e non settaria dovesse più che mai significare volontà di proseguire l'opera del Risorgimento con la guerra di redenzione totale e di assicurazione del nostro sviluppo avvenire. Il rinunziarvi era una dedizione ai nemici della Patria, ed una confessione di impotenza o incoscienza o viltà.

Ricorderò il corteo. Sfilavano con cipiglio fiero i caporioni della Giordano Bruno, solenni e autoritari nell'abito di gala: redingote e cilindro, che assunsero la direzione della parata, accanto ai repubblicani, ai socialisti, pussisti e riformisti ed agli anarchici interventisti. Ad un tratto un grido risuonò lanciato da voci robuste e squillanti:

« Evviva la guerra »!!

(Disegno di E. Sacchetti)



Il grande Consiglio

(Da « Il numero 71 » 2-3-113)

Ci fu un momento di perplessità, poi il corteo si scompigliò, i pezzi grossi si ritirarono accigliati, mentre i più focosi, scorti i giovani nazionalisti provocatori, che sorridevano lieti della beffa, si slanciarono su di loro, iniziando un violentissimo pugilato. Già tentavano portar seco, come trofeo, una bandiera tricolore strappata nella mischia, quando Umberto Ginevri, si gettò a corpo morto nella mischia, picchiando sodo; e, riconquistata la bandiera, ritornò raggianti fra gli amici, ripetendo la canzone:

«
con l'Italia o con la Francia,
la fede dei massoni è nella pancia! »

Umberto Ginevri allo scoppiare della guerra si arruolò nel 6° Reggimento Bersaglieri, ove, al fronte, si distinse da valoroso.

Fatto sta che, mentre i rossi chiedevano alla musica municipale l'inno dei lavoratori e un gruppo di interventisti radunatosi in piazza chiedeva la marsigliese, i musicanti, da noi incalzati, se la squagliarono.

La morale è che i calcoli furono frustrati e anche quel giorno si vide come la piazza si tenga più con la fede e con l'ardimento, che non con l'accozzaglia spiritualmente negativa. Sarebbe occorsa una strenua battaglia per purificare l'ambiente e perchè, attraverso una crisi interna inevitabile e risoluta, si arrivasse a una possibilità di pressione energica sulle classi dirigenti e richiamare il popolo alla coscienza di sé.

C'era da vincere anche l'angustia confusa di qualcuno ancora chiuso nella ristrettezza del partito che (come « L'iniziativa repubblicana » fin dal 4-6 settembre) propugnava bensì l'intervento, ma « ... per il trionfo delle libere nazionalità » e rifiutando sdegnosamente il contatto con quanti « monarchici, nazionalisti, conservatori, non sentono e non intendono come noi! ».

C'era da vincere soprattutto il numero, tenuto in una ostinata avversione con gli imbonimenti e le scomuniche. *Alla Bolognina, il 27 settembre 1914* un Maestro di piccole scuole imprecò anche alla pace armata deliberando la necessità « di scendere in guerra contro la guerra, perchè era la guerra della borghesia europea contro il socialismo ».

E vi fu chi, con melodrammatiche intonazioni dichiarò solennemente: « al di sopra della Patria, c'è l'umanità! ».

Per la perorazione servi la voce acidula di un profeta del malaugurio, che augurò « una serie di sconfitte... essendo la Francia democratica, perchè sconfitta nel 1870... ».

Il non lodato concionante, in un sobborgo della città, si scagliò contro « ... il sergente Bissolati che invocava il Grande Ministero Nazionale, contro i cugini sindacalisti che dalla guerra si ripromettevano di affrettare la rivoluzione e contro i nazionalisti « poveri vagellanti che vorrebbero fare la guerra con la pelle degli altri ».

E Genunzio Bentini, anguillescamente prudente, ammise che alla guerra si doveva andare « solo e quando lo straniero venisse a casa nostra ». Tuttavia si lasciò sfuggire la frase che « anche il socialismo sentirà quanto e più degli altri il dovere della guerra se l'Italia sarà aggredita... » e fece la critica a tutti i partiti che si erano schierati per la guerra, perchè « nessuna nobile idealità anima i combattenti ». La disputa contro la neutralità seguì nonostante queste concioni ed abili manovre. C'era ben qualcuno che superava non solo la passività dell'egoismo ma anche le piccole divisioni, nella formula dell'unione di tutti i partiti dell'intervento, la formula dell'unione degli italiani per l'Italia. Il processo di evoluzione si andava rapidamente compiendo per virtù di pochi, che posero chiaramente e risolutamente i veri termini della questione.

E i termini erano i seguenti:

« Bisogna preparare il popolo, non soltanto al dovere, ma alla necessità dell'intervento ».

GIACOMO VENEZIAN E CESARE BATTISTI

PER L'INTERVENTO

Si presentarono in piena luce due figure predestinate all'apostolato ardente, seguito dall'azione eroica, coronata dal Sacrificio e dal Martirio.

Bologna fu campo di una prodigiosa lotta di risveglio e di propaganda da parte di Giacomo Venezian e di Cesare Battisti, il cui socialismo, fatto di idealità, non rinnegava la Patria, ma culminava nell'idea di essa e si esaltava per una azione integratrice dei confini e iniziatrice di una politica veramente degna della missione dell'Italia. È pur cosa esaltante per la natura umana, che in certi momenti terribili sorgano figure così al disopra della comune, rifulgenti in una sublime perfezione spirituale.

Ma d'altro lato è pur tragico e triste che, per smuovere la piatta materialità bruta di troppa umanità aberrante sia necessario il tormentoso calvario di questi eletti che solo con il proprio Olocausto riescono a dare la luce anche ai ciechi. Così fu in quel periodo, a Bologna, pieno di incomparabile valore morale e insieme di tragico destino.

Da una parte la massa briaca e aizzata, dall'altra, figure serene, inflessibili, fissate in una Idealità sfolgorante; i Precursori, animati da una fede che doveva muovere e commuovere.

Il 10 ottobre 1914 Giacomo Venezian parlò in una sala affollatissima dell'Albergo Italia, con una eloquenza ispirata e concisa, come di chi aneli a rompere gli indugi ed a operare.

Ed ecco finalmente giungere fra noi con la passione e con la parola fascinatrice un altro figlio dell'Italia irredenta: Cesare Battisti, la sera del 13 ottobre in un comizio di propaganda nella palestra di Santa Lucia.

Nulla dà più vivamente il senso di contrasto tra quel che era e quel che doveva essere, quanto il fatto che in quella circostanza Cesare Battisti apparve spesso per le vie della città attorniato dai Carabinieri, perchè si temeva da parte dell'autorità una rappresaglia socialista contro il « rinnegato ».

Ma il Deputato trentino fu da noi incontrato con animo amoroso e risoluto e la serata assunse l'atteggiamento delle ore solenni. Bologna accolse il fratello irredento con animo palpitante di fede e promise a Lui quella sera solennemente la guerra per la sua Trento, per Trieste, per l'avvenire della Patria italiana.

Una folla imponente invase poi il centro della città e, stretta intorno a Battisti, cantò gl'inni del nostro riscatto e gridò « Viva l'Italia », mentre gli agenti tentavano disperderla sequestrando la bandiera tricolore.

Belle prodezze!

LA PAURA DI UNA BANDIERA

11 - XI - 1914

Ma di contro alla luce, c'era l'ombra oscura che vuole spegnere ogni scintilla di questi generosi. Invano, poichè già il buon sangue di tutte le classi fermentava, e presto avrebbe mostrato come il popolo italiano avrebbe saputo incidere il suo nome nella storia. Sempre più si rivelava la falsa

posizione di quei così detti rappresentanti del popolo che a Palazzo d'Accursio volevano comprimere i sentimenti della nostra Bologna.

Un episodio per tutti:

Per il genetliaco del Re (11 novembre 1914) assistemmo alla rivista militare e la città fu tutta un fremito di tricolori. Come sempre, perché la festa del Re, è la festa del popolo. Il Palazzo del Comune, gloriosa sede di tante nobili tradizioni, quel giorno era spaesato: nessuna bandiera vi appariva. E poiché la mostruosa dimenticanza lasciava fra stupefatta e indignata la popolazione, come se il palazzo fosse abitato dai « sette dormienti », ci fu chi azzardò di mettere piede sullo scalone per avvertirne il custode, colpevole certamente della deplorabile dimenticanza.

Chè dimenticanza?! Ordine del Sindaco, amministratore del popolo. Che c'entrava con lui l'Italia e la Dinastia? Ma il popolo, quando la banda militare sulla piazza intonò la Marcia Reale, d'ogni parte elevò grida imperiose ed entusiastiche di « Viva il Re!... Viva l'Italia!... Viva l'Esercito!... » e alla fine volle unanime che si suonasse l'inno di Mameli, di Garibaldi e di nuovo la Marcia Reale, fra un subisso di applausi.

E poiché i nostri violentissimi tentativi per entrare nella residenza comunale furono frustrati da una violenta reazione poliziesca, si elevarono le grida di « Abbasso il sindaco... abbasso i rinnegati », mentre braccia vigorose ed agili gambe, conquistata l'inferriata del palazzo, issavano sul balcone due fiammanti bandiere tricolori. Su tutti i toni risuonò il grido di « Abbasso il sindaco » e, con mossa spontanea, si formò un corteo che si diresse all'abitazione del primo cittadino di Bologna, in via S. Stefano.

Urli, fischi, sarcasmi; e grida: « ... fuori... fuori ».

Delusione! Invece del Sindaco, si fecero avanti due somarelli di campagna, che attrassero l'attenzione dei vivaci dimostranti. Improvvisamente, si sentì una voce poderosa imporre: « Largo... largo, signori!... ». E valletti improvvisati fecero scorta d'onore al primo ciuco, stupito di tanta reverenza: « Largo al signor sindaco!... ».

Fu un coro di omeriche risate.

Ma ecco avanzare il secondo ciuco e l'improvvisato maestro di cerimonie (che non ancora aveva il monocolo nero all'occhio) annunziare solennemente: « Largo all'assessore anziano!... ».

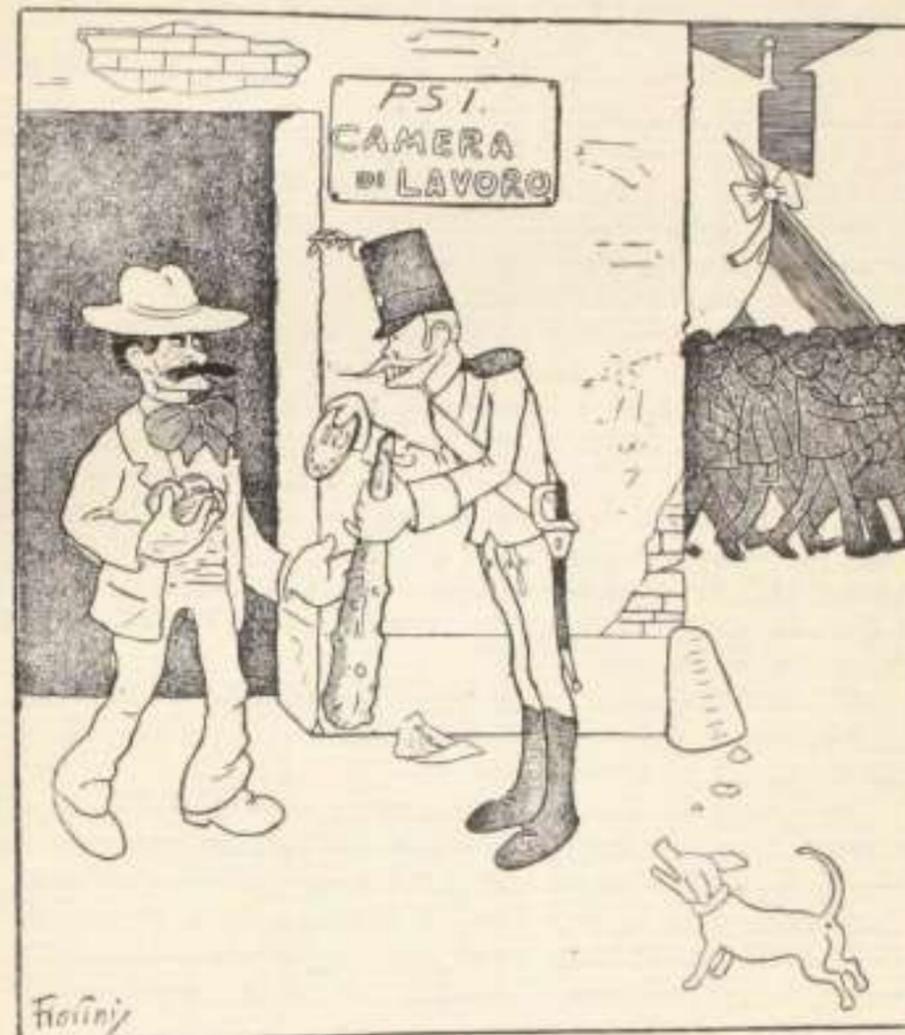
L'ilarità gioiosa degli studenti si diffuse per tutta la cittadinanza che rise di cuore, mentre contraddittori e pugilati avvenivano nella serata al Bar Quercè, al Medica, e in piazza 8 Agosto e Vittorio Emanuele, con una solenne cazzottatura finale.

L'episodio ebbe grande risonanza e strascichi nel consiglio comunale del 27 novembre.

La situazione paradossale era sintetizzata dal fatto che la minoranza consigliare parlò in nome della maggioranza dei cittadini. Il prof. Perozzi, (Presidente del Gruppo Nazionalista di Bologna), rimproverò al sindaco l'ipocrisia di non aver esposta la bandiera « non essendo cosa prescritta dalla legge » mentre in realtà aveva voluto manifestare contro la costituzione e opporre Bologna allo Stato.

La... *Movale della Favola* da il « Numero 64 »

Disegno di Fiorini



— Prendi, grande tegnissimo amico socialista, e agita contro guerra e pane! Afrà! « parecchio »...

Voci: « A noi ci piace essere contro lo Stato ».

Zanardi: « per noi il comune non è che un episodio, una tappa per arrivare alle aspirazioni a cui agogniamo. Sono inutili le giaculatorie. Se domani fossimo sconfitti, non per questo verrebbe meno la nostra compagine ».

Perchè lui, il sindaco, si vantava di essere il sindaco dei poveri.

Dei poveri di spirito!

A leggere oggi una discussione così fatta, in un municipio glorioso come quello di Bologna, mentre l'Europa era scossa da una raffica senza precedenti, c'è da stare allibiti per la incoscienza, prima ancora che per la demenza.

Vengono in mente le famigerate questioni bizantine, nell'imminenza della caduta di Costantinopoli sotto i Turchi.

I protagonisti sono tre: il prof. Perozzi con la minoranza, il sindaco con i suoi accoliti e il coro schiamazzante del pubblico socialista. Diciamo la verità: La figura più schietta, diciamo pure, bestialmente schietta, ce la fa quest'ultimo e cioè il coro schiamazzante.

Almeno, dice la propria opinione senza veli.

Il prof. Perozzi non poteva, per la sua stessa nobile tempra, immaginarsi la bassezza di chi si vedeva davanti sui seggi consigliari. Perciò, parlava con altezza di mente e di cuore, come se gli argomenti potessero toccare qualche corda intima.

Il pubblico, che sentiva all'ingrosso la loro forza superiore e schiacciante, rispondeva con la ingiuria, la negazione esasperata e col mettersi senza pudore contro la Patria. Non così i borghesi camuffati da rappresentanti proletari: due maschere, degne della commedia dell'arte, facevano le loro laide smorfie: il sindaco con ostentata bonomia; Bentini con dissimulato cinismo da sofista.

L'ipocrisia li accoppia nel dire candidamente: la legge non l'impone, dunque... non ci siamo obbligati. Una questione, come si vede, da caudici!

Figuriamoci che Zanardi arrivò a questa beffa, di dire che, « egli rispettava la legge ». Poi Bentini e Zanardi all'unisono intonano o stonano queste due note contrastanti: « Noi siamo repubblicani collettivisti, consideriamo il comune una tappa e riconosciamo solo le rivendicazioni del proletariato ». Ma nello stesso tempo aggiungevano mefistofelicamente: « ... se l'Italia avesse bisogno, i figli della borghesia starebbero a casa, ma il proletariato marcherebbe compatto a combattere ».

Questa era la cena delle beffe.

ANNO XXXI
Bologna - Sabato 14 Novembre 1914
N. 48

ABBONAMENTI

Per il 1915: L. 100,00
Per il 1916: L. 150,00
Per il 1917: L. 200,00
Per il 1918: L. 250,00
Per il 1919: L. 300,00
Per il 1920: L. 350,00

CONDIZIONI

La "Squilla" è pubblicata il sabato mattina. Il prezzo di vendita è di lire 1,00. L'abbonamento annuo è di lire 10,00. La pubblicità è a carico del cliente.

LA SQUILLA

settimanale socialista

1914 N. 48

Proprietario: Francesco Zanardi

Autore: Francesco Zanardi

Stampatore: Francesco Zanardi

Con il lavoro socialista

Per le vittime della reazione

Agitiamoci per strappare i "nostri migliori" dalle galere dei Savoia

Comitato Nazionale Pro-Vittime Politiche

MANIFESTAZIONE DEL 15 NOVEMBRE

Opzioni, Pagine 101-102

Il Comitato Nazionale Pro-Vittime Politiche, per dare un contributo alla lotta contro la reazione, ha organizzato una manifestazione pubblica il sabato 15 novembre, alle ore 10, presso il Municipio di Bologna, in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La manifestazione avrà luogo alle ore 10, presso il Municipio di Bologna, in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi. La manifestazione avrà luogo alle ore 10, presso il Municipio di Bologna, in occasione della celebrazione del centenario della nascita di Giuseppe Garibaldi.

Noi e il Governo

Lavoratori, portiamo la Dita!

Il Governo ha appena varato una legge che ha per oggetto la riforma del sistema elettorale. Questa riforma, che è stata approvata dal Parlamento, ha per scopo di rendere più equo il sistema elettorale. Tuttavia, questa riforma non è che un palliativo per nascondere le intenzioni reazionarie del Governo. Il nostro dovere è di opporci a questa riforma e di lottare per la difesa dei diritti del popolo.



Illustrazione di L. Organizzazione del lavoro

Vana retorica

La retorica è un mezzo per nascondere la verità. I reazionari usano la retorica per nascondere le loro intenzioni. Il nostro dovere è di scoprire la verità e di opporci alle loro intenzioni.

Amnistia

L'Amnistia è un mezzo per nascondere la verità. I reazionari usano l'Amnistia per nascondere le loro intenzioni. Il nostro dovere è di scoprire la verità e di opporci alle loro intenzioni.

Ed erano tanto disposti a marciare e a combattere per la Patria, che pochi giorni prima avevano inscenata l'agitazione: « ... per strappare i nostri migliori dalle galere dei Savoia! ».

Contro i sistemi reazionari, « noi insorgiamo, noi chiediamo che i carcerati e gli esuli siano restituiti alle loro famiglie e che i ferrovieri puniti siano ritornati ai loro posti. Non invociamo pietà alcuna!... ».

Quei « migliori » erano gli artefici delle belle gesta capeggiate da Erricone Malatesta.

E per quella genia si convocò il popolo con un manifesto, pubblicato anche ne « La Squilla » del 14 novembre 1914:

« La Reazione Sabauda che ha condannato all'esilio e rinchiuso nelle galere i nostri migliori, avrà la giusta rampogna nei comizi « Pro Vittime Politiche » che avranno luogo per virtù del popolo ribelle in tutt'Italia domenica 15 novembre 1914. Tutti in piazza S. Stefano alle ore 10 ».

E andammo.

Il solito ambiente: due o tre musiche campagnole, comè sempre stonatissime, forse 150 bandiere con rappresentanze di tutta la provincia, e poche migliaia di intervenuti. La sfilata da Piazza S. Martino, luogo di convegno, alla Piazza Santo Stefano fu una prima rassegna delle forze che, nell'intendimento degli organizzatori, dovevano abbassare il « tono » dei nazionalisti, disposti sempre a provocare.

Basta rileggere i periodici dell'epoca: la lotta era fra noi e il « pus ». I servizi di pubblica sicurezza severissimi, la folla in vena di abbandonarsi alle più strampalate recriminazioni. Si ritrovarono riuniti per la circostanza i repubblicani (che asserivano di apprestarsi a fare la guerra) i socialisti e gli anarchici, stretti in un unico amoroso amplesso, al disopra di tutte le tendenze e le più o meno nobili aspirazioni di vita.

Parlarono in molti, i discorsi furono applauditissimi e volarono le più aspre rampogne contro il governo della reazione.

Le solite balle!

Adelmo Pedrini parlò concitatamente e scapigliatamente, facendo fremere l'uditorio e rivendicando a sè la... vittoria dei ferrovieri. Tanto per garantirsi il successo e farsi applaudire. E lanciò minacce terribili, tanto che lo sdegno raggiunse tonalità preoccupanti.

Intervenire il Commissario di P. S. a consigliare la moderazione, ma fu svillaneggiato. Carlo Gaviglio, della camera del lavoro, disse:

« ... se dobbiamo avere in mente di lottare fino all'ultimo per le vittime della settimana rossa, un altro dovere ci incombe; non meno urgente e grave: di promuovere una agitazione perchè siano liberati i compagni ».

di Molinella, perchè sia liberata la terra di Molinella ora straziata per ogni verso, dalla furia della reazione, ora angustiata dalla presenza di quel famigerato commissario che è il Montmarsson ».

Arrivò poi il pezzo grosso, l'artista di cartello, cui il protocollo proletario concedeva nel programma di chiudere la serie noiosa degli sproloqui.

Genunzio Bentini «... rilevò che alla questione che egli si è posto in mente da tempo sotto forma di domanda: l'amnistia si darà o non si darà? — si è risposto con questa ipotesi: — la si darà forse — un po' più in qua, allorchè si vorrà addolcire con quest'offa, lo spettacolo, l'errore e il terrore di una nuova guerra ».

Fu un clamore assordante: «... Abbasso la guerra... abbasso i nazionalisti ».

E quando Genunzio accennò alle proteste dei nazionalisti per la mancata esposizione della bandiera a palazzo d'Accursio nella circostanza dell'onomastico di S. M. il Re, fu insistentemente chiamato alla ribalta l'artefice massimo della bravata, che attendeva pudicamente il momento del successo, in un angoletto della piazza.

E il nostro sindaco amatissimo, salito sul palco improvvisato, si prodigò in saluti confidenziali e in inchini, come la prima donna nell'intermezzo di un'opera popolare. A mezzogiorno, la festa era per finire, quando il gruppetto nazionalista (venti persone al più) avanzò clamorosamente chiedendo il contraddittorio. Avvenne un ondeggiamento pauroso, perchè la piazza si riversò sul gruppetto e volarono le prime legnate.

Suonarono gli squilli.

I nazionalisti, che erano convenuti alla spicciolata davanti alla tabaccheria, furono sballottati furiosamente fino al Vicolo Pepoli, con grida e ingiurie, e gridando: «... basta... vigliacchi... è ora di finirli... ». E che fosse ora di finirli, eravamo perfettamente d'accordo: demmo da lavorare a tutte le farmacie del centro... Cerotti, garze, e acido borico. Ne prendemmo abbastanza anche noi. Non ricordo con quale futile motivazione giustificassi a mio padre una tumefazione orbitale.

E anche la sera ci vendicammo e rompemmo molte teste e vetri del Bar Ponzio, sede preferita dei neutralisti. Volarono bottiglie, bicchieri e sedie.

Dopo la « spedizione punitiva » le ferite rimarginarono in fretta e il morale divenne più elevato. Quante ne avevamo prese! Finchè vollero... E fortuna per noi, che i Carabinieri ci divisero dal resto.

Ma i venti nazionalisti si erano ben difesi, in una piazza imponente.

Il Popolo d'Italia

quotidiano socialista

ANNO L - N. 1 - Milano, domenica 13 novembre 1916

AUDACIA!

Il tutto della guerra...
Tutto l'Islam in armi!

La bandiera del Profeta al vento: tutto l'Islam in armi!

I Giapponesi in Egitto -- I Greci in territorio bulgaro

Il tutto della guerra...
Tutto l'Islam in armi!

I giapponesi in Egitto?



La minaccia ai confini delle nazioni

IL BANDITO DALL'ELMO CROCIATO

L'articolo della riscossa

e non certo favorevole, mentre ai canti della Patria si opponevano quelli sovversivi. E per concludere la manifestazione pro vittime politiche, il gruppo nazionalista deliberava un ordine del giorno di protesta contro gli assassini di Guarda:

« L'assemblea del gruppo nazionalista di Bologna esprime il proprio profondo rimpianto per le vittime di Molinella: e fa voti che l'autorità governativa provveda a ristabilire in codesto luogo l'impero della legge, rendendo impossibile il perdurare di quell'ambiente di feroci intimidazioni e di odio civile al quale sono dovuti i tristissimi avvenimenti ed esercitando un'azione preventiva diretta a creare le condizioni specialmente morali che sono il fondamento necessario della pace civile ».

« A U D A C I A »

Nello stesso tempo (« La Squilla » 14 novembre 1914) si deplorava che Benito Mussolini fosse stato travolto dalla « infatuazione » della guerra « in una deviazione di pensieri inspiegabili » mostrando che « la pirateria nazionalista » aveva minato anche « il loro campo ».

Benito Mussolini! Ecco il nome che suonava come uno squillo al di sopra di tutte le piccole viltà e falsità.

Questo nome, che rappresenta tutto l'avvenire, era pronunciato con terrore e odio, che non riuscivano a nascondere l'amarrezza, per la perdita, che era per loro condanna morale e inizio di sfacelo. Quelli tra essi che avevano un fondo di sincerità e generosità, lo odiavano perchè lo amavano e avrebbero finito per riacquistare la vista alla sua luce.

Gli altri, i trafficanti e i beoti, sarebbero affogati nel loro fango. Non tardò molto che quest'uomo, salito d'un balzo al primo piano, alto davanti ai due campi, spiegò la sua nuova bandiera fiammante, il cui solo nome fece palpitare e scosse i cuori non degeneri: « Il Popolo d'Italia ».

Chi può dire che cosa significasse quel foglio di carta che il 15 novembre 1914 portava in prima pagina l'articolo della riscossa. « Audacia », che bastava a rilevare la tempra di un prodigioso Capo?

« Ah! No! Noi non siamo, noi non vogliamo essere mummie perennemente immobili con la faccia rivolta allo stesso orizzonte... Siamo uomini e uomini vivi, che vogliamo dare il nostro contributo sia pure modesto, alla creazione della Storia... Dei malvagi e degli idioti non mi cura. Restino nel loro fango i primi, crepino nella loro nullità intellettuale gli ultimi. Io cammino! »

E voi giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani

d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di fare la storia; è a voi che io lanciao il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatia.

Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece, forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: *Guerra!* ».

L'Italia pareva la più disorientata delle nazioni, ma dal profondo dei secoli e dei millenni ecco che nel momento più tragico essa esprime, come nessun altro popolo seppe, l'uomo eccezionale, l'uomo provvidenziale che doveva impersonare il più dinamico e meraviglioso periodo storico, imporsi il suo sigillo e avviarlo per un cammino di salvezza traendo seco l'Italia, alla testa della nuova civiltà.

LUCE E TENEBRE....

Al grido di Mussolini rispose il rauco ululato della direzione del « pus » coi suoi vari Barberis, Balabanoff, Morgari e simili Lazzari, che « biascicavano meccanicamente la loro formula » come la giaculatoria di una beghina: « Abbasso la guerra! ».

La luce e le tenebre.

Mentre il « pus » additava al disprezzo delle turbe tesserate la Patria « di lor signori », Enrico Corradini in un discorso a Napoli il 26 novembre 1914 così sintetizzava l'idea vera di questa entità in cui si manifesta la più alta umanità di una stirpe:

« Che è, o amici, la Patria per voi e in voi? È il cielo che rimirate, la terra che premete, la favella che suona dalle vostre bocche? È la figura della vostra città, il profilo delle montagne su cui dalla nascita vedeste sorgere e calare il sole, e la linea delle nostre rive e il vostro mare divino? Ed è le opere degli artisti sovrani effigiati con i colori della vostra luce e i lineamenti dei vostri volti, ed è tante cose mirabili che voi sentiste raccontare delle antiche storie, il mondo conquistato e trasformato dai padri, tutto quanto è perduto nel tempo e voi ritrovate, ed è tutto quanto è perduto nello spazio, è, la Patria, nell'immagine, quel desiderio, quell'amore che avete di lei, quando voi siete lontani lontani, emigrati di là dagli oceani e dai continenti? Sì, o amici, la Patria è tutte queste cose, ma è soprattutto il sangue dei figli che ora si versa lassù alla fronte guerriera, e il dolore delle madri che piange in silenzio, infinito per ogni città, villaggio, casolare, casa da un capo e l'altro della penisola e delle isole.

No, la Patria non è l'idolo atroce che vuole il sangue dei suoi figli ma essa è questo stesso sangue, essa è questi stessi figli. In loro che sono carne e vita sua, essa dà il suo sangue obbligata dalla terribile necessità che le fu imposta di conservarsi e ingrandirsi per quelli che verranno. E come questa nostra generazione sostiene la tremenda guerra, patisce tanto dolore e sacrificio, versa sì prezioso sangue, così per secoli e per millenni le generazioni che nacquerò avanti, fecero lo stesso sotto lo stesso cielo e sopra la stessa terra. E l'Italia è tutto questo sangue è tutto questo dolore di secoli e di millenni e dell'ora che passa. Amate dunque, amate, amate, o italiani, l'Italia, perchè nessun oggetto d'amore è pari a questo nel mondo ».

Ormai l'orientamento era per la guerra e possiamo affermare che la campagna interventista ebbe due grandi interpreti: « Il Popolo d'Italia » e « L'Idea Nazionale ». Ricordo di un convegno a Bologna — per la guerra — al quale intervennero Piero Foscarini, Gualtiero Castellini e Giacomo Venezian: la sera del 18 dicembre 1914. Parole decise e concrete che dalla sfera delle affermazioni di massima scendevano aderenti alla realtà, fiero appello a riconquistare i confini geografici, per la nostra sicurezza nei secoli.

LA COMMEMORAZIONE DI GUGLIELMO OBERDAN

Il XX dicembre, Bologna vibrò piena di fremiti accanto alle sacre memorie. Guglielmo Oberdan, l'anticipatore, il martire precursore, fu degnamente commemorato dall'avvocato Aldo Oviglio in una travolgente orazione che raccolse tutti in un proposito; Guglielmo Oberdan sarebbe stato vendicato!

Il Liceo Musicale, stipato, fu quella sera nell'accoglienza dell'oratore e nella vibrante manifestazione un ambiente infiammato.

« La guerra, egli disse, impone dei doveri dolorosi: accettiamoli! ».

Non furono parole: vien fatto di pensare all'unico suo figlio maschio, l'indimenticabile Galeazzo, che tre anni dopo, nei giorni dell'offensiva sul Piave, s'immolava alla Patria.

Dopo la smagliante rievocazione, che indicò i doveri imposti agli italiani dal gesto sublime e dall'olocausto dell'Eroe Triestino, la folla uscì cantando inni patriottici, recando in testa alcune bandiere tricolori. Ma gli agenti si scagliarono sui dimostranti strappandole. Volarono bastonate e una bandiera superstite fu recata in trionfo attraverso la città fino al Consolato d'Austria protetto da solidi cordoni di truppa.

Si ebbero sciabolate, tafferugli, scambio di pugni con gruppi di neutralisti, e alcuni arresti di studenti, due dei quali furono anche feriti.

Tutto ciò mentre il Consiglio della Federazione Nazionale dei lavoratori della terra, elevava un voto di protesta e di allarme contro la reazione « ... che, analogamente a quanto si nota in tutti i periodi storici di prevalenza della politica militaristica e parassitaria, ha ripreso vigore nel paese, e che, discendendo dall'indirizzo del governo, aiuta e favorisce i disegni di speculazione e di rivincita di tutte le consorterie locali e si manifesta in molteplici e scariati episodi di persecuzione che vanno dall'attentato delle organizzazioni di Molinello agli arresti arbitrari degli organizzatori Borghi e Cuzzani.

Il Consiglio Nazionale della Federazione dei lavoratori della terra, sicuro interprete dei suoi 200.000 organizzati, riafferma l'avversione del proletariato agricolo alla guerra ed alle incoscienti e interessate mountature dei guerrafondai e plaude alla direzione del partito e del gruppo parlamentare socialista per la loro energica attitudine ».

Senza commenti!

1° GENNAIO 1915

Trovo in alcuni miei appunti dell'epoca questi particolari che hanno semplicemente il candore dell'immediatezza. Si chiudeva l'anno che, noi ben lo sentivamo, doveva essere per l'Italia risolutivo. E una baldanza irrefrenabile ci portò in Piazza 8 Agosto, ove ferveva la vita, nel « paese delle giostre ».

Era in noi il presentimento che la nostra giovinezza dovesse anzitempo, per sempre forse, abbandonare la naturale spensieratezza, per una precoce austerità, che doveri supremi e il Destino della Patria ci infondevano. Gli ultimi sfoghi propri dell'età ci sospingevano a tuffarci con voluttà nuove in quelle innocenti esplosioni di vivacità, paga della sua stessa gioia.

Chi sa se quel mondo così caro alla nostra fanciullesca espansione avrebbe più potuto raccoglierci nelle tradizionali costumanze paesane? L'anno nuovo non si iniziò certo nella serenità e nell'idillio d'Arcadia.

E finimmo per toccarne non poche.

Eravamo: Bruno Orsoni, Silver Malgarini, Mario Maselli, io, inseparabili, e alcuni altri.

Nella vasta piazza, luce, frastuono, organetti e grida assordanti. Era

la festa di tutti, specialmente di quelli, come noi, che di soldi in tasca ne avevano pochini. Qualche liretta in tanti!

Ma allora i tempi erano diversi e l'ingresso ai « baracconi » costava pochi soldi. Difatti, alla « scivola » si pagavano quindici centesimi, al « tapis roulant » venti, al palazzo incantato sei soldi, compresa la galleria degli specchi dove ci vedevamo goffamente deformati sì da sbellicarci dalle risa, alla ferrovia russa L. 0,50. E qui conveniva andarci perché c'era sempre tanta gente ed i bigliettari, data la ressa, spesso non riuscivano a esigere il secondo biglietto e così... si ripartiva per la seconda corsa facendo... gli indiani. Bisognava mettersi però nel terzo carrozino ove il controllo non arrivava.

« Al grande serraglio... Venghino, venghino, più signori entrano più bestie si vedono... ». E, poi ancora: « vedavamo la donna serpente... si va a dare principiamnto allo spettacolo... ».

Noi, quella sera, entravamo dappertutto con aria sorniona e lo sguardo distratto, fino a quando: « ... lei, il biglietto?... Ma no. Questo è scaduto... Alla cassa a pagare ». E noi, allegrissimi, anziché passare dalla cassa, riprendevamo la via della strada « filando » davanti a qualche baraccone, dove la ressa ci acconsentisse di strepitare a nostro bell'agio e di entrare possibilmente risparmiando qualche biglietto. Mentre entravamo a vedere la donna cannone dal corpo tatuato (tutto il corpo... pensate!!!) ecco intravediamo il venditore di canditi che qualche sera prima in una manifestazione patriottica ce le aveva suonate.

Eravamo stati sopraffatti dal numero.

« ... Canditoni belli!... Canditoni... a un soldo ».

Gli ricordammo la cattiva azione commessa di aggredirci in tanti... contro pochi. Ad un certo momento in rinforzo dell'avversario giunse gente e la partita si mise male, mentre si accalorò la discussione. Volò qualche cazzotto, e giù botte da orbi. Volarono anche i « canditoni boni ». Avvenne però che il pubblico ci separò, cosicché ad uno ad uno, isolati, ne prendemmo un fracco. E dal trambusto ci tolsero violentemente i carabinieri, trascinandoci via.

Ci trovammo in questura..., accompagnati dalla forza pubblica, sanguinanti, irati... pesti e... seguiti da un codazzo di persone. Ogni cento metri, botte e qualcuno riusciva anche a scappare... « Dai... Bruno! » e via di corsa!

Tutto finì bene. Il giorno dopo, ritrovandoci, eravamo mogli e nessuno voleva convenire di averle buscate.

Tutti volevano esserci difesi valorosamente... ma le ammaccature dolevano. Ma ciò non ha importanza. È un episodio insignificante.

Il Gruppo Nazionale di Bologna pubblicò un manifesto anche per la « Dante Alighieri » che, all'infuori della vita faziosa dei partiti, seguendo un'antica e nobile tradizione, agitava la bandiera dell'irredentismo.

Il manifesto è un atto di fede.

« 1° gennaio 1915 »

Cittadini!

L'anno che oggi si inizia chiamerà l'Italia a risolvere il suo compito nazionale, a tutelare i suoi diritti di grande potenza nel mondo, riprendendo e proseguendo l'opera da cinquant'anni interrotta su quelle stesse orme che il sangue dei suoi figli ha segnato come una Via Sacra.

L'ora dell'azione è suonata: in quest'anno o mai più!

Per i fratelli che a prezzo della vita ci liberarono dall'onta e dalla miseria della servitù; per i fratelli che nel silenzio attendono da mezzo secolo l'ora della liberazione e l'hanno resa possibile con la difesa costante, eroica della loro purissima italianità; per i fratelli che verranno e che ripeteranno da noi il loro destino, questa deve essere e sarà un'alba di redenzione. Solamente dopo, potrà esservi pace con onore; e sarà pace serena, proficua, duratura.

O voi che nella egoistica cura di un benessere presente attendete ancora la fortuna d'Italia dal vostro sonno o dalla vittoria altrui, voi che per un'assurda interpretazione del dovere di credenti osate ancora una volta posporre alle aspirazioni della Chiesa i supremi interessi della Patria; voi che dal dissolvimento della coscienza nazionale sperate il trionfo del vostro partito, tutti voi, stranieri, indietro!

Sia questa l'ora del fermo volere, del forte operare degli italiani! Al di sopra di ogni differenza di partito e di classe, stringiamoci attorno al simbolo della Patria, la forza viva che sovrasta tutte le morti e collega generazione a generazione, esaltandole dalla vita terrena alla vita ideale: soldati d'Italia tutti quanti, pronti a qualsiasi sacrificio.

Per l'Italia avanti tutto! Per l'Italia sopra tutto! ».

Ormai l'animo nostro è saturo di volontà. I destini si compiranno e noi saremo tra gli artefici. Alle frontiere, giovani! È il nostro grido di sfida, è il nostro giuramento. I neutralisti hanno raggiunta un'aggressività rabbiosa, che noi andiamo via via smorzando a suon di legnate con urti e scontri contrapposti.

Quante date e quante prese! La lotta è selvaggia; bisogna accettarla come viene imposta e ricambiare di pari moneta.

Grida un fattorino telegrafico « *Sparate alle spalle dei superiori!* », mentre le reclute si dispongono a partire per le sedi reggimentali.

« *Sparate alle spalle dei vostri superiori!* » e fischia clamorosamente gli ufficiali che li accompagnavano.

Arrestato immediatamente dai RR. CC., fu prontamente sottratto ad una lezione persuasiva.

Chi sa poi che egli non si sia redento facendo il suo dovere di soldato!!.

O sarà stato un traditore?

LA VOCE AMMONITRICE...

In questo fervore, la voce ammonitrice di Enrico Corradini giungeva a noi dalle colonne dell'« *Idea Nazionale* » con un articolo chiarificatore: « *La guerra e il sentimento nazionale* » incidendo nell'animo nostro e non solo, in modo lapidario, verità solari, confutando i negatori ostinati e stimolando le virili energie.

« La guerra è il sentimento del dovere.

Questo è il paese dove fiorisce l'arancio e la frase fatta.

Tra le frasi fatte che circolano c'è questa: « I Nazionalisti vogliono la guerra per la guerra! ».

Non per noi, ché non è tempo di difese di parte, ma per l'efficacia della nostra propaganda, dobbiamo aver pazienza e ripetere.

Noi vogliamo la guerra:

1°) Per Trento e Trieste e la Dalmazia. La Patria le vuole.

Una nazione, se ha possibilità di liberare terre sue, deve farlo per imperativo categorico. Se il Governo e le istituzioni non facessero la guerra, si renderebbero rei d'alto tradimento verso la Patria.

2°) Noi vogliamo la guerra per conquistarci buone frontiere militari a settentrione e ad oriente in luogo delle cattive che ora abbiamo. Quando una nazione può assicurarsi casa sua deve farlo; altrimenti vien meno al suo avvenire. È sacrosanto dovere. O compierlo, o tradire.

3°) Noi vogliamo la guerra perché in Adriatico, nella penisola balcanica, nel Mediterraneo, in Asia l'Italia abbia tutti quei vantaggi che oggi le è possibile di avere e senza i quali la sua potenza politica, economica, morale diminuirebbe in confronto di quella di altre nazioni che

aumenterebbe. E la tesi dell'on. Salandra. Se la guerra si schivasse, si verrebbe meno alla parola sacrosantamente data in parlamento alla nazione. Se si vuol essere grande potenza, bisogna accettare certi obblighi; la guerra per mantenerci grande potenza è uno. Se non si vuole essere più grande potenza, ci tradiamo da noi stessi, deliberatamente, per viltà.

Queste sono tre ragioni di fare la guerra, tangibili, materiali, precise. E se noi per queste facciamo la nostra propaganda, non è lecito dire, è disonesto dire, che vogliamo la guerra per la guerra.

Se non che a un certo punto noi lasciamo la serie delle ragioni sopra esposte ed entriamo in altro ordine, egualmente reale, anzi più reale, ma meno materiale, meno tangibile, meno preciso dinanzi alla percezione e all'attenzione comune.

Noi da sei mesi della necessità di fare la guerra illuminiamo l'aspetto morale. Il quale aspetto ha un lato più propriamente politico ed è il seguente. Siamo spaventati dalla solitudine in cui si trova oggi l'Italia, ch'è estremo pericolo e estremo danno per il prossimo avvenire. Oggi Germania e Austria hanno interesse a considerarci ancora loro alleati, in quanto l'alleanza può significare continuazione della neutralità. E Francia, Russia, Inghilterra oggi hanno interesse a mostrarcisi amiche, in quanto l'amicizia può sollecitare e sperare la nostra entrata in campagna. Ma domani, quando si tratterà di venire a concludere la pace, la nostra neutralità e la nostra possibile entrata in campagna diventeranno due valori fuori di uso. E con che cosa resteremo noi per uscire dalla solitudine, estremo pericolo, è superfluo dimostrarlo, e estremo danno, e per offrire o agli uni, o agli altri garanzia di seria amicizia di cui avremo estremo bisogno, e di seria alleanza di cui avremo bisogno? Con la nostra forza militare? Dopo che avremo dato la prova provata che noi intendiamo « il nostro sacro egoismo nazionale » in modo da astenerci dall'usare della nostra forza militare non solo accanto ad alleati e accanto ad amici, ma anche per noi medesimi, non perchè ce ne manchino ragioni, necessità, doveri, ma perchè nessuna ragione, nessuna necessità, nessun dovere è sì valido da costringere il nostro « sacro egoismo nazionale » a permetterci di usare della nostra forza militare? E dove sarà allora agli occhi di tutto il mondo questa nostra forza militare, anche se saremo carichi di armi? E senza di essa per chi saremo seri amici, per chi seri alleati, come, cioè, usciremo dalla solitudine in cui oggi siamo, in modo utile per noi?

Ancora, noi aggiungiamo da sei mesi: la guerra è funzione essenziale per le nazioni, almeno per quelle che per territorio, popolazione e altro

possono avere importanza e vogliono averla. Sopprimere in una nazione la funzione della guerra è sopprimere la sua importanza; e quella che ha, e quella che potrebbe avere. Una nazione non sopprime in sé la funzione della guerra, senza abdicare a molta parte del suo avvenire. Tanto più perchè sopprimendola, più se ne crea il bisogno, in quanto si svaluta fra le altre nazioni. Se questo non piace, ce ne duole, ma non possiamo mutarlo noi, quando la storia non l'ha mutato in molti millenni, ed ancora accenna a mutarlo la natura umana. E se questo è vero per tutte le nazioni in genere, è soprattutto vero per una nazione quale è l'Italia, non ancora abbastanza valutata come organismo atto alla funzione guerresca. Schivare la guerra presente la cui necessità è chiara per tutti, per i prudenti, non per i temerari e per i folli, per i prudenti ma che abbiano la prudenza del normale coraggio, non quella dell'anormale pusillanimità che s'inganna e inganna con l'arzigogolamento diplomatico e le opportune dilazioni; schivare la guerra presente è dare all'Italia forse il colpo di grazia per la sua svalutazione internazionale. Svalutazione militare che è tutt'uno con una svalutazione morale, e da cui procede la svalutazione politica e il resto. È una totale svalutazione biologica.

Ebbene, tutto ciò è reale ed è matematico, ma ha il torto appunto di essere di carattere morale, e perciò non è visto e perciò, quando noi affermiamo che qui sta la ragione massima della guerra, dinanzi agli occhi di chi non vede, viene a mancare la ragione della guerra, e allora si ripete che noi vogliamo la guerra per la guerra.

Nel che appare la lacuna di tanta brava gente delle nostre classi dirigenti: si è disabituati dalle idee morali, perchè non ve ne hanno in circolazione. Ne ebbe, comunque fossero, il socialismo e perciò attirava le anime generose che con la loro bellezza lo abbellivano.

Oggi una grande idea morale esiste ed è la nostra, una di quelle che possono essere al centro e al fondo della vita individuale e collettiva, che possono agire come un principio religioso. Ma essendo essa agli inizi della sua conquista, ha molto da faticare contro la dura sordità che trova d'ogni parte, per atrofia dell'organo sensorio. D'ogni parte: dalla scuola alla cultura, dal parlamento al giornalismo, dai partiti allo Stato. Perciò abbiamo creduto buono mostrare a luce meridiana la necessità della guerra! La necessità della nazione non appare, quando essa non ha la forza di trasformarsi in dovere nel cuore dei cittadini. Necessità di liberare i nostri fratelli dal giogo dell'Austria? Ha essa la forza di trasformarsi in dovere per noi? No. E allora non è necessità. Necessità di avere frontiere mu-

nite? Ha essa la forza di trasformarsi in un dovere da noi sentito verso la patria e verso le generazioni future? No. E allora non è necessità. È come se non fosse, perchè non appare. Necessità di ingrandire la vita dell'Italia, di preparare una buona posizione nell'Europa futura, di armarla dell'arma migliore, della testimonianza della sua virtù? Questa necessità dell'Italia può trasformarsi in dovere per gli italiani? No. E allora non è necessità. È una necessità che resta morta nella nazione, perchè tra essa e i cittadini non c'è la via di comunicazione, il sentimento del dovere. Quando il sentimento del dovere è forte, profondo, diffuso, intuisce la necessità nazionale, anche se non è chiara; ma nessuna necessità nazionale, per quanto estrema sia, supplirà mai alla mancanza del sentimento del dovere.

Ecco il perchè di tanto neutralismo. Hanno gli occhi per vedere e non vedono, gli orecchi per sentire e non sentono. Ragioni di fare la guerra? Ma che! Non ne esistono: questi certi « vitali interessi » non sono lesi. Sono i massoni e i democratici che vogliono la guerra per la Francia, i rivoluzionari per la rivoluzione e quei pazzi criminali dei nazionalisti che vogliono la guerra per la guerra. La guerra per la patria? Non è concepibile. Perchè infine non soltanto la guerra per la patria, ma la stessa patria è inesistente, se nel cuore dei suoi figli non parla, corrispettiva legge morale, il sentimento del dovere verso di essa.

La guerra con i suoi orrori, il gran delitto, come dicono i socialisti? Ma si trasformi la guerra nel sentimento del dovere, e il gran delitto diventerà qualcosa che santifica e innalza ».

Qui, in serrato e obiettivo ragionamento si svisceravano davanti agli italiani le concrete realtà senza pietose illusioni e senza false deviazioni. Era la coscienza lucida e matura che si poneva ai problemi, senza sfuggire nel sentimentalismo o rinchiudersi nella grettezza di un piccolo e comodo tornaconto politico.

L'Italia si trovava di fronte a se stessa, alla sua storia, alle sue necessità, alle sue aspirazioni, alla sua esistenza e alla sua missione. Tutte le ragioni confluivano a determinare la volontà dell'intervento per il punto di vista italiano, che coincideva spontaneamente con quello umano e civile.

Certo, faceva giustizia immediata di tutte le ideologie, le utopie, i sogni che, sotto il manto di vane generalità, nascondevano la diserzione morale. La generazione vivente non poteva sottrarsi al compito che le spettava in nome delle generazioni precedenti e di quelle venturose, a meno

di negare ogni valore alla nostra esistenza legata al divenire stesso della Patria.

Per la stessa maturità ed elevatezza, egli non poteva rivolgersi che agli elementi in grado di rendersi conto di tutto ciò: era la politica responsabile che il governo e le classi dirigenti avrebbero dovuto seguire francamente e coraggiosamente trascinando e illuminando la popolazione. E senza dubbio essa per la sua cristallina evidenza finì col trionfare, anche se l'abitudine al tergiversare e al subire le imposizioni faziose, non potesse da quella chiara dimostrazione essere tutto ad un tratto dissipata.

BENITO MUSSOLINI E IL PARTITO DEL « NI »

Ma c'era chi agiva come una leva poderosa, che si incastra e s'affonda sempre più, fino a sollevare a poco a poco anche gli strati più profondi della compagine sociale nostra. Io credo che, per quanto i risultati miracolosi abbiano avvezzato a vedere naturale il prodigio quando Mussolini opera e guida, non ci si possa rendere adeguata contezza dell'immensa importanza che riveste l'opera di lui, propagandista dell'intervento.

Egli sradicava dalle tenaci posizioni tutto un mondo che pareva iramovibile. Quale sovrumano istinto gli suggeriva le parole, le vie, le battaglie che penetravano a sconvolgere gli animi più induriti, infondendo o il dubbio o l'irritazione o il malessere intimo, che prima inferocisce, poi si paralizza per la sua propria insoddisfazione e deve ammirare anche dove non può acconsentire?

Germi benefici, scintille di luce, faville di fuoco, urti, scosse, e soprattutto la suggestione, il fascino, l'imposizione del gesto, dell'audacia e della magnanimità. Parve che un inesausto germinare di virtù segrete si fosse, da ogni risorsa della stirpe nostra, raccolto in quell'anima.

Forse non occorre meno di un tale incredibile slancio con pieno abbandono, con sovrano disprezzo d'ogni pericolo, per sommuovere e trascinare. Chi potrebbe dire quanti nobili cuori abbiano trovato la vera natura di se stessi per quell'esempio e per quell'ardimento?

La crisi, se pure fu tale, per cui con ritmo accelerato egli demolì in se medesimo tutti gli ostacoli che erano più o meno sparsi nelle classi, nei partiti, nelle abitudini, per trovarsi faccia a faccia coi doveri dell'ora, parve essere accentrata in lui per affrettare la soluzione: portare la luce.

Fatto sta che da quel momento il destino d'Italia fu segnato: le forze in moto furono come la proverbiale valanga, ma stavolta una valanga

non degli elementi abbandonati a se stessi, ma dominata e sospinta da una mano poderosa e da una mente che vedeva lontano.

Negli stessi giorni in cui Corradini con cristallina limpidezza lampeggiava l'imprescindibilità della guerra e del sentimento del dovere, Benito Mussolini costringeva il « pus » con tutte le sue numerosissime masse, tenute pronte in un'immobilità piatta e astiosa, a guardarsi nello specchio, a considerare la propria deformità. La diagnosi, le punzecchiature, i sarcasmi, le sferzate a sangue, l'inesorabile requisitoria non lasciavano scampo, non davano tregua. I sottili ragionatori senza pudore, che opponevano le sacre tavole, si trovavano scompagnati da quegli assalti che non lasciavano inesplorato nessun angolo della dottrina. Le aberrazioni ripugnanti, che sostituivano un egoismo ventraiolo agli stessi principi umanitari, venivano ugualmente messi alla gogna, suscitando un processo di dissoluzione e di umiliante sollevamento di veli, a cui non era possibile resistere.

Non si può rileggere senza ammirazione un articolo come quello del 7 febbraio 1915, intitolato: « Il Partito del « Ni ». E con un'efficacia di mosse, di colpi, di toni che vanno dalla logica al sentimento, dal rimprovero all'ammonimento, finiva con una frase demolitrice come un'ultima granata che coglie in pieno:

« Il socialismo neutrale rileva tutto la sua absurdità proletaria e antinternazionalista. Dopo mesi è giunto al « Ni ». È il balbettio della paralisi ».

E sardonicamente mostrava la situazione di un partito mastodontico italiano che, praticamente, si metteva al servizio degli imperi centrali contro la propria patria.

« Solo in Italia si usa, profittando della neutralità affermare l'opposizione a tutte le guerre, anche a quella di difesa. Solo in Italia si mette in discussione una proposta di sciopero generale contro la guerra inevitabile, proposta che i giornali austriaci segnalano e postillano con evidente compiacenza. Fra poco i due Imperatori manderanno stock di croci di ferro da distribuire fra i socialisti fedeli alla causa della neutralità assoluta ».

La situazione a Bologna era delle più anormali e penose, perchè la popolazione, longanime ma fieramente patriottica, si trovava ad avere un'amministrazione, legalmente costituita e in fondo protetta e sostenuta dal governo stesso che operava con un'azione sottile di disgregazione.

Gli esponenti facevano apparentemente molta commedia, mentre le loro masse aizzate e la direzione del partito sempre più miravano a

un vero sabotaggio antinazionale. La lotta perciò si presentava in condizioni assai difficili, tanto più che molta ipocrisia e molti gas asfissianti tenevano troppa gente nella pericolosa illusione che, tollerando, concedendo, accontentando, si potesse ottenere una specie di facita tolleranza. La politica e il pensiero, insomma, di Giolitti: tutta negativa e fondata su la debolezza dei rappresentanti dello Stato da un lato, e sul beneplacito dei sovversivi dall'altro.

Ma s'incaricavano le circostanze di mettere di giorno in giorno più in chiaro le vere posizioni e la necessità per la popolazione di dovere trarre da se stessa la forza di imporre la volontà vera di Bologna ai maneggioni installati a Palazzo d'Accursio e al governo sempre pavido davanti ai ricatti e alle minacce. La minoranza attiva, conscia di tale stato di cose, intensificò la sua opera.

Si ebbe così un crescendo di battaglie, che costrinsero a prendere posizione netta i volenti e i nolenti. I nazionalisti, in armonia con le direttive del Comitato Centrale di Roma, che indicava comizi « a fondo » in tutta Italia, intensificarono le manifestazioni interventiste. La loro posizione, di principio integralmente italiano non influenzato né subordinato a condizioni estranee, pure tenendoli aderenti alla realtà, li metteva spontaneamente alla testa del movimento interventista, in quanto che nel nome d'Italia venivano a innestarsi, a fondersi e a valorizzarsi tutte le altre tendenze interventiste. Ed ecco che il 21 febbraio 1915 i nazionalisti parlarono con calore e forza suggestiva, che non poté lasciare indifferenti gli avversari, scoperti e denunciati in tutto il loro gioco malefico.

Ancora Silvio Perozzi contro il tristo neutralismo degli evirati e dei figli della paura, recò l'alta parola, interprete dell'aspirazione profonda del paese non deviato. Il neutralismo, egli disse, « ... non è una fede come poteva essere il pacifismo, illuso, ma ucciso dalla realtà; non è che la deviazione d'ogni fede, un non voler sfuggire alle impellenti necessità dei doveri civili ».

L'avv. Antonello Caprino di Roma, giunto di rinforzo, ricordò il suo vecchio conto col socialismo bolognese, non riavutosi ancora da certe sue staffilate nella recente lotta elettorale.

« Oggi l'Italia è al bivio: neutralità può voler dire o volontà di intervento o assenza dal conflitto. »

In ogni neutralista si nasconde un vile, sia esso socialista o borghese che è anche peggio, perchè mentre certa borghesia liberale diserta e fa

una campagna sostenuta in sordina dai loro degni compagni di Montecitorio, le masse, domani chiamate, risponderanno. Perchè non sono le maggioranze numeriche che valgono: se scendono a Bologna 2000 braccianti, si deve dire che la volontà dei bolognesi è quella? Valgono invece le minoranze audaci e consapevoli.

Bisogna dire con franchezza che la guerra ci costerà molto di danaro, di sangue e di vite e seguirà a togliere dalle fetide arie delle camere del lavoro i migliori gregari.

Nell'ora grave tutti saranno pronti a prendere le armi, meno chi conduce queste masse, giocando di ideologie balorde a salvazione della pancia.

Nello stesso giorno anarchici e socialisti, in amorosi sensi, comiziarono contro la guerra. Molta terribilità, ma poca omogeneità.

Era il conglomerato delle scorie che scolavano e si ritrovavano nel fondaccio; se si vuole, era l'incontro nella Valle di Giosafat, dei morti alla vita dello spirito.

Il più bel grido fu quello lanciato da uno del pubblico, che credette sintetizzare il sentimento torbido e pavido gridando: « Abbasso il popolo ».

Il poveraccio, voleva alludere al giornale di Mussolini. Non sapeva che, con quell'abbasso, veniva involontariamente a pronunciare una triste verità, cioè il nullismo di quel così detto popolo, specie di fantoccio, contrapposto dai demagoghi al popolo vero, che Mussolini suscitava e raccoglieva intorno alla sua bandiera.

23 FEBBRAIO 1915...

I comizi si susseguivano in un ambiente di grande violenza.

Il fascio rivoluzionario d'azione aveva indetto un comizio nella sala dei Notai per le ore 21. Bisognava intervenire: non c'erano ormai che due partiti; quello favorevole all'intervento e quello contro.

Avanti dunque gli interventisti.

Domani saremmo stati tutti compagni in trincea: una la visione, una la mèta. In Piazza, davanti a noi, tutti i cordoni di truppe cedevano o venivano travolti... ormai anche i soldati sapevano che la dichiarazione di guerra era imminente.

Ricordo di un grave parapiglia con la forza pubblica, durante il quale un soldato di artiglieria fu disarcionato, rimanendo travolto dalla marea

del popolo. Si alzò smarrito, confuso. Lo issammo sulle spalle e lo portammo in trionfo. Era un soldato d'Italia!

Alle ore 20,30 ci avviammo verso l'ingresso della sala dei Notai in Via Pignattari. I primi arrivati, biglietto alla mano, furono immediatamente respinti da un pubblico inaspettato, che già gremiva la sala e si accalcava all'ingresso.

Che succedeva?

Ce ne rendemmo subito conto: i socialisti, prima di noi, avevano occupata la sala. Una bella trovata, che ci lasciò interdetti. Avvenne una furiosissima colluttazione, ma fummo respinti violentemente e ruzzolammo fino in fondo allo scalone, di una cinquantina di gradini. Fortunatamente gli scalini allora erano di pietra logorata dal tempo (ora sono in marmo) e la scivolata veloce fu più liscia. Arrivammo in fondo trasecolati e con certe ossa dolenti.

In ogni modo, una sorpresa ben combinata! Con tutta semplicità, i socialisti, falsificando abilmente i biglietti d'invito, avevano occupata la sala un'oretta prima del nostro giungere, e ci attendevano per « bussarci »!

Qualcuno, distratto, si avviava lemme lemme all'ingresso del salone, presentando un biglietto regolare ai... socialisti. Poveraccio, se non intuiva subito l'agguato o se resisteva reclamando i propri diritti, finiva in fondo senza il tempo di profferire una parola di protesta.

« Biglietti alla mano! ».

« Ingresso proibito agli interventisti... Occhio agli spigoli!... ». La discussione si accendeva violenta: « Ma io ho diritto di entrare... Ma questa è una sopraffazione... Ma... ».

Interveniva allora il « boia », il solito candidato bolognese di una potenza fisica ragguardevole, che picchiava sui denti dei « protestanti » ritirando poi la mano insanguinata col gesto compiaciuto di chi commetta una buona azione.

Lo pescammo poi qualche giorno dopo ai Giardini Margherita, ove pagò la sua azione precedente.

La situazione, quella sera, parve per un momento segnare il trionfo « tragicomico » dei neutralisti. Ma la ribellione, suscitata dopo la prima sorpresa, indusse un manipolo di audaci a penetrare nella sala ad ogni costo chiedendo di parlare in contraddittorio con gli avversari. Questi aderirono, ma allorché i primi oratori salirono alla tribuna, si iniziò da parte dei rossi una violenta sassaiola nella sala. Fu gioco forza sottrarci

all'agguato con una ritirata strategica non priva di emozioni, perchè essa si svolse tra un violento pugilato... e «ggiolato!...

Allora il comizio si tenne sulla scalinata di S. Petronio, sotto una pioggia sottile ed una violenta sassaiola, fra le grida di scherno degli eroi asserragliati a Palazzo. Ma li attendemmo all'uscita e, per quanto la forza pubblica si sforzasse di tenere distanti i contendenti, fino a notte alta, sulla piazza e per le vie adiacenti, si animarono le discussioni e si menarono reciprocamente le mani.

L'agguato subito non aveva avuto lo sfogo corrispettivo, per l'azione pacificatrice della forza pubblica, ma aveva accentuata la combattività nostra. Per cui ai «rossi» convenne di correre ai ripari con un abile trucco: di atteggiarsi a vittime. Protestarono contro la violenza della borghesia interventista che — per loschi fini — si accaniva contro il «povero proletariato», il quale aveva... legittimamente reagito.

Si erano accorti evidentemente dell'indignazione contro la loro perfidia e, temendo la ritorsione, correvano ai ripari. Coi soliti sistemi.

Difatti la sera del 27 dello stesso mese, al consiglio comunale c'era odor di tempesta. I rossi, occupato come al solito lo spazio riservato al pubblico, tumultuavano sconciamente preparati alla scenataccia che seguì.

Scenataccia di ipocrisia nauseante da parte della amministrazione, e di plateale gesto di ingiurie contro i consiglieri di minoranza da parte degli scalmanati fatti agglomerare colà.

Il Sindaco e l'on. Bentini con voce più o meno flautata e drammatica fecero gli agnellini, deplorando le violenze e sconfessando le grida infami di «Viva l'Austria» pronunziate dal gregge vigliacco la sera dell'agguato, e affermando il proprio... patriottismo.

Tutta questa odiosa mascheratura, per dire che la violenza aveva avuta la sua radice nella provocazione degli interventisti, che, con le loro predicazioni, offendevano i sentimenti del proletariato, di cui essi erano rispettosi e compartecipi.

Ci poteva essere beffa maggiore?

Così arrivarono ad accusare di vera e pericolosa incitazione alla violenza il manifesto nazionalista, pubblicato contro la violenza reale e controfirmato da cento rispettabili cittadini rappresentanti dei partiti interventisti, violenza perpetrata dai neutralisti.

Questo contegno era una rivelazione di quanto quei signori si infischiarono di tutto e di tutti e servi per coprire di contumelie il prof. Giacomo Venezian che stigmatizzava una tale indegna commedia. E poiché

egli aveva esclamato «evviva la guerra!...» e «... chi non è per la Patria in un momento come questo è un vigliacco!» e «gli amministratori che oggi respingono la responsabilità del grido di «Viva l'Austria» professano teorie che ci spingono al vassallaggio dell'Austria», gli si gridò:

«... Forca... forca... buffone!...».

«... Va in trincea!...».

Il manifesto incriminato, che aveva dato ai nervi ai signori socialisti, fu redatto da Silvio Perozzi e fu accettato da tutta Bologna patriottica senza distinzione di partito, perchè, penetrando come i raggi x, rompeva la crosta farisaica e fotografava la verità.

«Cittadini,

da sette mesi, dacchè il turbine della guerra tragica si è rovesciato e imperversa sopra tanta parte d'Europa, ogni giorno per la violenza della lotta inumana, per lo scempio del diritto distrutto dalla forza delle armi, per il grido di dolore degli oppressi, antiche e nuove vittime di ingiusto imperio, la coscienza del dovere civico ci impone di dimenticare di essere uomini di parte per ricordarci solo di essere italiani.

La diversità della coltura politica e le varie tendenze dello spirito, hanno foggiate il sentimento patriottico ad atteggiamenti diversi, per un fine comune. Gli uni chiedono insistentemente la partecipazione dell'Italia alla guerra e fanno sacrificio di ogni altro ideale purchè la Patria sia grande e superba nella difesa del diritto nazionale; gli altri confidano che ritardando la guerra o anche evitandola le sacre aspirazioni nostre possono essere soddisfatte, ma anche esse danno fin d'ora affidamento che il cimento delle armi troverà pronti ad ogni tributo per la patria; gli uni credono utile incitare il Governo all'azione perchè la voce del paese oggi non è ammonitrice di doveri ignorati, ma è stimolo a superare la grave responsabilità del reggimento politico; gli altri reputano necessario il tacere perchè pensano che niuno possa voler smentire in quest'ora solenne la virtù dell'eroico sacrificio di nostra gente che redense l'Italia.

Ognuno di voi, o cittadini, ha il suo posto in queste due schiere. Ognuno di voi pur nell'impeto del diverso pensiero conosce il fratello che, avvinto dallo stesso amore, lo combatte. E tutti insieme attendete l'ora della concordia suprema, indissolubile per il bene della Patria.

Ma prima del cimento glorioso, un'ora dolorosa passa sulla nostra città.

Una turba di incoscienti preordinata ed organizzata alla violenza ha martedì sera violata la libertà della parola.

Noi protestiamo contro la violenza se anche essa fu conscia.

— Protestiamo innanzi a voi cittadini perchè la violenza fu accompagnata da grida parricide (), perchè la folla spinta all'ingiuria insospettì il nome della Patria, invocò la discesa dello straniero, schernì i fratelli delle terre non liberate.*

E non una voce di coloro al cui partito i suffragi amministrativi dettero la rappresentanza della città sorte a far tacere la viltà dell'invettiva. Sicchè la parola sciagurata apparve il frutto di perfidissime sementi gettate da coloro che cianciarono di avere educato il proletariato, mentre lo hanno corrotto ed asservito.

Cittadini,

un secolo di storia racconta in pagine superbe il patriottismo di Bologna. La incoscienza di pochi forsennati, non cancella il ricordo glorioso. Solo il silenzio che dovesse coprire questa ignobile vergogna la esalterebbe. La protesta che fieramente eleviamo e che avrà eco nobilissima nei vostri cuori condannati alla vostra indignazione la miseria dell'insulto, ravvivi la nostra fede nei destini gloriosi del nostro paese.

Silvio Perozzi - Carlo Cazzaroli - Alfredo Baruffi - Paolo Silvani ».

LE ELEZIONI DEL II° COLLEGIO...

Tutte queste schermaglie di imboscate e di guerriglie parolaie erano state sempre, e seguitavano ad essere, il cavallo di battaglia dei politici pussisti.

Come se nulla fosse cambiato, guardavano intorno, allo scopo di trovare materia sfruttabile ai loro fini.

I malumori creati artificiosamente per la situazione internazionale e interna difficile, finivano col diventare una cuccagna per... una battaglia elettorale. Pare impossibile, ma, proprio in quei momenti, questa offa capitava a inuzzolare le ingorde canne del cerbero politicastro.

(*) Si era gridato « Viva l'Austria! ».

Si doveva eleggere il deputato del II° collegio!

Chi sa dire quali segrete speranze accarezzassero, sfruttando un così comodo pretesto, quali le manifestazioni per l'intervento?

Potevano così anche colpire un nuovo nemico nei socialisti indipendenti, costituitisi in circolo, sensibili alle ragioni patriottiche, umane e ideali dell'intervento.

Ma sopra tutto, sorrideva un'altra conquista: quella del cadreghino, per la salute del popolo. Il candidato dott. Umberto Brunelli trovò un degno esaltatore nel nostro sempre amato sindaco. Uno scambio di favori, in un comizio al Teatro Comunale il 13 marzo 1915, nel quale Zanardi affermò ancora una volta che «... le guerre sono fatte solo per interessi dinastici e diplomatici... » E rimproverò aspramente quei repubblicani e rivoluzionari i quali non pensavano che «... la guerra è figlia del militarismo... e già la Francia distrugge tutta l'opera di conquista fatta dai democratici, *profondendo in tutto il paese il sentimento religioso: ond'è che a nome della democrazia noi diciamo: Non vogliamo combattere! perchè la guerra è soltanto a beneficio dei nostri avversari.* ».

Contro l'esaltazione della guerra si scagliava anche l'aspirante alla medaglietta, che diede convegno alle urne... per « assicurare ancora una volta, nella sua modesta persona, (carino, eh!) i diritti della civiltà, della libertà e del socialismo ».

Il programma, più o meno abilmente camuffato, si rivelava nella chiara e sincera (questa sì) conclusione.

Nelle elezioni precedenti, la sconfitta dei costituzionali era stata determinata dall'intransigenza dei radicali i quali vollero partecipare con lista indipendente, subendo uno smacco impreveduto. Difatti essi avevano ottenuti voti complessivi 1473, scoprendo definitivamente e poco abilmente le proprie batterie.

Ecco la forza e la potenza di un'associazione massonica colpita da senilità fino dal suo sorgere. Forte solo all'ombra del vicolo Bianchetti!

Questa volta essi si astennero addirittura, per non mostrare la esiguità del numero. Altrettanto fecero i repubblicani, non potendo accettare di collaborare con i socialisti, appartatisi egoisticamente nei propri interessi di partito e di classe e non volendo « cadere nell'ironia di un piccolo stuolo di voti ».

Lo « Scappellotto » commentava sarcastico:

L'IMPONENTE ASSEMBLEA DEI REPUBBLICANI

*E... esclamò: « Siamo in pochini
ma non vuoi dire: basta l'intenzione.
Nostri elettori sono ancora bambini
per questo decretiamo l'astensione.*

*Una volta avevamo... nini:
ora anche lui ci muta d'opinione
Non monta: pugnerem grandi e piccini
restando a casa dalla votazione »,
Così da quell'immensa radunata,
dopo un ordine del giorno pro-Barsanti
ed un'ora di ciancie e d'allegria,*

*restò in quattro e quatr'otto decretato
(con quattro voti su cinque votanti)
la decadenza della Monarchia,*

Chi non si squagliò furono i nazionalisti. Ben sapendo che da soli non avrebbero potuto giovare alla causa nazionale, essi aderirono alla lista costituzionale, deliberando di subordinare il proprio appoggio ed il proprio voto alla candidatura del cav. Alfonso Marescalchi « alla condizione che si affermi su programma deciso a pronto intervento ».

Un'affermazione non priva di importanza!

Ma vinsero i socialisti.

Solo un giornale umoristico, poteva concludere degnamente la vittoria nei ludi cartacei, triste farsa in mezzo alla gravità degli eventi:

IL DISCORSO PROGRAMMA DEL DOTT. BRUNELLI

*Sono orgoglioso in quest'alma città
di tenervi le solite concioni
cui dedico l'ingegno (ilarità)
— il mio modesto ingegno, (approvazioni).*

*Io non sono oratore (applausi) ma
v'intratterò (rumori) su questioni*

*che per la loro enorme gravità
v'interessano assai (conversazioni).*

*Oggi quel po' ch'io valga, (voci: zero)
tutto a voi lo darò (risate, bene)
parlandovi ampiamente (indignazione)*

*Forse qualcuno è stanco (bravo; è vero)
Tenterò di riassumere (si sviene)
Basta per oggi (triplice ovazione).*

1° MAGGIO 1915...

Ma ciò che colmò la misura del grottesco fu la inscenatura sconcia del 1° maggio. Mentre i liberali ancora una volta meditavano sulla sconfitta subita e la borghesia, paurosa della sua ombra, stava tappata in casa (un giorno sarebbe passato presto!), la città era deserta. Il sindaco aveva lanciato un altro capolavoro alla cittadinanza, dove la doppiezza di alcune frasi rendevano ancor più disgustante la faziosità.

E fu escogitata una nuova e più riprovevole manifestazione di basso settarismo con la festa dei bambini ai giardini. I fanciulli delle scuole furono costretti ad attraversare le vie della città con uno straccetto rosso in mano, cantando timidamente l'inno ufficiale dei socialisti!

*« Bandiera rossa trionferà...
viva il socialismo della libertà ».*

Al canto dei teneri fanciulli mancava però il calore della fede, e si smorzava in una cadenza infinitamente triste, tetramente, nelle arcate porticali di via Indipendenza.

Che tristezza!

I bimbi sgomenti, incoraggiati dai loro maestri, ripetevano la canzone senza guardarsi in viso, senza gioia, come intuissero la violenza che si compiva, come intuissero la coercizione e l'azione disonesta che si perpetrava ai loro danni.

I bimbi non erano figli di « borghesi », ma erano tutti bimbi ed in loro tremava il cuore e il labbro.

Dopo la festa si tentò di obiettare che, ai bimbi, le bandiere rosse le avevano date i genitori. Particolare interessante: i fanciulli erano stati adescati con la somministrazione di un'abbondante merenda.

Nel consiglio comunale il prof. Perozzi stigmatizzò l'operato, rilevando come la coazione fosse il fenomeno più ripugnante della bella impresa, « specie in un momento in cui nessun'altra bandiera deve agitarsi, se non quella nazionale ».

Il pubblico urlò:

« *L'unica bandiera nazionale, per noi, è la bandiera rossa... Il proletariato non ha patria!*... »

« *Buffoni! Guerrafondai! Venduti!*... ».

Perozzi chiese che il Sindaco lo facesse rispettare e gli permettesse la parola.

Zanardi: « Vuole che faccia sgombrare l'aula? Io non posso mettere la museruola a nessuno... ».

Perozzi: « Voglio poter parlare senza essere ad ogni istante interrotto e ingiuriato dal pubblico. Dico che, mentre le nostre truppe sono al confine, è indegno sapere che dietro le loro spalle... ».

Il pubblico, urlando, interruppe nuovamente, mentre si incrociavano le contumelie e gli epiteti. E l'aggressione fu così più violenta del solito, da destare disappunto anche fra le file degli avversari.

Ma lasciamo per ora i socialisti a gavazzare. *Ci ritroveremo dopo la guerra e faremo i conti. Li faremo!*

LA SAGRA DEI MILLE...

Il 5 maggio si levò come un giorno radioso a fugare le tenebre. L'anima del popolo, insidiata e inquinata da tante parti con arte diabolica, cominciava a vibrare e ben si sentiva che stava per fare giustizia di ogni inciampo che volesse snaturarla.

I francesi difendevano Parigi, stretta da una minaccia rinnovata e atroce.

I tedeschi avevano compiuti atti crudeli e devastazioni efferate. Bisognava intervenire nel nostro interesse e per non giungere tardi a recare l'aiuto chiesto angosciosamente da tutta la stampa inglese e francese.

Via Indipendenza era in tumulto.

L'inno di Oberdan, l'inno dell'interventismo, possiede sempre la virtù di donare un fremito al corpo, mentre il cuore balza in gola.

«
*Vogliamo calpestar sotto i piedi
 l'odiata austriaca catena...
 a morte gli Asburgo e Lorena...
 Morte a Franz... Viva Oberdan!*... ».

All'angolo con via Marsala un gruppo di avversari gridò: « Evviva l'Austria! Abbasso la guerra! ».

I provocatori fuggirono per via Malcontenti, ma furono raggiunti. Dopo poco, il pronto soccorso dei pompieri li raccolse.

« Viva l'Austria? » si domandava stupefatto Giacomo Venezian, che conosceva i rigori delle carceri austriache affrontate serenamente per il suo sogno di redenzione.

« Viva l'Austria?... » E incredulo ai suoi stessi orecchi esplodeva:

« *Abbasso l'imperatore degli impiccati! Evviva Trieste Italiana!* ».

Durante la commemorazione dell'impresa garibaldina al monumento che ricorda l'epica gesta, mentre parlava l'avv. Cesare Tumedèi, uno sciagurato gridò: « Viva Francesco Giuseppe! » I carabinieri lo sottrassero alla punizione esemplare alla quale eravamo decisi a sottoporlo, ma non si che non gli toccasse una puntatina, nelle posteriorità carnose.

La sera stessa, sotto il consolato di Germania in via d'Azeglio (diventato poi sede degna della camera del lavoro), una manifestazione ostile dimostrò che l'Italia voleva riprendere il cammino sulla scia gloriosa dei Mille.

Intanto, a Quarto, Gabriele d'Annunzio diceva « l'eroica gesta » dei Garibaldini, in un discorso agli italiani, che parve e fu la diana di guerra.

« *Oggi sta sulla Patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nuova dipartita, gente d'Italia!*

Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande!

Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete e voi datelo alla fiammeggiante Italia.

O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perchè saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perchè avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggianti dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornati con la vittoria, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia».

La voce alata del Poeta era stata veramente profetica. Una voce non meno alta e decisiva venne a significare la volontà realizzatrice di ciò che il vate idealmente auspicava.

S. M. il Re non era intervenuto alla commemorazione, ma aveva inviato un telegramma significativo di adesione al Sindaco di Genova:

« Se le cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però oggi dallo scoglio di Quarto il mio pensiero.

A cotesta fatale sponda del mare Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò l'unità della Patria e dondè il duce dei Mille salpò con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E con lo stesso animoso fervore di affetto che guidò il mio grande Avo, dalla concorde consacrazione della memoria traggio la fede nel glorioso avvenire.

VITTORIO EMANUELE »

Tutta l'Italia quel giorno era stretta accanto al suo Re, che con lo stesso animoso fervore di affetto che guidò il grande Avo, dalla concorde consacrazione della memoria, traeva la Fede nel glorioso avvenire d'Italia.

Noi abbiamo sempre creduto nella virtù divinatrice e consapevole del Re, anche quando l'insincerità settaria si accaniva contro la Monarchia con un linguaggio da trivio. Noi dobbiamo essere grati al Re d'aver

dichiarata la guerra quando l'interesse d'Italia lo imponeva, senza subire spinte o rimorchi dondechessia.

Conoscevamo anche la storia e non ignoravamo che nel 1849 Vittorio Emanuele II aveva preferito rischiare la Corona piuttosto che cedere al volere di Radetzsky.

Noi avevamo sempre avuto fede nel Re!

Sapevamo che lo spirito del Re era con i Garibaldini a Quarto e che la sua assenza personale era eloquente più d'ogni altro esteriore clamore.

Il Re, che si apprestava alla guerra, non doveva partecipare ad una manifestazione « guerriera » in periodo di dichiarata neutralità. Il Re doveva pure resistere alla imposizione della piazza, anche perchè la guerra è una cosa seria, che impone riserve diplomatiche, non certo percepibili a chi si agita nell'esuberanza di una passione eroica.

Gli impazienti non si accorsero subito come Egli preparasse in quel momento l'apporto più alto e risolutivo che mai passione di popolo avesse potuto sperare.

La sua materiale presenza non gli avrebbe offerta l'occasione di dare il supremo auspicio con le parole del telegramma, che annunciava alla Nazione e al mondo la determinazione di partecipare al conflitto.

« La Squilla » socialista di Bologna, come al solito, schizzò veleno illudendosi, nella sua infinita idiozia, che la Corona si sarebbe lasciata influenzare dalla voce grossa del neutralismo, e non ebbe limite nella sua impudicizia sacrilega.

Parlò di « incapacità a compromettere il Re e il ministro », di « rivoluzionarismo contrito », di « garibaldinismo traviato », di « cerimonie sabbaude », di « fuochi d'artificio spenti dalla pioggia »; fece dello spirito balordo su « gli affari di stato, gli eterni affari di stato, che hanno impedito al Re e a Salandra, alla corte e alla coorte di presenziare alla celebrazione dei Mille! ».

E ancora: « ... Forse si stanno, nel mercato diplomatico, facendo due contratti con le due parti in guerra: come le donnine allegre prendono due appuntamenti per una stessa notte d'amore ».

Era Calibano, che guatava nell'ombra, portando in se stesso la condanna della sua oscena deformità.

PEPPINO GARIBALDI A BOLOGNA...

(11 - 14 - 15 - 16 maggio 1915)

Quattro giorni asprissimi di lotta a Bologna.

Peppino Garibaldi, giunto fra noi, si recò immediatamente nella residenza comunale per fare una visitina di dovere al Sindaco al quale, essendo assente, lasciò la sua carta da visita fidando in un gesto di doverosa cortesia.

E difatti, appena informato, Francesco Zanardi, ossequente questa volta alle leggi della convenienza, ricambiò la visita all'Ospite recandosi al Baglioni, ove strinse con effusione le mani al Colonnello, con parole di schietta ammirazione. All'Università, Peppino Garibaldi presenziò a un grande comizio patriottico.

Giacomo Venezian, salutandolo, disse:

« ... Non è più tempo di discorsi, ma davanti alla gagliarda figura giovanile che ci ricorda la figura più gloriosa del Risorgimento, suoni ancora una parola, ed esprima tutta la speranza di questo momento ».

E volgendo nostalgico il pensiero alle terre irredente e aspettanti, concluse:

« Peppino Garibaldi offre oggi il suo braccio alla causa nazionale, dopo avere stretta la mano al Re, come già fece il suo Avo. Possa il sacrificio suo e di quelli che lo seguiranno, riuscire a compiere l'unità morale e la grandezza futura dell'Italia! ».

Peppino Garibaldi dichiarò: « Oggi, entrando in campagna, entreremo molto più forti. Sono venuto in Italia per mettermi a disposizione della Patria. Sono venuto per sentire come pulsava il cuore nei diversi luoghi d'Italia ed ho trovato che la gioventù è pronta a fare, come sempre, splendidamente il suo dovere. E lo farà! Noi tutti lo faremo combattendo per una Patria più grande, per il nostro domani e per il nostro passato ».

Dopo il comizio, che raggiunse tonalità di delirio, accompagnammo Garibaldi all'albergo.

Il destino era segnato!

Il gruppo parlamentare del « pus », intanto, cercava una rivincita, lanciando un appello al proletariato (14 maggio 1915), in cui accusava di tradimento tutti i fautori della guerra e i sostenitori di un gabinetto Salandra, e incitava contro « una infame minoranza — violenta ed avara — all'insurrezione, in difesa del suffragio universale... per non lasciarsi condurre a nuovi massacri, dietro una bandiera lugiarda ».

RIFLESSIONI...



(Dis. di Testa)

Il nazionalista « terremoto »:

— Ah!!... Finalmente! l'Italia... si muove!!

Logicamente la ritorsione contro questo appello si ebbe violenta in ogni piazza, con dimostrazioni e controdimostrazioni, tafferugli, incidenti e arresti.

Attorno alla solita rivendita di vino, caffè Ponzio, si accalcavano i neutralisti intonando inni sovversivi. Ma non si era disposti in nessun modo a lasciare le strade e le piazze agli avversari. Si formò un corteo di quanto migliore aveva la cittadinanza avanzando risolutamente verso il corteo socialista, con le grida di « Viva la guerra liberatrice! ». E per quanto la forza pubblica tentasse di arginare l'impeto nostro irrefrenabile, non poté impedire una presa di contatto d'inaudita violenza, nella quale vi furono molti feriti.

Due bersaglieri in divisa si colluttavano con la folla imbestialita, senza cedere un passo.

Sono Francesco Sarti e Umberto Ginevri che si dibattono. Ed Achille Romagnoli, loro amico, grida con quanto fiato ha in gola: « Sì, viva la guerra... sì... viva l'Italia! ».

Non ha finito di pronunziare la parola, che un colpo di bastone avversario gli strappa violentemente dall'orbita l'occhio destro.

Ed il bulbo enucleato dalla violenza del colpo rimase sospeso ad un filo sanguigno, sulla guancia destra.

Portato all'ospedale senza coscienza, non lo riacquistò mai più. La lesione al cervello lo aveva fatto impazzire.

Anche oggi, vivo, senza vita, è ricoverato nel manicomio provinciale di Bologna: il suo nome è un numero. Come per un detenuto.

L'occhio superstite vi scruta nel volto senza speranza e senza accoramento.

Il suo ultimo grido di passione: « Viva l'Italia! ».

Lo stato di esasperazione era al colmo, quando si apprese la notizia delle dimissioni del Ministero Salandra. Gli avversari presero fiato ed invasero le piazze, tripudiando. E allora si travolse ogni ostacolo!... tenendo la piazza fino alle ore piccine. Il giorno dopo (14 maggio 1915) seguirono con estrema violenza le dimostrazioni.

All'Università il Corpo Accademico mostrò quasi unanime assentimento all'entusiasmo dei giovani e il prof. Luigi Silvagni, anima vibrante di irredentista e di patriotta, in una smagliante orazione ricordò le parole fatidiche dette a Carlo Alberto: « Maestà, passate il Ticino e saremo con Voi...! ».

Giacomo Venezian, che dominava gagliardo e sprezzante, nel cortile

interno della R. Università, in piedi sulla terza finestra di destra, tenne l'ultimo suo discorso per la riscossa, contro l'insidia codarda del gruppo giolittiano.

«Il consiglio giolittiano! Non sapete che cosa ha egli detto? Ha detto che bisogna essere contrari alla guerra perchè il popolo d'Italia non si batte, non sa battersi, non vuol battersi! Noi, ha detto il Presidente del Consiglio, siamo un popolo d'ennuchi: non capaci di dare il nostro sangue. Ha detto che il soldato d'Italia scappa, che il cittadino d'Italia è vigliacco, non ha coscienza di Patria».

Giolitti, infatti, rappresentava il punto d'intersezione di tutti i partiti e gruppi neutralisti. E si comprende come al comizio presieduto da Serrati, Direttore dell'«Avanti!», si gridasse: «Abbasso Mussolini!... Abbasso la guerra!... Viva Giolitti!».

La chiarificazione avveniva con ritmo sempre più rapido e fatale. Ecco perchè Bentini, con cipiglio fiero, a un certo punto del comizio caricò le tinte anche più del compagno Serrati, scagliandosi ontro «certa democrazia più guerrafondaia del nazionalismo», deplorando che la stampa borghese «insistendo troppo contro la teppa dimentichi che c'è anche la teppa dalle mani bianche».

Lo assecondò l'on. Brunelli in cerca di una popolarità mancata. Peccato che gli difettasse il gesto bentiniano e la voce calda e il romantico vagare delle pupille, piene di fuoco e di terribilità, dell'abile cantore!

Poi la teppa, tanto difesa dagli oratori, uscì per fare man bassa degli interventisti. Le bellicose e combattive squadre socialiste, armate di nodosi randelli, si eccitavano alla battaglia, come in una fantasia abissina, con grida ostili, per incuorarsi a vicenda.

Primo obiettivo, il Bar Centrale, il Caffè S. Pietro e il Caffè Medica alla ricerca dei sostenitori della guerra. I quali pertanto non si fecero attendere a lungo, sbucando di corsa, impetuosamente, da via Altabella e buttandosi sugli avversari che, dopo una lotta aspra e furiosa, volsero in fuga per via Galliera, ove furono rincorsi...

IL SIGNIFICATO DI UNA RIVOLTA...

Sollevandoci con lo sguardo al disopra dei particolari, c'era veramente in quei giorni la sensazione precisa che soltanto il diretto intervento di popolo, nell'azione di piazza poteva tagliare il nodo gordiano del neutralismo, che era riuscito, calpestando la legge e le norme costi-

tuzionali, a provocare le dimissioni del Gabinetto Salandra, col proposito di stracciare gli impegni assunti con l'Intesa. Ma la coscienza italiana, insorta contro i traditori, era sintetizzata dagli ordini del giorno dei gruppi interventisti.

NAZIONALISTI: «Il Gruppo Nazionalista bolognese si unisce al grido di condanna e di sdegno della Nazione contro chi, giovandosi di un nefasto potere fondato sull'abbiezione e l'intrigo, tentò di tradire la Patria e riafferma la sua decisa volontà di intensificare con ogni mezzo la propria azione, fino a che gli scopi nazionali perseguiti dal ministero Salandra non siano con la forza delle armi raggiunti».

IL GRUPPO GIOVANILE NAZIONALISTA DI BOLOGNA «imprecando contro l'incoscienza, la fellonia della feccia di ogni classe sociale che tenta rovinare l'Italia, giura di conseguire ad ogni costo i Destini nazionali».

SOCIALISTI INDIPENDENTI: «Il Circolo Socialista indipendente di Bologna, denuncia al proletariato italiano Giovanni Giolitti che, dopo aver corrotta politicamente l'Italia, si è reso oggi colpevole di alto tradimento. Confida che il popolo italiano sappia imporre a vantaggio dell'internazionale operaia, quel governo che difenda insieme gli interessi e la dignità della Patria e della umanità».

Capirono gli avversari il valore di quella rivolta ideale, che aveva nella sua sacrosanta giustizia una forza invincibile? Non restava loro altra speranza che ricondurre la lotta all'intrigo del parlamentare di Dronero il cui trionfo sarebbe stato il proprio trionfo.

Perciò il Sindaco teneva bordone al Prefetto, per tentare di eliminare con manifesti equivoci dalla scena, il protagonista implacabile.

I manifesti, che volevano essere inviti di sirene e deplorazioni di Casandre, in pochi istanti furono strappati. Si trattava ben di altro, che d'un gioco di compromesso!

Persino «La Squilla», la più truce finora, suonava con voce fessa, sentendo rumore, invitando gli operai bolognesi a dare una lezione a «quella manica di esaltati, degni di un matto come Mussolini».

E non sapeva darsi pace che spadroneggiassero pochi interventisti « incoscienti, irresponsabili e criminali... e che tutte le sere quella gazzarra si ripettesse, perché i trenta profughi triestini disoccupati volevano la conquista di Trieste ».

Ma l'interventismo aveva in Mussolini il chiarificatore, che illuminava con fasci di luce la situazione, dirigendo il moto della valanga.

« Abbasso il Parlamento (11 maggio 1915). »

«... Da Roma non ci giungono che rivoltanti storie o cronache di non meno rivoltanti manovre parlamentari. »

La vigilia del più grande cimento d'Italia è contrassegnata da questo rigurgito estremo di tutte le bassezze della tribù medagliettata. »

« La disciplina deve incominciare dall'Alto, se si vuol che sia rispettata in basso. »

« Con l'ostentato ritorno di Giolitti a Roma, noi siamo costretti ad occuparci della « situazione parlamentare ». Siamo cioè ridotti alle nostre miserie. È triste! »

« Il « parecchio » che l'Austria sembra incline a concederci in questo momento, è un vero e proprio agguato. »

« dobbiamo dunque credere che poche decine di medagliettati tedeschi d'Italia, siano capaci di fermare — con una miserabile mossa di corridoio — il corso dei nostri destini? »

Guai a mollare. Guai a lasciarsi addormentare!

E così si condusse con travolgente impeto la buona battaglia fino a che, come è confessato nel manifesto della direzione del « pus », 22 maggio 1915, i neutralisti furono travolti e vinti.

Per fortuna d'Italia, S. M. il Re Vittorio Emanuele III, nel momento tragico, con mano ferma trasse la nave dello Stato fuori delle secche, riconfermando Antonio Salandra. Era veramente il nocchiero, superiore a tutte le contrastanti partigianerie che si ispirava alla visione suprema dell'onore, del dovere, del Destino nazionale.

Viva il Re! E il grido percorse il paese come un fremito di gioia.

Per la cacciata del « senusso » di Dronero fu dedicato agli esponenti del neutralismo bolognese il seguente necrologio:

Mussolini poté così scrivere l'articolo « Vittoria » concluso con queste parole che balenano come una buona lama snudata:

« Abbiamo sgominati i nemici di dentro, sbaraglieremo quelli di fuori. »



Il giorno 15 Maggio 1915 alle ore 14,20 dopo una vita spesa tutta nel servizio del Kaiser e Franceschino, spirò

Sua Ecc. GIOVANNI GIOLITTI

causa grave indigestione del « Pireochio »

confortato da tutti i suoi seguaci e bulowiani.

La patria riconoscente al Diavolo di simile grazia fa voti che sia dimenticato in eterno.

I funerali verranno tenuti in Roma il giorno 20 corr. alle ore 10 nell'Aula di Montecitorio al grado di
EVVIVA L'ITALIA! *M. S. ai fratelli della Patria*



AGLI ITALIANI
 SIA DI PERENNE MEMORIA IL 16 MAGGIO 1915
 IN CUI SPEZZARONO LE CATENE
 DELLA TIRANNIDE GIOLITTINIANA
 CONFERMANDO IL FATIDICO VOTO
 GUERRA AI BARBARI STRANIERI!

Baionette italiane, al vostro acciaio è affidato il destino d'Italia, quello dei popoli d'Europa ».

Cessavano così le manifestazioni violentissime che, in fondo, ripugnavano come lotte intestine, ed erano state imposte più che dalla legittima difesa nostra, dalla difesa della Patria immortale. E poiché un libello bolognese in quei giorni accusava gli studenti di fare i gradassi, perché potevano imboscarsi, o come ufficiali avrebbero salvata la propria pelle mandando avanti gli altri (insinuazione preventiva idiotamente vigliacca, ché gli ufficiali in guerra diedero un contributo imponente), gli studenti convocati in assemblea telegrafavano al Presidente del Consiglio:

« Gli studenti dell'Ateneo bolognese appartenenti alla I II e III categoria rinunciano ad ogni loro privilegio circa il ritardo del servizio militare e chiedono di essere chiamati immediatamente alle armi.

Il Comitato: Albertoni - Verbano - Brunetta - Fattori - Gioco - Libertini - Lusardi - Martinelli - Morandi - Palmieri - Panizza - Rossi - Salaroli - Tarozzi - Todaro - Trovato ».

Uscirono immediatamente le disposizioni per l'arruolamento dei volontari per la durata della guerra.

Fra pochi giorni, mi arruolerò anch'io, volontario nei Bersaglieri. Chiesero di partire anche dei Professori e non solo Giacomo Venezian!

Il giuramento veniva ripetuto solennemente nel momento nel quale si perde la mania spavalda degli atteggiamenti esteriori per assumere la propria responsabilità.

Gli studenti bolognesi, che rinunziavano a tutti i privilegi per arruolarsi, erano evidentemente della gente di poca paura. E quando giunse la notizia della imminente mobilitazione, confermarono, stretti ai loro professori, il giuramento solenne:

*« Stringiamci a coorte,
Siam pronti alla morte
Italia chiamò! ».*

DECRETO DI MOBILITAZIONE...

22 maggio 1915.

S. M. il Re ha decretato la mobilitazione generale dell'Esercito e della Marina.

La notte del 22 maggio non si dormì. L'ordine di mobilitazione voleva dire: partire! Era il congedo dalla società che tramonta, mentre si dà vita alla nuova aristocrazia. Quando si culla l'idea nobile del sacrificio, quando il distacco sta per essere forse definitivo... l'animo nostro è sempre disposto al perdono, a riconciliarsi con tutti, anche coi traditori, nella speranza di una prossima redenzione, nel comune sacrificio.

Ricorderò che, la sera stessa della mobilitazione, durante la composta e solenne manifestazione di congedo, mancavano all'appello alcuni, i quali a contatto con la verità avevano sentito tremare il cuore.

Che pietà!

Meglio, in ogni caso, un neutralista che fa la guerra imposta, che un interventista in cerca del posticino privilegiato.

Era stata così angosciata la vigilia, che la guerra era il consolo. L'Inno solenne come un giuramento fu ripetuto da voci gagliarde di partenti:

*« Non deponrem la spada
Finchè sia schiavo un angolo
Dell'Italia contrada,
Finchè non sia l'Italia
Una dall'Alpi al Mar! ».*

Era l'ora di operare, mentre tacevano i rancori già incontenibili. Quante domande al nostro cuore: « Sbarcheremo in Dalmazia?... Fra pochi giorni saremo a Trieste!!... La guerra sarà garibaldina ... Serviranno le punte delle baionette?... ».

E mentre nei corridoi di Montecitorio si eclissavano improvvisamente gli omuncoli delle conventicole, Antonio Salandra ammoniva:

« Ogni cosa dobbiamo da oggi dimenticare e ricordare questa sola: di essere tutti Italiani, di amare tutti l'Italia con la medesima fede e col medesimo fervore.

Le forze di tutti si integrino a una forza sola: i cuori di tutti si rinsaldino in un solo cuore. Una sola unanime volontà guidi verso la mèta



Benito Mussolini - propagatore dell'intervento - veniva frustato in garofano. Perché gli ex alleati ricordino!

invocata, e forze e cuori e volontà di tutti trovino la loro espressione unica, viva ed eroica nell'esercito e nell'armata d'Italia! ».

La Camera balzando in piedi inneggiò al Re Soldato e il Parlamento risuonò dell'Inno di Mameli.

NOI E LORO

(GL'INNI DELL'INTESA ALL'ITALIA) (*)

Gli alleati che avevano atteso nel tragico travaglio la deliberazione d'Italia, vedendola balzare ora con volontà ferma al loro fianco, ebbero un fremito di commovente riconoscenza che la stampa unanime manifestò chiaramente.

Il « Globe », dopo aver detto che *l'Italia giovò già moltissimo agli alleati con la neutralità*, soggiungeva (21 maggio 1915):

« Se essa si fosse contentata di continuare nella sua politica di splendido ed utile isolamento, nessuno avrebbe potuto fargliene rimprovero. L'intrigo tedesco e le minacce e le lusinghe imperiali non sono valse a nulla. L'anima del popolo ha mostrato di resistere a tutte le forze del male. L'Italia resta fedele alle sue grandi tradizioni. L'esercito italiano è pronto a prendere il suo posto in questo spaventevole conflitto e noi sappiamo come esso si comporterà ».

E la « Pall Mall Gazette »:

« Noi abbiamo ritenuto sin dal principio della guerra l'intervento dell'Italia come inevitabile, abbiamo compreso i motivi del ritardo e abbiamo simpatizzato con essa. La nostra nuova alleata sarà in armi a fianco delle libere nazioni che stanno combattendo per la causa della libertà e dell'umanità. Questo è per essa il posto più adatto giacchè la libertà è l'ideale del popolo italiano come già fu l'ideale dei romani nei loro giorni più gloriosi. L'intervento dell'Italia in questo momento avrà un effetto importantissimo nello svolgimento della lotta ».

Il « Daily Chronicle »:

« La scelta definitiva dell'Italia di entrare in guerra insieme a noi è un avvenimento d'incalcolabile importanza per tutto il mondo. Ormai

(*) Vedi GIORDIO CAVALLOTTI, opere citate.

resta solo a vedersi come il conflitto si inizierà. Intanto non è prematuro esprimere la nostra intera soddisfazione non solo perchè fra i nostri alleati viene a schierarsi un popolo col quale abbiamo tanti legami di sincera amicizia, ma anche perchè vediamo questa grande nazione, che ha dato un contributo unico alla civiltà, prendere il suo vero posto in difesa di questa civiltà contro la minaccia della peggiore barbarie. Tre grandi democrazie europee sono ora compatte e noi speriamo che tali rimarranno a lungo ».

Il « Daily Telegraph » (21 maggio):

« Osservando che l'Italia è sul punto di attuare il suo vecchio sogno di un regno tracciato dalle genti della sua nazionalità e di soddisfare il desiderio di essere padrona di casa sua nell'Adriatico occupando una posizione adeguata alla sua influenza e alla sua forza nel Mediterraneo e in Asia Minore, dichiara che l'Inghilterra non ha niente da obiettare a tali aspirazioni ed ha fede nei futuri destini che ispirano questi nobili sforzi dell'Italia.

L'Inghilterra assistette alla lotta dell'Italia per conquistare la libertà e l'indipendenza con sincera ammirazione e cordiale simpatia; ma in questo momento l'Italia ha fatto di più che sguainare la spada in difesa dei suoi diritti e delle sue aspirazioni. Essa ha dato il colpo più grave alla tirannia e alla malafede e ha mostrato di rendersi conto che questa guerra differisce di molto da tutte le altre guerre e si è mostrata convinta che gli alleati combattono per qualche cosa di più alto che non sia la conquista dei territori. L'Italia, unendo le sue forze a quelle della Gran Bretagna, della Francia e della Russia, si eleva davanti al mondo come campione di una causa sacra e si unisce alla nobile crociata, piena di sacrificio, per la giustizia e per la verità ».

« La Triplice Intesa — scrive il « Daily Express » — è diventata Quadruplici Intesa, perchè niente può impedire ormai all'Italia di prendere una nobile parte nella lotta per la libertà di Europa. Il suo intervento è di una importanza pratica e sentimentale enorme. L'aiuto materiale che può dare agli alleati per terra e per mare mette la vittoria della Germania fuori di ogni previsione e può affrettare il giorno della caduta di Postdam ».

La stampa parigina celebra unanime il voto della Camera italiana, giornata che chiama « la resurrezione delle aquile romane », « il secondo Risorgimento italiano », « il trionfo del diritto nella patria del diritto »,

ecc. I commenti sono tutti un'esaltazione della condotta del Governo, dell'energia del Re, dell'anima italiana.

Il « Journal » scrive: « L'Italia ha fatto il suo dovere e la vedremo all'opera. Il suo esercito è forte e agguerrito come altri mai; i soli quadri della flotta italiana basterebbero a tenere in iscacco la flotta austriaca. E la nazione si getta nella lotta, forte dell'esperienza altrui, dopo matura riflessione, fiduciosa in questo supremo slancio di dignità e di forza.

Ma, checchè avvenga, mentre comincia una nuova fase della lotta, abbiamo il dovere di gettare un ultimo sguardo sul passato per un supremo omaggio di giustizia. Per quanto grande servizio l'Italia possa render oggi alla causa della civiltà, non potrà mai renderne uno maggiore di quello reso alla Francia il 3 agosto 1914, quando con la sua sola neutralità salvò veramente l'Europa. Possiamo affermarlo: col suo atteggiamento franco, l'Italia ci ha reso la libertà di una gran parte delle nostre truppe. L'Italia potrà guadagnarsi titoli più gloriosi, ma nessuno sarà più meritorio di questo agli occhi della Francia che l'ama ».

Per Hervé la Triplice Intesa è fin d'ora diventata Quadruplici.

« L'Italia torna a noi dopo un flirt di 33 anni con la Germania. Ma come è rimasta bella e giovane. È quale l'abbiamo amata prima dei nostri bisticci. Abbiamo voluto trattarla come una bambina che non si prenda sul serio ed essa ci ha voltato le spalle, ma, anche imbronciata, si volgeva spesso verso di noi. Si capiva che prendeva viva parte alle nostre pene e alle nostre gioie.

Così nel mese di agosto non esitò a restare neutrale; quando i prussiani violarono il Belgio pianse di rabbia: quando marciarono su Parigi fremè di orrore e ci gridò il suo affetto. L'indomani della vittoria della Marna ci saltò al collo sussurrandoci parole di amore e di speranza. Combattè, travestita, al nostro fianco nelle Argonne, seppellì con pietà e tenerezza materna i marinai del Gambetta.

Ora che le sue corazze e le sue armi sono pronte, corre in nostro aiuto ».

Herbette, che dedica nell'« Echo de Paris » un lungo articolo a spiegare la lealtà e la correttezza della nostra politica estera nei nove mesi della neutralità, conchiude:

« Il Governo italiano, libero nei suoi atti, risoluto nei suoi propositi,

non entra in questa guerra per correre un'avventura come la Turchia, ma s'accinge ad una grande opera, di cui la vittoria segnerà soltanto una tappa, opera che consiste nel chiudere ai tedeschi l'accesso al Mediterraneo. Come è missione di coloro che vogliono regnare sull'Adriatico di resistere alle pressioni tedesche verso sud, così è missione di quelli che hanno diritto alla riva sinistra del Reno di resistere alla pressione tedesca verso ovest. La Francia compie da secoli il suo compito: l'Italia si assume ora a sua volta il suo, in tutta la sua grandezza. È questo un legame eterno che si crea così fra i due popoli obbligati al sud come all'ovest a rimanere fedeli alla loro missione per garantire la pace futura ».

Vaillant, saluta l'intervento dell'Italia in nome dell'ideale socialista e umanitario.

« L'intervento italiano — scrive — vuol dire anzitutto la guerra rapida che giungerà presto ai suoi risultati vittoriosi. E per noi socialisti è la pace prossima, la pace degli alleati, la pace della libertà, dell'indipendenza, dell'autonomia dei popoli e delle nazioni. L'intervento dell'Italia è per noi socialisti un concorso prezioso, inestimabile, poichè garantisce e fortifica l'azione e l'influenza degli Stati repubblicani e liberali occidentali per assicurare, nella vittoria e nelle clausole della pace, le condizioni umane, giuste, democratiche e liberatrici che noi abbiamo sempre presenti ».

Maurizio Barrès sull'« Echo de Paris » (22 maggio) trova che i vantaggi dell'intervento italiano, che egli definisce come il più grande avvenimento dallo scoppio della guerra, sono tre. Anzitutto il blocco della Germania sarà più stretto e attraverso l'Italia non sboccheranno più provvigioni come in questi nove mesi. Secondo fattore è il risveglio e la demoralizzazione dell'opinione pubblica tedesca e terzo il grande dispendio di munizioni e di uomini che gli austrotedeschi dovranno fare sul fronte italiano.

« La decisione dell'Italia è un fatto che nessuna misura e nessuna interpretazione può sottrarre alla conoscenza dei soldati più devoti e dei contadini più ignoranti, e questa rivelazione dell'azione italiana sarà per tutti gli austrotedeschi il tramonto del prestigio imperiale ».

Hervé valuta il valore militare dell'azione italiana: « Pensate quanto può fare, sia come consumo diretto dell'efficienza nemica, sia come distra-

zione di forze che rimarrebbero rivolte verso di noi, un milione e mezzo di uomini di prima linea armati e allenati in modo perfetto e col cuore gonfio di entusiasmo.

L'aiuto della flotta sarà ancora più efficace. La flotta francese ha dimostrato in questi dieci mesi una grande superiorità sulla flotta austriaca, che ha tenuto completamente in iscacco. Ora che la flotta italiana entra in campo, le navi francesi possono liberamente filare verso i Dardanelli e unirsi con le navi inglesi nel Mare del Nord. E poi tutto l'oro che affluiva alle casse austro-tedesche per il carbone e manufatti che l'Italia continuava a ricevere dalla Germania e tutti i viveri che attraverso l'Italia passavano in Germania, verranno d'improvviso a mancare al nemico. E poi l'intervento italiano scatenerà infallantemente l'intervento balcanico.

Grande importanza ha pure il fattore morale. Quando i bersaglieri e l'ammirabile fanteria italiana si slanceranno all'assalto al grido di « Viva l'Italia », faranno gelare le vene anche ai più coraggiosi ed ai più ostinati soldati tedeschi, ai quali è stato fatto credere che gli italiani combattono a fianco della Germania, e sono padroni già di mezza Francia ».

Hervé, rivolgendosi al popolo esclama:

« O donne di Francia, comprendete voi almeno quanta riconoscenza dobbiamo all'Italia? Vi rendete conto che l'intervento italiano vuol dire 400.000 dei vostri fratelli, mariti, figli salvati? La guerra sarà abbreviata e il doloroso calvario vostro e dei vostri cari sarà accorciato di almeno sei mesi. Donne di Francia, ancora un po' di pazienza e di coraggio. Viva l'Italia ».

« L'Italia non è come la Grecia, esclama Clémenceau. Il popolo greco che pensa di portare il grave peso dell'eredità dell'ellenismo, non ha ancora saputo comprendere per nulla quanto ha compreso da ben lungo tempo l'Italia, a cui il grave passato storico ha dato una nuova forza e nuovo coraggio. Era giusto aspettare e riflettere maturando prima di agire. Ho più volte sostenuto che non avremmo potuto chiedere all'Italia di fare la guerra se le sue legittime rivendicazioni fossero state soddisfatte pacificamente ».

Il « Temps » (22 maggio 1915):

« L'aiuto che ci porta l'Italia, aiutando se stessa, è due volte prezioso. Giunge nell'ora in cui produrrà il suo massimo effetto. Oggi un

esercito ed una marina, che dieci mesi di lavoro accanito hanno messo in grado di assumere il più grave compito, gettando sulla bilancia il peso della loro forza e del loro valore. La preparazione morale della nazione non è stata inferiore alla preparazione bellica.

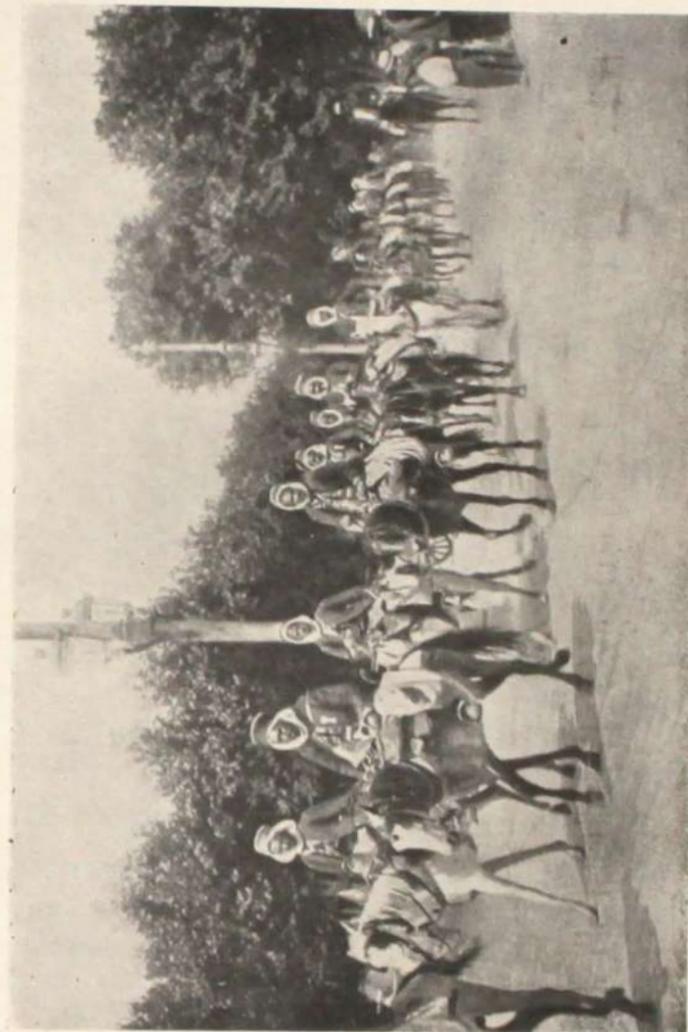
Cosciente dei voleri che potevano imporle il compimento dei suoi destini e l'onore della nazione, l'Italia in armi è venuta spontaneamente e risolutamente a mettersi a fianco dei difensori della civiltà contro i barbari, gli italiani suggelleranno col sangue, il più solido di tutti i cementi, l'amicizia profonda delle due razze, che non hanno mai cessato di stimarsi. Il loro intervento aggiungerà un nuovo titolo alla gratitudine che noi abbiamo loro voluto per l'immenso servizio reso al principio della guerra, quando il 3 agosto l'Italia pronunciò la sua neutralità. Questa decisione equivalse ad una vittoria per la Francia e l'Europa. Essa liberava dei corpi d'armata di cui noi avevamo il più imperioso bisogno, ed il cui mantenimento sulle Alpi avrebbe accentuato in una proporzione disastrosa per noi la superiorità numerica dei nostri aggressori.

Oggi che il voto della Camera e del Senato fanno dell'Italia la nostra alleata, possiamo ancora più liberamente esprimerle la nostra riconoscenza ».

Uguali sentimenti esprimeva la stampa inglese. Il « Times » (22 maggio 1915):

« Non è per l'Europa soltanto che l'Italia combatterà. Essa scende in campo per se stessa, per il diritto di svilupparsi secondo il suo genio naturale e secondo le sue tradizioni. Essa scende in campo per sottrarsi alle insidie del germanismo, che aveva cominciato a irritare le più nobili facoltà, essa scende in campo per completare ciò che il Risorgimento cominciò. Il posto riservato all'Italia nei piani del pangermanismo era quello di una provincia politica e commerciale del risuscitato Sacro Romano Impero, di lingua tedesca.

L'Italia si è ritrovata ancora. Lo spirito di Garibaldi, di Mazzini e di Cavour aleggia sul paese e certamente saprà guidarlo alla vittoria; per quanto la lotta possa essere aspra, saprà guidarlo alla libertà, alla seconda emancipazione dal giogo teutonico e saprà far rinascere la sua fede nel principio della nazionalità, al quale esso deve la sua propria esistenza. Noi siamo persuasi che l'Italia non trascurerà questo principio dal quale sarà portata ad una più stretta comunione con le nazioni liberali del mondo e vorrà rivendicare il suo diritto di schierarsi insieme a queste ».



Truppe francesi di colore ai Campi Elisi

Dopo aver ricordato i legami di tradizionale amicizia fra l'Italia e la Gran Bretagna, la « Morning Post » tributa anch'essa un caloroso omaggio alla condotta dell'Italia :

« L'amicizia che per tanto tempo è esistita fra l'Italia e la Gran Bretagna si trasformerà ora in qualche cosa di più, che comporterà obblighi sacrosanti da parte degli uomini di Stato inglesi ad assicurare che l'Italia non debba mai rimanere isolata. Essa va incontro ai suoi destini insieme con la Triplice Intesa, quando il risultato finale è ancora dubbio e vi è da combattere ancora sanguinosamente. Se essa avesse aspettato sino a dopo la vittoria, noi saremmo stati costretti a considerare la sua azione ad una stregua più bassa di quella che ora le diamo. L'Italia non è entrata in campo alla undicesima ora, ma quando più fervida era la pugna e così si è rivelata vera amica ed utile alleata e per tale sarà accettata, ne siamo sicuri, non solo dalla Gran Bretagna, ma anche dalla Russia e dalla Francia ».

LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Il « Times » (25 maggio 1915):

« Quasi tutti provano l'Italia debba affrontare noi abbiamo fiducia che il popolo italiano la sosterrà con l'energia romana: esso oggi sa per quale causa combatte e sa di non essere solo in quest'ora gloriosissima della sua storia. I popoli alleati e le popolazioni tutte della Gran Bretagna e quelle d'oltre mare estendono all'Italia la loro colleganza di armi e la salutano come la prima delle nazioni neutrali che ha gettato la spada sulla grande bilancia in cui il riscatto del mondo viene pesato a fianco della forza insolente del barbarismo organizzato.

Il coraggio dell'Italia che si batte per la libertà europea in questo oscuro momento è degno di Mazzini, Garibaldi e Cavour, le cui tradizioni hanno ispirato l'impresa ».

In Francia, il 23 maggio, il « Temps » ritornava sul tema così:

« L'intervento dell'Italia costituisce una delle tappe più notevoli di questo periodo unico della storia che deciderà della sorte del mondo. L'Italia, con tutte le sue forze, tutte le sue risorse, viene risolutamente a riunirsi ai difensori del diritto e delle libertà delle nazioni contro gli Imperi di preda e di asservimento. Il popolo italiano non ignora alcuno dei sacri-

fici che gli sono imposti da questa lotta. L'esercito italiano sa quale formidabile macchina troverà davanti a sé. Esso si avvanza tuttavia a bandiere spiegate. Lo spettacolo è grandioso, esso fa onore alla causa che deve raggruppare successivamente tutti i popoli generosi».

Il « Daily Mail » intitolava: « Generosità magnifica » il suo lungo articolo di benvenuto (25 maggio 1915):

« La splendida spada dell'Italia è sguainata per la difesa di due nobili antiche cause italiane: l'unità del suo popolo e la libertà dell'Europa. Fra gli alleati che sono uniti contro la minaccia della tirannide teutonica questo avvenimento è di gran lunga il più importante avvenuto da quando la marcia tedesca su Parigi venne arrestata e respinta. Ma noi nella Gran Bretagna, che siamo legati all'Italia da antico e provato affetto, che abbiamo seguito con la più profonda ammirazione i suoi progressi nella potenza e nella sicurezza nazionale; noi che sappiamo che non esiste alcun interesse italiano che non sia anche interesse inglese, possiamo ben salutare la buona notizia con particolare giubilo.

Essa rappresenta quello che noi avevamo tutti sperato da quando la guerra ebbe inizio, e cioè che l'Italia si unisse a noi nel salvare la civiltà europea, e che noi potessimo essere uniti a lei nel porre fondamenta più vaste e più profonde della più grande Italia dell'avvenire.

Ma non vi può essere alcun dubbio sull'efficacia nell'intervento dell'Italia e sul compenso col quale esso dovrà essere ripagato, quando la guerra sarà finita. Noi vedremo la bandiera italiana sventolare ovunque esistono la lingua e le tradizioni italiane, e vedremo finalmente un popolo tutto unito nelle sue frontiere, alfine assicurate, rinnovare nell'Adriatico, nel vicino Oriente e nell'Asia Minore, le glorie e il prestigio di Venezia e di Genova ».

Questi stralci di pubbliche manifestazioni della stampa e degli uomini di Governo alleati non potrebbe chiudersi meglio che con i pensieri di Raimondo Poincaré, del Presidente del Consiglio Francese, e dei Presidenti della Camera e del Senato.

« ... Auguro alla nobile Italia il felice compimento delle sue aspirazioni nazionali.

RAIMONDO POINCARÉ »

(Telegramma a S. M. Vittorio Emanuele, 25 maggio 1915).

« Signori, nella sovranità della sua ragione e nella intrepidità del suo cuore, l'Italia ha preso le armi. Essa ha già fatto saltare le barriere in cui la sua libertà soffocava. La sua gloria davanti agli uomini non sarà solo di aver fatto udire le sue rivendicazioni nazionali ed elevare il suo sogno fino all'altezza dell'azione, ma anche di aver rifiutato di coprire le aggressioni micidiali contro il diritto universale. E il suo onore sarà quello di aver sconcertato con la sua fermezza le astuzie di una nazione che si abbassa ad insultarla dopo aver lungamente implorato. In questo momento le sue truppe attraversano allegramente quei campi dieci volte illustri in cui la storia è scritta su ogni pietra, ove è mescolato il sangue dei figli di Francia e dei figli d'Italia gettando una semente che si sapeva duratura e che si vede immortale. I nostri voti accompagnano la nobile nazione sui campi di battaglia liberatori. E se il nostro cuore, così vicino al suo quando si è alzata per difendere la causa del diritto, ha trasalito per una semplice emozione, non è solamente perchè lo stesso ideale ci avvicinava, ma perchè l'Italia è la sorella maggiore, la cui anima ha diffuso sulla nostra tanta dolcezza, luce e bellezza.

(25 maggio 1915)

VIVIANI

Presidente del Consiglio di Francia ».

« Come 50 anni fa, l'Italia è con noi. Tutte le potenze della vita sono contro le potenze della morte, tutti i popoli minacciati nella loro indipendenza, nella loro sicurezza, nel loro avvenire, insorgono gli uni dopo gli altri contro la dominazione brutale, che pretende dettare legge al mondo. Come Roma, madre del diritto, avrebbe potuto servire i disprezzatori dei trattati, della fede giurata? Come avrebbero potuto gli eredi della grandezza veneta tollerare che l'Adriatico divenisse lago tedesco? Come coloro che avevano arrestata la conquista ottomana e coloro che avevano liberato la Lombardia e il Veneto avrebbero aiutato i padroni della Bosnia-Erzegovina, della Croazia, della Transilvania, della Polonia, gli oppressori di Trieste e Trento, i conquistatori dei ducati danesi e dell'Alsazia-Lorena?

Come la fiera nazione di Vittorio Emanuele, di Cavour, di Mazzini, di Garibaldi, che trovò la sua forza principale nella tradizione latina, si

sarebbe potuta mettere nella scuola dei Treischke e Berhardt, e con quale empietà i cattolici italiani si sarebbero fatti complici dei distruggitori di Lovanio e di Reims?

No, no, Roma che, dopo Atene, fu sorgente di luce, Roma, dove si aprì in tutta la sua magnificenza di secolo in secolo il fiore sempre rinascende della morale e della bellezza, non poteva essere in queste ore supreme colle città dell'astuzia e della forza. Eccola al suo posto e alla sua vera parte colle Patrie del diritto e dell'ideale, mentre dal fondo dell'oceano i lamenti delle innocenti vittime e le grida dei fanciulli e di madri precipitate da un atroce delitto riempiono di dolore e di collera l'universo.

La Francia, il cui indomabile eroismo spezzò lo sforzo della barbarie, la Francia che portò con gloria senza uguale il peso più grave della guerra, la Francia che versa il sangue non solo per la sua libertà, ma per la libertà altrui e per l'ordine e per l'onore, la Francia saluta fraternamente, come presagio del diritto trionfale, il volo delle aquile romane.

Ed ora, o morti gloriosi di Magenta e di Solferino, levatevi e infiammate del vostro magnanimo soffio le due sorelle immortali riunite per sempre nella giustizia.

(25 maggio 1915)

DESCHANEL

Presidente della Camera Francese ».

« La Francia ha avuto un fremito d'entusiasmo. Essa ha salutato e noi salutiamo qui come una vittoria l'atto decisivo con cui l'Italia, continuando l'opera millenaria eroica e tragica della sua liberazione, si erge contro gli ultimi barbari che oltraggiano il suo suolo e trattengono ancora la parte che le spetta dell'eredità latina. Parte legittima, sia per volontà dei suoi figli oppressi, sia per gli imprescrittibili diritti storici.

La Francia come l'Italia figlia di Roma, come l'Italia nutritasi alle fonti della più grande cultura romana, ritrova la sorella venuta verso di lei non nella sicurezza della famiglia trionfante, ma nella crudele angoscia dei combattenti. Così si nobilita, accettando volontariamente tutti i pericoli, il dono magnifico dell'anima italiana. Così è germinato e sboccia tanto seme gettato durante i secoli dai pensatori, dai poeti e dagli artisti, così riecheggia il grido di Magenta e Solferino.

Signori, la rivolta dell'irredentismo italiano finisce per dare alla guerra di giganti, nella quale siamo fino all'ultimo respiro impegnati, il suo più vasto significato, quello del sollevamento generale della giustizia contro la violenza, della libertà contro la tirannide, e, in una parola, dell'umanità progressiva contro le ultime, ma più formidabili sopravvivenze della forza barbara. E a tutti i popoli che sopportano ancora nel silenzio e nell'esitazione il dolore dei loro figli dispersi e oppressi essa suoni a voce chiara l'ora della raccolta.

(25 maggio 1915)

DUBOST

Presidente del Senato di Francia ».

Parole eloquenti che inducono a meditazioni amare.

IL TRICOLORE A PALAZZO D'ACCURSIO...

La sera del 23 maggio appena sparsa la notizia della dichiarazione di guerra all'Austria, la studentesca con le bandiere in testa scese in piazza. E, in un attimo, da ogni parte accorsero cittadini d'ogni ordine sociale, formando un imponente corteo, ormai incontrastato, per le vie della città. È l'Italia che realizza il sogno dei Padri!

Dai balconi apparvero le bandiere nazionali e tanto più si notò, nel clamore, il cupo silenzio di Palazzo d'Accursio, dove il vessillo della Patria non appariva; come se quello fosse, non già il palazzo del glorioso libero comune, ma un covo tedesco, chiuso nel suo muto rancore. Del resto, la direzione del « pus » con un manifesto, col quale senza accorgersene si metteva alla gogna, aveva fatto sapere ai proletari che « ... si rifiutava di dare in qualsiasi modo la propria adesione alla guerra... e separava le proprie responsabilità da quella delle classi dirigenti... ». Nella sua faziosità isolante e desolante, non si peritava di estraniarsi dalla società nazionale usando frasi che accarezzavano l'idea truce della guerra civile, sperata più comoda e facile che non la guerra allo straniero.

« ... Torneranno dai campi insanguinati i figli del lavoro e le conseguenze saranno nuovo e più forte incentivo alla lotta di classe. Per quei giorni noi prepareremo gli animi. Il proletariato socialista non disarmare: attende ».

Un grido echeggiò quella sera nella bella Piazza di Bologna, dove la statua equestre del Re Liberatore pareva chiamare a raccolta i figli d'Italia, pronti allo sbaraglio: «... Fuori... fuori la bandiera!... Abbasso i traditori!...». La forza pubblica protestò ancora l'inviolabilità del palazzo contaminato, davanti a cui l'invocazione alla bandiera si alternò col ritornello: «... Va fuori d'Italia, va fuori stranier!...».

Contro gli ordini di protezione valse ancora l'impeto incontenibile e una fiumana di popolo si abbatté violentemente contro la muraglia poliziesca, prorompendo nella residenza comunale. Al balcone furono issate le bandiere della Patria che garrirono orgogliosamente, recando auspicio di vittoria.

GENTILEZZA ITALICA...

Giacomo Venezian, tutto rapito nella bellezza del suo ideale a cui stava per sacrificare nobilmente la vita, ebbe un pensiero di fiera gentilezza italiana nel lasciare la città, in cui si annidava proprio, fra i reggitori, tanta miseria di basse passioni.

A colui che legalmente rappresentava il comune, rivolgeva questa lettera di congedo:

« Ill.mo Signor Sindaco,

Sono richiamato da oggi in servizio militare e non potrò quindi intervenire alla seduta del Consiglio. Nel prendere commiato, forse per un termine non breve, da Lei e dai Colleghi del Consiglio, ai quali mi unisce, al disopra dei dissensi politici, la stima per gli ideali sinceramente professati, mi lasci esprimere un augurio: l'augurio che, quelli stessi che hanno deprecato l'inevitabile, accompagnino coi voti di vittoria i partenti, per modo di incurare... come quelli che affrontano spontaneamente la prova, quelli che vi sono esposti per dovere, a sostenerla e a superarla per il bene del Paese.

Con ossequio

SUO GIACOMO VENEZIAN ».

Ben alto, sopra le meschinità miserabili, egli non poteva nemmeno concepire ciò che sarebbe stato il contegno dell'amministrazione; e forse fu una fortuna che nell'animo generoso non si affacciasse la brutta realtà che l'avrebbe contristato.

Ed il nostro Sindaco, in obbedienza ad un preciso ordine prefettizio, e sentendo forse nel fondo dell'anima qualche fibra scuotersi alla lettura del documento, indirizzava ai bolognesi il seguente manifesto:

« COMUNE DI BOLOGNA

Cittadini,

salutiamo i più validi che partono verso i campi di battaglia a preparare l'auspicata vittoria; ci rivolgiamo a quelli che restano ad invocare cooperazione, perchè la vita civile continui calma e dignitosa, e si afferma consolatrice delle famiglie in angoscia e rassicuratrice ai lontani che non invano essi compiranno il loro dovere.

Il Comune, prevedendo le conseguenze della guerra, ha diretto ogni suo impegno a diminuire il disagio economico ed a proteggere i vecchi, le donne, i bimbi dei richiamati; ed integrerà quest'opera umana e civile con ogni altro provvedimento, che le necessità del momento sapranno suggerire.

Tali molteplici attività, che trovano nell'antico e glorioso Comune la loro naturale espressione, hanno bisogno del concorso disciplinato di tutti.

Cittadini,

L'appello, che vi rivolgiamo in nome della più alta solidarietà umana, trovi in voi fervido consenso perchè ognuno porti contributo d'opera e di danaro, degno delle nobili tradizioni della generosa Bologna.

Dalla Residenza Municipale, li 24 maggio 1915.

PER LA GIUNTA MUNICIPALE
Il Sindaco: F. Zanardi ».

Dispose anche per la esposizione del tricolore a Palazzo, emanando la seguente ordinanza:

« Coerentemente a sue precedenti dichiarazioni, il sottoscritto, mentre riafferma che il proletariato, avverso alla guerra per ragioni teoriche e pratiche, deve, dopo che questa è dichiarata, difendere il proprio Paese perchè non si aggiunga alle ingiustizie del presente sistema la schiavitù politica a dominatori stranieri.

Ordina che, in omaggio ai lavoratori combattenti, e come augurio di pronta vittoria, venga esposta la bandiera alla torre del Palazzo Comunale fino al giorno in cui una pace dignitosa e rispondente agli interessi della Nazione, riconsacri il trionfo della giustizia immortale del lavoro ».

PER LA VITTORIA DELLE ARMI ITALIANE

Per la verità, parve che anche il socialismo bolognese si orientasse verso una collaborazione ambita, con le associazioni patriottiche. Ben presto quell'aspettazione si convertì purtroppo in un'amara delusione.

Nella seduta del 27 maggio parve alitare l'ambiente della serenità nella reciproca comprensione. Zanardi parlò a tono, disse cose oneste, improntate a una apparente schiettezza che rallegrò gli animi della cittadinanza.

« Sindaco di una città che vanta verso la Patria una tradizione di gloria e di sacrificio, a nome della maggioranza, che, in quest'ora solenne, vuole che io la interpreti e la esprima, dichiaro che di fronte al fatto compiuto e collocata nella storia la responsabilità di tutti, mentre i nostri fratelli affrontano il supremo cimento e vedo qui dentro i posti di coloro che in quest'ora affermeranno col fatto la virtù del dovere e della disciplina attinta alla nostra morale, noi, non solo non attenderemo in alcun modo alle forze materiali e morali che necessitano, come dice chi ci disconosce e ci calunnia, ma da questi posti, da altri posti se sarà necessario cercheremo con intelligenza e sacrificio di far sì che dal danno e dal dolore resi meno gravi, possa il paese trarre più rapida e sicura ragione della sua ricomposizione nazionale, civile ed umana ».

Alla sua volta il consigliere di minoranza Prof. CIAMICIAN fece la seguente dichiarazione:

« Il nostro Paese si trova già da quattro giorni impegnato nella guerra per il compimento dei suoi destini e per la salvaguardia del diritto delle Nazioni. Guerra sacra, perchè mossa dai richiami d'amore delle terre irredente, che per lunghi anni hanno aspettato pazientemente il momento solenne della riscossa. Tutti i tentativi, tutti gli sforzi, tutte le persecuzioni, per domare ed estinguere il sentimento d'italianità fallirono; con fede sicura fu sostenuta la più aspra lotta, con fede indomita si perseverò nella speranza in un avvenire di redenzione. Ed ora che la grande Patria italiana ha accolto il grido delle terre da redimere, ora che la lotta

è decisa ed incominciata, ogni pensiero, ogni sentimento che non sia ad essa devoto deve scomparire. Tutti i dissensi devono comporsi: unanime la volontà del popolo, uno solo il sentimento di tutte le classi di cittadini; quello di servire la Patria e di condurla alla vittoria.

Ciascuno faccia sacrificio delle proprie passioni, ciascuno offra alla comune concordia la sua parte migliore.

La storia del passato ridiventa attuale ed il remoto si ricongiunge al presente. I Numi tutelari del nostro risorgimento veglieranno sulle nostre sorti! Ed a me triestino, a cui Bologna volle conferire l'alto onore di sedere nel suo Consiglio, pel vincolo d'amore e di profonda devozione che ad essa mi lega, sia concesso esprimere i sentimenti di ardente e riconoscente affetto dei fratelli delle nostre terre per gli altri confratelli italiani, e di mandare da questa sede un saluto augurale alla mia città.

Viva l'Italia e Viva il Re! ».

Qualche lettore (poichè chi scrive, di solito, accarezza pudicamente la speranza di essere letto) eccepirà, che può apparire azzardato insinuare che nell'animo del Sindaco non vibrassero le corde del sentimento; ma il tempo provò come o il sentimento fu un attimo di debolezza, o diversamente un'opportuna concessione, almeno temporanea, all'opinione pubblica.

Poteva essere prudente stillare documenti ufficiali, col passaporto di qualche frase vaga e generica, in cui lo spirito demoralizzatore si dissimulava abilmente nell'ostentare il carattere di « vittime della guerra » ai combattenti. Resta il fatto che apparve un'abile mossa per rimanere in carica ed esplicitare l'azione imposta dal « pus » e per contrapporre giorno per giorno, con dissimulato stillicidio, un'affermazione di solidarietà, al di fuori del sentimento patrio, sfruttando a vantaggio del partito negatore gli immancabili disagi conseguenti allo sforzo supremo.

L'adesione, comunque, non fu data nè alla guerra — stato di fatto — nè al dovere della resistenza nazionale, ma ancora alla classe « contro l'ignobile sopruso » e alle « vittime », col proposito dichiarato e via via più ostentato di una documentata requisitoria contro lo stato borghese, per farsene arma e raccogliere il frutto con la speculazione sul sangue e sul sacrificio della Patria.

Treves si lasciò sfuggire poi, nei tempi della sventura in cui credette impunita per sempre la bestemmia, che l'espiazione sarebbe piombata senza pietà. Si profilava davanti a loro l'ideale di profittare della guerra, ideale tanto più ripugnante in quanto doveva germogliare dalle rovine e dalle sventure della Patria in armi.

Il nome d'Italia e della Patria sarà poi semplicemente e sistematicamente boicottato in ogni atto durante il periodo bellico. In contrapposto, partivano i volontari, e morivano in obbedienza al proclama di S. M. il Re:

« Soldati di terra e di mare!

L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata, seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina, sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà di certo superarlo.

Soldati!

A voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui terreni sacri che natura pose a confine della Patria nostra: a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri!

Dal Quartiere Generale, 26 maggio 1915.

VITTORIO EMANUELE ».

I VOLONTARI DEL 6° BERSAGLIERI

L'ora era scoccata.

Vidi attorno a me una spiegabile trepidazione familiare, una tenerezza che sorpassava i segni di un perfettissimo affiatamento.

Mia Madre sommessamente, senza lagrime, pallida, mi dava gli ultimi consigli.

E mi raccomandava la prudenza... e il farsetto a maglia... e la ventriera di lana perchè « andavo in luoghi freddi! ».

E dire che andavo in luoghi « caldi »!

Mia zia Mimì, vedova di un valoroso ufficiale, raccolta in una intransigenza senza limite nella devozione al Re ed alla Dinastia, mi seguì ovunque nei primi preparativi di arruolamento.

Mio Padre, che si apprestava con altri due miei fratelli a servire la Patria, burbero benefico, mi chiese se avevo bisogno di soldi.

Difatti ero in bolletta.

Uscii di casa correndo per accomiatarmi senza eccessive emozioni. Il distacco poteva essere pericoloso, ed era necessario allontanarsi quindi bersaglierscamente, verso il deposito del 6° Reggimento, seguito da una comprensibile trepidazione.

Seppi di alcune manovre per evitare l'immediata mia partenza per il fronte; qualche amorosa interferenza vi era stata, ma mio zio Vincenzo Lo Casale, vice Comandante del deposito, decorato di medaglia di bronzo al valore militare ad Agordat A. O. (21 dicembre 1893), decorato di altra medaglia al valore militare a Cassala A. O. (II° Battaglione Indigeni) (17 luglio 1894) mi aiutò nella mia fatica, tanto che la visita andò bene e passai al magazzino vestiario.

Tutte le giubbe mi erano larghe, ma io mi incravattai ben bene il colletto, riempiendo il vuoto e passai in rango.

Dirò che l'accoglienza al deposito fu cordiale, per quanto alcuni disfattisti mi rimproverarono subito di essere un « affamato ».

Si trattava di due imboscanti della maggioranza e di due aiutanti dell'infermeria.

Passai in rango. Con doloroso stupore osservammo che qualcuno mancava; di fronte alla realtà della guerra, qualcuno aveva dimenticate le promesse solenni per raccogliersi all'ombra della « insostituibilità », delle « ragioni di famiglia », degli « esami imminenti » e della « mamma col mal di cuore... ». Gentuccia che abbandonammo sprezzanti al suo destino.

Chi non mancava erano i « triestini », quelli che « La Squilla » socialista aveva chiamati con tono sprezzante i « disoccupati, i vagabondi, gli incoscienti, gli irresponsabili, i criminali... ».

L'animo nostro rigurgita anche oggi di disprezzo, e poichè siamo in argomento, voglio ricordare, ed è omaggio doveroso, che gli irredenti triestini hanno dato alla nostra guerra 300 morti, 300 feriti, 400 medaglie al valore di cui 11 d'oro!

E non è tutto: chè la sola Capodistria, diede alla guerra 49 volontari, il martirio di Nazario Sauro e 16 morti.

E non è finito. Per avere un'idea della loro nobile offerta, serva al paragone il sacrificio magnifico del Ginnasio Liceo « Dante Alighieri » di Trieste con 423 allievi e 7 professori volontari; 58 caduti in guerra, 7 medaglie d'oro, 63 medaglie d'argento, 39 medaglie di bronzo ed encomi solenni e croci di guerra, e morti e gloria!

Degli irredenti, agitantisi a Bologna nelle giornate fatidiche dell'in-

terventismo, cadevano con un ardimento indomito: Fabio Nordio, Bruno Stossich, Gastone Merluzzi, Ferruccio Fabbrovich, Claudio Suvich, Paolo Almerigogna, Paolo Mortera, Guido Zanetti, Giacomo Venezian. Uomini di tutte le tendenze e di tutti i temperamenti.

Ma ritorniamo a noi volontari.

Si partiva finalmente!

Finalmente si avverava il sogno della nostra vita.

Ricordo alcuni giovani amici che partirono con me bersaglieri ciclisti ed appiedati.

Che festa al magazzino vestiario! E che ridere nell'indossare la divisa, che non andava mai bene! E che cura religiosa nell'affardellare lo zaino!

Ma bisognava stare attenti, perchè gli anziani sorridendo ci facevano saltare i pezzi di corredo... Ed io mi affannavo a chiamare il « signor Caporale » ed il « signor Sergente! ».

Per la verità, al magazzino vestiario erano tutti i compagni che sulla piazza avevano condivisa la lotta aspra e tenace.

Ed al 35° Fanteria affannoso era il lavoro e magnifico lo stuolo di volontari, che al Podgora pochi giorni dopo dovevano versare sangue copioso!

Al magazzino vestiario non c'è più odio. Lo spirito è nuovo.

Ricordo alcuni amici: Paolo Mortera, l'implacabile triestino dalle spalle quadrate, il lottatore campione della Venezia Giulia, il compagno dei fratelli Raicevich, tutti volontari di guerra, Paolo Mortera il « bastonatore » del Caffè degli Specchi fuggito da Trieste dopo lotte feroci per la italianità della sua terra; Romeo Burchi e il fratello Augusto Antonio di Bologna, Alberto D'Agostino, Armando Artioli, Paolo Cesario, Olao Gaggioli di Ferrara, Lino Fava, Alessandro Gaddini, Antonio Komarech di Trieste. E poi ancora gli irredenti: Mirando Kraglievich, Domenico Krist, Livio Clementi, Renato Carlet, Millo Cerlenizza, Antonio Craizer. E Nicola Benaghi di Forlì, Badessi Agostino di Trieste, Giovanni Biagini di Ravenna, Augusto Battisti irredento, Camillo Barbieri, Duilio Andreoli, Giannino Angelini di Ferrara, Giuseppe Capra, Piero Jacchia, Francesco Luvison irredenti, Ivo Lollini di Bologna, Amelio Nordio triestino, Lodovico Micheluz triestino, Didino Pelagatti, Pilade Lugli, Lodovico Paglia, Alfredo Lodi, Antonino Parmeggiani, Otello Querzè di Bologna, Luigi Ruzzer irredento, Giuseppe Ricci, Vico Sain di Parenzo, Giuseppe Stanzani, Clemente Triossi, Arnaldo Zecca, Agostino Dedetti. I buoni c'erano tutti.



Volontario nel 35° Bersaglieri

Un pericolo molto grave si presentava per molti di noi: quello della istruzione obbligatoria, che ci avrebbe portato via almeno tre mesi.

Mi accordai con Ulisse Donzelli e Lodovico Paglia e provvedemmo per me un documento falso, comprovante la mia assidua presenza al corso dei volontari ciclisti, una milizia pre-militare che aveva appunto il compito di preparare alle armi i giovani per lanciarli nella guerra al momento opportuno.

Il falso andò bene ed il 27 maggio, tre giorni dopo, col primo reparto di volontari presi la via della trincea, senza salutare nessuno per evitare inopportune emozioni e stendendo romanticamente il mio testamento politico e spirituale che, anche oggi, non è mutato.

La mia vita al reggimento è la vita di tutti i soldati, di tutti i bersaglieri.

Vibrano nei miei ricordi e nel mio cuore le sensazioni più dolci e le ribellioni più composte.

Vissi in mezzo ai triestini una vita di perfetto affiatamento: ero il più giovane bersagliere del 6° Reggimento.

La mia vita di guerra fu semplice, anche se faticosa e scabrosa particolarmente per me, spesso sproporzionata alla resistenza del mio fisico d'allora, alla mia età, al mio allenamento e alla mia costituzione. Pesavo allora 57 chili, e il mio zaino affardellato, con armi e munizioni e giberne, ne pesava 35.

Pressava di più talvolta, la ostilità dei disfattisti quando si manifestava nei reparti, quando la persecuzione ingiusta percoteva il nostro cuore esacerbato ma fedele.

In brevi giorni formai la mia nuova fisionomia di combattente, non curandomi dei caduchi giudizi.

L'educazione familiare e il sentimento d'amor patrio instillatomi da mio Padre, mi avevano fornito di sufficiente resistenza morale.

Nei reparti non fummo accolti con grande amorevolezza perchè i volontari erano i propugnatori dell'intervento! Eravamo degli affamati!

Si fece ben presto strada la teoria stolidi che i volontari dovessero essere gli artefici di tutte le azioni, perchè questa loro qualità imponeva l'obbligo di lasciarci la pelle.

Quasi che la loro funzione fosse solamente quella di sacrificare la vita, senza alcun altro miraggio che la gloria nella morte.

Ma noi volevamo sì combattere ed eravamo pronti, ma nello stesso tempo non eravamo dei suicidi, in cui predominasse l'idea ossessionante dell'olocausto.

Pareva, a un certo momento, che la nostra appartenenza volontaria all'esercito costituisse solamente il privilegio dei moribondi.

Era ancora una volta il ricatto di quelli che la guerra fecero per forza, contro quelli che accettavano la via del dovere con un gesto di solidarietà fraterna e di coerenza indomita.

« Volontario... » gridava argutamente con sottile cattiveria il disfattista nei ranghi, quando il volontario sgobbava più del necessario, preso da un sacro fervore.

Predominava spesso questo spirito avvilito, che però non piegava la nostra volontà.

Parlare di me? dire qualche cosa di me? ricordare come io mi apprestai a combattere? Come tutti i soldati. Questo lavoro non è un'auto-sviolatura: è destinato ai morti gloriosi e non ai vivi.

Sarebbe stato più giusto che anziché destinarci ai reggimenti avessero fatto di noi battaglioni di volontari, piuttosto che comprimere la nostra aspettazione in una lotta tormentosa, non solo contro gli elementi naturali, tecnici, meccanici della guerra, ma anche contro l'insidia del disfattismo spesso imperante in alcuni reparti.

Una notte a Drezenka, dopo una marcia pesante da Udine a Faedis, a Tarcento, a Caporetto, fin verso la Selva di Ternova, sotto un'acqua incessante, fui colpito da una febbre delirante.

E poiché non volevo andare all'infermeria, chiesi ospitalità ad una tenda ove erano altri due bersaglieri.

Ne fui scacciato e dovetti restare tutta la notte al carreggio, sotto una carretta da battaglione, con gli abiti inzuppati e i polsi che bruciavano.

« Hai voluto la guerra!... Arrangiate! ».

Le canzoni più mordaci percuotevano il nostro orecchio:

*« Il General Cadorna
ha scritto alla regina,
se vuoi veder Trieste,
te la mando in cartolina... »*

La canzone giungeva a noi come una provocazione irritante, se pure aveva la parvenza di una perfetta comprensione del compito arduo as-

suntoci e del sacrificio che ci sarebbe stato imposto per la conquista dell'impredibile Trieste, alla quale guardammo dall'Altipiano Carsico per lunghissimi mesi senza sfatare la leggenda.

Anche l'idea della lotta aspra e tenace per la liberazione della città sorella era motivo di maggiore eccitamento nella lotta.

Le strofette potevano essere una derisione al valore ed al volontarismo che si accaniva nella speranza di una conquista irraggiungibile... Ma tale illogicità non tradiva nell'animo nostro la certezza della vittoria finale che venne poi, irrompente, qualche anno dopo, dando un tuffo di gioia al nostro cuore.

Ed il poeta anonimo, nato e vissuto romanticamente fra i Fanti, chiedeva perdono, sommessamente: se l'amarezza aveva ispirato la prima quartina del cantore, la seconda confortava la speranza alimentata sempre e ravvivava la fiamma.

*« Il General Cadorna
ha scritto alla Regina
chiedendole perdono
di quella cartolina! ».*

Gli irredenti, poi, pur avvolti da un senso di rispetto, erano anche la causa della guerra!

Si poteva fare benissimo anche senza Trento e Trieste!

La derisione era troppo spesso la ricompensa agli irredenti che affrontavano le insidie e il rischio del capestro, condividendo con noi le sorti della guerra.

Ma il dovere del volontario non era esclusivamente quello di morire, era soprattutto quello di combattere e di portare fra le truppe la freschezza incontaminata della fede. Ma basta con le malinconie.

La guerra, bene o male, volontari o meno, l'hanno fatta tutti i quattro milioni di italiani che riportarono a Roma le insegne gloriose della vittoria.

L'esaltazione dei nostri battaglioni gloriosi dobbiamo fare; è il dovere più compiuto e più sacro.

V'è un motto sublime che sintetizza il mirabile eroismo dell'Italia combattente.

È il motto di un reggimento di Fanti, di guardia ai sacri confini orientali: « *Accumulammo i morti per salire!...* ».

Oh! Generale Emilio De Bono, mio Comandante! E tu 15° Reggimento Bersaglieri, degno figlio del 6°!

Ci legano a voi i ricordi più vibranti della nostra vita, vita non meno gagliarda che negli altri battaglioni. È la vita di tutti: io presente, io assente; io vibrante di vita, io sanguinante e morente!

Alla trincea delle Frasche, dopo le prime avvisaglie guerresche sull'Altipiano Carsico di Redipuglia, la tradizione non degenerare, diede esempi memorabili.

Dice la motivazione della ricompensa al valore, come nella trincea delle Frasche dal 28 ottobre al 2 novembre 1915 il 15° si votasse alla morte!

«Decimati in ripetuti assalti contro la trincea detta delle Frasche (Carso) concorse ancora con bello slancio a conquistare altro trinceramento nemico, dimostrando esemplare valore».

La motivazione è un po' arida, un po' fredda, stroncata dal superiore comando e la ricompensa, inadeguata al fervore ed all'eroismo che animò tutta l'azione.

La preparazione era stata accurata ed il Comandante aveva infuso nei suoi bersaglieri un mirabile spirito aggressivo e uno slancio che valse la conquista della posizione contrastata.

Il Reggimento dopo lotta asprissima e cruenta era riuscito ad affermarsi nella posizione nemica, tutto travolgendo; ma fu deciso di abbandonarla dopo tanto sacrificio, perché « non ritenuta né buona, né utile per una futura azione, né sostenibile perché presa d'infilata e per la difficoltà di eseguire i rifornimenti ».

Il Reggimento venne riorganizzato sul posto e, per quanto decimato, non venne meno alla designazione di « reggimento d'acciaio ».

Ed era tanto « d'acciaio », che la sua fibra poderosa fu senza remissione sfruttata in reiterate azioni guerresche.

Capitava spesso così: i migliori reggimenti, i migliori reparti erano logorati in un modo illogico, mentre ad altri reparti meno atti al combattimento, si concedevano le attenuanti di una minore capacità all'offensiva ed alla difesa.

E nella notte del 31 ottobre si riuscì a riaprire una breccia di circa 3 metri nei reticolati con uso abbondante di tubi di gelatina, finché alle 11,20 venne sferrato l'attacco di incomparabile valore. La trincea venne presa, ma il reggimento fu ridotto ad un manipolo di audaci. Nella notte fra il 2 e 3 novembre essi ricacciavano ancora disperatamente il nemico, che tentava con mezzi imponenti di irrompere nelle linee.

Piovve tutta la notte, dando all'anima un senso di mestizia.

Non si può tessere un elogio ai caduti ed ai superstiti. Lo sforzo fu sovrumano (843 uomini fuori combattimento).

Emilio De Bono, avendo comunicazione della concessione della medaglia di bronzo al valor militare al reggimento, mentre si apprestava ad assumere il comando della brigata Trapani, salutandoli con le lagrime agli occhi i suoi bersaglieri confermò ruggendo: « Bersaglieri... questo bronzo è oro! ».

Aveva detto abbastanza, i bersaglieri gli erano grati! Era il premio migliore.

Non si possono ricordare tutti gli atti di valore. Ma come?! Nella trincea delle Frasche cadeva ferito Giulio Giordani al comando di una compagnia.

Dissero i superstiti come egli si slanciasse alla testa dei suoi uomini nella trincea nemica. Preso in mezzo al reticolato continuava ad animare i suoi bersaglieri e li incitava ad avanzare, finché cadde sui reticolati colpito da fuoco di mitraglia. Giulio Giordani impotente a difendersi gridò ancora disperatamente: « Sotto bersaglieri, avanti avanti: Savoia! ».

Avremmo preferito saperlo ucciso dal nemico esterno, piuttosto che raccogliendolo assassinato dai vigliacchi di dentro.

Giulio Giordani fu e resta un simbolo.

La storia gloriosa del reggimento cammina col suo fardello di gloria.

A Monfalcone il 15-16 maggio 1916 gli austriaci irrompono nelle nostre trincee sino all'abitato, ma sono respinti alla baionetta, finché giunge il momento della presa di Santa Gorizia, dove il reggimento fu ancora una volta il « reggimento d'acciaio ».

Ricordo una pagina triste.

La diserzione è fenomeno che alligna in tutti gli eserciti. Ma al nostro reggimento non doveva essere recata l'onta del tradimento.

Che dolore, che amarezza!

Il valoroso Tenente Colonnello Orso, che aveva sostituito l'indimenticabile Pietro Villanis nel comando del reggimento, in un rapporto di guerra disse tutto il suo sgomento e la sua indignazione:

« Quattro nostri compagni, i nominati Greppi Gewisto, Benedetti Benedetto, Trancheri Pasquale, De Michele Carlo — che non chiamo bersaglieri perché si sono resi indegni di appartenere al nostro glorioso Corpo — hanno macchiato l'onore del reggimento disertando vigliacca-

mente al nemico. Col pensiero ai Nostri Morti ancora invendicati, in nome della Patria, delle loro famiglie, di voi tutti io li maledico, e saranno costretti a trascinare la loro vergogna fra la gente straniera che li coprirà di disprezzo. Essi non avranno più requie nella vita. Il rimorso roderà sempre la loro coscienza. Essi hanno per sempre perduto l'affetto dei loro genitori che, pieni di vergogna, vedranno affissa sulla porta della loro casa onorata l'infamante condanna che colpirà i loro figli indegni: hanno perduta la stima di tutti i loro parenti, di tutti i loro amici. Essi non potranno più rivedere il bel cielo d'Italia, sotto il quale non possono vivere traditori, e rimarranno lontani dai loro cari in terra straniera.

Bersaglieri! Non ascoltate i consigli dei cattivi compagni; non cedete alle lusinghe del nemico. Ascoltate la sola vostra coscienza e soprattutto ricordatevi che siete bersaglieri e che il bersagliere non può essere un codardo ».

A compensarci di questa pena angosciosa, sulle alture di Polazzo, nel pomeriggio del 9 agosto, brillarono le baionette. E che l'azione sia stata gloriosa lo attestano il numero dei morti e dei feriti. Il Monte Sei Busi al 15° Reggimento è costato 1713 uomini: morti, feriti e dispersi.

Giacomo Venezian era accanto a noi, nell'avviarci in linea per il camminamento « Castaldello ». Ne avevamo letta l'epigrafe guerriera in una dolina che ricordava il sacrificio, subito sopra Fogliano.

Giacomo Venezian dominava le posizioni.

Cadde il Tenente Colonnello Francesco Piaggia di S. Marino mentre col suo battaglione il 9 agosto si lanciava alla conquista delle difese ai « Monticelli Rossi » del Carso, che tali erano chiamati perchè imbevuti del sangue dei bersaglieri.

Francesco Piaggia incuorava alla battaglia, in testa al battaglione sotto la trincea nemica fortemente organizzata e difesa; e, ferito ad una gamba, con mirabile esempio incitava i suoi bersaglieri ad insistere nell'azione e gridava: « ... Non curatevi di me... Avanti bersaglieri... Avanti Savoia! » mentre il sangue scorreva copioso dall'orribile ferita.

Nuovamente colpito, cadeva eroicamente sul campo.

Le ultime sue parole: « Bersaglieri... Non curatevi di me... Avanti... Avanti! ».

E passava.

Fu sepolto qualche tempo dopo nel cimitero di Polazzo.

Noi viviamo molto di ricordi, specialmente di quelli che servono a ravvivare la fiamma in ogni momento.

Io ero il più giovane volontario del reggimento, ma Carlo Vuetaz era il più vecchio.

Quando ci incontravamo, lui tenente ed io aspirante, sembravamo padre e figlio.

Difatti era nato a Torino nel 1864 ed io a Bologna nel 1897!

Era un ardimentoso dall'animo semplice e buono.

A Monfalcone dal 15 al 22 maggio 1916 aveva efficacemente contribuito a ricacciare il nemico impadronitosi di sorpresa di un nostro tratto di trinceramento.

Finchè nel pomeriggio del 9 agosto, durante l'assalto conseguente la presa di Santa Gorizia, ai « Monticelli Rossi », era rimasto gravemente ferito alle gambe mentre trascinava contro la trincea nemica i bersaglieri.

La prima fase dell'azione non fu molto fortunata ed egli rimase tutta notte sui reticolati nemici, facendo sentire ogni tanto la sua voce: « Addio, 6ª Compagnia... Addio, muoio... Vi ho sempre voluto bene... Ho le gambe spezzate... Viva, viva l'Italia ».

E vani furono i tentativi per trascinarci fino a lui e porlo in salvo, chè ogni uomo, era una scarica di mitraglia nemica.

Quale angosciosa trepidazione.

Ma il mattino dopo, durante l'avanzata effettiva, nello slancio che travolge tutte le trincee, Carlo Vuetaz fu il nostro primo pensiero e, raccolto agonizzante in un telo da tenda, fu avviato senza speranza al primo posto di medicazione.

Nella gara sublime per sottrarlo alla morte non ci eravamo chiesti chi egli fosse e di quale partito e di quale convinzione politica. La solidarietà in certi momenti solenni e tragici è un'affermazione che vibra al di sopra delle umane passioni.

Si narrava al reggimento di un bersagliere che aveva ricevuto ordine di recarsi in ricognizione verso un posto battuto di dove dominare la posizione sottostante. Egli vi si era dedicato con fervore, quando, scorto dagli austriaci, era stato preso a fucilate e ferito gravemente.

Egli si fasciò alla meglio tamponando la ferita, proseguendo per il suo cammino per eseguire l'ordine ricevuto.

Il nostro pensiero si alza verso le Alpi
 ove, nell'aspra lotta, i nostri soldati scirono,
 col loro sangue generoso, pagine di gloria per la
 Storia della Patria, vada al mare ove i
 nostri marinai con magnifico, silenzioso
 lavoro preparano il trionfo della grande Italia
 e rimanga fissa, in estatica, riconoscente
 ammirazione in quei due punti ove
 tutte le Virtù della Strada Italiana, trovano
 nel sacrificio e nel valore, la loro maggiore
 e più sublime espressione

15 aprile 1916

Roma

Margherita

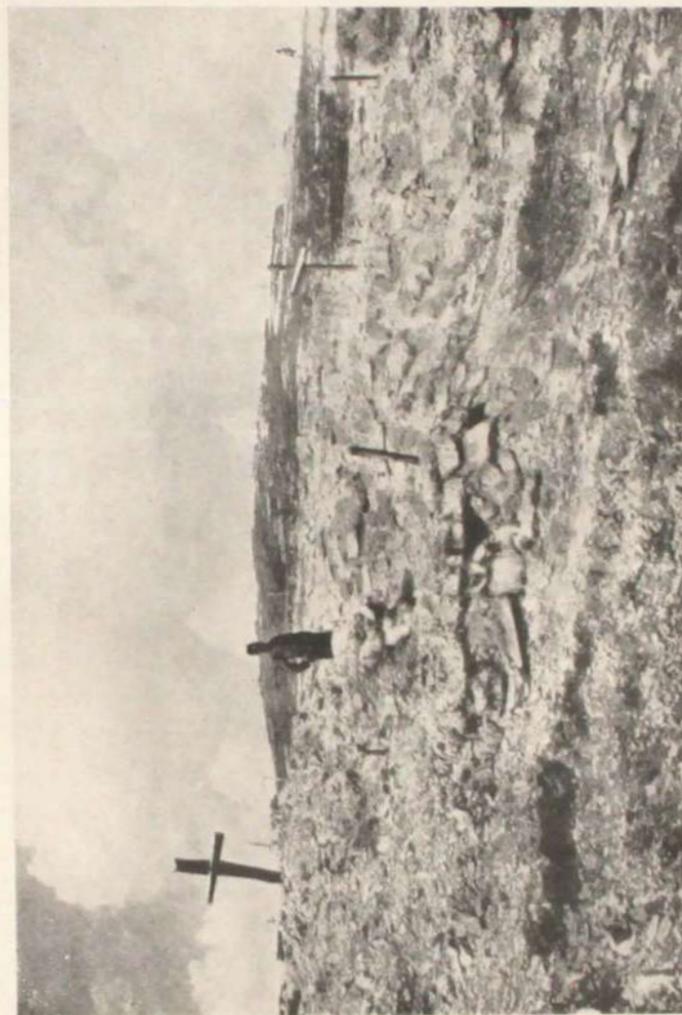
Vide, prese ragguglio, ritornò sui suoi passi sotto il fuoco delle vedette nemiche, si cacciò in bicicletta pedalando furiosamente, finchè cadde svenuto ai piedi del nostro Re che con due Generali si avviava in trincea a visitare i soldati. E poichè il Re chiedeva notizie del suo ferimento e come questo fosse avvenuto, egli descrisse il fatto, così, come se nulla significasse, dolendosi dell'incidente che lo allontanava dal Reggimento e piangendo silenziosamente senza più poter pronunciare parola.

Il Re lo decorò della medaglia d'argento al valor militare, e provvide al suo sollecito ricovero nel più vicino ospedale da campo.

È un rifiorire di piccoli episodi che affiorano al labbro come un dolce richiamo.

La 31^a divisione diede nei giorni di agosto e settembre agli austriaci una prova tangibile di insuperato valore.

Erano la Brigata Chieti e Macerata, i bersaglieri del 15^o Reggimento, del 4^o ciclisti, del 47^o Battaglione cui era affidato il compito di ricacciare



In un angolo del Vallone di Doberdò un battaglione di Eroi Austro-ungarici dorme nella gloria

il nemico oltre le posizioni di Nova Vas e quote 208 sud e nord, per dominare anche la quota 144 « la spia del Vallone » che sarebbe stata conquistata dalla 16ª divisione composta dalle Brigate « Lazio » e « Cremona » e da tre battaglioni di bersaglieri ciclisti già in attesa negli « angoli morti » delle doline carsiche.

Avevamo dato il cambio a un battaglione di finanza (morti in fila) e pazientemente nelle notti susseguenti avevamo rovesciato il fronte alla trincea, sasso a sasso, sacchetto a terra per sacco a terra, fino a che era finito come doveva finire: uno scambio di bombe a mano, di schioppettate; la mitraglia aveva cantato sulla strada napoleonica ed io mi ero buscata una pallottola in bocca.

Niente di male! niente di drammatico perchè tale drammaticità appartiene a tutti i feriti della nostra guerra: un milione!

Oh! che dovrebbero dire i miei compagni, che non furono feriti e seguitarono a combattere, finchè morirono, o scamparono, combattendo fino alla fine della guerra?

Il loro tormento fu indubbiamente più penoso del mio. Affermò l'Arciduca Giuseppe:

« Lotte più terribili di quelle combattute a Doberdò — e nemmeno paragonabili a questa — io, che ho pur girato su tutte le fronti, non ho mai viste ».

Per la verità, la mia vita vera, spirituale, comincia da questo momento.

Il « diritto » del sangue, versato per la Patria; un « diritto » che concede un privilegio ambito, ed è la nobile distinzione che segue per tutta la vita nei segni esteriori che lascia.

Nelle trincee di quota 208 mi trovai improvvisamente con otto o dieci denti in mano.

E poiché il sangue sgorgava dalle imponenti ferite e le scheggie di bomba a mano al polmone mi davano fiotti di emottisi, fui trasportato al primo posto di medicazione dove, da alcuni cenni del medico, capii che era finita.

Per il camminamento che dal posto di medicazione reca alla sezione Bonetti in Vallone di Doberdò, tenuto per i lembi del telo da tenda dai portaferiti (la barella era stata ritirata), feci il mio ingresso nella saletta operatoria, fra i feriti che impreavano.

Mi forarono un po' da tutte le parti: per il tetano, per il cuore, per il dolore; con la morfina, con dei tonici; e mi rispedirono ancora all'ambulanza, verso l'ospedaletto da campo di Saciletto, che dai soldati veniva

chiamato « Fuciletto », perchè sede del Tribunale della 3^a Armata, al quale venivano affidati i riottosi e gli sventurati.

Questo tragitto che da Bonetti reca all'Ospedaletto 0.85 è il più penoso della mia vita.

Tutto questo sangue che sgorga anche attraverso tamponature crudeli ma salutari, questo tormento e questo battere tumultuoso delle vene nei polsi e nelle tempie, questa affannosa preoccupazione della fine senza assistenza e senza aiuto, è il momento più tragico della mia vita fisica.

Ed anche qui non bisogna drammatizzare, perchè il « momento » era comune a tutti i feriti di guerra.

Ma l'abbandono dei compagni mi dava una pena crudele, mentre le mie tempie battevano forte e le orecchie mi fischiavano come un vapore e la testa tendeva a reclinarsi maggiormente indietro come in uno sforzo supremo.

Per la posizione nella quale mi trovavo non vedevo le gambe che, paralizzate, io non sentivo, e la testa pareva staccata dal corpo e far parte a sè.

Io in quel momento non ho avuto tempo di essere né un eroe né un vigliacco, perchè la mente era troppo isolata dal corpo per acconsentirgli un balzo di passione o di timore. Ma io ricordo come nella notte triste nella quale io mi avviavo verso « Fuciletto », di avere provata solamente un'impressione dolorosa di isolamento.

L'idea predominante fu il timore di morire dentro un telo da tenda, senza l'aiuto di nessuno, lontano dai miei carissimi colleghi e bersaglieri che mi amavano, lontano da mia Madre.

Perchè la Mamma è la verità più onesta, più pura e più religiosa della nostra vita. E mia Madre sorresse la mia vita, quando questa era per abbandonarmi.

All'Ospedaletto da campo la gioia più grande mi fu recata da mio padre Tenente Colonnello d'Artiglieria, il quale mi concesse la più ambita medaglia: « Bravo Dino, bravo, hai fatto il tuo dovere! ».

Mentre io abbandonavo in treno-ospedale della Croce Rossa la mia III^a Armata, provavo uno stringimento al cuore.

E anche oggi che il tempo passa, e passa veloce e non si arresta, rileggo e ripeto la bella canzone dedicata da un soldato al Suo Duca:

PARLA UN SOLDATO

*Quando mi raccontavano le favole
o leggevo nei libri i raccontini
dei tempi dei bisnonni e delle avole
quando c'eran le fate e i principini,*

*immaginavo i principi, col viso
altero, nei palazzi tutti d'oro,
non degnare neppure d'un sorriso
cortigiani curvi innanzi a loro.*

*Ma un principe io conosco, ora, che viene
spesso in trincea dove più rischio c'è,
e mi domanda se mi sento bene
come, tu, babbo, il chiederesti a me;*

*e indossa anch'Egli l'uniforme grigia;
ma il viso aperto e buono del soldato
e non ha il viso pieno d'alterigia,
e non ha il manto d'oro costellato*

*e mi posa la mano sulla spalla
e mi dice: « Coraggio e fede, Cuore
« che non vacilla e mira che non falla
« e passeranno i giorni del dolore.*

*« Intanto, se qualcosa ora ti manca,
« dillo; tu devi avere il rancio buono,
« il tuo mezzo toscano, la tua bianca
« lana che ti riscaldi, e qualche dono*

*« che ti rallegri nel pensier di quelli
« che son lontani e pensan tanto a te! »
Già! parla come fossimo fratelli
ed io son poverino, e il Duca egli ?*

*E se qualcuno si fa onore, vuole
saperlo, e viene Lui, gli appunta al petto
la medaglia, con certe alte parole
che ci fanno sbiancar sotto l'elmetto.*

*E si sente ch'è Lui che ci comanda
sì, ma in quella sua limpida fermezza
c'è tanto amor, che ad ogni sua domanda
si pensa: « bahho » e si risponde: « Altezza! »*

*Quando sarò un vecchione come il nano,
racconterò ai nipoti anch'io le favole
accanto al fuoco, pria che prendan sonno;
non le fiabe dei tempi delle avole.*

*ma le storie che noi viziame adesso
— Oh delle fiabe più miracolose! —
le sacre tombe all'ombra del cipresso,
gli assalti rudi e le trincee fangose:*

*« Cera una volta un Duca, che una brava
« Armata contro l'orca avva composta,
« e quell'armata « terza » si chiamava
« ed il suo Duca si chiamava « Aosta ».*

La vita riprendeva così piano piano, dopo un pellegrinaggio penoso negli ospedali di Ravenna e di Bologna.

A mio Padre devo la mia vita fisica, ch'è Egli mi raccattò nell'ospedale da campo e diede calore al mio spirito.

Ne citerò alcuni perchè lo devo: Bartolo Nigrisoli, Antonio Nigrisoli, sempre al mio letto per salvarmi la vista che un fenomeno « simpatico » minacciava, Gino Ricchi, tenace e sapiente, Giuseppe Ruggi, il dott. Catalano Direttore dell'Ospedale da Campo che vigilò lunghe ore al mio letto agitato, Cesare Cavina, operatore che, con il prof. Bruchi di Ravenna, ridonò con sapiente plastica, linea di... grazia al mio volto lacerato, Pietro Albertoni da lunghi anni amico di mio Padre, guida sapiente nella mia vita tormentata, che un giorno, dopo uno di quei conversari che Egli rendeva tanto interessanti e nella elevatezza e nella



*Al cariz. unico Comm. Zanetti D. M. P.
riv. P. di S. M. P.*

PIETRO ALBERTONI, Gariboldino a Berzetta

mimica, ebbe a donarmi una sua fotografia di Garibaldino di Bezzecca; quasi a confermare una comune partecipazione patriottica in armi, in due momenti solenni della storia d'Italia! Arturo Beretta implacabile nell'attanagliarmi i mozziconi spezzati e nell'applicazione di apparecchi vari per la sistemazione dei bordi alveolari asportati; e Giovanni Castagnari intento sempre a frugarmi con le dita e con le pinze nelle cicatrici in cerca di « reliquati », di schegge; Enrico Boschi e Giovanni Masi squisitamente sensibili alla mia dedizione.

Per la verità gli Ospedali di Bologna erano attrezzati in modo che nulla lasciavano di intentato per salvare i reduci dilaniati dal piombo.

FASTI E NEFASTI

Ma torniamo ai socialisti della nostra città, chè l'immodestia è un peccato mortale. Per quanto molto diffuso.

Fasti e nefasti!

Le caratteristiche (o vogliamo dire le stimate) di tale contegno sono le seguenti:

I° - mostrarsi ostinatamente rappresentanti di una « massa » partigiana;

II° - formare perciò tutte le commissioni della mobilitazione civile con uomini della loro parte (dov'era, anche solo in pratica, l'accordo e il superamento della partigianeria?);

III° - preoccuparsi di fare un vero ricatto, prima ammantato di umanitarismo, poi sfacciatamente minaccioso e insolente davanti alla flaccidità del governo;

IV° - vantarsi di separare responsabilità socialiste da quelle delle classi dominanti e così mostrare una Patria divisa, indebolendola dentro e fuori, e su ciò appunto profetizzando sciagura e speculando;

V° - occupare qui all'interno le loro trincee, le posizioni più avanzate alle spalle dei combattenti, in pro della « difesa della libertà di tradire e dell'organizzazione proletaria »;

VI° - « ... svolgere la propria opera presso il governo, a fine di serbarle caratteri direttamente socialisti ».

Si vede che la frase pittoresca di Mussolini, cioè « ... rosicchiare il formaggio dal di dentro... » era già stata messa in opera fin d'allora, da questi lavoratori del disfattismo, nell'atto stesso che si atteggiavano a reggitori delle retroguardie civili.

L'azione è di veri e propri nemici, annidati nel Paese.

Ma non basta.

Se l'Italia non era la loro preoccupazione, ben presto trovarono conveniente ergersi di fronte a Lei, naturalmente per darle il gambetto, impedendole di vincere o almeno, nella dannata ipotesi che il buon sangue italiano a forza di eroismo la spuntasse, carpire il frutto della vittoria.

Ci pensò il compagno Morgari a proporre, e il gruppo parlamentare socialista ad approvare il seguente ordine del giorno nella riunione del 9 agosto 1915 in Firenze.

« Il « pus » dopo avere udita la relazione del compagno Morgari, manda un pensiero di solidarietà e di gratitudine a tutti coloro che giovano a preparare, sopra l'immane conflitto che strazia l'umanità, gli elementi per la pace futura secondo i principi di giustizia e di libertà. Il gruppo parlamentare socialista rende omaggio a codesti sforzi e si propone nella sua prossima riunione di coordinare la propria azione a quella di tutti i vecchi e nuovi fattori della più pronta ripresa dell'Internazionale ».

INTERVENTISTI CHE NON TORNANO...

Mentre a Bologna i comitati patriottici, ricordati in altro capitolo, si adoperavano con indefesso amore alla resistenza interna, il tributo di sangue puro e generoso segnò ben presto le tappe della dura lotta.

Fra i primi, Decio Raggi e Giacomo Venezian.

Decio Raggi, di Savignano di Rigo, Comune di Sogliano al Rubicone, era stato studente a Bologna, allievo di Giacomo Venezian, da cui aveva attinto, col sapere, la nobiltà dei sentimenti.

E fu la prima medaglia d'oro della guerra.

Offertosi all'olocausto con previsione serena e mirabile grandezza morale.

Il suo testamento, dettato pochi giorni prima di morire, resta come la espressione più elevata di purezza spirituale che l'amor di Patria abbia mai ispirato:

IL TESTAMENTO DI DECIO RAGGI

*« ... Gioventù italiana, invidia la mia sorte fortunata!...
« ... Nel Nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore, per*



DECIO RAGGI, prima Medaglia d'Oro al valore militare

la grandezza, per l'unità, per l'onore d'Italia, per la libertà e l'indipendenza dei fratelli oppressi, nel nome santo d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io muoio beato. Date fiori a chi morì per la Patria....

DECIO RAGGI ».

Capriva, 2 luglio 1915.

... e fiori sulla tomba di Lui diede Margherita di Savoia, accogliendo l'invocazione gentile che chiudeva il testamento.

Decio Raggi, colpito sui reticolati nemici e trasportato all'ospedaletto da campo, destò ammirazione in tutti. Non un lamento, né un rimpianto. Una pallottola gli aveva spezzata la colonna vertebrale. Chiese i conforti religiosi, ed all'appressarsi del Cappellano « ... Soldati — disse — entra il Viatico... Sapete il vostro dovere!... ».

I soldati si irrigidirono sull'attenti.

Ed egli, confortando i famigliari accorsi al suo capezzale con parole ispirate, morì beato nel nome santo di Dio.

Dopo il discepolo, il Maestro cadeva alla testa del suo battaglione, fulminato in vista della Sua Trieste. Ne dava comunicazione al Sindaco di Bologna il Comandante del 121° Fanteria il 22 novembre 1915.

« Maggiore Venezian Cavaliere Giacomo, alba 20 novembre, cadeva sul Corso colpito in fronte da palla nemica, in testa al suo battaglione che guidava vittoriosamente all'assalto; morte eroica, ma perdita grave per reggimento orgoglioso segnarne nome nella sua storia. Salva recuperata tumulata con onori degni del prode caduto.

Colonnello Comandante 121° Fanteria
ALENDOLA »

Il Vice Sindaco di Bologna rispose per il Sindaco assente:

« Colonnello Comandante 121° Fanteria

Zona di Guerra.

Commosa ferale annunzio Bologna tributa memoria benemerito Professore Giacomo Venezian gloriosamente caduto per nobile ideale omaggio ammirazione riconoscenza.

p. il Sindaco: SCOTA ».

La sezione nazionalista di Bologna, scioltasi per la partenza della quasi totalità dei soci, sopravvivendo nel presidente e nel segretario, e che lo aveva avuto vice presidente, si raccolse nello sgomento e nell'esaltazione dell'eroe tante volte svillaneggiato nelle assemblee del consiglio comunale dalla « teppa » e non da essa soltanto.

« ... Va in trincea!... Commediante!... Buffone... ».

E Venezian era andato oltre!

Molti avversari, anche in malafede, chinaron la fronte pensosi. Due fedeli parlarono al cuore della Vedova, per la sezione nazionalista bolognese:

« A Lei ammirabile e devota compagna di Giacomo Venezian, a tutta la Famiglia che piange sconsolata nel lutto improvviso, culmine di lunghe ansie e di laceranti trepidazioni, il Gruppo Nazionalista, invia le più vive, le più commosse, le più affettuose condoglianze. »

Fu per noi altissimo onore avere avuto Giacomo Venezian Vice Presidente fino dalla nostra costituzione; da Lui il nostro Gruppo trae la fede più sicura, i propositi sempre più gagliardi, da Lui trae ora l'orgoglio e la ferezza di essere stato assertore, nella penosa vigilia dei più alti destini della Patria. »

Più siamo accosti nel vostro dolore e noi che dividemmo con la Famiglia tutto l'amore e tutta la passione di Giacomo Venezian veramente confessore e martire della più alta idealità. Egli ha voluto col proprio olocausto sulla via che conduce alla sua terra natale, rendere l'omaggio supremo all'Idea che animava il Suo cuore generoso ed illuminava la Sua mente. Tutta una luce si irradia dalla morte gloriosa di Lui, tutta una luce avvolge ed avvolgerà la Sua memoria benedetta, e sarà il faro nostro per seguirne le orme, per imitarne l'esempio, per purificare il cuore, per elevare la mente, per professare in tutte le contingenze i sentimenti più alti, più nobili e più sinceri. »

Gloria perenne a Lui, Maestro e Soldato della quarta Italia!!!

Onore alla Famiglia che dal Suo nome si intitola! Pace al Suo Spirito placato nella certa visione della prossima mèta!

Là, dove Egli cadde, là dove Egli riposa, nella Terra redenta col suo sangue noi trarremo in pellegrinaggio di amore e di gratitudine per segnare nel marmo tutto il nostro dolore di averlo perduto, tutta la nostra fede di averlo sempre presente ed ispiratore della nostra condotta ».

GIACOMO VENEZIAN E... GENUNZIO...

Nel Consiglio Comunale fu rievocata la figura di Giacomo Venezian, cittadino bolognese di adozione, che nella nativa Trieste aveva dovuto sopportare le manette degli Asburgo, che onorò lo Studio nostro, maestro di dottrina e di carattere, che pose l'Italia al disopra dello studio, della Famiglia, della vita.

Anche il Sindaco Zanardi rese omaggio all'eroico Caduto; anche l'on. Bentini.

Non si però, che il primo non sentisse il bisogno di riaffermare le ragioni ideali dell'irriducibile avversione alla guerra e il secondo non credesse bene di invitare gli avversari a «... scostarsi per un istante dal loro grande morto, davanti al carnaio degli insepolti, alle zolle senza nome, ai morti che non sopravvivono — poveretti — che nel pianto delle madri, degli orfani, delle vedove, davanti alla morte, sola nel suo orrore e nei suoi silenzi... ».

Ahimè!

Noi non dimentichiamo, oggi, nella solennità dell'ora il linguaggio de « La Squilla » socialista del 18 luglio 1914 nelle giornate della sconfitta liberale della nostra città.

Era il nuovo consiglio comunale che si insediava e la vittoria aveva dato un tufo al cervello dei rossi. Come per un colpo di sole:

« In nome del popolo tuonò mercoledì sera il proletariato, coprendo le ultime parole del Regio Commissario, il quale dichiarava aperta la prima seduta del nuovo consiglio in nome di un re, al quale le principali città d'Italia cominciano a chiudere le porte in faccia. »

... il prof. Ghigi, sereno e placido nella finezza delle carni rosee e nella biondezza della barba, pareva il modello dal quale il Tolstoj avesse copiato Stefano Arcadievitich, il marito dell'Anna Karenina; il Venezian a cui l'ironia della sorte ha dato sensi così eroici di nazionalismo italico ed una faccia così poco mediterranea e così slava nel suo scialbore; il Daddi quasi quiritaro, l'ing. Ferri squisitamente plebeo, l'Angelletti e l'Isolani leonardescamente... insignificanti, il Berti un pallido superstite, il Perozzi duro ed arcigno... ».

E l'articolista anonimo concludeva la sua sbavata:

« Maschere posticce, accattate dai rigattieri della storia. La borghesia italiana non è monarchia, né nazionalista, né clericale; è soltanto botte-

gaia!! Voi Ghigi per la monarchia non dareste il migliore dei vostri fagiani e voi Venezian, non dareste una mesata del vostro stipendio! Tutt'al più voi, Venezian, potreste assumervi, per amore della monarchia, l'ufficio di portare sempre, in tutti i pubblici dibattiti, *la nota comica*. Oh! questo sì, questo vi costerebbe poca fatica, ed avete dimostrato le migliori attitudini per la bisogna. Girate il busto da destra a sinistra, da sinistra a destra con la stessa facilità con cui giraste dalla massoneria al clericalismo, dal giudaismo al cattolicesimo, vi mettete le mani sui fianchi come le lavandaie ammiratrici di Sganappino e vi rabbuffate come un mascherotto... ».

Giacomo Venezian aveva vinto, anche e soprattutto al disopra della miscredibilità prezzolata.

DUE MEDAGLIE D'ORO...

Uniti negli ideali, uniti nella morte e nella gloria, Discepolo e Maestro, ebbero assegnata dalla Maestà del Re la medaglia d'oro al valore militare, *alla memoria*.

DECIO RAGGI

«Nobilissimo esempio di mirabile eroismo, sotto il grandinare dei proiettili, superate le fortissime insidiose difese avversarie, si lanciava primo sulla trincea nemica, e, ritto su di essa, sfidando la morte pur di trascinare i suoi soldati all'audace conquista, li incitava e li incorava invocando le tradizioni della forte Romagna, e colpito a morte, nel sacrificare la generosa vita alla Patria, spronava ancora a compiere l'impresa valorosa, si chiamava beato della sua morte ed inneggiava al glorioso avvenire dell'Italia.

(Podgora, 19 luglio 1915) ».

GIACOMO VENEZIAN

«In piedi, fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto al grido di «Viva l'Italia», incorava le truppe che il 14 novembre 1915 avevano conquistato un tratto di trincea avversaria. Il 16 novembre 1915, ferito, celava il suo stato per timore di essere costretto ad abban-



GIACOMO VENEZIAN



donare la prima linea. Il 20 novembre 1915 quando le truppe di prima linea attaccando un fortissimo trinceramento austriaco furono accolte da un violentissimo fuoco, si lanciò di rincalzo alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finchè cadde colpito da una palla in fronte ».

Nemmeno questi segni imperiosi valevano a pacificare le anime degli « ... allarmisti, degli incontentabili, degli zelatori più o meno disinteressati della pace... metafisica ».

« Gente che non voleva la guerra, gente che ha subito, mal celando il dispetto e la collera, le decisioni dell'Italia nel maggio ».

Così Mussolini, il quale aggiungeva (27 dicembre 1915) che la parola d'ordine dovesse essere questa:

« A qualunque costo sino alla vittoria! ».

GLI EROI E I COCCODRILLI

Mentre lassù lo sforzo dei combattenti affrontava ininterrottamente le insidie, il pericolo e la morte, uomo contro uomo, a denti stretti, all'interno, anche nelle immediate retrovie si seguiva la velenosa azione disgregatrice, negatrice e profittrice. Non si sarebbe mai creduto, se non si avesse avuta l'esperienza obbrobriosa, che nemmeno quella tragicità di volontà sovrumana tesa contro il destino, lasciasse certa gente senza un palpito di comprensione, di ravvedimento, di rimorso, se non di generosità.

L'eroe doveva soggiacere a subire la più infame offesa, quella del pianto dei coccodrilli che disconoscevano la grandezza e intanto la sfruttavano per cupidigie politiche. Voi vedete questi signori in un doppio atteggiamento:

I° - svalORIZZARE la guerra e tutti gli atti di valore con un falso pietismo piagnucoloso, per indebolire la fede, il morale, come chi strapasse l'arma di mano nel momento della lotta;

II° - non appena era possibile, trescare su qualche caduto, fosse pure l'esempio più luminoso di coscienza volontaria. Essi allungavano la mano adunca per trascinarlo, per farlo servire ai propri loschi fini.

Fa nausea, ma è pur necessario guardare a queste ripugnanti verità, è sempre cosa salutare ad essere ricordata e meditata.

Poteva essere un gregario il più umile, poteva essere il prototipo dell'eroismo, tutto serviva a diffondere l'orrore contro la causa per cui erano nobilmente caduti.

Il loro, era lo stato compassionevole delle vittime.

Vittime di un *dovere*, cioè di un'imposizione coercitiva che presupponeva dall'altro lato il carnefice sacrificatore.

La famiglia, i compagni, i conoscenti, dovevano sentire l'ombra odiosa e delittuosa del sistema, del regime, della Patria, dell'idealità, che per disumano perversimento si pasceva, come la divinità barbarica di Moloch, di sangue umano. Ah! Queste erano le sottili arti del puzsismo, che sperava la propria vittoria su la rovina della Patria.

La frase di Costantino Lazzari: « *Tanto peggio, tanto meglio* » scopriva, con la brutalità dell'incoscienza, il gioco infame. E sempre si coglieva l'occasione per affermare il partito, la classe, il così detto proletariato, e l'internazionale, a scorno e condanna della sacra Maestà della Patria: della Stirpe che ha nome Italia.

Il 1° maggio 1916 gli italiani, affratellati negli stessi tormenti, negli stessi pericoli, nella stessa tensione degli animi e dei corpi, dovevano aver dietro a sé, al riparo, della gente che non si vergognava di stampare robetta come questa (una blanda censura dovette pur cancellare qualche bestialità più immonda, ma non senti preciso il dovere di tappare la bocca ai bestemmiatori):

« ... *Nulla è cambiato* nelle basi della società capitalistica che noi combattiamo; perchè dovremmo accoglierti con mutati propositi? ».

La speculazione: Ecco l'unico sentimento (no! non sentimento, ma calcolo d'usuraio), di cui fossero capaci questi imboscati, mentre il popolo eroico era in guerra.

Basterebbe commentare l'articolo di fondo del giornale socialista « La Squilla », per la quale era ancora « il proletariato giovane e virile d'Europa » (non dice d'Italia) che continuava a « straziarsi e decimarsi a vicenda ».

Mentre questa prosa sconsolante alimentava lo scontento e la ribellione, giunse a noi la notizia che Cesare Battisti era stato impiccato. Egli presidiò da quel momento le nostre posizioni avanzate e nella presa di Santa Gorizia guidò idealmente i combattenti della III^a Armata, assetati di vendetta e pieni di odio.

I bei reggimenti, che ebbero la grande vittoria anche senza l'adesione dei « rossi » trincerati nella coerenza intangibile di una formula espressa

all'inizio della guerra: « nè aderire nè sabotare », alimentarono in quei giorni il proprio istinto nella visione dell'Eroe scomparso.

Guglielmo Oberdan - Cesare Battisti - Fabio Filzi - Damiano Chiesa - Francesco Rismondo, sono gli eroi che nella guerra diedero il nome ai battaglioni che salivano pensosi i camminamenti, per combattere e morire.

Cesare Battisti e, poco dopo, Nazario Sauro!

I sovversivi italiani tentavano poi la speculazione di attribuire a sé il sacrificio del deputato di Trento.

Chiedevano il Caduto.

Volevano per loro la splendida Spoglia, destinata a salire nel cielo dell'immortalità.

Gli interventisti « intervenuti », che avevano col grande Scomparso vissute le lotte aspre dell'irredentismo, subivano così l'oltraggio più atroce, in questo tentativo di sottrazione spirituale.

Cesare Battisti era dei nostri perchè in lui e con lui avevamo vissute tutte le alternative penose della lotta per la partecipazione dell'Italia alla guerra, per la liberazione del Suo Trentino; e non dei rossi, che lo avevano avversato quando Egli in ogni piazza aveva vaticinato l'italico intervento nel grande conflitto.

La speculazione avversaria non si vergognava di tentare una diminuzione dello spirito di sacrificio del Grande Martire sottraendolo alla Patria, per cui aveva accettato volontariamente il capestro, per affidarlo alla fazione, caparbia osteggiatrice della Sua guerra di redenzione.

Cesare Battisti era la coscienza stessa del popolo italiano che combatteva e che in Lui trovava la più affascinante incarnazione dei suoi profondi ideali e del suo legittimo orgoglio.

Cesare Battisti era dei nostri, perchè avremmo data la Sua Trento alla Madre Patria, così come era nei Suoi sogni e nella Sua aspettativa.

Cesare Battisti era dell'Italia e non dell'antitalia!

Come suonavano false e sacrileghe alcune commemorazioni tenute da certi santoni del socialismo ufficiale, per l'occasione fattosi piagnone e mellifluo!

Quale più stridente contraddizione che esaltare un sacrificio e negarne la ragion d'essere?

Al consiglio provinciale di Mantova, l'on. Dugoni, l'undici agosto asseriva:

« ... noi possiamo inchinarci (possiamo) dinanzi alla superba figura di Cesare Battisti, morto per capestro di uno stato imperiale e quindi

borghese... e gridare inorriditi ai suoi carnefici, come a tutti i governi della prepotenza e dell'arbitrio di classe, la nostra protesta.

Sulla sua tomba come sulle altre innumeri di tutte le vittime della guerra infame, deponiamo il fiore rosso in segno di alto umano dolore... ».

E il giornale socialista « La nuova terra » di Mantova, il 22 luglio — n. 168 — commentava:

« Cesare Battisti non è morto in combattimento, è stato fatto prigioniero, poi giustiziato coi metodi spicci che usano non l'Austria soltanto, ma tutti i governi, contro quelli che vengono considerati traditori ».

Ben gli stava! L'Austria era nei suoi pieni diritti!

Senza commenti.

Ma la sfida alla morte di Guglielmo Oberdan e la morte di Cesare Battisti è qualche cosa di più di un « incidente di guerra ». Perché vi fu preparazione morale, calcolo freddo, sacrificio meditato, voluto, nel quale si ostenta la volontà precisa e prefissa dell'olocausto, come pegno d'amore alla Madre Patria.

Cesare Battisti si ricongiungeva idealmente così a Guglielmo Oberdan, in un gesto supremo di vita — anche nella morte — in un sublime atto di ribellione, nella continuità meditata del sacrificio. Due forche, due morti — mai morti — perché la fiamma ardesse sempre ed il gesto fosse pegno d'onore per gli italiani.

L'aspirazione di ascesa di Cesare Battisti apparteneva agli eroi e non ai negatori e ai venduti, « ... ai venduti di dentro!... ».

TRE TESTAMENTI

Rileggiamo tre testamenti.

Fanno tremare, per la grandezza.

GUGLIELMO OBERDAN:

« Andiamo a compiere un atto solenne ed importante. Solenne perchè ci disponiamo al sacrificio; importante perchè darà i suoi frutti.

È necessario che atti simili scuotano dal vergognoso torpore l'anima dei giovani liberi e non liberi.

Già da troppo tempo sacciano i sentimenti; già da troppo tempo si china vilmente la fronte ad ogni specie d'insulto straniero.

I figli dimenticano i padri, il nome italiano minaccia di diventare sinonimo di vile e d'indifferente.



GUGLIELMO OBERDAN



NAZARIO SAURO

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

No! Non possono morire così gli istinti generosi. Sono assopiti, si ridesteranno.

Al primo grido d'allarme, accorreranno i giovani d'Italia, accorreranno coi nomi dei nostri grandi sul labbro a cacciare da Trieste e da Trento l'odiato straniero che da tanto tempo ci minaccia ed opprime.

Oh, potesse questo nostro atto condurre l'Italia a guerra contro il nemico. Alla guerra, sola salvezza, solo argine che possa arrestare il disfacimento morale sempre crescente della gioventù nostra.

Alla guerra, giovani, finchè siamo ancora in tempo di cancellare le vergogne della presente generazione, combattendo da leoni. Fuori lo straniero! Prima indipendenti, poi liberi.

Fratelli d'Italia! Vendicate Trieste! Vendicatevi! ».

CESARE BATTISTI

prima della condanna a morte, così aveva risposto al Tribunale austriaco:

« Io sostengo di essere cittadino italiano, essendo stato nominato ufficiale nell'esercito Italiano. Dichiaro di avere, prima e dopo lo scoppio della guerra con l'Italia, fatto un'intensissima propaganda, in ogni modo, con parole, con gli scritti, a mezzo della stampa, per la causa italiana e per l'annessione all'Italia delle regioni italiane dell'Austria; di essere entrato volontariamente nell'esercito italiano, di avere combattuto contro l'Austria; di essere stato fatto prigioniero di guerra mentre impugnavo le armi. Sostengo espressamente di avere agito secondo i miei ideali politici, che avevano per mèta l'indipendenza delle provincie italiane dell'Austria e la loro unione al Regno d'Italia ».

NAZARIO SAURO:

« Tu forse comprendi, Nino (figlio primogenito di 14 anni), ed altrimenti comprenderai fra qualche anno, qual'era il mio dovere d'italiano. Diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, ad Albania, nomi di libertà, ma solo sulla carta: questi nomi avevano bisogno di suggello, ed il mio giuramento io l'ho mantenuto.

Muoio col solo dispiacere di privare i miei carissimi e buonissimi figli del loro amato padre, ma vi rimane la Patria che di me farà le veci. E su questa Patria giura, Nino, e farai giurare ai tuoi fratelli quando avranno l'età per ben comprendere, che sarete sempre, ovunque e prima di tutto, italiani ».

Anche a Nazario Sauro, la morte di Battisti aveva illuminato la mente e il cuore.

Narra Carlo Pignatti di Morano nella « Vita di Nazario Sauro » un episodio che lascia profondamente pensosi:

« E non è che ignorasse la sorte che lo attendeva in caso di cattura: egli ne parlava, ci ragionava, ed aveva anche deciso quale contegno avrebbe tenuto davanti ai carnefici. Ne fanno fede le parole che egli disse a Giovanni Giuriati a Venezia, passeggiando una notte verso la fine di luglio 1916 quando conobbe come si era comportato Cesare Battisti davanti al supplizio:

« Che lezione questa di Cesare Battisti! Io ero fino a ieri irresoluto sul contegno da tenere in caso di cattura. E portavo sempre con me quanto fosse necessario per sottrarmi alla forca. Ma ora ho capito chiaramente che noi irredenti dobbiamo morire così, perchè il mondo sappia che cosa è l'Austria. E perchè nessuno osi negare che le nostre terre hanno diritto di essere italiane! ».

E poi soggiungeva:

« Oh! ma se sarò preso, negli ultimi momenti voglio sfogarmi. Coprirò d'insulti il boia, gli ufficiali presenti, l'imperatore. Ho dovuto star zitto tanti anni, che non mi lascerò sfuggire l'occasione per sfogare tutto l'animo mio! ».

E mantenne la promessa.

« NON ADERIRE NE' SABOTARE... »

Cesare Battisti aveva aderito anche alla forca!... e nell'attimo, nel quale il boia gli stringeva alla gola il nodo scorsoio e gli aiutanti lo sospingevano violentemente alle spalle per spezzargli la colonna vertebrale, aveva suggellata la vita con la terribile invettiva all'imperatore degli impiccati, che era anche una solenne conferma di fede: « *Viva l'Italia!* ».

Questo il transfuga ed il rinnegato.

Rinnegato come tutti i socialisti intervenuti nella grande guerra, in un volontarismo eroico, nel quale si affermava soprattutto l'aspirazione solenne di compiere l'Italia. Battisti, il propugnatore della volontà antica del popolo trentino di ricongiungersi alla Madre Patria, era degli italiani che giuravano di vendicarlo. Dov'erano i miei concittadini il 22 luglio 1916 quando il sindaco Zanardi, evidentemente obbediente ad una odiosa disposizione di partito, commemorava l'Eroe?

Noi eravamo sul Carso.

Zanardi, nell'inchinare le bandiere (quali?) alla memoria di un *martire*, non sapeva trattenersi dal presentarlo « nella visione schietta ed alta verso la fraterna alleanza di tutti gli oppressi *d'ogni patria* ».

E si compiacceva anche che, da deputato al parlamento austriaco, avesse negato costantemente il voto alle spese militari. Ma egli le aveva negate (mentre le votavano i vari Pittoni pussisti) ben sapendo che quelle spese sarebbero servite all'Austria per l'offesa contro la nostra terra.

Genunzio Bentini, arrivò più in là: « Per noi le figure dei martiri vengono da tutte le fedi... e forse Cesare Battisti ha voluto che sul socialismo austriaco, che non fu a *Zimmerwald*, che non fu a *Kienthal*, che non ebbe mai un gesto, che appare tutto inghiottito dalla guerra, discendesse il suo sacrificio come una purificazione ».

Il socialismo austriaco contro la patria in armi non aveva avuto mai un gesto di vigliaccheria e di tradimento!

Ah! È troppo!

Battisti, fatto martire, per redimere con la sua aureola il socialismo austriaco.

E tutto ciò al consiglio comunale della nostra cara città.

« La Squilla » del 29 luglio 1916 confermava, compiaciuta, il discorso Bentini:

« Che cosa sia stata questa morte, eroismo, martirio, un errore da aggiungere ai tanti che ci fanno detestare la guerra, lo dirà la storia, il giorno in cui la sua visione non sarà offuscata dalle ombre di quest'ora... Forse Cesare Battisti ha voluto che sul socialismo austriaco che non fu a Zimmerwald, a Kienthal, che non ebbe ancora una parola, che non ebbe mai un gesto, che pare tutto, tutto inghiottito nella guerra, discendesse il suo sacrificio come un'espiazione e come una purificazione... ».

La meravigliosa e passionata improvvisazione del compagno Bentini è vivamente e lungamente applaudita.

Si passa quindi a discutere l'organico dei meccanici e fuochisti, il quale viene approvato ».

Era il disfattismo più esasperante.

Vi fu un comitato bolognese che rivolse istanza al primo Magistrato della città per ottenere che una via di Bologna fosse intestata al Martire tridentino. Ed il primo Magistrato rispose: « La Giunta ha stabilito di sottoporre alla speciale commissione le proposte... Se la commissione reputerà degna la risposta... ».

Logicamente, la commissione rimandò *sine die* la discussione, per non cedere ai desideri della piazza e molto più perché non si riteneva opportuna l'esaltazione del sacrificio, che implicitamente sarebbe stata una condanna del loro atteggiamento. Il solito sistema di affogare ogni più nobile grandezza reale, in una diluita, generica, pseudo-sentimentalità, che tutto oscura in un'identica penombra di nullismo.

In una notte di « botte » — subito dopo la Vittoria — noi, « *Sempre pronti per la Patria e per il Re* », dedicammo la ex via Cavaliere a Cesare Battisti come atto di sfida ai codardi bolognesi. E scegliemmo questa strada della città solo ed unicamente perché la camera del lavoro, ove si erano perpetrati tutti i tradimenti ed alimentate tutte le basse passioni, risiedeva al n. 22.

Ma il socialismo bolognese non volle subire l'onta di risiedere nella via dedicata al martire tridentino e preferì imporre e deliberare che la loro strada si chiamasse « Guglielmo Oberdan » che non era socialista.

Ma era un precursore! Il Maestro, il precursore di Cesare Battisti.

IL SABOTAGGIO SIMULTANEO...

Era il programma: ma avveniva che il sabotaggio simultaneo di tutti i proletariati e di tutte le nazioni, proposto dal « pus » nelle giornate precedenti la dichiarazione di guerra all'Austria, si riduceva al sabotaggio della nostra guerra, ché il 10 marzo 1916 il capissimo dei socialisti, Filippo Turati, pronunciava al Parlamento (italiano) un grande discorso politico, satireggiando i fautori del Ministero Nazionale, l'incompetenza e l'incoerenza dei riformisti, nemici fino a poco tempo fa delle spese militari; rinnovando l'augurio che dall'Italia « *immune ancora nel suo territorio* » (cioè, in tempo ancora di salvarsi da un'immane sciagura) partisse la parola di pace, e che uomini nuovi e liberi potessero prenderne l'iniziativa.

Ed era ancora Turati, durante la gazzarra socialista alla Camera nel giugno 1916, che provocava le dimissioni del ministero Salandra, mentre Morgari annunciava impunemente la « *irrisoluzione* » la « *inconcludenza militare* » ed elencava le avanzate, le ritirate, gli arresti su tutti i fronti (bontà sua) dimostrando l'invincibilità della difensiva, eguale a un disprezzo per tutti. E concludeva dimostrando il *pericolo delle grandi vittorie*, che creano nei vinti la voglia della rivincita!

Si faceva così al parlamento italiano l'offensiva disfattista contro la nostra guerra, col pretesto di una critica alla guerra su tutti i fronti. E si combinava (quando si dice il caso) con la *strafe expedition* dell'altopiano di Asiago, mentre « *gli altri popoli* » si apprestavano a scendere a valle.

Si auspicava alla fine della guerra, « *delitto della classe borghese* », concludendo poi con l'affermazione sulla necessità di finirla e sulla nobiltà morale del fatto che l'Italia ne avesse assunta l'iniziativa.

Ci sono delle confessioni che dimostrano come l'audacia socialista si sentiva fiancheggiata purtroppo da tutte le sfumature borghesi del disfattismo, che nel parlamento aveva i suoi esponenti. Perciò era possibile stampare all'8 ottobre 1916 il compendio dell'azione ostinatamente martellatrice e disgregatrice, in questi termini:

« ... *Sparsi per tutti i discorsi, i motivi socialisti uscirono tutti suonati in tono or minore or maggiore, svolti più o meno come temi musicali che si accennano nei preludi e poi tornano più sviluppati nell'opera. Via via, trovammo la camera più meditata e pensosa, più invidiosa di noi e della nostra posizione... Il nostro partito si mostrò il migliore o il solo partito del paese, perchè sostiene i diritti di una classe, a differenza di altri lo dice e si onora dirlo.*

Il deputato socialista che parla alla tribuna, sente, oggi più che mai, illustre od ignoto che egli sia, di parlare al mondo dei lavoratori del mondo ».

Che interessava a loro l'Italia?

Era l'on. Zibordi che riassumeva, nei termini descritti, la situazione.

ALTRI EROI CADUTI

Cadeva intanto a quota 77 di Monfalcone il capo degli interventisti di Medicina, Alfonso Francesco Orfei, nostro carissimo compagno di scuola.

Quante lotte comuni nella nostra Bologna!

Cresciuto al culto della Patria, seguendo le sorti della sua classe, assumeva il proprio posto di responsabilità al comando di un plotone della 3ª compagnia dell'8ª Fanteria.

Fu la notte del 28 giugno. Il 1º battaglione usciva all'assalto. La terza compagnia, conquistato un ordine di reticolati, tentava la sorpresa nella trincea nemica.

Albeggiava. Una seconda linea di reticolati, ben dissimulata, tratteneva gli eroi sotto un fuoco micidiale che li decimava. Sotto l'implacabile raffica di mitraglia, allo scoperto, Orfei incuorava alla battaglia e percorreva il lungo tratto della difesa per tentare un varco. Non si entrava!

La terza compagnia era finita. Colpito da una pallottola al costato, cadeva senza un grido di dolore, serenamente incitava ancora i suoi fanti alla riscossa: « Avanti 3^a Compagnia! » ... Compagnia di Morti!

Fu proposto per la medaglia d'oro e si ebbe quella d'argento:

« Con ammirevole ardimento guidava all'assalto il suo plotone. Giunto presso la posizione, sempre ritto sotto l'intenso fuoco nemico, tentava personalmente, con tutti i mezzi ed anche con la baionetta, di aprirsi un varco nei reticolati. Colpito a morte, non desisteva dall'incitare i suoi e continuava a dare ordini. Sentendo prossima la sua fine, col sorriso sulle labbra, più volte esclamava: « So di morire, ma sono felice di aver compiuto il mio dovere ». - Montefalcone, 28-29 giugno 1916 ».

Una bella morte!

E non è tutto. Altri campioni di eroismo chiudevano la vita terrena, per la vita della gloria. Ricorderò i compagni di scuola caduti per la Patria; alcuni, i più cari, i più vicini al mio cuore, partecipi della campagna per l'interventismo, partecipi di un comune dovere nelle trincee d'ogni settore.

Perché la gloria affiora su tutte le trincee, oltre tutti i camminamenti per spaziarsi in alto, in alto fra gli spiriti immortali della Patria.

BARTOLINI FILIPPO DANTE, da Pian del Voglio, caduto sul Monte Sleme mentre guidava i suoi fanti in un furibondo assalto alla conquista di posizioni nemiche.

RINALDI GIORGIO di Alberto, nato a S. Lazzaro di Savena, della 5^a Compagnia del 6^o Bersaglieri, che nell'assalto di una posizione avversaria al Monte Pecinca, spintosi arditamente innanzi per attaccare alla baionetta alcuni artiglieri nemici, che lasciati i pezzi si davano alla fuga precipitosa di fronte al suo valore, veniva colpito a morte mentre li incalzava alle reni.

VENTUROLI UMBERTO, nato a Bologna nel 1896, volontario nel 52^a Fanteria, Cacciatori delle Alpi, cadeva a Col di Lana il 7 settembre 1915.

GUALTIERO PICCININI, socialista, bersagliere volontario morto per la Patria nell'affermazione del suo purissimo ideale: « Per una più grande Italia e una più grande e sublime libertà! ».

ZANASI VINCENZO, bolognese, che si portava di propria iniziativa in linea per sostenere gagliardamente reparti impegnati in combattimento e lottava sanguinosamente, sino a che, colpito al petto e dilaniato da una granata nemica, cadeva sul campo a Cauriol.

DALLA VOLPE GIOVAN BATTISTA di Lorenzo, partito volontario di guerra e morto sul Podgora appena giunto, affermando lo spirito gagliardo dell'interventismo intervenuto.

CRISTOFORI GIUSEPPE fece parte, volontariamente, di un drappello che compì più volte la distruzione dei reticolati. Il giorno 19 luglio 1915 ripetendo l'azione e durante l'avanzata che seguì, fu sempre in linea, comportandosi coraggiosamente, finché cadde colpito a morte. Medaglia d'argento alla memoria.

FRANCESCHI RAFFAELE, caporale nel 26^o Reggimento Fanteria, morto per ferite sul campo a Collina S. Maria, e NEGBONI ANTONIO di Amedeo, caporale del 25^o Fanteria della classe 1895, disperso a Santa Lucia di Tolmino il 30 settembre 1915. Cadde sulle pendici del Colle di Santa Lucia e fu raccolto e riconosciuto in seguito per deduzione.

GIANESE GASTONE, nostro compagno di studi, tenente del 6^o Reggimento Alpini, decorato con due medaglie al valore, una delle quali afferma come egli si slanciasse a Monte Roite il 20 ottobre 1916 con mirabile ardore e sprezzo del pericolo sulle posizioni nemiche, portando per ben tre volte i suoi alpini alla vittoria, sino a che in un'azione susseguente, ancora alla testa della sua compagnia, si slanciava animoso all'assalto di posizione nemica sotto il fuoco intenso delle mitragliatrici avversarie, trascinandosi ancora avanti dopo ferito e continuando ad incitare i suoi con la voce e con l'esempio, fino a che non lo raggiungeva la morte.

Caro, indimenticabile Gastone Gianese.

Scrivete ai Tuoi genitori: « ... Domattina spero fare una bella avanzata... ».

E l'eroismo non valse alla conquista della posizione: 23 morti rimasero in linea, stesi in catena, l'uno accanto all'altro, quasi stringendosi per mano, sotto i cavalli di frisia della trincea nemica.

La storia del glorioso 6^o Alpini attesta:

« ... Più avanti i capi squadra in atto d'aspettare l'ordine, più avanti ancora, solo, pronto a battersi contro tutto e tutti, il Tenente comandante la 257^a Compagnia ».

Il Tenente che, solo, avanti agli alpini, avanti ai sergenti, attendeva di morire, era Gastone Gianese.

Simile esempio di tenacia e di ardimento diede anche il sottotenente del 51° Fanteria BELLEI FRANCESCO di Michele, come attesta una medaglia d'argento conferitagli alla memoria:

« Comandante di un plotone, sprezzante di ogni pericolo, si lanciò arditamente all'assalto. Ferito gravemente mentre attraversava il reticolato di filo di ferro dinanzi alla posizione avversaria, continuò con la parola ad incitare i propri dipendenti. Poco dopo spirò. - Bacher Bach, 14 agosto 1915 ».

E non bisogna dimenticare GIORGIO ROSSI, nato a Budrio, volontario nel 32° Reggimento Artiglieria da Montagna, caduto a Monfalcone il 14 settembre 1915; e SILVESTRINI MARIO di Luigi, sottotenente del 3° Artiglieria da Montagna, che per assicurare l'entrata in azione del pezzo che comandava, si recava a prendere notizie presso un altro pezzo, in una zona violentemente battuta dal nemico, finchè cadeva colpito a morte.

Uomini di tutti i partiti. CESARE TUGNOLI riformato della classe 1880 riusciva ad essere incorporato negli alpini. Le sue lettere sono una solenne affermazione di principi con i miei contrastanti, ma che conoscono una coerenza ammirabile e si schiudono alla luce di una generosità eroica che balza oltre tutti gli umani confini.

Una passione indomita, frutto di maturata convinzione, una certezza che è il predominio della sua dottrina.

« ... la morte non è triste quando significa tributo per la Patria! » sono le Sue parole scritte pochi giorni prima del Suo sacrificio.

Vale davvero la pena di riavvicinarsi a tutti questi nostri compagni che caddero in una solenne affermazione di ardimento e di amore patrio. Perché la loro memoria sia sempre rinnovellata; al Podgora erano anche caduti molti nostri concittadini, dei quali l'ultimo, che il tempo non ha cancellato dalla mia memoria, FERDINANDO FORNI, fu sepolto nel cimitero di Devetaki (Carso).

Aveva appartenuto alla leggendaria « Brigata Lupi », di che egli era molto fiero e ne parlava ai suoi famigliari in lettere appassionate, nelle quali fiammeggiava la sua fede sicura, adamantina.

Era l'ordine di resistere a qualunque costo l'11 ottobre 1916 a Veliki-Kribach, ed egli aveva resistito disperatamente contro il nemico che voleva conquistare le posizioni contese. Morto il Colonnello, perdite gravissime fra gli ufficiali e le truppe, frantumata la bandiera del gloriosissimo 78° Reggimento; ma resistere bisognava, resistere sino alla morte. La posizione non aveva più ripari, divelti dalle granate, la posizione si conten-



I volontari del 15° Regg. Fanteria

deva coi denti. Egli presso una pistola mitragliatrice, in piedi sotto l'infuriare del fuoco nemico incitava i suoi « Lupi »: « ... Sotto, ragazzi, sotto! Tenete duro! », sino a che una scheggia di granata gli squarciava il ventre.

Non valsero i richiami alla vita dei suoi soldati superstiti e del suo attendente che gli raccomandava di « non morire... di non lasciarlo solo! », mentre attorno la mischia si faceva feroce e i suoi « Lupi » lo vendicavano senza remissione.

Giacque così insepolto due giorni, sino a che il suo cadavere non fu riconquistato e composto.

Il Cimitero di Devetaki nel Vallone di Doberdò lo raccolse avvolto in un telo da tenda.

Gloria! Gloria, camerata Forni Ferdinando!

Sulla sua tomba fu incisa la lastra sepolcrale:

SUL VELIKI-KRIBACH
IL 12 OTTOBRE 1916
IMMOLATA ALLA PATRIA
LA GIOVINEZZA E LA VITA
CADEVA DA ERBE
IL SOTTOTENENTE
FERDINANDO FORNI
DEL 78° REGGIMENTO FANTERIA »

Vorrei che lo spazio, tiranno, mi acconsentisse di ricordare degnamente il Sottotenente dei bombardieri Conte CARLO ACQUADERNI una delle maggiori promesse dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, che nella notte del 21 Agosto 1916 uscito volontariamente dalle trincee per compiere una ricognizione al Forte di Pozzacchio, saldamente tenuto dall'austriaco, si trovò improvvisamente attorniato da una pattuglia che vigilava in agguato.

Avrebbe potuto salvare la vita, ma preferì non arrendersi.

Ferito gravemente ed abbandonato sul posto sotto vigile scorta, riportò nelle nostre linee prigioniero, l'austriaco che doveva tradurlo prigioniero.

Ed anche quando la vita parve allontanarsi da lui, incurò i suoi genitori con parole sublimi, si da rendere meno straziante il momento del distacco.

« Mi accontenterei, scriveva, di ritornare con le gambe per cavalcare, con un occhio ed un braccio per dipingere ».

Ritornava a noi senza vita, ma è onnipresente!

Gli amori del Partito Socialista

La movissima Triplice



(da il « Numero » 27-IX-014)

Disegno di Carlin

Se la pena della commemorazione stringe al cuore, rimane ancora al nostro cuore una speranza: arrivederci! Peccato che il destino non ci abbia acconsentito di condividere tale sorte gloriosa.

Si apriva così la serie innumere dei grandi eroismi per la presa di Gorizia, in obbedienza agli ordini di Emanuele Filiberto di Savoia, Comandante della III Armata.

« La Patria ci chiama a nuovi gloriosi cimenti.

Ci chiamano i nostri gloriosi compagni... La certezza della vittoria è in me, perchè so che è nei vostri capi ed in voi, perchè è scritto nei nostri destini, perchè è voluto dalla giustizia, perchè è nella nostra forza.

Le vostre madri, le vostre spose, le vostre sorelle vi attendono vittoriosi!

Avanti dunque, o soldati d'Italia!

Non vi fermate se non avrete posto il piede sul collo al nemico! Vincere bisogna! ».

Il protagonista spirituale della presa di Gorizia era stato Cesare Battisti, che aveva animate le gloriose legioni nella battaglia: Cesare Battisti che non poteva gettare in faccia ai socialisti nostrani il grido che li bollò in parlamento: « Austriaci!... Austriaci!... Austriaci!... ».

Avevano tentata l'appropriazione del Martire solo ed unicamente perchè dietro gli eroi e nello spirito degli eroi, gli uomini di volontà armano lo spirito e meditano la vendetta.

Dietro Battisti, il « rinnegato », la schiera dei vendicatori si armava giorno per giorno terribilmente e si apprestava a combattere ancora, per compiere il gesto nagnifico di giustizia, vaticinata dal purissimo eroe: la presa della Sua Trento! Viva la guerra dunque, anche se la guerra « rovina e uccide », come affermava nella testata il manifesto di Kienthal.

DUE MINISTRI DEL RE...

Il vilipendio dei disfattisti, col « pus » alla testa, non ebbe nè ritegno nè pudore nell'attaccare il repubblicano Ubaldo Comandini ed il socialista Leonida Bissolati, che diventarono Ministri del Re, per sostenere la concordia e gli sforzi per la salute della Patria, al disopra di ogni particolarismo di partito.

Italiani prima, repubblicani poi!

Non era questo il primo episodio della storia; i repubblicani potevano

vantare d'aver accettato di combattere a S. Fermo e a Varese nel 1859, a Milazzo ed a Volturno nel 1860 ed a Bezzecca nel 1866, sotto la bandiera che aveva per motto: « Italia e Vittorio Emanuele »! Una formula che esprimeva una grande integrità morale, in una nobile superiore visione di bene, che pure non smentiva l'affermazione di principio e di coerenza.

Prima la vittoria e poi la fazione e la classe.

Non erano i bassi istinti e le teorie demagogiche che trionfavano, era solo l'amore che balzava in gola e prorompeva in un'invocazione di guerra ed in un'aspirazione di gloria: « Savoia! »... Era il grido che prorompeva alle trincee mentre le baionette si arrossavano di sangue e andavano oltre.

Comandini agitava all'interno la fiaccola ardente della fede e dell'irredentismo di Cesare Battisti e Nazario Sauro e di mille eroi; mentre i « sovversivi » di Villa del Savio, tenevano duro sul Carso nella divisione Agliardi, che si copriva di gloria.

Dei « sovversivi » della settimana rossa, molti erano già caduti. Non va dimenticato che la prima medaglia d'argento al valore militare della nostra guerra fu appunto assegnata a Luigi Platania, che nella settimana rossa era stato un capo popolo.

Nella circostanza della consegna della medaglia al valore a questo « eroico sovversivo » veniva a lui intestata una sala di Palazzo Margherita che la sensibilità della nostra Augusta Regina aveva voluto destinare ad ospedale.

E di tale regale comprensione Platania fu sempre orgoglioso, come il popolo di Romagna era fiero del suo purissimo eroe.

Ma gli scettici, con la retorica dei più stantii luoghi comuni, combattevano la loro battaglia, con punture velenose cercavano di gettare la bava atrabiliare su chi aveva il coraggio di gettare la camicia di forza delle faziosità, per sentirsi solamente italiano.

Cito due documenti che sono lo specchio dell'anima di chi, sino dal 24 giugno 1916, imbrattava il settimanale socialista bolognese con queste frasi, degne del foglio.

« DOMANI SARO'... »

come ieri — ha detto l'on. Ubaldo Comandini deputato repubblicano e ministro della monarchia. In 25 anni di vita politica — ha continuato —

ho bene diritto che i miei amici mi giudichino dai fatti e non dalle presunzioni e dalle prevenzioni.

Perfettamente d'accordo, on. Ubaldo; se i repubblicani italiani dovessero giudicarvi dal fatto che avete accettato d'esser ministro... etc., dovrebbero darvi un'unica risposta, questa: Non occorre che domani tu torni ad essere quello che eri... resta pure quello che sei e dove sei.

La repubblica di Mazzini e la Patria da lui adorata si possono servire anche da semplici cittadini. Guai a voi, poi, onorevole di Cesena, se i repubblicani dovessero ricordarvi le parole di Carlo Pisacane a proposito della partecipazione al potere dei rappresentanti del popolo!

Ma un'Eccellenza vale bene qualche cosa e l'importante è che non capita tutti i giorni! ».

« ADDIO, BISSOLATI! »

Permetti il saluto, il tu, e la confidenza?

È l'ultima volta, eppoi... non lo farò più.

Tu sei salito sulla diligenza, l'immagine è il Solandra, e puzza di strada lontano mille miglia. È vero che ti hanno fatto posto in un cantuccio, ma insomma sei salito; e io dovrei, se la rettorica fosse il mio gusto, tendere le pugna verso il polverone del tuo viaggio e gridarti dietro un sacco di male parole.

— Voltagabbana, traditore, girella! ecc. ecc. ecc.

Ebbene no; io ti sto a guardare, e tengo le mani in saccoccia, e non apro bocca, e mi assale un'onda di tristezza infinita, perchè mi sembri un morto che assista al proprio funerale e che vada vivo al cimitero ».

Proseguendo nell'azione disgregatrice, nello stesso 1916, il 22 novembre il « pus » trasmetteva alla presidenza della Camera a mezzo del suo gruppo parlamentare la seguente mozione per le trattative di pace, che era una vera e propria fedele collaborazione col nemico esterno.

La Camera rinviò a sei mesi la discussione della mozione.

Intanto il socialismo bolognese, impudente ma prudente nei suoi capi, si serviva del circolo « Ettore Zanardi » per divulgare un ordine del giorno

di adesione al convegno internazionale, che aveva dato luogo in parlamento ad una inopportuna scenataccia fra deputati austriacanti e deputati italiani.

« I compagni sentono con dolore la forzata lontananza degli amici del circolo sotto le armi e per ricordarli inviano ad essi un caldo e fraterno saluto ed un augurio di pronto ritorno. »

« Aderiscono ed applaudono al manifesto annunciato dal Convegno internazionale di Kienthal, attendono da essi sempre maggior fede per l'avvenire internazionale dei popoli. »

« Plaudono al gruppo parlamentare socialista, per la sua formidabile azione svolta in parlamento per la caduta del ministero Salandra. »

Si voleva la pace, senza annessioni, senza vinti né vincitori, senza il Trentino di Cesare Battisti, nella tutela del « diritto delle genti ».

Da ricordare che, nello stesso giorno nel quale fu presentata la mozione socialista, la Camera commemorò degnamente Battisti e Sauro, scattando in piedi con acclamazioni e bollando a sangue i socialisti rimasti ostentatamente seduti impassibili, col titolo di: Austriaci! Austriaci!

« L'Idea Nazionale », che aveva precedentemente affibbiato agli uomini del « pus » tale qualifica, il 2 febbraio 1916 veniva condannata per ingiurie, per avere insultato Costantino Lazzari con le parole di « austriaco... austriacante... traditore della Patria ». Sentenza confermata poi in appello.

Ma l'eco ripeteva implacabile: « Austriaci! ».

Fu il 27 febbraio che i maestri socialisti deliberarono di fondare una organizzazione di classe, *contraria all'indirizzo educativo nazionalista*. Si ebbero un dispiacere: mentre l'Impiccato Eroe saliva alla gloria immortale, l'impiccatore lasciava « l'annosa carcassa » scomparendo nell'abominio.

La solita « Squilla », uccello di malaugurio, era di ben altro parere e il 30 dicembre si scagliava contro Rino Alessi, corrispondente di guerra, e, contro le sue asserzioni di *non essere* i combattenti disposti a deporre le armi, preannunziava:

« Orbene, noi siamo profondamente convinti che nel 1917 i fatti ristabiliranno quella situazione di cui ormai le popolazioni tutte sentono la grande necessità. E benedetto sia il 1917, cittadini, se esso deve essere l'anno della pace! »

Era un miraggio, o una previsione calcolata?

SESTO REPARTO

La sofferenza dell'isolamento in un reparto ospitaliero era soprattutto morale.

Ci doleva di avere lasciato il reparto mobilitato, ed urgeva nel nostro animo l'ansia di conoscere le sorti del nostro battaglione, che sapevamo impegnato in una zona carsica fra le più fieramente contese.

Scriveva il mio comandante di compagnia: « ... Coraggio... vincerai... la tua tempra avrà il sopravvento. Non lasciarti affiggere... ».

Lo spirito era elevatissimo, anche se, dopo gli interventi, uscivamo dalla sala di medicazione pallidi e sfiniti. Nell'isolamento della mia cameretta utilizzavo il tempo in meditazioni che mi ponevano dinanzi la mia anima nuda ed in argomenti angosciosi.

Molte illusioni crollavano.

Quella solidarietà all'interno, che noi dalle trincee avevamo sperata, ci accorgevamo essere lo sforzo di una minoranza consapevole, fedele alla consegna. Gli altri, indifferenti, si godevano la vita con odioso stordimento, o perpetravano l'insidia corrosiva, intesa a svalutare il nostro sacrificio nelle sue più sacre ragioni ideali. Questa era la ferita più avvelenata che ci frugava la parte più sensibile dell'animo; in paragone della quale assai meno crudeli erano state le armi nemiche.

Io credo che nessuno si sia reso adeguato conto dell'infamia che all'interno disgregava giorno per giorno la resistenza morale, quando i feriti e i mutilati erano convinti che il sacrificio compiuto imponesse un maggiore rispetto anche nei più pervertiti disfattisti e un maggior senso di energia e di dovere nei poteri responsabili.

Nel silenzio della mia cameretta, meditando, facevo il mio esame di coscienza.

Mi chiedevo: valeva la pena?...

Restava intatta la santità della fede, che m'impose un volontariato cosciente?

La voce interiore dell'animo mi rispondeva: Sì!

Ed ero proprio orgoglioso, anche perché sentivo che, come la nube di gas asfissiante, quell'atmosfera pestifera doveva pure dissolversi al nostro contatto. Anche quella era un'azione nemica a danno dell'Italia, anche quella avremmo combattuta perché non doveva prevalere, come non avrebbero prevalso gli armati di fuori.

Ma ahimè! La lotta era tra due fuochi, e dalla parte interna l'amarrezza saliva alla gola e ci ottenebrava la vista con un velo sottile di me-

stizia. Nulla in me era mutato, anzi più chiara era la necessità del nostro operato e raddoppiata l'ansia d'impedire il tradimento alle spalle. Poteva anche non apparire questo spasimo, ma, come lo spirito dei morti vive ed opera invisibilmente in mezzo ai viventi, così l'inflessibile disperata difesa, che arroventava l'animo dei « ritornati », costituiva una barriera insormontabile, perchè dettata dalle leggi del sacrificio, coscientemente accettato e compiuto.

Ma l'azione? Come tradurre nell'azione immediata, urgente e travolgente, come il pericolo richiedeva, questa forza morale, che ci legava e teneva avvinti alle trincee nelle quali i nostri compagni dettavano ancora pagine di patimento e di gloria?

Da pochi giorni mi avevano tolte le bende, ma non si usciva dal letto, ed io aveva una pena inesprimibile di vedermi e una curiosità timorosa di non riconoscermi.

Anche mia Madre non m'aveva riconosciuto subito, il giorno del primo incontro; ma quel giorno ero bendato. Fra le fascie solo un occhio aveva affannosamente ricercato nel volto di Lei l'impressione tormentosa, se pure dissimulata, del primo incontro.

E mia Madre con me era stata forte, poi, nel corridoio era stata colta da malore.

Riuscii un giorno senza farmi scorgere a sottrarre da mano amica uno specchietto.

Dovevo pure vedermi.

La mano amica invano aveva tentato di impedire l'atto. (Ero dunque così mal ridotto?) E lo specchio, mi presentò a me stesso! Ero irriconoscibile! Ma ero proprio io?

Pensai che la vita mia era finita e che non avrei più sorriso e che nessun sorriso avrei più raccolto... Le ferite avevano storpiato irrimediabilmente il mio volto.

Solo l'occhio superstita rifletteva la luce dell'animo immutato, sebbene con espressione stupefatta.

Mi sussurrarono all'orecchio: « ... Coraggio, tornerai come prima!... ».

Rimasto solo, pensai a lungo. Che vuoto mi stava attorno! Meglio era essere morto, povero Dino!

Il silenzio accanto a me era tragico.

Non sapevo più piangere: ecco la crudeltà inaudita.

Venne al mio lettuccio il mio insegnante di lettere, Omero Pierini.



DINO ZANETTI all'Ospedale Gozzadini di Bologna (marzo 1917)

Ricercò il mio volto di ragazzo, mi accarezzò come un fanciullo, mi disse parole fiere di speranza e restò pensoso, fissandomi a lungo.

E mi disse: « Ti ricordiamo tutti... Ti vogliamo bene ».

Vollì distrarlo da questa pena, in cui lo avevo posto, di non ritrovare il mio volto.

Recitai, smozzicando stentatamente le sillabe, fra i tamponi e la garza, un passo dantesco, che avevamo studiato con lui. Sorrise, impallidì e la commozione lo vinse.

Non poté stringermi al cuore perchè ero in uno stato di immobilità assoluta, ma mi baciò sulla fronte soggiungendo: « ... Sei il migliore dei miei ragazzi... Conoscevo il tuo cuore! ». Ed anche il prof. Raniero Guidetti fu al mio capezzale e seguì sempre a nutrirmi di una tenera affettuosità, anche nell'irreconciliabile contrasto delle idee.

Confesso che un primo sbigottimento mi invase quando rimasi solo. Ormai mi rendevo conto del mio stato.

La mia cameretta era al secondo piano!

Però l'ansia non durò molto: la fede, non mai affievolita, la dissipò, come se rinascessi col corpo intatto al pari dello spirito che era ben quello della vigilia.

Se non avrò più il sorriso amoroso di una Donna, ma solamente quello pietoso della Sorella, il sorriso della Patria conforterà sempre ancora la fede e saprà scrutare sotto le ferite deturpanti con l'occhio della gratitudine.

E così rinasceva in me la speranza, la forza, la brama di combattere ancora, di servire ancora il mio Paese, di essere ancora utile. No, Dino non doveva essere oggetto di pietà e di commiserazione.

La vita, a 20 anni, comincia, non finisce!

Mia Madre mi aveva mandata, in guerra, la Madonna di S. Luca: « questa immagine Ti protegga e Ti porti ogni bene! ».

Ed iniziai la nuova vita, sforzandomi d'andare da solo nella camera operatoria.

E i tamponi alla bocca me li cambiavo da solo ed alcune schegge di bomba me le tolsi da solo con le pinzette...

Ricominciavo così ad essere « qualcosa », « qualcuno »! Non più un automa.

L'azione dei nemici interni dilagava sempre più, tollerata e perniciosa. Si tentò di avvolgere i mutilati in un ambiente di pietismo, che era una

svalutazione sapiente della Santa Causa. E la svalutazione faceva parte di tutta la manovra, intesa a smantellare lo spirito guerriero e ad impedire o frustrare gli effetti della vittoria.

Diffamazione della guerra, esaltazione della rivoluzione, predizione di sfacelo degli eserciti e dei governi, vilipendio di idealità, sfruttamento di dolori, false lusinghe di utopie rosee, demolizione di qualunque sentimento che non fosse quello della stanchezza, dell'impazienza e dello sconforto.

Tutto serviva per preparare l'ambiente ad una pace che fosse il pieno fallimento.

Parlava chiaro il manifesto del 1° maggio 1917, in cui si beffavano le « radiose giornate », si esaltava la neutralità e, dopo un'impudente sfilata di oltraggiose frasi (la follia, l'inutilità e l'orrore del massacro, le vergogne che cadevano travolte e seppellite fra le macerie... ecc. ecc.) si ammonivano — ancora — i governi con l'ultima voce della suprema stanchezza, con l'ultima e risolutiva parola « perchè si addivenisse ad una pace, senza annessioni e senza indennizzi! ». La proposta era a vantaggio degli imperi centrali, che avevano scatenata la guerra e che cominciavano a veder buio.

Il proletariato « non attenderà invano! ». E mentre « il soffio di vita nuova che veniva dalla Russia risorta, non poteva essere che ammaestramento, incitamento e guida », si incitava il proletariato a manifestare i suoi sentimenti con una generica astensione dal lavoro.

Passano i tempi, ma i fatti restano: documentati. E non bisogna perdonare.

Altro che opera di assistenza ai mutilati negli ospedali di Bologna!

Si arrivava ad accennare palesemente alle « nuove speranze che non andranno deluse, a grandi fatti e grandi sorprese (!!) che serba l'avvenire prossimo, al principio... della fine... ».

Era dunque la pace separata russa in vista... e l'incubazione dello spirito di Caporetto.

Del resto Zanardi, al Liceo Musicale, il 1° maggio aveva spiattellata la crudele verità:

« ... Il grido della rivoluzione russa è il nostro grido: non vogliamo annessioni, nè vinti nè vincitori! ».

E venne, Checchino Zanardi, a visitare i feriti degli Ospedali di Bologna e per distribuire ai soldati i doni di Bologna sovversiva: carta da lettere, matite, sigarette e leccornie varie.

Doni alle « vittime doloranti ».

Al 6° reparto non fu fatto entrare, in accoglimento ad un mio sommo desiderio, fermamente espresso e condiviso da tutti gli ufficiali del reparto. Per misura prudenziale, avevamo deciso di non riceverlo.

Trovavamo strano che egli, oltre tutto, si degnasse per la prima volta di visitare il reparto Ufficiali, presumibilmente tutti borghesi e non « vittime della guerra ».

Come sindaco ed amministratore degli interessi di tutte le categorie di cittadini potevamo perdognargli lo « svarione »!

L'ottimo sindaco di Bologna ed i suoi amici stettero alla porta. Visitarono al reparto urologico un « compagno », guarito miracolosamente col finire della guerra e ridivenuto poi influentissimo nel campo rosso, anche in virtù di una lunga barba ispida e rossiccia. Non avevamo bisogno di conforto, noi, eravamo un magnifico reparto di storpi della faccia... con ferite profonde e deturpanti, pieni di garze e di stecche; ma lo spirito grande. Il sindaco, visitando le « vittime di un dovere », distribuì sigarette ed elargì sorrisi, ma al suo passaggio davanti alla nostra palazzina, ad un ordine convenuto, ci ritirammo nella saletta ritrovo, chiudendo le imposte. Allegramente!

Alle volte dalla sala operatoria provenivano repressi singulti che facevano rabbrivire.

Ad un collega avevano tolto un pezzo di carne da una natica, per fargli una plastica al labbro superiore, asportatogli da una scheggia.

Quanto abbiamo riso per quella natica... e come tutti eravamo disposti ad offrirci per ridonare a quel volto una fisionomia umana.

Quanti episodi gentili ci legano al nostro glorioso reparto!

Ad un altro collega avevano tentato un trapianto di pelle rinnovando la mirabile tecnica della plastica facciale, iniziata nella nostra Bologna da Gaspare Tagliacozzo, della fine del '500. Da dieci giorni il paziente restava col braccio fissato al naso affinché la ferita, riaperta coi ferri, acconsentisse l'innesto, a ridognargli un po' di serenità ed un profilo più umano. Tutte le sere eravamo da lui a ridere della posizione poco piacevole nella quale era posto. Rideva anche lui alle volte, dopo essersi imbronciato, e la notte passava più presto.

Il Colonnello Rizzo, valorosissimo, il Tenente Salvatore Fisicaro, il Maggiore Mariani... i fratelli Graziano tutte e due feriti alla faccia e

sempre disposti a combinarne di... belle: eravamo la disperazione del T. Colonnello Ulisse Gardini, burbero benefico, che spesso concludeva una severa ramanzina in un sorriso di grande amore. Pareva dicesse: Avete diritto alla vita!

Sono entrato un mattino nella sala operatoria. Mi volevano assicurare al tavolo con le cinghie perchè non mi muovessi. Respinsi l'infermiere che mi teneva, protestando. Nessuno doveva tenermi.

Durante le manifestazioni interventiste mi ribellavo ai carabinieri, perchè mi agguantavano robustamente alle braccia.

Un'impressione come un'altra: la prigione mi affliggeva, non tanto perchè imponeva una limitazione alla mia libertà, al mio diritto di muovermi a mio piacimento, quanto perchè mi vietava la possibilità di leali manifestazioni che spettano alla mia fedeltà come un dovere e un diritto, a cui non volevo rinunciare mai.

E non già mi affliggeva come giusto mezzo di difesa della società a limitare manifestazioni in contrasto con la legge dello Stato.

L'infermiere, nella sala operatoria del Gozzadini fu trattato rudemente, divenne il mio migliore amico, perchè apprezzava la mia strafottenza di fronte alla dura legge fisica e morale del dolore.

Io lottavo per orgoglio. Ero forte allora!...

Penso che il dolore ha la propria funzione moralizzatrice, perchè allontana dai piccoli egoismi ed avvicina maggiormente a quanti soffrono con una nobiltà di patimento che è anche un'elevazione spirituale.

Non potendo applicarmi la maschera per le ferite alla bocca ed al naso, mi stordirono con dell'etere.

Sentii tutto, una nebbia lieve nel cervello, un'angoscia dolce e sottile, la mente che ragiona in due campi, il vecchio mondo che si allontana, le estremità divenute di gelo, la vita lontana lontana, un tremore per tutto il corpo, e poi un sonno leggero nell'incubo che atterrisce. L'operatore parlava poco, a scatti! E mentre una pinza mi attanagliava la lingua lacerata per evitare un possibile soffocamento, l'etere si impadroniva di me:

« Le forbici... garza!... ».

« Via... asciugare... Il polso, il polso... come va?... Canfora, presto... ».

Così, come nella notte tragica a Bonetti del Carso; nella saletta operatoria della sezione di sanità, nel Vallone di Doberdò.

Mi fecero bel bello, mi operarono la seconda plastica alla bocca, avviandomi poi delirante nella mia cameretta.

Mi dissero che in tutta la notte non avevo fatto altro che suonare il

campanello, servendomi dell'unica mano libera dalle scaglie e dalla parestesi, invocando la maschera contro i gas asfissianti.

Evidentemente, attribuivo ai gas la insufficienza di respirazione dovuta alle lesioni interne e all'etere.

Quanti ricordi! La nostra prima mensa comune, fatta di minestrine, di zabaglioni... deglutiti con cannula di vetro o di gomma..., col « buifoncello » che per avere un nome buffo fa sorridere nell'attimo nel quale viene introdotto fra le connessioni delle bende insanguinate e impregnate di pus. Eravamo sorridenti anche quando il sorriso finiva in una « morfina amara ».

Il Tenente Bruno Cecchetti meditava in un angolo del Nigrisoli. Gli avevano estratta una grossa scheggia dall'omero. Non si era lamentato, non era impallidito. Bella tempra. Era ritornato da solo nel suo letto, senza fiatare, pallido e muto.

Qualcuno canticchiava le vecchie canzoni, ed il canto usciva cavernoso... Ma l'animo si esaltava nel ricordo. Poi la canzone si spegneva nel cuore e sul labbro lacerato e si perdeva nello sgomento.

È morto il collega della camera n. 3; quello che dormiva da solo perchè si lamentava notte e giorno, senza coscienza, ripetendo la solita parola come una tragica preghiera: « Morfina, morfina ».

Povero eroe!

Il più elevato in grado assumeva il comando della scorta d'onore. Lo accompagnavamo al cimitero nel campo degli Eroi.

Riprendeva muta la canzone ed agitava l'anima:

*« Montenero dove sei?
Traditor della Patria mia,
ho lasciato la Madre mia
per venirti a conquistar*

*.....
Per venirti a conquistare
abbiam perduti tanti compagni,
tutti giovani sui vent'anni,
la loro vita non torna più ».*

Quanti soldati sono morti nelle nostre braccia pietose? Quante volte abbiamo scritto alla famiglia del Caduto:

« ...Mamma, il Suo Figliolo è morto assistito da noi... che piango-

vano come fratelli... e l'ultima parola pronunciata fu questa: *Mamma!... Mamma mia... ».*

E in punto di morte dicevano « mamma » anche quelli che non l'avevano mai conosciuta, anche quelli che non l'avevano più e andavano a raggiungerla in Paradiso.

Piangevano anche le crocerossine, dolcissime Sorelle, che nel momento solenne del trapasso donavano l'illusione del bene lontano, in una gara d'amore nella quale era tutta l'angoscia e tutta la Fede. Le crocerossine, Sorelle che spesso rimanevano fedeli custodi di un segreto rivelato alle soglie solenni dell'immortalità dell'anima; Sorelle nella triste angoscia che chiude per sempre l'occhio febbricitante alla vita terrena.

Fine meno triste, accanto a loro, nella solitudine dell'anima, cui, se è concesso il saluto della Patria, è negato per ragioni di spazio o di tempo, il bacio della Mamma.

La morte, sacrificio doloroso, anche se coronato di lauro accanto a Voi era più lieve. Siate benedette, Sorelle.

Camerati, spiegate il drappo Tricolore: è morto il Compagno del letto n. 9. Copritene la Salma e pregate.

Il Cappellano militare don Ratta ne ha raccolto l'ultimo respiro e prega commosso ai piedi dell'Altare: Altare di Gloria. Episodi eroici di soldati morenti? Molti.

Ne conosco alcuni, perchè raccolti pazientemente, sottratti alle cronache ospitaliere del tempo.

Io allora ero volontario di guerra al 6° Bersaglieri. Fra i feriti, uno, narratore insuperabile, attirava accanto a sé i compagni feriti... e tutti dicevano le loro gesta.

Dalle Fusine Pio, soldato, di Villaverla di Vicenza, con tutta semplicità manifestava la sua gioia del dovere compiuto.

Era stato ferito ad una mano ed alla gamba destra sul Monte S. Michele combattendo strenuamente nella 9ª Compagnia dell'85ª Fanteria. Voleva guarire presto, per tornare in linea. Alto della persona, biondo, profondamente onesto! Tutti erano accanto a Lui. Parlava con voce serena, lo ascoltavano tutti. Medici, crocerossine, feriti d'ogni reparto.

Sarebbe stato dimesso presto dall'Ospedale. Un giorno, improvvisamente, le ferite si arrossarono, si riaprirono: il tetano si faceva strada. Era la fine.

Chiamò il Cappellano militare, si affidò a lui:

« ... Senta, io muoio... Mi dia i Sacramenti... ».

Non si smentì: era contento di morire per la Patria, fra le braccia amorose della sua Mamma, giunta in tempo a chiudergli gli occhi.

Il Cappellano gli ripeteva dolci preghiere all'orecchio ed egli con un filo di voce le ripeteva, mentre la Madre ai piedi del letto impietrita dal dolore pregava incessantemente:

« Signore, fatemi la grazia »!

E raccomandava al figlio che si comunicava: « Figlio mio, domanda di guarire... Fallo per me... per la Tua Mamma ». E singhiozzava. Ed il figlio morente soggiungeva: « ... No, Mamma, meglio per me adesso il Paradiso ».

E la Madre eroica stringeva fra le braccia la salma dell'eroico Soldato.

12 novembre 1915 - Riposa nel Cimitero dei Caduti in Bologna. Lettore, porta i tuoi fiori al camposanto: Dalle Fusine Pio è il nome di un grande soldato.

Nel nostro Gozzadini si viveva nella morte!

MIO FIGLIO ERA BUONO!

Il Soldato Didari Federico di Giuseppe, nato a Francavilla Este di Fermo, è al 3° reparto n. 5.

Il prof. Ulisse Gardini ed il prof. Enrico Musini lo curano amorosamente. È gravissimo: ferito al braccio destro, al fianco destro ed al bacino. Conserva una perfettissima lucidità di mente. È ribelle, impreca al destino!

Non ha torto. Ha la paralisi completa di tutti gli arti, escluso il braccio destro. Il dolore gli fa bestemmiare cose orribili, impreca terribilmente, non ha fede in nulla, non vuole il prete, non vuole nessuno. Vuole essere solo col suo rancore. Attende di morire.

Le Crocerossine, sgomentate e mansuete, non riescono ad ammansirlo: « Bisogna volergli bene, più degli altri, perchè a lui manca la fede che conforta e nobilita ».

È oggetto di tutte le cure. Le Crocerossine passano pensose, lo guardano con occhio amoroso nella speranza sublime di ridonargli pace e serenità. Anche la Mamma sua, accorsa al suo capezzale, non riesce a piegarlo alla dolcezza. Essa tace, pazienta, lavora accanto a lui e sussurra:

«... Sì, è un po' viriato... È stato molto assente da casa... Scriveva poche volte... Ma è buono, mio Figlio... Credano, è buono!».

Povera Mamma alla conquista del Figlio destinato a morire.

Quaranta giorni insonni, povera vecchietta. Giorno e notte, notte e giorno, senza un attimo di stanchezza. Pregando il Signore Iddio. In silenzio «... Mio Figlio... è buono!».

Il ferito fu assegnato ad una cameretta a due letti, con un altro compagno paralizzato come lui. Nella solitudine della stanzetta, ove la Mamma seguiva ogni mossa del Figlio suo per essere pronta ad ogni cenno sommessissimo e indecifrabile. Nella solitudine Iddio cominciava a parlare al cuore del giovane.

E le Dame della Croce Rossa erano a Lui, con un sorriso sempre buono di sorelle, amorosamente pazienti, perché il moribondo morisse senz'odio.

Ed il Soldato parlò. Gli si aperse l'animo ad una gioia serena mai provata in vita e parlò della sua giovinezza e strinse al cuore la sua Mamma con l'unico braccio. E la Mamma non piangeva più, pregava sempre, voleva riconciliare alla vita il figlio suo che moriva.

«... Mio figlio è buono...».

Il volto dell'Eroe si rasserenava sempre più. La grazia e l'amore della Mamma l'avevano piegato alla meditazione serena.

Chiamò il cappellano don Ratta, che egli aveva sempre respinto e con voce amica gli chiese di confessarsi. Nel corridoio del reparto i Mutilati ed i feriti apprendevano che il compagno n. 5 moriva nel Signore. Si udirono dei singhiozzi: il corridoio rimase deserto.

E prima di morire, profferiva con voce dolcissima: «Mamma, non affliggerti per me, sono contento di morire. Dopo la mia vita un po' agitata, non credevo che il Signore fosse tanto misericordioso da concedermi una morte così dolce e così soave. Se non fossi stato qui, farei forse una fine eguale? Il sacrificio della mia vita mi è largamente ricompensato dalla consolazione che ora mi concede Dio...».

E passò!

Nel corridoio si piangeva.

La Mamma tra i singhiozzi soggiungeva ancora: «... Mio figlio era buono...».

Mentre se ne componeva la Salma, il soldato del lettino accanto, Carlo Careglio di Giuseppe domiciliato a Guarene di Cuneo, esprimeva il desiderio di morire come il suo compagno: coi conforti religiosi.



In una cameretta dell'ospedale, tre morti vegliavano sui Destini della Patria!

« Cappellano, ... anch'io ho poche ore per vivere. Ho visto la morte serena del mio compagno, ho combattuto sul campo di battaglia facendo il mio dovere per la Patria... Ma sento il bisogno di avvicinarmi a Dio, da cui sono lontano da parecchi anni... ».

Quattro giorni dopo, il 10 novembre moriva serenamente.

Noi Ufficiali del 1° e 6° reparto avevamo degli ottimi amici fra i soldati. Qualcuno non sapeva scrivere e noi scrivevamo alle loro famiglie.

Quanti segreti svelati! Quanti tentennamenti... quanti pudori! C'era quello che voleva dire alla Sposa cose segrete..., esprimere pensieri dolci e soavissimi, perchè dopo l'angoscia e la lontananza e l'astinenza i soldati ritornavano fedeli al focolare e riparlavano un linguaggio giovanile dimenticato ormai. Era spesso la luna di miele che si prospettava per una seconda volta... od era la gelosia che si faceva strada.

Ed allora bisognava smontare tutto il castello angoscioso. La gelosia viene dal cervello e non dal cuore, occorre fare ragionare a lungo questi poveri ammalati, questi poveri eroi, toglierli dal loro tormento con garbo e furberia per ridonarli alla vita pieni di fervore e di fede.

Nel 5° reparto fu scoperto un soldato che piangeva.

Aveva gli occhi gonfi, era agitato, abbattuto, piangeva con una smorfia amara.

Fu interrogato. Indicò una lettera che fu aperta con trepidazione, e chiamò il Cappellano don Ratta:

« Senta, io sto male. Se guarisco, questi soldi qui li riporto alla mia Mamma che avrà fatto tanti sacrifici per mandarmeli... Se muoio, li mandi lei alla mia mamma. Sapesse quanti sacrifici le saranno costati... ».

E mentre il povero Eroe moriva, la mamma sua gli scriveva ancora:

« ... Figlio mio, ti ringrazio tanto io come pure la tua sorella, per il pensiero gentile di mandarci le cartoline. I tuoi auguri li accettiamo e contraccambiamo... Ma che feste possono essere per noi, essendo tu lontano? E poi... come stai? Quando verrai tu, sarà Natale e tutte le feste. Intanto adesso spero di ricevere spesso tue notizie. Ma però, caro figlio, tu la ferita l'hai alla testa, io ce l'ho al cuore... ».

E un'altra mamma ancora:

« Caro figlio, che destino è stato il tuo! Comprendo e capisco che non è stato per te solo, ma ogni madre le sembra più pesante e atroce il suo dolore. Ti mando S. Rocco, lui vuole venire a guarire le tue ferite

a fatti tornare di nuovo libero. Intanto abbi coraggio, ti mando pochi soldi e una benedizione che vale tutti i tesori del mondo».

Una voce: «Cappellano!... Dov'è il prete?!...»

«Il soldato del letto... muore, e vuole confessarsi. Accorrete!».

È Massarolo Antonio, ferito da scheggie di bomba a mano.

Mentre il sacerdote gli parla, egli si illumina tutto, parla della sua mamma lontana e della sua famiglia.

Li vorrebbe vicini per assicurarli d'aver fatto il suo dovere... nelle trincee di Oppacchiasella. E si anima tutto e si accende di viva fiamma e anche nel delirio «... Ho fatto il mio dovere, mamma... Ossigeno... ossigeno...». E riprendeva: «Cappellano, dica alla mia mamma della mia morte da buon Cristiano e li saluti...».

Moriva il 25 settembre 1916 affermando che «la rassegnazione è la dignità del dolore».

Gli episodi sono documentati dal Cappellano dell'Ospedale.

Quante bende, quanti eroi sconosciuti.

Ma Zanardi, sindaco di Bologna, al 6° reparto non fu fatto entrare! Le «vittime della guerra» non volevano nessun conforto pietoso: essi sapevano vivere la vita dell'orgoglio e accettare il loro destino, ma non le profanazioni.

Il fante Pietro Adami del 56° reggimento delirava in un lettuccio bianco. Gli avevano amputata una gamba per sopravvenuta cancrena. In un momento di lucidità pregava i camerati di dargli un cartolina e scriveva: «... Quando riceverete questa cartolina, io sarò già morto». E pregava con occhi pieni di febbre, di salutare i suoi bambini.

Chiesti i Sacramenti, impetrava la protezione Divina per i suoi figli. Spirava nel Signore il 15 settembre 1916 alle ore 7.55.

Nel giorno di Natale, mentre le Dame della Croce Rossa colmavano di doni i «feriti vittoriosi», in un reparto dell'ospedale moriva di meningite il sacerdote Luigi De Matteis, sergente di sanità.

Solo e senza gioia. Povero, caro soldato nostro.

Un generale, ospite dei mutilati e feriti del Gozzadini, rendendo omaggio alla salma esclamava: «Contrasti della vita»!

DALLA LUCE ALLE TENEBRE...

Noi mutilati compivamo opera di propaganda per la resistenza interna e per mantenere nello spirito dei camerati feriti l'orgoglio d'aver servito la Patria.

L'esercito, nelle trincee, accettava ancora di combattere. Invece nel consiglio comunale di Bologna si faceva pubblica esaltazione della rivoluzione russa e si coglieva questa come una fortunata ed attesa occasione, da sfruttare, per far crollare la forza morale, la fiducia e la resistenza.

S'intensificava così in ogni modo quella subdola diffusione di malessere, di scoraggiamento e di turbamento, che arrivava fino in trincea, infiltrandosi il germe dell'insofferenza e della ribellione.

Il soldato, stanco, doveva sentirsi venir meno il vincolo, l'affetto e la speranza che lo sostenevano nel lungo debilitante travaglio.

Al naturale senso civile e umano bisognava togliere il sostegno, perché si sgretolasse e perché un vento di torva follia penetrasse a scuotere le anime maggiormente predisposte all'abbattimento. Era una doppia infamia e crudeltà quella di approfittare di certi inevitabili stati d'animo per spingere a qualche disillusa e traviata esaltazione.

Ciò fu compiuto con freddezza e tenacia, come ultimo atto di una pervicace aberrazione.

A ciò servi il pretesto della rivoluzione russa.

Al consiglio comunale nel pomeriggio del 20 maggio 1917, il solito oratore di grazia seppe giovare dell'esaltazione russa per aggiustare i suoi colpi a tiro indiretto contro l'Italia.

Portando alle stelle quel fatto, si compiacque, come socialista e come uomo di parte, della formula pronunciata dal proletariato russo: «*Pace senza annessioni e indebiti*».

Vi trovò un carattere di universalità e pigliò atto che «*per tutti i popoli che non possono parlare dal fondo dell'abisso in cui si trovano, il popolo russo ha detto la parola che tutti hanno nel cuore*».

E, come se ciò non fosse sufficientemente chiaro, venne un corollario di Checchino Zanardi, che, «*facendo eco alle parole dell'on. Bentini, augura che i popoli seguano l'esempio dei rivoluzionari russi e possano conquistare con la pace la libertà del proprio reggimento*».

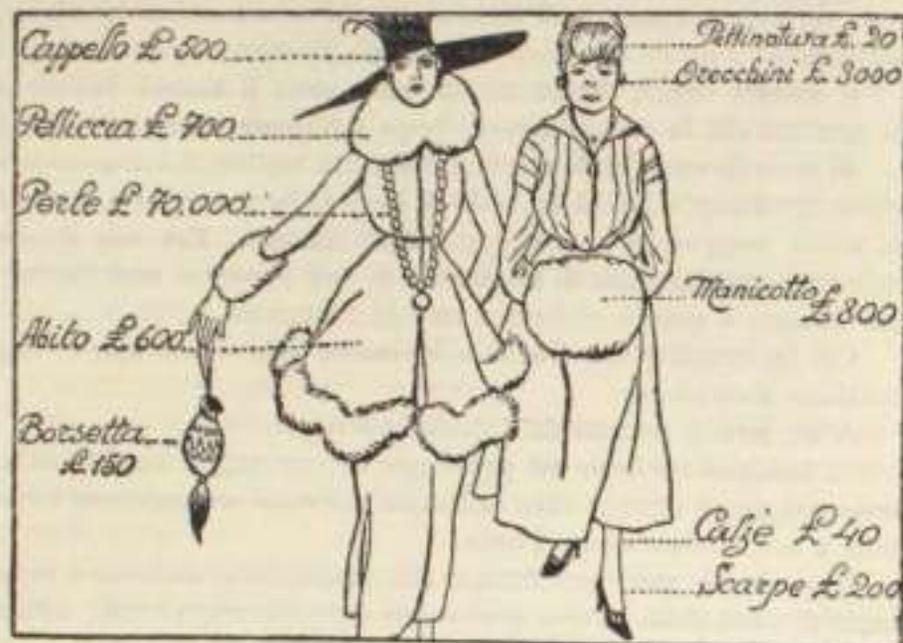
Invano il prof. Peruzzi per la minoranza aveva scoperto il giuoco, e cioè che il grido di «*Viva la Russia rivoluzionaria*» voleva significare «*Contro la oppressione monarchica viva la repubblica italiana*».

E ammoniva: «*I partiti oggi più che mai devono essere al servizio della Nazione!*».

E non erano solo i socialisti a minare il terreno, perché (come in tutti i paesi belligeranti) c'era all'interno troppa gente che, per un'altra strada recava il proprio contributo allo sfaldamento, senza che il governo intervenisse a porre un limite all'ingordigia sfrenata degli speculatori, e im-

ponesse una vita austera agli arricchiti coi facili guadagni. Si ostentava un urtante gaudentismo, come se la guerra non esistesse per loro, se non come una fortunata circostanza per far quattrini.

VOI SPRECAETE ANCORA TROPPO DANARO...



Da un giornale dell'epoca

Fu nel novembre 1915 che alcuni pescicani bolognesi diedero luogo allo scandalo delle forniture militari, con il deterioramento delle farine destinate ai nostri soldati!

Ed anche questa sconcia ingordigia di illecito guadagno alimentò la bottega del socialismo nella persistente speculazione degli immaneabili surricordati delitti di lesa Patria.

Noi non dimentichiamo. Noi!

Disgraziatamente, il governo non sapeva promulgare energici provvedimenti, lasciando che il malcontento fornisse alle camere del lavoro il mezzo di avvantaggiarsi a scopo partigiano.

Arbitri della situazione, mallevadori di moralità, i socialisti coglievano la palla al balzo, promovendo incomposte pubbliche agitazioni, valendosi dell'Ente Autonomo dei Consumi come arma potentissima per la

bottega e per il monopolio della tutela delle classi meno abbienti. Certamente, l'Ente Autonomo dei Consumi, istituto serio e bene attrezzato, esercitò una funzione necessaria e arginatrice; senonchè essa avrebbe dovuto non essere abbandonata dal governo a coloro che professavano e vantavano principi sovvertitori e di questa opera si servivano per l'inquadramento di tutti i malcontenti e per atteggiarsi ad unici strenui difensori del popolo « orfano dei figli e spremuto senza pietà né difesa ».

Il governo non aveva che una preoccupazione, di lasciar correre, pur di evitare il peggio.

Ed i « rossi » conoscevano il gioco!

In fondo in fondo, pensava il governo, anche questa attività che impegnava il socialismo, sia pur lontano dall'intendere di servire la Patria, contribuiva ad attenuare in qualche modo il disagio, nella speranza che si arrivasse alla fine della guerra con qualche crepa, ma senza che la compagine fosse troppo gravemente compromessa.

Così ai pescicani di guerra faceva riscontro il crearsi automatico di una specie di « rassistismo », del « pus » divenuto factotum.

Gli uni e gli altri fruivano della stessa condizione, sia pure con forme e fini diversi, ma egualmente profittatori della contingenza guerresca.

LE DAME, I CAVALIERI...

Per le stesse ragioni di incapacità e di incomprensione o di opportunità politica, era lasciato manifestarsi e crescere, senza un intervento regolatore, il fenomeno delle donne chiamate a sostituire gli uomini, partiti per la guerra.

Fenomeno inevitabile, sostituzione — entro certi limiti — giovevole e meritoria. Ma la cosa fu lasciata svolgere a casaccio, senza distinguere fra le giuste esigenze e... gli egoismi incomposti.

Così in mezzo alla schiera delle benemerite che, con assoluto disinteresse e spirito di sacrificio, seppero servire il Paese e sopperire operosamente ai più impellenti bisogni della famiglia, avemmo, come in ogni paese, la corsa al facile guadagno ed al più facile dispendio spensierato.

Gli inconvenienti, data la fragilità umana specialmente in mezzo al turbine, furono, parte nell'assegnazione od accettazione dei posti, parte nella mancanza di discrezione esteriore, e parte nel rendere definitiva la condizione creata da eccezionali vicende. Si determinava così un pro-

blema scabroso, che si sarebbe rivelato nel dopo guerra, sotto l'aspetto capzioso dell'insostituibilità.

Anche qui il governo fu assente nel prevedere e nel provvedere al ritorno dei combattenti.

Che certe donne fossero riuscite a rendersi « insostituibili » siamo perfettamente d'accordo.

E non parleremo degli imboscati negli stabilimenti ausiliari, i quali ebbero un trattamento sproporzionato all'opera che prestarono.

Non c'erano nel Paese solamente i pescicani che esercitavano azione malefica di derisione del sacrificio, ma la categoria degli esonerati di guerra fu quindi sempre una categoria di privilegiati: oltre la pelle al sicuro, anche i lauti guadagni a compenso dell'opera che corrispondevano.

Ma essi erano tutelati dalle camere del lavoro e non si potevano toccare! Questa la verità.

Anche questi erano partecipi di un bottino di guerra che non spettava a loro, ed è logico che il giorno nel quale ne fossero stati privati, essi si sarebbero ribellati, affidandosi alla tutela della categoria e della classe.

Sappiamo bene che gli esonerati erano concessi raramente con criterio di equità, di comprensione e di scelta; essi troppo spesso erano la risultante di un favoritismo ingiusto.

Non parliamo poi del trattamento ad essi fatto, assolutamente di favore ed inadeguato al servizio reso ed al rischio personale.

TUTTO AL COMBATTENTE



Il Reda: Ho capito! Si avvicinano le... elezioni (da «Il Trasaso delle idee», 8-12-918)

Una constatazione: le ribellioni più inopportune e più incomposte erano alimentate dalle camere del lavoro, in obbedienza ad una propria

legge morale: « La guerra la paghi il capitalismo, che l'ha provocata ».

E intanto nel capitalismo ed alle sue spalle cresceva la nuova categoria dei piccoli ricchi, che non rinunzieranno facilmente nel dopoguerra ai lauti guadagni ed alla vita dispendiosa, mentre ai fanti che combattevano, si retribuiva una cinquina di poche lire, mentre essi rischiavano la pelle. Ma il fante era obbligato ad una dura legge di guerra e non si sarebbe ribellato!

Ecco la morale della favola. I soldati la sentivano così.

Torino, Bologna, vissero ore tragiche di ribellione solo ed unicamente perchè le industrie di guerra davano loro una precedenza occasionale nell'organizzazione industriale di guerra.

Per dovere di cronaca ricorderò che i fatti di Torino si acuirono nei giorni nei quali si preannunziava la nostra offensiva sulla Bainsizza.

All'ombra del bracciale tricolore si alimentava lo stato d'animo di avversione alla guerra, mentre la guerra dava agli imboscati un premio illogico della loro infedeltà.

Nelle città dell'Italia meridionale, meno industriali, il tono di vita era più morale perchè il fenomeno indecoroso dei « favoriti dalla sorte » era più circoscritto e limitato.

Viene in mente una vecchia nostalgica canzone di guerra, che era una onesta ritorsione ai favoriti dalla sorte:

*Un giorno gli imboscati
diventeranno eroi;
racconteranno ai posteri
quel che facemmo noi!... »*

Tutte queste condizioni di disagio materiale e morale contribuirono a far trovare in un certo momento in uno stato di minor resistenza lo spirito combattivo della nazione, che non poteva non ripercuotersi sui combattenti.

Si aggiunga l'offensiva pacifica, mossa con fuoco incrociato dal di dentro e dal di fuori e lasciata svolgere con l'abulia del governo, nonostante alcuni sintomi denunziatori.

Bastava che a certe mene fosse tagliato corto, ma invano il Comando Supremo stesso, ripetutamente, aveva richiamato il governo ad uscire dall'inazione.

La velenosa propaganda di teorie antipatriottiche e antinazionali la-

sciata diffondere perversamente nel Paese dai nemici interni, la nefasta azione pacifista socialista, lasciata svolgere impunemente da pericolosi agitatori, alle spalle dei combattenti, sono messe in rilievo più volte, come minacce ordite in modo più temibile che non siano i nemici di fronte, appunto per i riflessi immediati.

I veri responsabili purtroppo, si annidavano al sicuro impuniti.

Tutto ciò pare incredibile, eppure avveniva, perché il parlamentarismo teneva il governo sotto la minaccia di un persistente ricatto.

Si concedeva così alla discrezione del « pus » e alla confederazione del lavoro da esso manovrata, approvare e diffondere ordini del giorno coi quali si affermava: « Non essere più tollerabile per il popolo italiano la previsione di un altro anno in trincea ».

Si lasciava che il viperino Claudio Treves pubblicasse nella « Critica Sociale » articoli di celebrazione della rivoluzione russa, facendone un'arma e un esempio, per svalORIZZARE ogni sforzo guerresco, indebolendo ancor più lo spirito di resistenza, specialmente all'interno, dove l'opera insidiosa era meno combattuta da chi doveva.

Lo stesso Treves, fatto tracotante dalla tolleranza sconfinata, usufruendo dell'immunità parlamentare, alla Camera il 12 luglio 1917 faceva dello spirito canzonatorio contro il partito del « sacro egoismo, il partito del sacro altruismo, il partito del sacro imperialismo ». Ed aveva la spudoratezza di rivolgersi all'on. Orlando: « ... mente così moderna »... perché abolisse la censura dalla quale i socialisti erano « incatenati », imbagliati ed esposti alla « tormenta ».

Sembra un'irrisione.

Intanto egli poteva da quella tribuna propinare le più malefiche offensive antinazionali, schermendo lo stato borghese, che incaricava « di fare propaganda, di tenere su il morale con favole bene aggiustate... » concludendo: « Signori del governo e di tutti i governi d'Europa, udite la voce che sale da tutte le trincee in cui è squarciato il seno della madre vostra; essa detta l'ultimatum della vita alla morte: il prossimo inverno non più in trincea ».

Ah! il rettile!

MA IL SERENO VERRA'...

Nello stesso giorno (12 luglio) su « Il Popolo d'Italia » usciva un articolo per Battisti, nell'anniversario della impiccagione.

« DA ROMA AL TRENTINO »



CADORNA: — Per fortuna che d'accordo ci siamo noi... (da « Il Numero » 130-1)

Era Benito Mussolini che, innalzando come un vessillo la figura del Martire, ne traeva occasione a rafforzare la coscienza e la volontà di resistere.

«... Per quanto grave sia il fardello, il popolo — malgrado le sobilizzazioni degli indolenti e dei criminali — non lo getterà prima di aver toccato la mèta... Bisogna battere senza remissione, senza compromessi, sino all'ultimo... contro tutto ciò che risorge dal basso per avvilito, per umiliarsi, per tradire. Lotta senza quartiere... La forza di Battisti, come la croce del Gergola, è alta sull'orizzonte, mentre tutto intorno la tempesta infuria. Ma il sereno verrà».

Da un lato il portavoce del disfattismo, Treves, faceva sibilare quello che un suo socio — Romeo Galli — ne « La Lotta » del 22 luglio 1917 proclamava « un auspicio ».

Dall'altro lato, questo medesimo socio chiamando splendido il discorso alla Camera del suo correligionario (... « il prossimo inverno non più in trincea »), derideva « i narcotici del patriottismo » e « chi cinguettava di eroismi e di valori morali ». Dichiarava « minuta, tediosa la cronaca della guerra », poichè, bontà sua, la paragonava a uno spettacolo, per concludere che « ... il pubblico non l'ascolta più » come « per i suonatori d'orchestra, al termine di uno spettacolo ormai noto, che, malgrado ogni virtuosità del finale, il pubblico è già in piedi per avviarsi all'uscita e sbadiglia ».

Era uno sghignazzamento gelido come poteva esserci nella ghiaccia dell'inferno dantesco.

Ma la voce di Benito Mussolini gridava ardente e virile:

«... Il meriggio solatio non è lontano. Già qualche spiraglio di azzurro si intravede tra le nuvole. Presto le nuove generazioni d'Italia andranno al Colle di S. Giusto e al Castello di Trento, per compierci il rito della ricordanza e della purificazione ».

Il veleno e il contravveleno; i rettili e l'uomo.

L'Uomo preannunziava la imminente grande offensiva di Cadorna sulla Bainsizza, i rettili sbavavano nell'aspettazione che... « la tragedia volgesse al suo fine ».

Questa situazione politica contraddittoria generò un fatto mirabolante per la sua incredibile stoltezza.

Un governo, che era impegnato in una guerra terribile, lasciava compiacentemente entrare in Italia i rappresentanti della Russia rivoluzionaria che, dal 4 agosto in poi, percorsero in lungo e in largo il nostro Paese « messaggeri di pace », accompagnati dagli uomini illustri della democrazia italiana, che nulla avevano mai capito, che nulla capivano e nulla prevedevano, ubbriacandosi di frasi, come i « tovarich », si ubbriacavano di « vodka ».

I SOVIETI A BOLOGNA...

Anche Bologna fu deliziata della comparsa di questi nuovi Lohengrin, accolti con supina credulità e infatuazione. Recavano la lieta novella: «... I sovietici stanno preparando per sé e per il mondo la redenzione del proletariato della terra ».

Di tutta la terra.

10 agosto 1917: data memorabile negli annali del disfattismo bolognese.

Giunsero gli ospiti graditissimi Gonderberg e Smirnoff, accolti alla stazione da tutti i sovietisti di Bologna, e accompagnati poi in municipio per un solenne ricevimento nella sala « rossa », signorilmente addobbata.

Evviva la borghesia proletaria!

Furono divorate le leccornie più prelibate, i pasticcini alla russa, sandwichini, dolci e gelati del Caucaso...

Tutto in carattere, anche la « schiampagna » estera fu servita, ma con parsimonia, urtante la sensibilità di qualcuno non avvezzo a simili inopportune limitazioni.

Ah! borghesia, borghesia!

Zanardi, nostro benemerito sindaco, tenne poi un discorsetto e recò ai sovietici il saluto affettuoso di Bologna proletaria, un saluto caldissimo (di stagione), auspicando alla più fedele collaborazione fra Bologna e... la Russia.

Disse: « Quando i rappresentanti della borghesia ci coprirono di dileggio e di calunnie, il nostro ideale di pace e di giustizia internazionale s'ingiganti e la parola « straniero » vivificatrice di odi, di ambizioni, di stragi, non insidiò mai l'animo nostro... Noi siamo stati, come voi, in ogni momento per la pace. Sia reso omaggio a voi, compagni russi, la vostra formula: *nè annessioni, nè indennità!* è il nostro motto.

Voi compagni russi, chiamati *argonauti della pace*, andando per le terre d'Europa a riannodare le file dell'internazionale dei gruppi socialisti di tutto il mondo, riaffermate in modo solenne di non riconoscere le divisioni create dalla guerra voluta dalle borghesie dominanti ».

Parlò anche Gonderberg: « La pace sarà conclusa dalle forze dell'internazionalismo. O la guerra ucciderà in Russia la rivoluzione o la rivoluzione ucciderà la guerra. *E per questo* che chiediamo il consenso di tutti i proletariati ».

I discorsi furono applauditissimi e fra un pasticcino e l'altro e tante ghiottonerie, il sontuosissimo rinfresco ebbe lieto fine.

Abbandonata poi la magnifica residenza, che ha regali rimembranze, borghesi e proletari del socialismo si avviarono in automobile al Teatro Comunale seguiti da una gran folla osannante.

« Evviva la pace, evviva la rivoluzione! ».

Il Teatro Comunale era rigurgitante di persone, drappeggiato in rossi festoni e nastri e « corbeilles » di garofani rossi. Come per la serata della prima donna... o per un magnifico veglione proletario. Eppoi donne belle e brutte, come nei veglioni « borghesi », briache di odio e di incomposte aspirazioni, espresse concitatamente... Eppoi... carezze proletarie e pubbliche tenerezze.

« Viene la pace, con la libertà per tutti.

È l'ora della resa dei conti..., è l'ora della realizzazione delle operaie aspirazioni.

È l'ora della ricchezza ».

Genunzio Bentini invitava il gruppo a tacere, alla moderazione... alla calma.

La sala del Bibbiena non sarà più un privilegio degli arricchiti della guerra, sarà il grande teatro del proletariato che lavora!

E, tanto per cominciare, furono divelti stucchi, infrante specchiere ed asportati alcuni velluti nei palchi padronali, ove certe proletarie coscienti, a maggior dispregio, lasciarono tracce del loro passaggio versando « succhi amari » negli angoli più remoti.

Passa il proletariato rosso in periodo di grande ascesa!

Ed il popolo chiese a gran voce che parlasse l'incantatore di serpenti. Bentini parlò col solito tono drammatico, adatto all'ambiente, mentre la folla « tormentata e torturata dal desiderio... di sentirlo », si raccoglieva silenziosa e attenta.

Genunzio « chiuse gli occhi » e rivisse il passato glorioso del nostro socialismo e « i grandiosi quadri della folla di un tempo, come se la guerra fosse un sogno e non la realtà che sanguina ».

Parlò tonante come una minaccia terribile.

« Il socialismo è quello che era e voi siete la gigantesca vita che gli grandeggia intorno. Pace equa? pace decorosa? pace duratura? Non si accorgono i governanti che ogni nuovo aggettivo taglia la testa all'orgoglio del nazionalismo e dello sciovinismo di tutti i paesi? La pace al più presto è l'unica vera pace che si deve volere ».

(Mai come in questo punto del discorso fu chiaro, che folla e oratore andavano perfettamente, profondamente d'accordo).

« *Pellegrini della pace*, siamo alla tappa, *ma avanti sino alla mèta!* »

All'uscita del teatro Comunale la polizia vigilava, affinché la manifestazione si svolgesse nella serenità, ed il corteo sovietico, ben protetto dagli odiatissimi questurini, si avviò alla camera del lavoro, dove l'Argentina Altobelli volle brillare di luce propria, offrendo ai compagni russi i garofani rossi delle focose proletarie bolognesi.

La cerimonia fu breve, ma piena di solidali attenzioni.

Ed i fiori erano accompagnati da un dono squisitamente simbolico: una cartella in pergamena bulinata a fascioni allegorici, racchiudente le pubblicazioni più interessanti della federazione dei lavoratori della terra.

E la mente perspicace, fantasiosa dell'Argentina, ne aveva dettata la sapiente dedica:

« Ai rappresentanti della Russia rivoluzionaria, che sta preparando *a se e per il mondo* la redenzione del proletariato della terra, la federazione nazionale dei lavoratori della terra d'Italia per attestazione di simpatia e di solidarietà ».

La festiciola finì in un amoroso banchetto al ristorante Pedretti di Casalecchio di Reno, ove al « dessert » parlarono l'on. Francesco Zanardi e l'on. Nino Mazzoni.

E non finì qui; che al Consiglio Comunale del 26 agosto 1917, convocato in sessione straordinaria, fu ricordato il lietissimo avvenimento con un discorso del Sindaco:

« *Il pensiero del Consiglio Comunale nei confronti della guerra* permane nei termini espressi fin dall'inizio. *Abbiamo allora salutato i nostri soldati combattenti ed abbiamo detto che essi compivano in quel momento un doloroso dovere. E siccome è noto che specialmente i proletari si trovano nelle trincee insanguinate e che molti nostri compagni fecero olocausto della vita per un ideale che non è il loro, così si può rendere omaggio alle vittime della guerra. La pace auspicata noi la desideriamo. Non una pace ad ogni costo, ma una pace internazionale, perchè diversamente faremmo torto alla nostra concezione di uomini di parte ».*

Alla obiezione della minoranza, se il socialismo voleva o meno Trento e Trieste, Zanardi cinicamente rispose:

« *Le popolazioni devono esprimersi liberamente in proposito!* ».

Il sacrificio di Cesare Battisti e di altri Eroi, nella coscienza dei negatori non era certo una solenne affermazione di italianità. Il consigliere

Samoggia affermava essere Cesare Battisti uno sfruttato dal partito della guerra e l'assessore Guglielmo Castelvetro (proveniente dalla Loggia massonica « Ça ira » di Bologna) rincalzava che, « con delle garanzie... i popoli soggetti all'Austria avrebbero potuto esprimere il loro parere, di unirsi o meno alla madrepatria ».

Il « Giornale del Mattino », che, soddisfatte le ragioni massoniche d'intervento, era portavoce di Bologna combattentistica, in un articolo intitolato « L'illusione di un'ora » bollava a sangue le « bestemmie anti-patriottiche » e la « ridicola monopolizzazione dell'umanitarismo ».

E non solo:

« Alla fronte gli uomini sono stati mietuti dalla morte senza distinzione di classi e di partiti. Vicino al nobile è caduto il proletario, la stessa bomba ha ucciso il ricco e il povero, lo stesso sentimento del dovere ha affratellato nello stesso rifugio il socialista ed il borghese, lo stesso odio e lo stesso amore è stato nel grido rauco di: « Savoia! » del repubblicano e del monarchico.

Quale diritto hanno dunque quelli che non hanno combattuto nè in trincea nè in piazza, quelli che hanno elusa la trincea e il carcere, di ristabilire, di fronte alla pace che deve coronare gli sforzi della guerra, le distinzioni che la trincea ha annullate?

Nè vogliamo dire di più, nè vogliamo dire per esempio colla parola amara che ci viene al labbro perchè i rappresentanti della Russia dimenticarono, essendo in Italia, che due volte gli italiani si sono battuti per loro.

Del resto che valgono queste accademie? che realizza questa verboromania dei vecchi tribuni usi al solleticamento degli egoismi umani e pronti sempre a disertare i posti di responsabilità? ».

Il « pus » bolognese, aveva finalmente, senza bisogno di infingimenti, scoperto il suo vero volto.

L'EVOLUZIONE DI GENUNZIO...

Quando si dice la disinvoltura!

Qualche volta ho pensato che certi lavoratori della parola devono avere la sensibilità, variamente impressionabile, di certi attori di cartello, i quali oggi si infiammano impersonando la figura del marito tradito,



Inaugurazione del Monumento ai Caduti dell'8 agosto in Bologna
(20 settembre 1903 - Oratore ufficiale Genunzio Bentini).

domani altrettanto si infiammano impersonando la figura del Don Giovanni seduttore.

Chi vorrebbe rinfacciare loro la parte di cui si investono oggi, come agli antipodi di quella di cui si investirono ieri?

È l'arte? È l'adorazione di se stesso?

È forse l'ebbrezza delle acclamazioni e dei battimani?

Scommetto che si offenderebbero se si pretendesse da loro in arte una coerenza di persona e di coscienza. Per loro non si tratta di ciò, ma di rappresentare, con l'enfasi del momento, una parte.

Eppure non si può fare a meno di notare, come i medesimi accenti di sirena, che al Comunale di Bologna l'undici agosto 1917 tenevano bordone alla propaganda disfattista a rincalzo dei pellegrini russi, avevano suonato con altro tono anni prima e precisamente il XX settembre 1903, per inaugurare il monumento all'Otto Agosto.

Per il comitato popolare, di quel popolo che era stato l'artefice massimo della giornata radiosa, l'oratore ufficiale era stato proprio Genunzio Bentini.

Si rivolse allora «...ai patrioti convenuti d'ogni parte d'Italia, per ravvivare di loro presenza la gloria del passato che rievochiamo, ai fratelli irredenti che un palpito di italianità hanno sospinti fin qui a ricongiungersi al cuore della Patria, ai lavoratori di città e campagna, di cui vedo le dense file e le fiammanti bandiere (tricolori... per la storia!), che affermano l'indissolubilità del nuovo diritto operaio dal diritto storico all'unità e all'indipendenza nazionale».

E seguì esaltando: «...l'anima patriottica» e «le pagine più gloriose della storia di Bologna», e scioglieva un inno ai garibaldini, alla «...indipendenza della Patria, che dal '48 al '70, dagli spalti della mura di Galliera alla Breccia di Porta Pia s'ebbe il voto assiduo, inesaurito del migliore sangue italiano!».

Gli applausi più fragorosi avevano accolte le belle frasi, mentre la banda aveva intonato l'Inno di Garibaldi e gli echi intorno avevano ripetuto il fremito d'amor patrio.

Bravo Bentini! Massone, ma patriota e irredentista!

LA PREPARAZIONE MORALE DELLA DISFATTA...

La visita dei russi in Italia era la diana rossa. I fatti di Torino, repressi nel sangue, si acuirono proprio in quei giorni.

Alla vigilia della battaglia della Bainsizza!

Non attribuiremo ai socialisti ufficiali la responsabilità totale della ritirata di Caporetto, poiché sappiamo che molti elementi vi contribuirono, ci limiteremo (per non dimenticare) a documentare il « contributo » dato dal « pus » alla XII battaglia.

L'azione sovversiva si svolse in un ambiente di malcontento creato dagli ineliminabili disagi della guerra, in una persistente preparazione psicologica. Che se a Torino « le cinque giornate del pus » avevano la etichetta della rivendicazione del pane che mancava, a Firenze il 25 luglio 1917 la direzione del « pus » (i russi erano in alta Italia) aveva espresso il proprio disappunto circa la impossibilità delle amministrazioni socialiste a funzionare e a svolgere così la propria attività amministrativa in difesa del popolo.

Si minacciavano le dimissioni in massa delle amministrazioni comunali, qualora non fossero ripristinate le libertà.

Bologna, all'avanguardia sempre, aveva sino dal 28 aprile 1916 indicato al partito socialista il metodo di ricatto più opportuno per giungere alla vittoria, ed in un'adunanza tenuta presso la camera del lavoro, alla quale avevano partecipato gli on. Bentini, Brunelli e Treves e tutti i comuni della provincia, Carlo Gaviglio aveva esposte le ragioni della convocazione, elevando una solenne protesta contro il Prefetto che non aveva resi esecutivi i bilanci, malgrado l'approvazione della Giunta Provinciale Amministrativa socialista.

Ed il Prefetto con grave arbitrio aveva anche ricorso alla terza sezione del Consiglio di Stato, contro le spese facoltative impostate nei bilanci socialisti con preventivo spirito demagogico. (C'erano anche le gratificazioni agli impiegati per lavori straordinari non controllati). E l'assemblea aveva rilevato irritata come « l'invio dei bilanci a Roma renda impossibile ai comuni la loro regolare funzione amministrativa ». E deciderà « un'intensa agitazione in tutta la provincia ».

I comizi avevano avuto l'impronta minacciata, che assicurava preventivamente il successo agli indomabili oratori. Che se era poi mancata ai socialisti di Bologna la opportunità o il coraggio di trascendere oltre i termini di una sconcia minaccia, che era un gesto palese di tradimento, l'anno di poi, il 12 settembre 1917, Costantino Lazzari aveva elevata la bandiera della ribellione, inviando una circolare a tutti i sindaci socialisti, che era la riprova del tradimento:

« Caro compagno sindaco,

La circolare n. 6 della nostra Lega dei Comuni ti ha già fatto conoscere le conclusioni approvate dalla Direzione del Partito nella sua ultima riunione di Firenze e riguardanti la situazione dei Comuni socialisti nel momento presente.

Confermando quella comunicazione d'ufficio, faccio seguire la presente — in modo riservato e personale — per pregarti di voler rispondere alle seguenti mie domande chiare e precise.

La risposta, che desidero altrettanto chiara e precisa, non deve assicurarmi del tuo spirito di disciplina ai nostri deliberati, quanto dirmi se la nostra eventuale iniziativa ha il tuo preventivo consenso.

Al contrario, se in ciò non convieni, mi sarà grato il tuo pensiero.

Tu conosci il proposito espresso alla Camera dai compagni deputati contro un terzo inverno di guerra. Un partito come il nostro deve tener fede con onore e fermezza alla parola data. I Comuni sono, senza fallo, un mezzo politico potentissimo per la diretta influenza che hanno sulle popolazioni; ebbene, quelli da noi conquistati debbono tutti servire, con un concorde e solidale atto di protesta e di resistenza, a far trionfare la nostra tesi: prima dell'inverno, la pace.

Questa la massima su cui bisogna essere pregiudizialmente concordi. I mezzi per realizzarla potrebbero essere due, secondo me, e cioè:

1° - Provocare le destituzioni in massa, mediante una generale ed eguale motivazione politica. Per esempio, non voler più oltre con un'illuminata opera amministrativa, contribuire al prolungarsi di una guerra che si è rivelata incapace di risolvere alcuni dei problemi che ha posto, mentre moltiplica i disagi materiali e morali di tutta la nazione.

2° - Rassegnare senza discussione ed eccezioni le dimissioni, vostre e degli interi Consigli dietro una parola d'ordine.

A queste due domande vorrai dare a me una chiara risposta con cortese sollecitudine. Qualunque tua altra iniziativa mi sarà sempre bene accolta.

In tale attesa, raccomandoti riservatezza e sollecitudine, ti saluto cordialmente.

COSTANTINO LAZZARI - Segretario ».

Si spinsero così, impunemente, le amministrazioni socialiste a sabotare i servizi ausiliari di guerra e peggio, mentre si raccomandava riservatezza per non incappare nel reato di alto tradimento.

E poiché la lettera incriminata finì sul tavolo del Presidente del Consiglio, Costantino Lazzari fu processato, ed assolto, perché... il fatto non costituiva reato, secondo le leggi vigenti, lasciate con tutte le deficienze rispetto al tempo di guerra.

IL « CASO » LAZZARI



(Dall'« Idea Nazionale ») Disegno di Oppo

Un particolare che attesta la spudoratezza e la mala fede avversaria: Il 30 settembre 1917 (osservare la data) l'autorità militare impedì a Costantino Lazzari di recarsi nella zona di difesa del dipartimento marittimo di Spezia. Il « pus » protestò con veemenza presso il Governo che, logicamente, (resipiscenza?) confermò la disposizione.

Mussolini a conclusione della visita dei russi in Italia, ove erano stati fraternamente accolti dai rappresentanti della democrazia, commentava:

« ... Speravamo che uomini come Bissolati e Bonomi non si rendessero complici, anche solo indiretti, di una politica nefasta... ma oggi il quadro ciclico dei mali provocati in massima parte dall'on. Orlando è impressionante... Oggi per dileguare il turbamento profondo che si è impadronito delle coscienze italiane, occorre una sollecita sostituzione di uomini e un radicale cambiamento di metodo ».

Questa situazione incongruente della politica interna era una vera cucina per i partiti antinazionali.

In tal modo si spiega la baldanza tracotante, per cui si credeva possibile fare l'« escamotage » delle responsabilità. Credevano ormai di essere i trionfatori sulla disfatta nazionale, e reputavano lecito insolentire goffamente l'idea della Nazione.

Ecco qua uno scorcio che basta da solo ad illuminare certa psicologia incredibile, come un raggio di sole può illuminare una gora fangosa, riflettendosi dentro.

Il settimanale socialista di Bologna (questi giornaletti sono talvolta i più sinceri rappresentanti dell'anima reale, perché non si ricoprono di opportunismi ufficiali) pubblicava un articolo sintomatico.

Era il barometro della situazione, persistente in un'oltraggiosa negatività. Parlava il « compagno » Luigi Tello di Ferrara, preannunciando:

« ... Il Nazionalismo agonizza perché non ebbe né strade dirette, né finalità d'ideali.

... Principalmente il movimento nazionalista fu contro il socialismo. Perché? Per una mentalità retrograda del passato. La follia delle armi è consegnata alla storia dei Cesari, alla gloria di Napoleone.

... Il carattere del vero nazionalismo doveva essere questo: condurre la propria nazione al livello delle altre più civili, conquistare i posti migliori nell'arena della scienza, dell'arte, della giustizia.

... Il nazionalismo italiano scaglia le più atroci offese contro il « tedeschismo » dei socialisti. Chi grida più forte è la voce ormai rauca dei raccattati lungo la strada, dei vagabondi della politica. La via dei nazionalisti italiani fu la via traversa. Dove sono i martiri dell'idea nazionale? Oh! comode posizioni del fronte interno...

Il nazionalismo non ha ideole!...

È un imperialismo dichiarato, che ha fallito già in Germania, in Inghilterra, in Russia, in Francia, che fallirà anche in Italia, perché i popoli marciano verso la pace e non verso la guerra, verso il socialismo e non verso il conservatorismo.

... È il partito dell'insaziabilità, è il partito della guerra. Una patria s'ingrandisce a spese di un'altra.

... L'agonia dell'idea nazionale è incominciata. Affrettiamola ».

Nulla di più raccapricciante che questa danza macabra che dileggiava con atti e pronostici malefici i fanti, che per quell'idea e quella religione della Patria tenevano duro sulle balze impervie e nelle trincee contese.

Non era tanto il freddo veleno della negazione sacrilega, quanto la

vaga ma insistente voce sussurrata, di pace vicina, pace sicura, pace preconizzata dalla rivoluzione russa.

Erano iniezioni di perturbamento che, se non altro, avrebbero dovuto ipnotizzare qualche spirito stanco. Qualche cosa avevano imparato dalla guerra, questi profittatori della guerra, e cioè ad usare una loro tattica sottile di approcci, di infiltrazioni, di sgretolamento e di preparazione a cogliere il frutto finale di un crollo vagheggiato.

Piano ben escogitato: il socialismo chiedeva di essere l'unico depositario dello scontento creato dai disagi guerreschi. Si preparava al suo bottino, sotto parvenza di un umanitarismo ipocrita.

Intanto continuava nell'organizzazione di classe, per le sue battaglie proficue. Nei ranghi socialisti dovevano raccogliersi i reduci.

Facevano parte di questo piano certe mosse offensive, come le dimissioni in massa, consigliate dal signor Costantino.

Dimissioni simultanee in massa senza preavviso e senza esplicita motivazione. Doveva essere un colpo inflitto senza remissione: l'interventismo, che una prima volta l'aveva spuntata, doveva ora pagare il fio.

Una volta scoppiata la bomba delle dimissioni, l'oscuro movimento delle masse avrebbe fatto il resto, sotto l'egida del partito. Del resto, le dimissioni, oltre ad essere un tacito accordo con i russi emissari di pace (se no, che cosa erano venuti a fare nel nostro Paese?) era anche un gesto di solidarietà e, perchè no? anche di invito per quei compagni che soffrivano nelle trincee l'inqualificabile sopruso.

Quanto calcolo e quanta complicazione!

Perchè non doveva riuscire? Qualcuno nell'ombra già si fregava le mani. Tutto ciò sarebbe stato per se stesso delittuoso, ma diventava una mostruosità diabolica, se si pensa che il momento era di un'angoscia che stringeva alla gola. Pareva compiersi l'ineluttabile.

Infatti si preannunciava lo sforzo massimo, nel quale il nemico giocava il tutto per tutto, accresciuto di numero e di forza, fatto più audace per i rincalzi tedeschi giunti dal fronte russo che si apprestava alla pace separata.

La gravità incombente diede così chiara la sensazione della tragicità dell'ora, che Bissolati, poc'anzi illusosi al contatto coi rappresentanti russi, vide la realtà terrificante della situazione; tanto che nella seduta parlamentare del 18 ottobre 1917 uscì nella frase: «... *Se la Patria fosse in pericolo, farei le fucilate anche contro di voi!* », rivolgendosi ai socialisti schernitori.

Eppure non desisteva la pervicacia disfattista, che anzi aggiungeva la vile insinuazione «... Inutile combattere, i tedeschi non si vincono! ».

Ma forse questo era il rovescio della medaglia, perchè si palesasse tutta nella sua sfolgorante nobiltà l'eroica tenacia dei combattenti. Che cosa erano le insidie meditate, che cosa le utopie ingannatrici di fronte alla quotidiana esperienza del patire e del lottare, in una promiscuità indissolubile, che la morte e il sangue e il sacrificio cementavano ora per ora?

Al di sopra delle miserie e delle basse speculazioni di tanta parte di una società egoisticamente corrotta, vibrava la solidarietà nelle trincee.

Non ci chiedevamo noi in guerra, se fossimo figli della borghesia o del proletariato. Il destino comune, il vincolo di sangue, il superamento delle umane passioni stringeva in un'unità commovente gli uomini, nella eguaglianza del rischio.

Nell'interno intanto i neutralisti ad oltranza recavano il loro contributo all'altare del disfattismo più vigliacco; il più incomprensibile, il più crudele. Non parteciparono alla nostra gioia incommensurabile per la presa di S. Gorizia, si raccolsero poi quasi compiaciuti dopo le giornate della ritirata.

E ripetevano ghignando: « Il tedesco non si vince; meglio la teoria del « parecchio » meglio era la neutralità armata ».

LA CENSURA DI GUERRA...

Nessuno, ragionevolmente, potrebbe concepire che un governo non difendesse alle spalle, con tutti i mezzi di cui disponeva, questo fior fiore della stirpe, che contrastava il passo al nemico in armi.

Eppure, non ricorreva nemmeno ad una seria funzione di censura. C'era il Parlamento che impediva ogni serio provvedimento, con sconce recriminazioni, con stolide minaccie, intrigando.

La professione del deputato era troppo spesso il premio all'infedeltà, alla camorra ed ai patteggiamenti obliqui. La medaglietta era una femmina che seduceva, persuadendo ad astenersi dal voto nei casi più scabrosi e d'altra parte lasciava dire e pubblicare senza censura l'apologia delle cose più censurabili, compresa la denigrazione dell'esercito nostro.

Bisognava tagliar corto e porre, da parte del Governo, la questione nei suoi termini esatti: O accettazione effettiva e senza clausole restrittive della censura, o abolizione di essa, ma applicazione del codice mili-

tare di guerra nel confronto dei traditori e dei venduti, senza riguardo alla comoda legge costituzionale dell'immunità parlamentare.

La legge del «dovere per tutti»: questa, doveva essere imposta al Paese a conforto soprattutto dei combattenti che sostenevano il peso per tutti. E invece?

Ecco ciò che si lasciava perpetrare. Il documento porta la data di sei giorni prima della ritirata angosciosa. Inchioda definitivamente sul banco degli imputati gli infami che si proponevano di aprire le porte alla minacciata invasione degli eserciti austro-tedeschi.

«COMANDO SUPREMO - Servizio informazioni - Sezione U,
N. 13347 di Prot. P.M.E.C.S. - 18 ottobre 1917.

Circolare riservata - Oggetto: «Propaganda sovversiva fra le truppe combattenti... Indirizzi...»

«Il gruppo parlamentare socialista, la direzione centrale di detto partito e la confederazione generale del lavoro hanno testè diramato a tutte le sezioni socialiste d'Italia un documento-programma, nella parte più saliente del quale si accenna che: «In caso di una seria e fattiva azione un gran numero di armati difenderà il diritto e la libertà del proletariato e che in zona d'operazioni si può contare sulla forza solidale e sul proselitismo di un gran numero di soldati, i quali attendono solo la squilla di rivendicazione per rivoltarsi contro chi li costringe al sacrificio e li conduce al macello».

Tanto comunicasi, presi gli ordini di S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito, per opportuna conoscenza e per le nuove necessarie misure di vigilanza e di prevenzione, specie nei riguardi dei militari segnalati quali iscritti a partiti sovversivi.

Il Generale addetto: 1.^o PICCIONE ».

Dall'inno socialista distribuito clandestinamente ai soldati, da cantarsi sull'aria dell'inno dei lavoratori:

« Siete ciechi paladini - di color che vi fan servi
Siete schiavi ed assassini - pel dominio del signor,
Siete poveri incoscienti - strumentacci di conquiste
Siete sciabole viventi - ne le man dell'oppressor.
Su soldati alla rivolta - il «dover» deve cascare
Ammazate questa volta - chi vi disse di ammazzar! ».

F.^o del Com. Supr. Serv. Inform. - Sez. U. n. 13493 di Prot. - 18 ottobre 1917.

Documenti!

Il giornale del bolscevismo italiano pubblica documenti per potere con un'infusa e sistematica falsificazione gettare sulle nostre autorità militari la colpa dell'episodio di Caporetto.

Noi rispondiamo coi nostri documenti.

Sono schiacciati. Portano la data di sei giorni prima del disastro. Inchiodano definitivamente sul banco degli accusati gli infami che vigliaccamente si proponevano di aprire le porte alla minacciata invasione degli eserciti austro-tedeschi.

COMANDO SUPREMO - Servizio informazioni - Sezione U - N. 13347 di Prot. P. M. e C. S. - 18 ottobre 1917 - CIRCOLARE RISERVATA - OGGETTO: Propaganda sovversiva fra le truppe combattenti. ... Indirizzi. ...

Il Gruppo parlamentare socialista, la Direzione Centrale di detto partito e la Confederazione Generale del Lavoro hanno testè diramato a tutte le sezioni socialiste d'Italia, un documento-programma; nella parte più saliente del quale si accenna che: «IN CASO DI UNA SERIA E FATTIVA AZIONE, UN GRAN NUMERO DI ARMATI DIFENDERÀ IL DIRITTO E LA LIBERTÀ DEL PROLETARIATO e che IN ZONA D'OPERAZIONI SI PUÒ CONTARE SULLA FORZA SOLIDALE E SUL PROSELITISMO DI UN GRAN NUMERO DI SOLDATI, I QUALI ATTENDONO SOLO LA SQUILLA DI RIVENDICAZIONE PER RIVOLTARSI CONTRO CHI LI COSTRINGE AL SACRIFICIO E LI CONDUCE AL MACELLO».

Tanto comunicasi, presi gli ordini di S. E. il Capo di S. M. dell'Esercito, per opportuna conoscenza e per le nuove necessarie misure di vigilanza e di prevenzione, specie nei riguardi dei militari segnalati quali iscritti a partiti sovversivi.

Il Generale addetto: Lo PICCIONE.

Dall'inno socialista distribuito clandestinamente ai soldati, da cantarsi sull'aria dell'inno dei lavoratori:

« Siete ciechi paladini - di color che vi fan servi - siete schiavi ed assassini - pel dominio del signor.

« Siete poveri incoscienti - strumentacci di conquiste - siete sciabole viventi - ne le man dell'oppressor.

« SU SOLDATI ALLA RIVOLTA - IL «DOVER» DEVE CASCARÈ - AMMAZZATE QUESTA VOLTA - CHI VI DISSE DI AMMAZZAR! »

F.^o del Com. Supr. Serv. Inform. - Sez. U. - N. 13493 di Prot. - 18 ottobre 1917.

(da «La Riscossa Nazionale» del 17 agosto 1919)

Qui c'è svelata senza l'ipocrisia prudenziale, appunto perché non costretta a uscire dall'anonimo, il vero volto dell'antinazione. I Deputati con mozioni, proposte, inviti, minacce non sempre larvate non finivano mai, da quel covo apprestato del così detto parlamento, di intonare il « dies irae » e il « de profundis » non solo alla vittoria, ma alla Nazione, allo Stato, all'esistenza stessa dell'Italia, col pretesto di porre fine al dissanguamento, alla barbarie della guerra e alla possibilità di ulteriori guerre avvenire.

La menzogna di questi pretesti grossolani ed evidenti anche ai ciechi, poteva servire ai poveri di spirito e ai dubbiosi predisposti a facili illusioni.

Ma che non fosse una maliziosa gherminella è impossibile negarlo, perché la campagna fu condotta con metodo ed efferatezza, andando dallo stillicidio pertinace fino alla scoperta incitazione al delitto più sacrilego, indicato, precisato, quasi condotto per mano.

Viene in mente il « cecchino » che puntava dal sicuro con cuore freddo e periscopio all'arma, contro il fante ignaro, comodo bersaglio, nei passaggi obbligati.

Ma no, il « cecchino », dopo tutto, era dall'altra parte e, volere o no, volto contro di noi!

Giuda, stava di dietro!... armava e puntava l'arma traditrice, prendendo i fratelli fra due fuochi, sostenuto nella sua digrignante insidia da tutta una trama, cucita a filo doppio con le file nemiche.

Non è un'interpretazione personale, fantastica, cattiva, settaria, è purtroppo una realtà angosciosa, vissuta e documentata. La circolare dal Comando Supremo testè denunciata è la freccia avvelenata; ma nel parlamento c'era l'invisibile preparazione: l'una cosa chiarisce l'altra.

E il 22 ottobre 1917 (due giorni prima del collasso): l'on. Modigliani proponeva senz'altro il congedo delle classi anziane. Si preoccupava forse della vittoria o della terra d'Italia?

Oh! no, si preoccupava del parlamento, anzi « dell'assemblea legislativa che si appresti — egli diceva — a ridare piena efficacia alla vita civile, con questa modesta sottrazione di forze alle file dei combattenti ».

Volete sapere la ragione?

« ... Perché vorrei vedere chi è che dirà che non si debbano difendere le prerogative parlamentari ».



SAMOGGIA ALFONSO - da Bologna - Granatiere 2° Reggimento

« In una eroica azione disimpegnava instancabilmente il proprio servizio, sia recando ordini fra le linee più avanzate, sia rifornendo le munizioni sulla linea del fuoco, ed attraversava all'uopo più volte, e da solo, una zona di cresta scoperta e furiosamente battuta dal tiro avversario. In una successiva circostanza, in cui un attacco estremamente violento di soverchianti forze nemiche sembrava la morte fra le nostre truppe ed inevitabilmente le serrava sempre più da presso, inteso l'imminente pericolo, di propria iniziativa, sotto il grandinare dei proiettili, correva con impareggiabile serietà a chiedere rinforzi.

Deluso nella propria speranza, per la totale mancanza di truppe disponibili, nel tornare sopra i suoi passi, cadeva colpito a morte nel momento in cui giungeva presso il proprio ufficiale. Dando allora fulgida prova dei suoi eletti sentimenti, per infondere a questo nuova fiducia, contrariamente al 1910, gli gridava fra gli spasmi: « Tenete, i rinforzi arriveranno; resistete fino alla morte! ». (Quota 1152 - Cesena (Asiago) - 31 maggio-1 giugno 1916).

Operazioni militari nel settore di Muvva - Cengio-Cesiva
(Altipiano di Asiago) - Maggio-giugno 1916

Lo scopo? Quello della « ... volontà del parlamento di essere il parlamento di fronte al palazzo, di fronte alla congiura, di fronte al prepotere di organi, ad altre funzioni destinati, in quel momento della storia italiana ».

Lasciamo questo marciame, benché gli accenni dovuti dare non siano che un modesto saggio di ciò che fu perpetrato ai danni del Paese. La dimenticanza è una colpa e noi siamo sempre *troppo spesso* disposti a dimenticare!

Abbiamo già osservato la complessità di altre cause che concorsero a determinare la necessità della ritirata, a cui si aggiunse un cumulo di avverse coincidenze della sorte; ma ciò non diminuisce affatto tutta la gravità incredibile di quest'opera, perseguita con piena consapevolezza di mezzi e di fini.

Bisogna che i bolognesi ricordino! Perché hanno cuore e sono dei patrioti!

Intanto i fatalisti della disfatta salutavano l'alba che si approssimava incontenibile negli eventi: l'alba triste di Caporetto.

L'ALBA TRISTE...

Fu un momento di ottenebramento che, date le condizioni e la configurazione del nostro schieramento difensivo in zone impervie, produsse effetti sproporzionati all'entità dell'infiltrazione nemica.

Nonostante gli errori e le colpe e l'opera sabotatrice, la massa dell'Esercito magnifico (Oh! mia Terza Armata! Oh! mio Comandante!) non era intaccata, a dispetto delle miserabili speranze dei propugnatori del « tanto peggio tanto meglio ».

Lo si vide subito per gli episodi di valore sovrumano, a cui diedero il loro contributo anche degnissimi figli della nostra Bologna.

È una gara di sublimità eroiche che lasciano l'animo perplesso:

CORRADO MAZZONI, bolognese, Tenente nel 67° Regg. Fanteria: Presente!

Al comando della II Compagnia diede prova di grande ardimento e di alto sentimento del dovere.

Due giorni di contrattacchi sul Veliki Krivach! 29 e 30 agosto 1917.

Scriveva il suo Comandante al Padre del Caduto:

« Oggi non è più tra noi; ma rimane e rimarrà fra le pagine più gloriose della storia del nostro Reggimento, quella che parlerà di Lui.

Non basta dire che il Tenente Mazzoni Corrado ha combattuto da prode poichè nei fulgidi episodi parvero più volte essere da Lui superati i limiti dell'umano ardimento. Col fascino che è dono degli esseri superiori, trafrondeva nei soldati il suo entusiasmo e la sua volontà; già nella mischia di feroce corpo a corpo isolato ed avvolto in un nugolo di nemici, mentre il suo reparto lottava aspramente per liberarlo, Egli, pronto e sereno, coglieva il momento fuggevole per rompere il viluppo nemico e tornare a combattere in mezzo ai suoi.

E ancora, nella fortunosa vicenda, sempre primo fra coloro che guidava, disparve nella mischia e fu prigioniero. Ma per poco ch'è improvvisamente, facendosi largo con bombe a mano tenute nascoste, sorprendeva e scompigliava i nemici riuscendo a sottrarsi alla cattura e con le vesti a brandelli correva di nuovo fra i suoi agitando un tricolore e gridando: « Viva l'Italia! Viva il 67°! ».

Ferito, ricusava di essere curato per non allontanarsi dalla mischia ed incitava i soldati e li conduceva a nuovi assalti finchè colpito a morte spirava appena giunto al posto di medicazione.

Così Egli non è caduto nella morte, ma si è elevato per le più vaste e radiose sfere, rapito dal bacio della Gloria: raggio, guida e sprone per noi che nell'orgoglio di averlo avuto tra i nostri temperemo l'animo alla tenacia dei propositi ed all'offerta devota del sacrificio per percorrere fino al compimento la via che ci è luminosamente segnata.

Così questo prode disfidante e superiore alla Morte darà ancora palpiti di vita al 67° che l'ha sempre considerato e tanto più lo considera uno dei suoi figli migliori ».

La motivazione della Medaglia d'oro al Valor militare è palpitante e tagliente come una fredda lama:

« Guidava ripetutamente all'assalto la sua compagnia dimostrando slancio e coraggio mirabili. Ferito ed accerchiato dal nemico in forze preponderanti, riusciva nonostante le rilevanti perdite subite, ad aprirsi un varco con bombe a mano ed a sfuggirgli.

Il giorno dopo, lanciatosi ancora all'assalto, benchè ferito una seconda volta da una pallottola a una gamba, proseguiva animosamente nell'azione

e penetrava valorosamente per primo nella trincea avversaria dove veniva colpito nuovamente, a morte, da due pallottole al petto.

Veliki Kribach, 29-30 agosto 1917 ».

Vi sono, poi nel periodo tragico di Caporetto, delle condizioni di fatto che travolgono e consigliano la ritirata precipitosa.

È l'angoscia ed il bisogno di non cadere in mano del nemico.

Ma Caporetto ha i propri eroi, così come tutti gli Eserciti che subiscono certe dure necessità della strategia, che si impongono.

Come ricordare i mille e mille avvenimenti che dimostrano lo spirito gagliardo dei tanti reparti, in ritirata con la morte nel cuore?

Come ricordare lo strazio delle armate, che indietreggiavano strategicamente, per sfuggire all'accerchiamento?

Compito grave.

Dirò di alcuni episodi che manifestano l'aspetto eroico di alcuni atteggiamenti, vissuti durante le giornate della « disfatta », come troppo si amò chiamarla.

Sono quattro bersaglieri:

Tenente Giuseppe Mancini, medaglia d'oro, del 12° Reggimento, che « alla testa del proprio Reparto, incitando i suoi soldati con la parola e con l'esempio, li guidava all'assalto della trincea nemica, sbaragliandone le piccole guardie, che costringeva ad asserragliarsi entro una vicina baita.

Cadutigli d'intorno la maggior parte dei suoi uomini, ritornava con rinnovata violenza ed indomabile tenacia all'assalto dell'improvvisato fortilizio, venendo a lotta corpo a corpo. Ferito a bruciapelo da un colpo di fucile all'addome, non volle cedere al nemico che, forte di numero, tentava la riscossa, ed in un supremo sforzo, animando con la voce i superstiti della compagnia, al grido di « Savoia! » li trascinava a nuovo assalto, impadronendosi della contesa baita, annientandovi i difensori.

Poco dopo, strappato a forza dai suoi soldati dal posto d'onore, spirava prima di giungere al posto di medicazione, fulgido esempio di eroismo e delle più alte virtù militari ».

Erano le giornate tristi di Caporetto, a Monte Miela nei primi di dicembre del 1917.

I nemici non dovevano passare più e non passavano.

E v'è anche un figlio della nostra Romagna, un contadino, un grande eroe, che nei giorni della difesa disperata, non aveva dato tregua al nemico. 4 novembre 1917. Pare un auspicio.

È il Sergente Francesco Rossi (medaglia d'oro) da Bertinoro, del 6° Reggimento Bersaglieri, che addita ancora una volta come le pretese lotte invereconde fra il proletariato e la borghesia nella guerra fossero un pretesto di certe retrovie innominabili, contrarie alla costruzione mentale e morale dei nostri soldati.

Non è una esaltazione partigiana, è un dato di fatto.

« Distinasi in precedenti azioni e soprattutto durante il ripiegamento di Piave, combatteva meravigliosamente, contribuendo a riconquistare una posizione perduta. Costretto poscia a ripiegare, ed avendo perduto il proprio capitano, si raccoglieva a disperata resistenza, incitando con la parola e con l'esempio i pochi compagni superstiti, vicino al comandante, per salvare il quale faceva supremo olocausto della vita. Si spegneva serenamente col nome d'Italia sulle labbra ».

Che cosa sublime!

Francesco Rossi è sempre nel nostro cuore e la Romagna, ribelle, rivoluzionaria, intervenuta, dedicherà al suo contadino soldato un monumento degno dell'epica gesta.

Francesco Rossi con un gesto sublime di cameratismo aveva donata la vita per salvare quella del suo comandante.

Ma v'è un precedente nella storia patriottica di Bologna che va esaltato e ricordato.

Il Bersagliere Rossi ricambiava cavallerescamente senza saperlo, per quella intuizione spontanea che era nel suo istinto, il gesto di Luigi D'Aulerio, bolognese d'adozione, sottotenente nel 122° Fanteria, sacrificatosi volontariamente per salvare la vita a un suo soldato.

Difatti a Coste di Tierno Visna, il 29 settembre 1917, saputo che un soldato del proprio plotone era stato ferito dallo scoppio di una granata nemica, accorreva spontaneamente sul posto mentre l'artiglieria avversaria vieppiù si accaniva.

Colpito egli stesso gravemente, non curante di sé, mentre lo trasportavano al primo posto di medicazione, chiedeva ripetutamente notizie delle condizioni del soldato ferito. E spirava.

Vi sono delle date che fanno pensare a una misteriosa rivelazione del destino.

Il novembre e il dicembre del 1917 in cui avvenivano tanti episodi, ci richiamano le stesse date di un anno dopo, quasi fin d'allora segnassero con l'eroismo la sicura fine vittoriosa della guerra.



GIACOMO PALLOTTI
Medaglia d'Oro al valore militare

Il 4 dicembre 1917 Giacomo Pallotti (medaglia d'oro) di Bologna, aspirante ufficiale nel glorioso 6° Reggimento Bersaglieri a Monte Badeneche, muore gloriosamente. Era la voce imperiosa della sua città che lo spingeva all'olocausto: « *In un momento criticissimo dell'azione, con raro ardire lanciavasi alla testa del suo plotone contro il nemico che irrompeva nelle trincee. Dopo fiera lotta alla baionetta, riusciva a rioccupare la posizione perduta che difendeva con eroismo e tenacia. Stando ritto sulla trincea animava i suoi soldati e raddoppiava le forze per far fronte al soverchiante numero dei nemici, finchè colpito in fronte da palla nemica cadeva gloriosamente sul campo.* »

Nello stesso giorno, a Melette di Gallio, cadeva il tenente Guido Maifreni, medaglia d'oro al valor militare. Egli, comandante di una compagnia di bersaglieri sotto bombardamento nemico, fu mirabile esempio di calma e coraggio nel guidare i dipendenti all'attacco. Ferito una prima volta, rimaneva al proprio posto ed animando i suoi bersaglieri, respingeva brillantemente e ripetutamente i furiosi attacchi avversari, finchè, colpito nuovamente e gravemente, seguitava ad incitare i suoi uomini e cadeva gloriosamente ripetendo in uno sforzo supremo: Viva l'Italia!

Ma come ricordarli tutti?

Parliamo di quelli che sono più vicini al nostro cuore e che vibrano sempre nel nostro spirito.

Ancora il 5 dicembre 1917 il bolognese tenente Giorgio Spadoni, del 3° artiglieria da montagna, medaglia d'argento, che a Monte Zomo (Altipiano di Asiago) opponeva al nemico incalzante una valida offesa. C'è la motivazione che parla in modo eloquente al nostro cuore onesto di soldati:

« *Comandante di una batteria somaggiata, piazzata su un caposaldo della difesa, mantenne il fuoco della sua batteria anche sotto il violento bombardamento nemico. Con pronto intervento fece sì che, mediante il tiro dei cannoni ed il fuoco dei moschetti, i suoi artiglieri respingessero un violento attacco avversario. Il giorno successivo, attaccata la batteria di tergo, ne difese i pezzi col moschetto, finchè non cadde colpito a morte.* »

Mario de Rossi bolognese era caduto il 23 di agosto 1917, a Selo nei giorni nei quali il sovversivismo italiano accoglieva festosamente i rappresentanti di quella Russia rivoluzionaria e pacifista, che col suo tracollo aveva tanta responsabilità della raffica rovesciatasi sull'Italia.

Egli era succeduto nel comando della compagnia mitraglieri al proprio capitano ferito. Impiegando il reparto con intelligenza calma e valore

mirabile. Durante gli attacchi nemici disciplinava il fuoco delle proprie armi, eseguendo un tiro preciso ed efficace. Mentre, incurante del pericolo, con sereno coraggio, ritto sulla posizione, verificava l'effetto del proprio fuoco, una pallottola nemica lo uccideva colpendolo al cuore.

Un altro eroe lo aveva preceduto il 14 maggio nella fossa, carico di gloria: Ferdinando Mingarelli, da Galliera, medaglia d'argento: « *Comandante di un reparto di arditi, si lanciava primo all'attacco di una posizione nemica, dando bella prova di coraggio. Benchè ferito gravemente continuava a combattere, finchè, colpito una seconda volta lasciava gloriosamente la vita sul campo* ».

Sono episodi di vita che, nel quadro complesso della ritirata e della resistenza, hanno una grande forza persuasiva, perchè stanno a testimoniare una resistenza disperata che conferma lo spirito della 12ª battaglia.

Noi, superstiti, siamo piccola cosa.

Francesco Verdelli, aspirante ufficiale nel 21º Reggimento bersaglieri, sul Vodice, fu esempio costante di calma, slancio e ardire, contribuendo, al comando di una sezione mitragliatrici, a ricacciare parecchi violenti contrattacchi del nemico, finchè, ferito a morte, espresse le ultime parole di incitamento ai suoi soldati e di rimpianto per dovere abbandonare la lotta.

Renato Carloli di Gaetano, Alpino dell'8º Reggimento che « *alla testa del proprio plotone, sprezzante di ogni pericolo si lancia coraggiosamente al contrattacco del nemico incalzante il Col della Berretta, finchè colpito in fronte cadeva sul campo col grido di Viva l'Italia* » e Giorgio Ridolfi, aspirante ufficiale del 14º Reggimento artiglieria da campagna, che « *animato da non comune spirito di sacrificio e di abnegazione, dopo aver prestato un lungo servizio di batteria, invece di raggiungere la zona di riposo chiedeva ed otteneva di disimpegnare il servizio di osservatore in trincea, dando ai compagni ed agli inferiori costante esempio di salde virtù militari, finchè cadeva sul campo a Case Dupx (Nervesa della Battaglia)* ».

Bologna non fu seconda a nessuna città sorella, chè il valore dei suoi figli si espresse in tutte le contingenze guerriere, con una passione indomita ed un ansito indomabile.

Pensate a Giulio Blum, tenente volontario d'artiglieria a sessant'anni, che il destino degnò di nobilissimi seguiti azzurri. Esempio ai giovanissimi che incuorava con la freschezza di una fede illuminata.

Era l'artigliere leggendario di Monte Fortin. Ferito ad un braccio



GIULIO BLUM
Medaglia d'Oro al valore militare

durante un tiro nemico bene aggiustato che aveva sparso la morte in batteria, si rifiutava di allontanarsi prima della fine dell'azione.

Reatosi da solo al posto di medicazione fu ancora esempio di calma e freddezza.

E non si scompose quando l'artiglieria nemica colpì il posto di medicazione uccidendo il capitano medico, che amorosamente gli curava il braccio ferito.

Esempio di calma e sprezzo del pericolo.

Fu promosso ufficiale per merito di guerra. Col 12^a Artiglieria da Campagna riprese ben presto il proprio posto di combattimento sul Carso, in quella memorabile azione dell'agosto 1917 che ci accostò all'Hermada e fece cadere il Monte Santo in nostre mani.

Ed è a coronamento di questa memorabile azione che Egli donava la vita alla Patria, dopo cinquanta giorni di lotta titanica.

Dice la motivazione della medaglia d'oro al valor militare:

« Soldato volontario di guerra a sessantadue anni in breve raggiunse per la costante devozione al dovere, per l'instinguibile entusiasmo, per le prove di valore offerte, e per il sangue due volte eroicamente versato, il grado di tenente. Fremette per patriottismo del più alto spirito guerriero, chiese ed ottenne di partecipare all'assalto con i fanti di una brigata. Postosi alla testa di un forte gruppo di valorosissimi da lui nobilmente arringati e che lo avevano entusiasticamente acclamato degno di guidarli alla contrastata vittoria, Egli li precedette con la bandiera in pugno, incitatore magnifico ed eroico. Cadde colpito a morte al grido di « Savoia » - Hermada, 23 agosto 1917 ».

Il comandante della III Armata ne dava comunicazione alla Moglie col seguente telegramma:

« Onore Gloria all'Eroe. Sono con Lei col pentiero ammirazione affetto di Comandante, di Italiano, di Principe.

DUCA D'AOSTA ».

Fa fremere di commozione!

Questi veri rappresentanti del buon sangue italiano balzarono nella storia come giganti.

La loro luce brillava dissipando la tenebra nefasta, e il contraccolpo del Paese fu uno scatto unanime di volontà, pronte ad impedire l'irreparabile.

C'è un piccolo grande episodio che è come il simbolo crudo dell'aberrazione, costretta a fissare il proprio ghigno deforme nello specchio rivelatore, ad avere orrore di se stessa.

L'incoscienza pervertita, nell'atto stesso del suo manifestarsi, è bollata e annichilita dalla ferma coscienza della Donna italiana.

Narra Pietro Gorgolini, in « Io difendo Cadorna »:

« A Mira, sui primi del novembre 1917. Una turba di soldati sbandati, si dirigeva verso Padova cantando inni sovversivi. Da una finestra bassa sulla via, assistevano silenziose alla sfilata due signorine. Uno degli sbandati, con incoscienza criminale, domandò ironicamente a voce alta ad una delle signorine se « fosse quella la strada che portava a Trieste ». E la signorina (credo fosse figliola del segretario del Comune), con molta calma rispose: « No, questa è la strada dei vigliacchi! ».

E gli sbandati tacquero ».

La voce ammonitrice, dolce e severa, frugava nel fondo dell'anima travolta. Eravamo abituati a vincere; a sospingere il nemico sempre più oltre i confini; avevamo sempre vinto nelle undici grandi battaglie!

La linea del Piave era segnata da Luigi Cadorna, ma accettata ed imposta dal popolo unanime alla Nazione, protesa con disperata volontà verso i combattenti, che sul Piave dettavano il motto glorioso:

« DI QUI NON SI PASSA! »

Potevano dunque esserci ancora degli avversari nel seno d'Italia, mentre l'Italia era tutta alle frontiere con la persona, con il cuore e con le opere?

In un impeto di passione il « fronte interno » fu finalmente una realtà spirituale, che si impose alle incertezze del governo e alla tracotanza degli avversari.

L'assurdo di avere tollerato l'intollerabile diventò in un attimo di un'evidenza tragica.

Come sempre, Mussolini trovò la parola fascinatrice, straordinariamente risoluta e serena, conscia di tutte le responsabilità e pur superiore ad ogni intempestiva recriminazione. Qui si vede veramente la magnifica virtù del condottiero, fermo, mentre tutto sembra scrollarsi; dominatore, mentre gli eventi incalzavano da ogni parte come flutti di un mare tempestoso.

« UNITÀ D'ANIMI »

Queste parole corsero come un comando che chiama in rango e fa blocco di tutte le energie.

« ...L'Italia si presenti al nemico, che ha violato i confini, con un cuore solo e intrepido, come un fascio solo d'energie inflessibili.

Perchè la minaccia sia sventata, perchè i barbari ripassino i nostri monti, è necessario che il Paese sia tutto dietro l'Esercito, dietro quei fanti magnifici (primavera superba di giovinezza), che non hanno dimenticato e non dimenticheranno mai di essere i soldati che in undici precedenti battaglie sconfissero il nemico.

Concordia adunque; e concordia sia! Concordia di animi e di azioni.

Quando la casa brucia, nessuno si cura di indagare come e qualmente sia scoppiato l'incendio. Quando la Patria chiama i suoi figli ad una lotta di vita o di morte, sciagurato chi si attarda in atteggiamenti inadeguati alla realtà.

Quella che si combatte lungo le valli del Judrio e del Natisone è forse l'ultima grande battaglia della guerra.

E dubbio se gli imperi centrali potranno più compiere in seguito, nel 1918, un altro sforzo così imponente.

Siamo forse alla decisione.

Per questo la Nazione oggi deve essere l'Esercito, come l'Esercito è la Nazione. Si può col concorso di varie circostanze vincere un Esercito — e il nostro non sarà mai vinto —, ma quando dietro l'Esercito c'è la Nazione, il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà.» (28 ottobre 1917).

Il giorno dopo, la maschia voce, esaltando l'olocausto di Filippo Corridoni, ammoniva:

« Leviamoci per un momento dalle bassure della vita politica parlamentare; dimentichiamo per un momento Montecitorio e i suoi ciarlatari molesti; allontaniamoci altrove col nostro pensiero che non dimentica; portiamo altrove il nostro cuore, le nostre angosce segrete, le nostre speranze superbe, e inchiniamoci sulla pietra che, nella desolazione dell'altipiano di Trieste, segna la luce dove Filippo Corridoni cadde, in un tumulto e in un'invocazione di vittoria ».

Mentre i pussisti si affannavano a contrapporre l'internazionalismo alla Nazione e a strappare il proletariato alla Patria, Mussolini riconosceva commosso una verità ben più nobile e confortante:

« Nel maggio del 1915 il popolo si riconcilia con la Patria e comprende, per un'intuizione sicura, il valore grande di quel tesoro che viene misconosciuto e disprezzato ».

E sollevava in alto Corridoni, rappresentante di questo inserirsi del popolo *« nel corpo vivo della storia d'Italia ».*

« Noi guardiamo in alto. Noi guardiamo a Filippo Corridoni. Non lo sentimmo mai così vivo, così presente nella nostra ingrata fatica. La sua effigie ci guarda in silenzio. Ma noi prendiamo quel cuore, noi dissuggeliamo quelle labbra, noi strappiamo l'anima alla corruzione della materia; contendiamo all'oblio la perennità del ricordo; chiediamo alla morte il grido della vita, e lo scagliamo in faccia a quelli che meditano il tradimento. Non si getta il fardello prima di avere toccato la mèta. Non si tradiscono i morti ».

Non si tradiscono i morti ».

« OGGI, NULLA DA MUTARE! »

Anche la Giunta comunale parve commuoversi, sentendo attorno a sé il fremito unanime della Nazione e deliberò il seguente ordine del giorno:

« La Giunta comunale di Bologna, in quest'ora che richiede la prova delle più alte virtù civili, fero del dovere, sempre compiuto verso le classi lavoratrici, ben salda nei suoi principi, affida della sua solidarietà i fratelli, che dal suolo invaso, scendono a chiedere ospitalità ai nostri focolari; esprime la certezza che lo sforzo di tutti i cittadini, liberi il paese dall'angoscia dell'oggi e lo avvii verso migliori destini ».

Ma, quali destini? In nome di chi? I destini socialisti nel proletariato? O che non c'entrava l'Italia?

Forse che il partito del « pus » virava opportunamente di bordo? Poteva essere la fraternità.

Ma vedete un po' come, nel momento dell'unità necessaria, la Giunta si dava premura di accennare non alle virtù guerriere (giacché, vivaddio, l'invasore si cacciava solo con le armi ed il valore), bensì alle virtù civili.

Con degnazione di carità pelosa, parlava di fratelli che « scendevano a chiedere ospitalità ai nostri focolari ».

Soprattutto intese a ostentare non la fraternità nazionale italiana, ma la saldezza nei propri principi e precisamente la preoccupazione per una sola classe, non smentendo la consueta partigianeria e la faziosità demagogica.



FILIPPO CORRIDONI

È il primo magistrato cittadino Checcone Zanardi, mentre esprimeva la certezza dello sforzo di tutti i cittadini, si proclamava ancora il Sindaco dei poveri (di spirito), « fiero del *dovere* sempre compiuto verso le classi lavoratrici ».

Senonchè a disilludere gli ingenui che credessero ad una tardiva se pure opportuna resipiscenza, l'« Avanti » del 2 novembre, riaffermava « ... del tutto naturale che *oggi non possa mutarsi* il nostro atteggiamento... Perchè ci chiedono i nostri avversari un mutamento di rotta? Non ci hanno dunque capiti?... *Il nostro partito non è devoto ad altri che alle proprie dottrine!* ».

Ancora una volta, nella commemorazione di Corridoni, Mussolini aveva sdegnosamente segnato a dito la piaga purulenta del politicantismo incurabile: « *Che importa se accanto a questa gloria c'è un po' di fango, e vi ruffianano dentro i bassi e più turpi esemplari della politica?* ».

« La Squilla » socialista, di Bologna, forse anche per una misura prudenziale, calcando convenientemente le dosi, si faceva censurare tutto l'articolo di fondo nel numero del 3 novembre.

È non erano solo i socialisti, pertinaci in un'ostinazione di un neutralismo divenuto colpevole e imperdonabile, una volta che la Patria era impegnata, e come!

Certi elementi di persistente giolittismo e di disfattismo, che avranno i propri sviluppi nell'immediato dopo guerra, trovarono nell'avversità una conferma alle proprie previsioni.

Mentre violentissimi attacchi austro-tedeschi nell'alto Isonzo mettevano a dura prova la nostra resistenza e lo sforzo unanime del Paese richiedeva la virtù della concordia, al parlamento non si cessarono i soliti ludi e si trovò modo di votare contro il Gabinetto Boselli.

Nella stessa giornata, vedi strana coincidenza, i bollettini nemici davano il quadro esatto della tragica situazione:

Bollettino Austriaco 25 ottobre n. 133 (dal Fronte Italiano):

La 12ª battaglia sull'Isonzo, dovuta all'iniziativa delle potenze centrali fedelmente unite per la vita e per la morte, venne ieri impegnata con successo.

Alle 7 del mattino, le masse di artiglieria diedero inizio alla loro opera distruggitrice. Un'ora più tardi, fra bufera, nevischio e pioggia, la fanteria procedeva all'assalto. Tempo e monti sottoposero le truppe ad un cimento estremamente grave; il nemico si difese strenuamente. Tuttavia, già a mezzogiorno la fronte di battaglia italiana tra il Rombon ed

Auzza era sfondata in molti punti. I reggimenti alpini presero Plezzo, le truppe tedesche più a sud respinsero il nemico in un impetuoso primo attacco. Le alture ad ovest di Auzza erano alla sera completamente in possesso degli alleati.

Nella parte settentrionale dell'altipiano di Buinzizza S. Spirito, ieri l'esercito italiano oppose ancora una violentissima resistenza ai nostri attacchi. Sul monte S. Gabriele, presso Gorizia e sull'altipiano carsico, azioni locali hanno costituito le basi preliminari per ulteriori combattimenti. Il fuoco delle artiglierie raggiunse su questo terreno da ambo le parti una grande forza.

Fino a sera erano segnalati più di diecimila prigionieri. Tra di essi trovansi stati maggiori di Divisione e di Brigata. Il bottino non si può neanche lontanamente giudicare.

Presso il gruppo degli eserciti del feldmaresciallo barone Conrad, combattimenti di artiglieria.

IL CAPO DI STATO MAGGIORE ».

Bollettino germanico, 25 ottobre 1917 (Fronte Italiana):

Fedeli in armi, le truppe tedesche ed austro-ungariche intrapresero ieri lato a lato la lotta contro l'ex alleato. Su di una larghezza superiore a 30 chilometri, dopo breve e forte azione di fuoco procedendo impetuosamente all'assalto, le Divisioni frequentemente sperimentate sfondarono la fronte italiana dell'Isonzo nella conca di Plezzo e Tolmino. Le forti posizioni del nemico sbarranti le valli furono superate dal primo urto. Malgrado l'accanita difesa, le nostre truppe scalarono gli scoscesi pendii montani, ed impetuosamente assalirono i punti d'appoggio avversari coronanti le alture. Neve e pioggia ostacolarono gravemente l'avanzata attraverso il martoriato terreno montano; la loro azione perturbatrice venne però ovunque superata. La tenace resistenza degli italiani dovette essere in vario modo spezzata in aspri corpo a corpo. Le azioni combattive seguono il loro corso.

Fino a ieri sera, oltre diecimila prigionieri, tra cui stati maggiori di Divisione e di Brigata erano segnalati all'infuori di un ricco bottino in cannoni e materiali da guerra.

VOX LUDENDORFF ».

Ma, qualunque fossero le connivenze e le coincidenze, restava l'inqualificabile contegno passistico, che sfoderava l'irritante suo internazionalismo, nel momento in cui la Patria chiamava a raccolta tutti i suoi figli. Non si poteva gabellare il popolo nella fiducia che i cittadini (è il Sindaco che parla) liberassero il Paese dall'angoscia, quando nello stesso tempo si affermava candidamente di essere *ben soldi* nei propri principi di negazione dell'entità storica italiana.

Al Consiglio comunale di Bologna in sessione straordinaria, il 25 novembre, Zanardi tentava tortuosamente di far passare come « alta affermazione di solidarietà nazionale civile ed umana » l'ospitalità, concessa nel palazzo del Municipio, ai rappresentanti della città di Udine invasa.

Doveva forse cacciarli come « can tignosi »?

Ma si scoprì subito involontariamente, aggiungendo di avere appresa la notizia dell'invasione « con angoscia e nel più dolente silenzio, ma specialmente in omaggio alle folle anonime » e ripetendo la solita antifona dell'ingiustizia dello stato borghese e confermando poi « oggi non abbiamo ragione di mutare il nostro atteggiamento ».

Contemporaneamente « collocate in alto le responsabilità », con alibi ipocrita assicurava « Il nostro atteggiamento, non si ripercuoterà dannoso sui destini del Paese ».

E subito domandava il compenso.

Udite: « In virtù di queste dichiarazioni, domandiamo di poter liberamente agire per le nostre idee e per i nostri principi, ai quali non possiamo nè dobbiamo abdicare ».

Avevano così poca fiducia nel risollevarlo delle sorti d'Italia, che non si peritavano di esigere un accaparramento. Vendevano fumo e ricattavano. Beffa, baratto e spudorato sfruttamento.

Aveva un bel rispondere, incredulo di tanta iniquità, il consigliere Peruzzi proponendo, a conclusione della discorsa, che tutti gli animi si unissero nel grido di « Viva l'Italia! », che voleva dire: « Indietro lo straniero! ». Quelli non ci sentivano.

Il vero significato della manovra socialista può essere chiarito da un particolare inequivocabile. In una seduta di Giunta, qualche giorno prima, l'Assessore socialista ing. Giorgio Levi aveva proposto un ordine del giorno di chiarificazione « Sulla situazione attuale della Patria ».

Zanardi, nel riferire e discutere di tale argomento nella citata assem-

blea consigliare, spiegò: « Siccome quello era il momento in cui tutti inveivano contro il nostro Partito, la Giunta non credette opportuno di approvare quell'ordine del giorno ».

Stupefacente: trincerarsi dietro un miserabile puntiglio di permalosità?!

Ma il popolo inveiva per il disgusto dell'equivoco temporeggiante; e un atto sincero, onesto, avrebbe potuto riabilitare in qualche modo dalle colpe precedenti.

Il pretesto addotto era dunque una ridicola, odiosa puerilità. Ben lo sapeva l'Assessore, che confermò per iscritto le dimissioni, perchè « *trop- po siamo lontani per giudizi, per sentimenti, per speranze e propositi!* ».

Questa sostanza gravissima non è infirmata dalle attenuazioni di forma, che accompagnano la lettera di distacco dai compagni che tradiscono:

« Caro Zanardi,

Fin da quando l'Austria e la Germania, complice l'immensa maggioranza dei socialisti austriaci e tedeschi, mossero guerra a quanti non vollero diventare vassalli dei tedeschi ho ritenuto indeprecabile che anche l'Italia si schierasse contro loro a fianco delle Potenze democratiche; nè gli avvenimenti che seguirono e vennero via via chiarendo gli scopi ed i mezzi degli Imperi Centrali, mi fecero mai dubitare che il mio primo giudizio fosse errato.

Sono convinto oggi più che mai che gli Imperi Centrali debbano essere vinti (e lo saranno) perchè il periodo storico della prevalenza della forza sul diritto, sia superato.

Quale che sia il pensiero dei neutralisti ad oltranza e benchè io abbia sempre ritenuta nefasta la loro propaganda prima che la Patria nostra fosse in guerra, è delittuoso a guerra dichiarata. Il dissenso fra i colleghi di Giunta e me non divenne fino ad ora acuto, perchè la nostra amministrazione si è preoccupata di dare l'opera più assidua a lenire le conseguenze della guerra e se ciò l'accordo non poteva non essere cordiale e completo.

Nell'ultima seduta di Giunta però il dissenso ha preso tale forma che non mi pare più possibile la collaborazione fra di noi. Troppo siamo lontani per giudizi, per sentimenti, per speranze e propositi: è quindi neces-

sario che io mi dimetta, e ti prego di comunicare alla Giunta ed al Consiglio le mie dimissioni, accettarle e farle accettare. Cordialmente ti saluto.
2 novembre 1917.

f.° Ing. GIORGIO LEVI ».

L'amaro della pillola, che bisognava ingoiare, guastò il palato dell'on. Bentini, che accorse, come sempre, in aiuto di Checco con le sue abili dolcificazioni, supponendo candidamente che il Levi potesse essere vittima di « impulsività sentimentali ». E per respingere il contenuto della lettera « che suonava un rimprovero crudo » trovò questa peregrina giustificazione: « nè adesione alla guerra nè sabotaggio alla guerra è stato il motto riassuntivo di tutte le idee e di tutti i metodi del nostro partito ». Mistificazione e viltà, veleno e ipocrisia.

Pare che basti! Bisanzio era superata.

Ma in che mondo vivevano questi blateroni?

Non avevano cuore per valutare la tremenda situazione?

Gli austriaci intanto facevano pervenire alle nostre linee il seguente manifesto, che era un'insidia ingenua.

1° novembre 1917:

« Italiani! Italiani! Il 31 ottobre le colonne austro-ungariche e germaniche hanno raggiunto il corso del Tagliamento dalla regione di Tolmezzo fino a sud di Codroipo e continuano l'attacco contro i residui della 2ª Armata italiana. Una gran parte della 3ª Armata italiana non ha più potuto compiere a tempo il passaggio del Tagliamento a valle di Codroipo, e ha dovuto lasciare nuovamente oltre 60.000 prigionieri e 300 cannoni nelle mani del nemico. Il bottino fatto dagli austriaci-ungarici-germanici in otto giorni, dal 24 al 31 ottobre, ascende ormai a 180.000 prigionieri e 1600 cannoni, fra i quali numerosi da 305 di recentissimo modello! Oltre ciò un'enorme quantità di munizioni e di altro materiale da guerra e viveri accumulati per l'esercito italiano sono caduti nelle mani degli austro-ungarici-germanici.

Come potete dunque dopo una tale catastrofe prestar fede alle parole dei vostri governanti, che sempre vi promettono la vittoria e la realizzazione di conquista di territorio austriaco? Il fiacco aiuto che i vostri alleati franco-inglesi possono prestarvi con alcune divisioni non sarà neppure capace d'arrestare la fuga del vostro esercito dissanguato. E giunto

il momento di decidervi; volete continuare tal guerra senza speranza alcuna o per termine a tale inutile strage con una pace senza annessioni, quale vi fu già offerta dalle potenze centrali?

Abbiate finalmente l'energia di staccarvi dalla tirannia inglese, che dopo avervi sfruttato per due anni e mezzo vi conduce a sicura rovina.

Il manifesto voleva dire: italiani, fate la pace per conto vostro!

E il 2 novembre, i socialisti, in tutte le sezioni d'Italia commemoravano i « poveri marti proletari ».

« IN ITALIA SI AVANZA! » ...

Così il bollettino germanico del 30 ottobre:

« *In Italia si avanza* » (Ludendorff).

Ed il nemico avanzava. S. M. il Re intanto aveva parlato al cuore degli italiani. In quel giorno esisteva solamente una « umanità »: quella italiana.

10 novembre 1917.

« Italiani! Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutti il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in 30 mesi di lotta eroica il nostro Esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto lungamente invocato ed atteso, da truppe numerose ed agguerrite.

La nostra difesa ha dovuto piegare, ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui l'avevano ricacciato indomita virtù dei nostri padri e l'incrollabile diritto d'Italia. Italiani! Da quando proclamò la sua unità e la sua indipendenza la Nazione non mai ebbe ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai la mia casa né il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato davanti al pericolo, così anche noi ora guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido.

Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi.

I cittadini, cui la Patria aveva già tanto chiesto di rinuncie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo decisivo appello con un impeto ancor più fervido di fede e di sacrificio.

I soldati, che in tante battaglie si misurarono con l'odiato invasore e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città col loro sangue redente,

riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri alleati, fraternamente solidali.

Italiani, cittadini e soldati!

Siate un esercito solo.

Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni remoto lembo della Patria e sia il grido del popolo che combatte, del popolo che lavora. Al nemico che, ancor più che sulla vittoria militare, conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponda con una sola coscienza, con una sola voce: « Tutti siamo pronti a dar tutto, per la vittoria, per l'onore d'Italia ».

VITTORIO EMANUELE ».

Ci siamo inginocchiati a baciare la terra che è nostra e ci siamo stretti la mano fortemente.

Nel nome del Re soldato!

Benito Mussolini dalle colonne del « Popolo d'Italia » (12 novembre 1917) commentava il proclama del Re con un forte articolo: « Non dimentichiamo ».

« ... È un manifesto forte, vibrante, deciso. È un manifesto guerriero. Il proposito di resistere vi è espresso in termini inequivocabili. È un manifesto che rimarrà profondamente inciso nella coscienza del popolo italiano. Non poteva dire di più. Non poteva dire di meno.

... Ma noi abbiamo ancora ferma fiducia nelle qualità dei nostri soldati e siamo certi che le qualità fondamentali della nostra razza torneranno in luce.

Questo rovescio ci coglie, dopo 30 mesi di guerra veramente eroica. Chi è stato sull'alto Isonzo, chi è stato sul Carso, chi ha visto quelle posizioni, sa che soldati mediocri non le avrebbero mai conquistate e nemmeno tenute.

Per tutto il 1915 il soldato italiano ha fatto la guerra in condizioni di assoluta inferiorità. Battaglioni su battaglioni sono andati qualche volta all'assalto, aprendosi il varco nei reticolati, con le vanghette, coi fucili e con le mani. Reggimenti su reggimenti sono stati per mesi e mesi aggrappati a costoni di montagne, dove il macigno rotolato dall'alto, bastava agli austriaci per la loro difesa.

L'esercito italiano ha — oltre agli episodi della guerra alpina — tre pagine splendide: Gorizia, il Carso, la Bainsizza. Pagine che rimangono.

Non dimentichiamolo. Non diffamiamoci oltre il lecito. La razza che ha dato gli uomini per trenta mesi della nostra terribile guerra, ne darà ancora, passato questo periodo di turbamento, quanti occorrono per la rivincita e per la vittoria».

E la Patria li diede!

Il Piave, anche contro l'aspettazione degli alleati stessi e con furibonda ma impotente delusione del nemico, divenne il baluardo insuperabile.

La vittoria, ora, era solo sulla punta delle baionette che facevano argine sul fiume sacro, ma era anche nell'intransigente, incorruttibile fedeltà di tutto il Paese.

Il Parlamento non era più nelle comode assemblee di Montecitorio, tollerante tutte le rampogne e tutte le viltà; il Parlamento « italiano » era nelle trincee ed era il popolo che combatteva e moriva. La certezza stava nel nostro cuore e l'angoscia era confortata dalla fede.

Un fante oscuro aveva scritto *per tutti*, sul rudero di una casa abbattuta dal cannone nemico, la frase solenne che era un giuramento:

*« È meglio vivere un giorno da leone
che cent'anni da pecora ».*

Tutto lo spirito eroico del volontarismo intervenuto si ridestava unanime, il cuore balzava in gola nella disperata volontà di non cedere.

Non suonavano più a festa le campane di Udine e di Vittorio, che il nemico aveva in parte asportate per farne cannoni.

Oltre il Piave i fratelli, soggiogati dallo straniero, attendevano trepidanti l'ora solenne nella quale le campane superstiti avrebbero suonato a « distesa » per la Sagra della liberazione, mentre il cannone recava loro il saluto della Patria che combatteva e preparava la vittoria.

« LA GRANDEZZA DELL'ORA »

Chi scolpì la frase ispirata che fu anche un presagio e un comando?
Al solito fu Benito Mussolini.

Mentre le vicende parevano piombare come una fatalità, egli fermo, imperturbato così parlava al cuore degli italiani (« Il Popolo d'Italia », 27 ottobre 1917, « Fronte al nemico »):



« Il bollettino del Comando Supremo e il comunicato ufficioso della « Stefani » parlano, in questi giorni, a tutti gli italiani, un linguaggio che deve dare un'idea non tanto della gravità quanto della grandezza dell'ora.

La XII battaglia dell'Isonzo può essere — e certamente — una di quelle che nel declinare della guerra precipitano gli eventi. È un duello formidabile all'ultimo sangue quello che i nemici hanno impegnato nella zona impervia dell'alto e medio Isonzo: un duello nel quale la monarchia austro-ungarica ha gettato tutte le sue forze, tutte le sue riserve con il concorso di imponenti forze germaniche.

Sono i due imperi centrali che si uniscono contro l'Italia, per punirla in primo luogo, per costringerla poi ad accettare una pace qualunque.

Ma i calcoli di Carlo e Guglielmo sono sbagliati ».

Quando Mussolini così scriveva, perdurava ancora l'incertezza sull'esito e l'offensiva austro-tedesca.

Ma egli non errò nelle previsioni finali. Intuito e individuato il piano e le speranze nemiche nell'accordo fra l'offensiva di fuori e il lavoro disgregatore degli alleati di dentro, per gli uni gridava: « Fronte al nemico », e per gli altri intimava: « Reagire con ogni mezzo contro le turpissime manovre di disfattisti, i quali lavorano, e da parecchi mesi ormai, per aiutare i nemici nel loro colpo disperato contro la nostra Patria ».

A mano a mano smontava tutte le ragioni di demoralizzazione, mostrando come erano fondate su un calcolo ingannevole che noi dovevamo sventare.

« Il nemico si inganna se dalla frase criminale di un deputato socialista ufficiale (alludeva alla frase del deputato socialista Treves: « non più un altro inverno in trincea! ») o da un episodio come quello di Torino (provocato dalla diffusione di notizie catastrofiche) o da una circolare idiota e nefanda come quella di Lazzari, o dal viaggio dei delegati dei Soviet, o dai movimenti obliqui delle vecchie scimmie giolittiane e loro compagni disfattisti tutto questo movimento politico interno, in concomitanza, coincidenza e preparazione dell'offensiva dei « Baches », acquista alla luce degli avvenimenti una colorazione sintomatica... che ci ripromettiamo a miglior tempo di sottoporre all'analisi nostra; si inganna, il nemico, se crede da tutto ciò che l'ultima ora della nostra esistenza nazionale sia per suonare ».

Con freddezza di visione realistica ammoniva che « il possesso o no di un dato territorio è oggi un elemento di indole secondaria nel giuoco strategico ».

Portava l'esempio di Verdun, che « parve condannata a cadere », ma « i francesi resistettero con miracoli di eroismo e di tenacia e dopo pochi mesi sferravano il primo contrattacco ». E portava anche l'esempio nostro del maggio 1916, quando « fummo costretti ad abbandonare gran parte dell'Altopiano; ma gli austriaci, che la sapiente e audace manovra del nostro Comando stava per imbottigliare al loro sbocco su Vicenza, furono ricacciati ».

Con altrettanta virile serenità ricordava che « tutte le nazioni in guerra avevano vissuto questi momenti, non esclusa la Germania che all'inizio ebbe invaso gran parte del territorio », stimolava la nostra fiducia verso il nostro Comando che « non è stato colto di sorpresa ».

E chiudeva con sicurezza rassicuratrice: « Il popolo italiano sarà in quest'ora un esempio di concordia, di tranquillità e di disciplina ».

Senonchè, avveniva la deprecata necessità del nostro ritiro, nello svilupparsi degli eventi.

Ed eccolo guardare con coraggio gli aspetti negativi e positivi della realtà.

I° - « Il Governo non c'è ». Ebbene? Il popolo italiano non vacilla: « il blocco che non c'era, si ferma ».

II° - Il « pus » italiano? « È piuttosto uno stato d'animo localizzato in determinati gruppi, non già tendenza generale delle masse, che si rivoltano al pensiero dell'invasione ».

III° - I nemici sperano sul colpo e sull'aiuto degli alleati interni? I nemici ci conoscono male. Sono rimasti all'Italia del 1896, quando la democrazia, rinunciataria da Cairoli in poi, volle completare con una rivolta all'interno il disastro di Abba Carima. Le nuove generazioni sono di altri tempi.

IV° - Gli alleati ci aiutano? « È loro dovere, ma è anche nel loro interesse, o meglio nell'interesse comune... Non vogliamo il soccorso; vogliamo il concorso degli alleati... ».

Il fronte unico si preannunziava.

C'era la consapevolezza pensosa, ma l'incrollabile fiducia. Non passarono che pochi giorni e il 2 novembre 1917 egli mandava un vero squillo di orgogliosa fierezza con l'articolo: « L'Offerta ».



In Francia. Arrivo di soldati italiani in prima linea.

« Si rivivono le giornate del maggio. Si respira l'atmosfera ardente di passione del maggio... la Nazione ha fiducia nei suoi soldati perchè ha fiducia in se stessa... l'Italia è oggi tutta protesa verso i suoi figli che devono salvarla da ogni pericolo e riscattarla dall'onta subita.

Oggi il popolo italiano, come già nel maggio, dice agli uomini che reggono i destini della Patria ecco io vi offro tutto: i miei figli, il mio denaro, le mie speranze, il mio dolore... Andate verso di lui.

... Vogliamo, dobbiamo vincere e vinceremo ».

Parlava del popolo, sempre del nostro popolo. Ed il 9 dello stesso novembre con energia e saggezza invocava senza eccezione una « disciplina di guerra: tutta la Nazione deve essere militarizzata ».

C'era in Mussolini chiaroveggente l'idea esatta della Nazione armata, in ogni tempo, di guerra o di pace.

E perchè « i nostri soldati ritornino quelli d'una volta, quando la loro resistenza ai disagi, il loro coraggio dinanzi al nemico, strapparono inni di ammirazione al mondo, ecco quale era l'imperativo categorico: « Non esistono due libertà. Due discipline. Due modi di vivere e di morire... ». Occorre « togliere il troppo atroce e stridente squilibrio materiale e morale fra fronte esterno e fronte interno; distribuire — con opportuni provvedimenti rotatori — il tributo del sangue che finora ha pesato in massima parte soltanto su alcune categorie della popolazione; costringere al lavoro i fannulloni; alla dignità della vita gli scialacquatori; alla serietà o al silenzio i fatui; togliere dalla circolazione i parassiti ».

E non è tutto. « È tempo che la Nazione — anche e sopra tutto quella che non combatte — accetti o subisca la disciplina morale della guerra. Non è lecito divertirsi, mentre c'è chi soffre. Non è degno ridere, mentre c'è chi piange. È delitto di alto tradimento l'azio e l'insguardaggine, in un momento nel quale tutte le energie nazionali devono essere utilizzate e movimentate. Le orchestre devono tacere. L'invasione del territorio è un « lutto nazionale ». La musica leggera dei caffè-concerto e dei grandi ristoranti, mentre milioni di italiani vanno ramminghi e squallidi da città a città, è una irrisione. Anche i teatri devono rimanere chiusi. Non è tempo di spiritosaggini, di freddure pochadesche. Non è tempo di distrazioni... tutto ciò che conduce a una dispersione di forze morali, sia bandito ».

I BOLLETTINI AUSTRIACI!...

Vogliamo rivedere quello che potrebbe chiamarsi il termometro della situazione? I bollettini austro-tedeschi. Da un diapason altissimo e trionfale essi vanno gradatamente abbassando il tono.

Quella che doveva essere la irrimediabile disfatta, a poco a poco si convertì nell'inaspettata reazione d'Italia e, a suo tempo, nell'irrefrenabile resurrezione della Patria nostra.

Invano gli speculatori sulla sconfitta avevano pronunciata la frase provocatoria: « la guerra si fa contro di noi, ma non senza di noi »; ben presto la frase morì nella strozza dell'autore bolognese, quando allibito vide lo scatto di quel « nostro » popolo che si credeva ridotto alla mercé dei nemici.

Tre momenti:

I° - Sfondamento della linea Caporetto-Auzza e ritirata di un'armata in disordine.

II° - Ripiegamento ordinato e pugnace sulla linea di copertura del Tagliamento.

III° - Imposizione, al nemico di fuori, della resistenza sulla preordinata linea del Piave; la linea di Luigi Cadorna.

Rileggendo attentamente alcune pagine di « La guerra alla Fronte Italiana » (Treves - Milano) vien fatto di valutare come Cadorna avesse esattamente la intuizione del da farsi nelle giornate dello smarrimento.

« ... La situazione era oltremodo tragica, ma non vi era da esitare, e sebbene in Italia ed all'estero si credesse che sulla Piave avremmo fatta una difesa temporanea per ripiegare presto all'Adige, valutato come miglior linea di difesa, decisi la difesa a tutta oltranza della linea della Piave, pur non nascondendomi che una possibile disfatta su questa linea avrebbe costretto l'esercito a ritirarsi in peggiori e difficilissime condizioni e lo avrebbe forse ridotto a non poter più difendere neppure sull'Adige.

Ma mi sorreggeva la fede mai smentita nei destini d'Italia e nell'esercito, dal cui eroismo tali destini dipendevano.

Perciò il 7 novembre 1917, due giorni prima che io lasciassi il Comando, lanciò il seguente ordine del giorno:

« Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'esercito e della nazione, abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della

patria, bagnato del sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia.

Ma questa non è ora di rimpianti. E ora di dovere, di sacrificio, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega.

Già una volta, sulla fronte trentina, l'Italia fu salvata dai difensori eroici che tennero alto il suo nome in faccia al mondo ed al nemico. Abbiamo quelli di oggi l'austera coscienza del grave e glorioso compito ad essi affidato.

Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato qual'è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo.

Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dalla Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia.

Sappia ogni combattente qual'è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare.

Alla mia fiducia hanno pienamente corrisposto i fatti. L'attacco nemico principiato il giorno successivo (10 novembre) si infranse contro la volontà ritemperata dei soldati d'Italia.

Erano sempre i soldati di Gorizia e della Bainsizza. Se il veleno propinato all'interno ne aveva per un momento abbattuto lo spirito, essi avevano poi attinto nuova forza nello spirito rinnovato del Paese di fronte alla sventura.

L'Italia fu salva e l'esercito attese fiducioso che suonasse l'ora della riscossa e del trionfo ».

I bollettini austro-tedeschi, che cosa terribile!

26 ottobre: « Noi combattiamo già in territorio italiano. Sulla fronte italiana i nostri corpi d'armata avanzano rapidamente combattendo ».

27 ottobre: « Sull'Altipiano Carsico il nemico resiste ».

28 ottobre: « Gli italiani cedono ovunque ».

29 ottobre: « Sull'Altipiano Carsico, le nostre truppe, occupando il Monte S. Michele, iruppero nell'Isonzo... Gorizia fu redenta dopo aspri combattimenti per le vie e più tardi, nella sera, fu risalito il Podgora. Il settore di Oslavia, il Monte Sabottino, il Monte Korada, furono teatro di lotte accanite. Ogni resistenza italiana è stata inutile, truppe germaniche e austriache sono alle porte di Udine ».

30 ottobre: « L'inseguimento degli italiani sconfitti continua senza difficoltà ».

La terza armata si ritirava combattendo. Sono sempre i bollettini nemici che testimoniano di una gloriosa disperata resistenza.

30 ottobre (sera): « In Italia si avanza! » (Ludendorff).

1° novembre 1917: « Nelle Alpi e nella pianura friulana il nemico si ritira combattendo... su una linea di protezione che va da Udine passando da Bertiole - Pozzuolo - Lavariano, oppose una violenta resistenza per coprire la ritirata della terza armata sulla riva destra del Tagliamento ».

3 novembre: « L'attività combattiva sul Tagliamento aumenta... ».

5 novembre: « Sul Tagliamento la lotta è stata nuovamente ripresa ».

7 novembre: « Gli italiani sono in piena ritirata verso il Piave ».

8 novembre: « Il nemico oppose ovunque la più accanita resistenza ».

9 novembre: (sono sempre i bollettini austro-tedeschi che parlano) « Il nemico si difende con accanimento sul medio Tagliamento... le armate alleate spezzando la resistenza delle retroguardie italiane mirano al fiume Piave... ».

10 novembre: « Le truppe del Feldmaresciallo Conrad hanno superato il confine ad oriente di Borgo e si sono impadronite della città di Asiago dopo accaniti combattimenti per le vie ».

Come vien fatto di rilevare, nell'amarezza del retrocedere inevitabile, lo spirito combattivo nei reparti non era soffocato. Il nemico lo segnalava, col disappunto di una resistenza sempre più tenace, invece del travolgimento per un istante segnato.

La ritirata era il frutto di un piano d'azione preordinato. Mentre sul Tagliamento si resiste, sul Piave si appresta la linea a difesa.

E dopo?

Rispondeva Mussolini con un linguaggio, proprio di chi ha un respiro di sollievo e vede il principio della riscossa.

« Il linguaggio dei nostri nemici non è più « lirico » come nella settimana dal 24 ottobre al 1° novembre. È diventato laconico. Non c'è niente da segnalare, secondo i tedeschi; la situazione è quasi invariata, aggiungono gli austriaci.



1917

I popoli di Germania e d'Austria che attendevano nuove marce fulminee attraverso i fiumi del Veneto sino all'obbiettivo supremo « Milano », devono in questi giorni provare il morso della delusione più acerba ».

E faceva un'obbiettiva diagnosi della situazione creatasi concludendo con precisa intuizione: « Non passano più! » (« Il Popolo d'Italia », 26 novembre 1917).

La convinzione era perfettamente ragionata e non solo sentita:

I° - I tedeschi si trovano di fronte a un'organizzazione difensiva.

II° - Non devono soltanto varcare il fiume... ma soprattutto, e questo è il motivo principale della nostra certezza, devono ributtare i soldati italiani ».

E commentava fieramente: *« E poichè i soldati italiani sono decisi a morire, ma non indietreggiare, ecco che l'esercito nemico è obbligato a segnare il passo ».*

Ma non bastava tener chiusa la porta e far buona guardia: *« ... Il 24 ottobre non si cancella se non con la vittoria... Gli sbandati che tornano al fuoco rappresentano, nella parte, il tutto: tutta la Nazione deve tornare al fuoco ».*

E così fu.

Il momento di sfortuna ci aveva sorpresi immeritadamente.

La Nazione non dubitò un solo istante dell'Esercito e in ciò il Re fu di un'intuizione degna del Suo gran cuore e della sua gran mente.

Senza perdersi in vane recriminazioni o deprimenti disperazioni, il pensiero di tutti corse ai soldati e a loro soltanto guardò, a loro chiese salvezza il Paese, pur nell'immenso dolore.

Non si erano i valorosi coperti di gloria in tante durissime azioni?

Il grido che sorvolò le ambascie e le trepidazioni giunse all'orecchio del Fante: l'invasione dilagante, il pericolo per il resto del territorio, la minaccia all'esistenza stessa della Patria, anziché prostrare gli uomini, li sollevarono stretti da una morsa di passione e di rimpianto.

« A VOI SOLDATI »

« In questi giorni di immenso dolore, l'Italia tutta guarda a Voi con fede.

Siamo sicuri che i nostri soldati che si sono coperti di gloria, si batteranno come leoni per salvare le loro spose, i loro bambini, le loro case dalla morte e dalla distruzione.

Noi italiani non sapevamo ancora cosa fossero quei barbari, ma lo sapevano i Francesi che vengono a morire con noi e che hanno visto le loro case rase al suolo, le loro donne violate, le loro famiglie distrutte.

Lo sanno i profughi veneti che vanno girovagando senza casa, senza culla; genitori che non trovano più i loro bambini, bambini che non trovano più i loro genitori.

Un grido esce dal petto delle vostre Spose, dei vostri Figli, delle vostre Mamme: « Salvateci ». Dio Vi vendica.

LE DONNE D'ITALIA ».

L'ITALIA SI SALVA DA SE' !...

Mi si lasci dar corso alla penna anche se mi trattengo forse un po' più della proporzione richiesta dall'assunto del mio lavoro.

Quando il cuore trabocca è inutile infrenare.

Di Caporetto se ne è parlato anche troppo e si è messo nella sua vera luce; ma non posso a meno di ravvivare il ricordo, perchè Caporetto è un primo momento di una battaglia che ha varie fasi e momenti.

È « una battaglia » cominciata con un arretramento in causa di un rovescio; nè maggiore nè più straordinario di altri, occorsi a ciascuno degli alleati e dei nemici, nessuno escluso. Ma è una battaglia che, dopo quel primo tempo di appena due settimane, presenta l'altro momento, questo sì — incomparabile e memorabile —: l'arresto dell'offensiva nemica su la linea insormontabile del Piave, la incrollabile resistenza nelle condizioni più disagiate, fra lo stupore degli alleati e la delusione più atroce per il nemico, che trovava energia sovrumana là dove si era lusingato di trovare lo sfacelo che gli desse il trionfo definitivo e il diritto di imporre la sua pace.

Sulla linea del Piave lo sfortunato inizio della XIIª battaglia faceva rifulgere il valore dell'Uomo italiano. Sulla linea del Piave è lo spirito nudo, è l'eroismo di tutti e di ciascuno, che si afferma più potente di tutta la difesa tecnica, tattica e meccanica.

Erano i petti degli uomini e le volontà protese che arrestarono irrimediabilmente il nemico.

Quest'anima dell'Italia invitta ed invincibile, Uno l'aveva particolarmente compresa, perchè l'accoglieva dentro di sé; e, proprio nel momento

più tragico della battaglia l'aveva affermata con serenità, fissando imperterrito e fidente il Destino segnato.

Vittorio Emanuele III 18 novembre 1917 al Convegno di Peschiera, mentre i capi alleati proponevano senz'altro l'arretramento su una linea più interna e sicura, Egli, il Re, espresse la volontà d'Italia, e la sicurezza della riscossa, sulla linea prescelta e già in piena attuazione difensiva.

Gioacchino Volpe in « Ottobre 1917 - dall'Isonzo al Piave » pag. 160, espone con l'evidenza obbiettiva dello storico il quadro della situazione:

« Superato lo stordimento, gli italiani si riprendevano e riaffermavano la necessità, la volontà di non mollare.... »

« Questa fede, volontà, quasi nuova anima che si temprava, dopo il disastro, nei giorni che la guerra da offensiva apparve subitamente mutarsi in difensiva, trovarono nel Re l'interprete e l'assertore più alto. Il giorno 8 (novembre) vi fu altra riunione interalleata a Peschiera, già decisa il giorno prima a Rapallo. Anche ora Orlando, Sonnino, Bissolati e altri. Non tutti bene in sella, essi. Bissolati ancora smarrito, Orlando assolutamente nuovo a cose di guerra, incerto quanto a topografia della nuova linea, un po' impacciato in mezzo a quei gran signori che si sentivano padroni in casa altrui forse un po' più che non ci sentissimo nella casa nostra noi stessi, in quel momento. Ma fu presente questa volta anche il Re, calmo, fermissimo, padrone di casa veramente e capace di ispirare a tutti il senso della sua padronanza. Era un ramo di vecchia pianta, sana e salda, tante volte scrollata dalla tempesta ed altrettante drizzatasi più alta di prima. »

In quei giorni il Re aveva dato l'esempio a tutti. Poche parole! Ma ogni parola fu la sintesi meditata e sicura. Si inseguivano e si accavallavano, per il paese, le notizie di sventure, le previsioni catastrofiche. Ma egli non perdette mai la fiducia che, ad un certo momento, i soldati, quelli che avevano vacillato, avrebbero ritrovato se stessi. A Peschiera mancando il capo di S. M., Cadorna, di cui il giorno prima era stata decisa la sostituzione, parlò il Re.

Bisognava ancora sgombrare da quei nostri alleati ogni sospetto che il nuovo fronte non avrebbe tenuto neanche esso; bisognava liberarli dalla preoccupazione che l'esercito italiano fosse tutto in sfacelo. Poichè era questa la ragione per cui essi esitavano a far avanzare le loro divisioni. Insomma, bisognava dire la parola dell'Italia. Ed il Re disse questa parola.

« Due ore parlò con convinzione e forza persuasiva. Disse che di ro-

vesci tutti gli eserciti ne avevano avuti, e i soldati italiani erano sempre in piedi, anche dopo il colpo; che essi le nuove posizioni le avrebbero difese; che la riscossa era sicura, e si doveva prepararla lì sul Piave, e non all'Adige o al Mincio... ».

Vittorio Emanuele III in quel momento, più che mai, mostrò con luce solare che cosa fosse per l'Italia la Monarchia di Savoia. Non semplicemente una Dinastia, seppure la più antica e gloriosa. Ma l'elemento storicamente decisivo e unitario nella realizzazione del Risorgimento, l'anima stessa e il principio supremo, l'ideale che fonde e guida, fra tempeste contrastanti e in momenti disparati, la tradizione e le esigenze nuove, nell'indissolubilità e nella continuità dell'idea nazionale, sopra il fluttuare delle vicende, delle passioni e degli interessi contingenti, verso i Destini segnati.

Solo da una tale missione e funzione poteva scaturire una così chiara, tranquilla e salda coscienza.

Una fede così alta e inconcussa non poteva venire se non da un amore che sale dal profondo di Chi l'Italia sentiva come sangue del suo sangue, come carne della sua carne e sintesi di ogni sublime idealità.

Anche in quel momento il Re seppe essere il simbolo Augusto della Patria e di cui la Dinastia Sabauda è la depositaria del divenire glorioso.

Gli alleati che avevano dell'Italia un concetto di incapacità a riaversi, come non avevano avuto mai una giusta valutazione delle difficoltà e dello sforzo incalcolabile precedente, si trovarono davanti, nella persona del Re, una Italia che non si immaginavano: l'Italia vera! E al Convegno interalleato di Rapallo, Lloyd George disse candidamente il suo parere: « ... Non siamo qui per salvare l'Italia, ma per tutelare gli interessi dell'Intesa ».

E disse ciò, così, come solo potrebbe imporre il padrone di casa!

Egli era convinto della incapacità italiana alla resistenza, *per le condizioni di spirito createsi nelle precedenti infauste giornate che, a parer suo, non davano adito ad alcuna speranza di ripresa.*

Cadorna ristabilì da solo la linea difensiva del Piave-Grappa come estremo disperato baluardo alla tracotanza nemica, la ristabilì anche contro il parere, anzi, contro il parere del Grande Stato Maggiore inglese, abituato a non accettare eccezioni di sorta, da chicchessia.

E Cadorna impose la linea del Grappa-Piave, *« Attendendo ivi una battaglia decisiva, perchè un'ulteriore ritirata fino al basso Adige e al Mincio, annullerebbe completamente ciò che rimane della efficienza del-*

l'Esercito, rinunciando anche all'ultima tentativo di salvare l'onore delle armi ».

E così fu.

L'8 novembre 1917 il Re si faceva mallevadore del suo popolo in armi. E a conferma della sua fedele, incrollabile certezza, avveniva la ripresa immediata dei fatti.

Mettiamo a riscontro due bollettini nemici: quello del 30 ottobre e quello dell'8 novembre!

La baldanzosità ebbra di sé e il brusco inaspettato risveglio di una realtà incredibile.

30 ottobre 1917: « L'inseguimento degli italiani sconfitti continua senza difficoltà! ».

8 novembre 1917: « Il nemico (il nemico siamo noi) oppone ovunque la più accanita resistenza ».

Era stato un caso così eccezionale il nostro momentaneo rovescio, che lo stesso Imperatore di Germania, stupefatto, credette attribuirlo a un intervento sovrumano in suo favore. Infatti egli nelle giornate dolorose aveva tenuto sul Tagliamento, ad un grande rapporto, un discorso alle truppe austro-tedesche in questi esatissimi termini:

« Il nostro successo ha talmente superato tutte le nostre previsioni, da dover ritenere che un potere più alto del potere umano è entrato in azione. Il terribile crollo del nemico è frutto del giudizio di Dio ».

Ed in un precedente discorso il Kaiser, dopo aver parlato della « fellenia » d'Italia, così aveva concluso:

« Giustizia, lealtà e verità combattono al nostro fianco! » (Da « La Reuter » di Amsterdam del 17 novembre 1917).

Tedeschi e tedescofili erano esattamente dello stesso parere. Mai parole imperiali ebbero una così pronta smentita.

I bollettini furono costretti da allora in poi a « segnare il passo » come le truppe austro-tedesche.

In verità fu più grande fortezza per noi resistere nell'avversa fortuna e risollevarci con disperata difesa, che mantenere alle volte le posizioni dopo un'azione vittoriosa. Fu più fortezza da quella linea arretrata e contesa prepararci allo sforzo gagliardo per la liberazione del territorio perduto, che non riprender fiato dopo un'avanzata e predisporci ad una avanzata ulteriore.

L'Italia, dopo il terribile ripiegamento, non solo non si sentì vinta, ma strinse in un fascio poderoso le sue riserve spirituali e le pose al servizio della riscossa immancabile.

Sintetizzava questo atteggiamento di risolutezza, che veniva dall'intimo e chiamava a raccolta senza esitare, le riserve giovanili, il nuovo generalissimo Armando Diaz, che, semplice e deciso, così telegrafava al Governo:

« Agiremo da soli coi nostri mezzi e con ogni possibile sforzo ».

Alludeva alle tergiversazioni alleate e concludeva: *« Basteremo a noi stessi ».*

E bastammo!

Precisando, sarà bene ricordare che, dopo l'8 dicembre 1917 e non prima, (il nemico non passava più!) il contributo dato dagli ex alleati alla nostra *effettuata* linea difensiva del Piave, in considerazione particolarmente del comune pericolo e delle conseguenze di una eventuale ulteriore denegazione ad inviarcì rinforzi, fu di complessive quattro divisioni; mentre il nostro contributo alla offensiva contro il tedesco in terra di Francia, era stato e doveva essere di complessivi 48000 soldati, giunti sul terreno della lotta in un momento veramente critico per la sorella latina.

Diffatti, Armando Diaz il giorno 8 dicembre 1917 aveva lanciato all'esercito il seguente ordine del giorno:

« Ufficiali e soldati d'Italia!

In nome vostro io porgo il saluto delle armi italiane agli Alleati di Francia e d'Inghilterra prontamente accorsi tra noi ed oggi entrati in linea al nostro fianco. Già nel passato, in salda fratellanza d'armi con essi, noi abbiamo combattuto e vinto per gli ideali supremi della giustizia e del diritto. Ancora una volta noi affrontiamo decisi l'avvenire che ci porterà alla vittoria accanto al magnifico esercito che la inflessibile volontà del popolo inglese ha saputo creare ed alle forti armate francesi che sanno la gloria secolare di mille battaglie.

Ufficiali e soldati di Francia!

Ufficiali e soldati d'Inghilterra!

Oggi che le vicende della lotta, affratellandoci nella fusione del sangue versato, rendono la nostra unione più intima, io vi dò con animo grato il benvenuto e con fede convinta rinnovo l'augurio del comune trionfo.

8 dicembre 1917.

Generale DIAZ ».

Il caldo saluto, mirava evidentemente, a stabilire un dato di fatto storico.

Non si sa mai! La storia falsa tanti episodi!

In seguito, vi fu la speculazione di Caporetto; una fuga indecorosa, dissero gli alleati.

E poichè parliamo di « fughe » e di « ritirate strategiche », non sarà male riportarci ad una confutazione stridente incontestata, imposta da « il diavolo zoppo » su « Il S. Marco » di Zara, alla pervicace impudente acidità di un giornaleto jugoslavo, in vena di confortarsi dell'amara sconfitta subita a Vittorio Veneto:

« ...sarà bene aprire una carta geografica e dirci se vi sia più distanza da Caporetto al Piave che non dal confine germanico alla Marna, oppure da Gorlitz a Brest-Litovsk, da Orsova al Pruth, o, meglio ancora da Belgrado a Valona. Si faccia questa piccola misurazione e si saprà che la fuga dei francesi è triplice in lunghezza e per perdita di terreno quintuplice. Che la fuga russa del 1916 è 25 volte più lunga e le perdite del terreno 180 volte maggiori, che la fuga rumena del 1916 è in lunghezza sedici volte e mezzo e in superficie 24 volte maggiore. Infine la fuga serba del 1915 è 20 volte più lunga e 28 in superficie.

L'unico caso in cui un esercito in fuga sgombrasse totalmente il territorio nazionale ».

A chi il record?... Tanto serve, per l'esattezza!

BASTEREMO A NOI STESSI...

Non fu una frase, quella del Generalissimo Diaz.

Mentre per il nemico la guerra ricominciava senza speranza di vittoria, l'esercito nostro con Diaz, gran comandante e grande psicologo, riprese la sua fresca vigoria.

Secondo l'ammonimento del Re, i combattenti ed il Paese furono davvero un esercito solo.

E dei combattenti, oltre alla parte materiale, fu curata anche la parte morale in un complesso di opere che lungo sarebbe enumerare. Se infatti il « pus » non seppe uscire da un gretto spirito partigiano, settario e puntiglioso, che doveva poi sprofondarlo nel baratro del leninismo, per contro quale slancio fervido e unanime si vide suscitare da ogni parte

il volenteroso lavoro di comitati, di associazioni, di enti che recavano alla causa della riscossa un contributo fedele ed efficace, raccogliendo e potenziando le singole volontà di rinascita.

Il Maresciallo Conrad, mentre la battaglia si riaccendeva vorticoso sul Piave, con una tragica intuizione nel cuore ammoniva le sue truppe: « Voi dimostrerete al mondo che nessuno può reggere al nostro eroismo! », e 58 divisioni austro-ungariche con oltre 7000 bocche da fuoco si disposero a respingere oltre Piave la linea nostra di estrema difesa.

FUORI LO STRANIERO !...

Bologna, questa mia grande città, mobilitava gli spiriti dei buoni, dei forti e dei generosi.

Dai ceti più elevati ai più umili, fu un vibrare di sentimenti e di opere che mostrarono il fondo verace di questo nostro popolo fedele, raccolto in un solo palpito.

Prima ancora che il Comandante del Corpo d'Armata emanasse un eloquente appello in cui affermava: « Guai a colui che per spirito di parte, per sentimento egoistico, per malsani rancori o per insofferenza di privazioni e di sacrifici, provocasse o commettesse atti tali da diminuire la resistenza nazionale » e assicurasse che « l'audacia di chi crede cogliere sui nostri campi la vittoria — che gli fu sempre negata — sarà travolta dallo slancio compatto di un popolo intero in armi », c'erano stati i mutilati e i feriti di guerra degli ospedali di Bologna che avevano dato innanzi tutti l'esempio di fermezza incitatrice.

Essi potevano ben parlare al popolo e scendevano in lizza col cuore tanto più invitto, quanto più il loro sacrificio aveva la sacra testimonianza dei segni della lotta gloriosa.

« Cittadini,

Il nostro secolare nemico, sconfitto in due anni di guerra, ricacciato di posizione in posizione, non bastando più a far fronte da solo al valore del nostro Esercito e alla virtù dei suoi capi, ha chiamato a raccolta tutte le forze della coalizione avversaria.

Questa si presenta formidabile per ricchezza di uomini e di materiale. Siamo giunti alla battaglia nella quale si decidono i destini della nostra Patria e che rappresenta forse il preludio della risoluzione del grande conflitto europeo.

Cittadini,

Noi, mutilati e feriti di guerra, che fummo testimoni in tante battaglie dei sacrifici immani e dell'eroismo incrollabile delle truppe, abbiamo la certezza che esse compiranno il loro dovere.

Spetta alle popolazioni civili di confortare colla fiducia e colla calma imperturbabile gli eroi che combattono. Giunga ad essi da ogni casa una parola confortatrice ed incitatrice. Pensi ognuno che il soldato oppone al nemico il sacrificio della propria vita non solo per la futura grandezza d'Italia, ma per la difesa delle nostre città, dei nostri averi, della nostra libertà stessa. Pensino le donne italiane che i mariti alla fronte difendono di lontano la propria casa, i propri figli e quelli di tutte le madri.

Bando ad ogni recriminazione, ad ogni debolezza. Non ascoltate altra voce che quella del dovere di conservarvi calmi, uniti, fiduciosi. Tutta la nazione deve essere un animo solo, una sola famiglia. E questa concordia al di sopra di tutti i partiti conforti i nostri fratelli combattenti ai quali è affidato l'onore e la salvezza del paese. Solo così avremo la vittoria.

Gridate con noi: Viva l'Italia! Viva l'Esercito! Fuori lo straniero!

I MUTILATI E FERITI DI GUERRA ».

Era la parola d'ordine.

E questa parola d'ordine passava di casa in casa, di focolare in focolare a ravvivare la fiamma. Che importa se tra i firmatari si legge il nome di un Pietro Nenni? il quale, dopo essersi dedicato ad una spietata azione contro i negatori dello spirito della guerra, arruolandosi anche volontario in artiglieria, a guerra finita abbandonava l'incomodo e pesante bagaglio patriottico, passando al nemico interno, nella previsione che il « nemico » sommergesse l'Italia esausta, nonostante la vittoria, alla quale egli aveva pare auspicato?

I Comitati di resistenza interna erano all'opera. Chi non poteva mancare in tanto fervore erano le Donne, che pure fin dall'inizio delle operazioni si prodigavano con premuroso slancio alle opere di assistenza, in ogni campo. Esse conoscono sempre la via maestra per giungere al cuore dei soldati; e portarono il loro prezioso contributo a rinsaldare i propositi e le energie della nazione.

La loro parola diveniva ammonimento solenne ed agiva nell'intimo con la forza del sentimento.

« A Voi, prodi soldati d'Italia, a Voi fratelli gloriosi e nobilissimi,

giunga non il plauso soltanto, ma tutta la gratitudine, tutto l'amore, tutta l'ammirazione per l'opera Vostra miracolosa e sacra!

Nelle giornate nefaste dell'ottobre scorso, mentre vergogna e dolore straziavano l'animo nostro fino allo spasimo quando, con ansia indicibile, seguivamo attonite e palpitanti le sorti nostre a Voi affidate, un solo grido usciva da tutti i cuori ed era grido di ardente passione per la Patria, di supplice fede per Voi! E Voi l'udiste e con eroico ardore, rivendicaste solo il diritto d'immolare Voi stessi per rendere alla Nazione l'onore, e, soli allora, nella lotta immane, faceste argine dei giovani petti al poderoso assalto, e sapeste, o magnanimi, resistere e vincere!

Ora, mercè Vostra, sorgono giorni migliori: il Governo scosso dalle voci imploranti la Vostra sicurezza, saprà proteggervi e difendervi da ogni insidia o pericolo che potesse coglierVi a tergo; il Popolo, orgoglioso di Voi, è pronto a dar tutto perchè possiate con sicura fiducia e con spirito sereno, proseguire nella mirabile, sublime lotta fino alla completa Vittoria; e il nemico ormai Vi conosce e Vi teme!

O nostri Eroi, all'erta! Il compito non è finito! I morti fremono sotto al tallone austriaco, e i profughi mirano anelanti al nido sconvolto. Liberate le nostre terre, ahimè, ricadute sotto il giogo infame: cacciate, con la Vostra forza il barbaro sleale, che, con subdole arti e non colle armi seppe vincere i Vostri fratelli; lavate, cancellate, col Vostro sangue le orme dei suoi passi sul nostro suolo: avanti, avanti per l'onore d'Italia, per la giustizia e per la libertà, avanti per la salvezza e la fortuna della Patria!

LE DONNE BOLOGNESI ».

L'Italia, divenuta una compagine salda, trovava gli accenti austeri e significativi, dove la ferrea decisione proveniva non dalla semplice passione arroventata, ma dalla profondità di una coscienza pari alla gravità dell'ora.

Fu forza e nobiltà spirituale, con una specie di dedizione religiosa che superò di colpo tutte le debolezze e le miserie e le dimenticanze dei tempi normali. Quasi affacciata al destino imperscrutabile l'Italia seppe ficcare l'occhio senza tremare e vi scorse la luce di una verità suprema e vi lesse la formula della propria saldezza che aveva nome: sacrificio e volontà.

Era Margherita di Savoia che incitava i combattenti:

« Onore immortale alla fulgida schiera di eroi che ogni giorno, ogni ora, ti offrono in silenzio la loro vita, o Patria, non desiderando in ricambio altro che la tua grandezza.

Fiori, che ingemmate le ridenti plaghe d'Italia portati dal vento che viene dal nostro ceruleo mare, dalle nostre Alpi nevose, cadete in pioggia splendente sul capo dei nostri soldati, portando loro in ogni foglia il plauso dei cuori italiani ».

E se parlava ai morti gloriosi, ammoniva ai vivi:

« Passa la bandiera, salutetela tutti voi che avete la fortuna di vederla, e ricordatevi che in lei sono accolti tutti gli eroismi che dettero alla Patria tutta la sua grandezza! ».

È bello anche oggi vedere come, anche in certi foglietti che erano l'espressione stessa dell'italianità immortale, al disopra di ogni contingenza, si rivelasse con l'orgasmo, non la sovraeccitazione spasmodica dei nervi, ma la consapevolezza controllata di uno stato d'animo cosciente ed evoluto. Era il « ripiegamento su noi stessi » e il coraggio di scrutare le manchevolezze, per toglierle irremissibilmente e trarre dall'intimo, in una fedeltà incontaminata, la certezza della vittoria finale.

« HO IO FATTO IL MIO DOVERE? »

« È giunta l'ora della prova. Interrogli ognuno la propria coscienza e si domandi:

— Io, ho fatto tutto il mio dovere?

Come cittadino privato, come ufficiale, come soldato, ho io dato tutta la mia opera affinché lo spirito del paese rimanesse compatto e saldo di fronte al nemico? Non ho io mai anteposto la mia vanità, la mia ambizione, il mio interesse personale al supremo interesse del mio Paese?

Oh! quanti di noi devono confessare:

— No, io non ho fatto tutto il mio dovere! Ma da oggi giuro a me stesso di farlo a costo di qualunque sacrificio ».

Si era determinato in pieno e senza discontinuità quel senso di responsabilità e di solidarietà del « tutti con uno e uno con tutti ».

Sgorgava spontaneo il suggerimento, l'incitamento al combattente, quasi con l'occhio confidenziale, mormorato con voce sommessa ma appassionata, dal compagno al compagno, in un'identità di tensione e di intenti.

Pareva che tutto ciò che di più soave dal Paese potesse far battere il cuore del soldato, gli arrivasse come in un soffio di preghiera. Pareva che tutto ciò che di più amaro potesse contristarlo, gli si presentasse come visione nefanda da respingere a qualunque costo, con qualunque mezzo. Fu come un'onda impetuosa e continua, che dava la sensazione di quella corrispondenza fraterna di sentimenti, della quale prima d'ora non si aveva avuta la percezione benefica.

Finalmente il Paese, in perfetta coesione era all'unisono con l'esercito, al quale giungevano le parole sincere dell'incitamento:

AI SOLDATI D'ITALIA

« Il barbaro ha invaso il suolo sacro della Patria; soldato d'Italia riaccialo!

Sul Piave si decide la vita e l'onore della Patria; soldato d'Italia qui si vince o si muore!

Odi sull'altra riva grida e pianti di donne? È il barbaro che violenta le donne. Soldato d'Italia proteggile: se cedi, anche la tua donna subirà l'oltraggio.

Vedi sull'altra riva i bei campi d'Italia? Oggi vi semina lo straniero per saziarsi del pane della nostra terra. Soldato d'Italia non cedere. Se cedi, anche il grano dei tuoi campi sazierà l'invasore.

Senti sull'altra riva il traino dei pesanti cannoni? Sono i nostri fratelli rimasti che li trascinano sotto la sferza del tedesco. Soldato d'Italia non cedere: se cedi, tuo padre, tua madre saranno costretti a trainare il cannone che sparerà su di te.

Senti dall'altra sponda giungere i canti barbarici? È il nemico ubriaco del vino della tua terra che canta l'inno della vittoria. Soldato d'Italia spegni col tuo fucile il canto insolente del nemico.

Vedi sull'altra sponda il cielo rosseggiante nella notte? Sono le nostre città che ardon, sono le case dei nostri fratelli che bruciano. Soldato d'Italia non cedere. Se cedi, domani arderà anche la casa dei tuoi avi, la casa dei tuoi figli.

Sul Piave si decide la vita e l'onore della Patria: soldato d'Italia qui si vince o si muore! ».

Le parole d'incitamento trovarono l'eco nel cuore risoluto dei combattenti, che si sentivano finalmente sostenuti e compresi.

Una corrente continua, che andava dalle linee alle retrovie. Erano i combattenti che imponevano al Paese la loro anima rinnovata, e questa dall'interno mandava a loro fremiti di gratitudine e di speranza.

COLLABORAZIONE CITTADINA...

Le ombre, che pure ho dovuto mostrare nel quadro complesso dell'Italia in guerra, non attenuano la pagina luminosa che racchiude quanto di più degno possa scaturire da un popolo di civiltà e di tradizioni come il nostro. Anzi la pone in particolare rilievo, anche se l'amarezza del contrasto mi ha imposto di soffermarmi penosamente sull'argomento.

Non si può dire nemmeno che Bologna sia stata davvero, in nessun momento, una città traviata.

Traviati erano i maneggi della politica demagogica che costituivano una minoranza spregevole, riuscita a galleggiare sul fondo sano, giovandosi di tolleranze, di protezioni e di complicità che, oltre all'amministrazione comunale, lasciavano loro in mano l'arma potente economica: per l'insidia, la bottega e il ricatto.

Tanto più è da segnalare l'azione svolta dai vari Comitati cittadini con pertinace premura, piena di risorse e feconda di iniziative, prodigata senza ostentazione e con spirito di appassionata e modesta collaborazione.

Questa buona volontà non conobbe limiti né ostacoli e si ingigantiva ogni giorno nonostante che i rappresentanti del Municipio, delle camere del lavoro e delle cooperative rosse intralciassero l'opera feconda, ora con schermaglie, resistenze e inframmettenze mascherate di grazia, ora con la pretesa di avocare a sé il monopolio della tutela del popolo, vittima inconscia della guerra capitalistica.

E mentre i Comitati Cittadini scrutavano nell'animo del popolo, per interpretarne i bisogni e recare insieme coi conforti materiali la fiamma dell'amore e della fede, gli altri « i rossi » smontavano gli spiriti in una persistente visione dell'inutilità del sacrificio.

Ma io dirò quel che ricordo, quel che ho trovato, quel che ho documentato e raccolto pazientemente.

Vorrei ricordare di tutto e di tutti, ma il tempo, passato veloce come una raffica, non mi acconsente una maggiore accurata compiutezza nella descrizione dei fatti e degli episodi che pongono in particolare rilievo quest'opera immane.

E il soldato Guerrino Rugoni diciannovenne, barcaiolo del Po che parla in un muta eroica eloquenza.

Non è un borghese! Una notte nei primi mesi di guerra si era offerto per spostare dalle acque dell'Isonzo infido alcune mine austriache.

Egli, capacissimo nuotatore, si era sospinto fra l'erbaccia fino verso un ordigno e tentava di farsi breccia fra l'acqua limacciosa e rossastra, quando la mina con scroscio penetrante esplose.

Le braccia erano scomparse nelle acque ed egli a forza di colpi di testa e di gambe era pure riuscito a raggiungere la riva.

Ma era cieco.

Vegliavano su di lui nell'Ospedale Rizzoli le Donne e Sorelle bolognesi. Passarono i primi tempi di sgomento, di ambascia, di ribellione, finchè un bel giorno, fattasi luce nelle occhiaie emucleate, esprimeva alla sua infermiera della Croce Rossa, Gabriella Garagnani Pellagri un desiderio tenuto celato giorni e giorni penosamente: « Vorrei scrivere... vorrei scrivere... », ripeteva come colto da un desiderio intenso di parlare, di piangere, di dire la sua gioia e il suo tormento.

E l'infermiera paziente accanto a lui lo incoraggiava fraternamente: « Sicuro che scriverò per te... sicuro... alla tua mamma, alla tua fidanzata... Dimmi hai la fidanzata? » Ed egli aveva aperto il cuore alla dolce Sorella. Aveva la fidanzata!

Ma la tragedia si compiva. Come si fa a dire alla fidanzata che Guerrino è senza braccia? Come si fa a dire alla donna del cuore: « Guerrino mi prega di comunicarle che egli non pensa più di sposare... Egli non l'ama più, signorina, occorre rassegnarsi, perchè la guerra compie anche le tragedie intime dello spirito... perchè Guerrino ha bisogno di riprendere la vita libero, libero, libero... »?

Rispose la ragazza del grande Eroe, che non era possibile, che Guerrino era buono, che Guerrino era il primo amore e avrebbe mantenuta la parola, perchè lei non poteva dimenticare...

La verità era un'altra. Guerrino Rugoni, senza lagrime, aveva deciso di nascondere alla sua Donna il suo nuovo stato e nel contempo non intendeva di sacrificarla accanto a un mozzicone umano.

Un gesto sublime che fa rabbrivire; ma la sua fidanzata prese il treno, il primo treno e corse a Bologna all'Ortopedico Rizzoli; e quando le comunicarono la verità, essa non pianse e non svenne.

Era figlia del popolo nostro!

E si sposarono, testimoni le Dame che in corsia ne avevano plasmato lo spirito. E sono ancora felici.

Nei giorni della vittoria, la Sposa scriveva ancora alla Dama benefattrice: « ... La guerra è finita... è vero che fu stata causa di tanti disagi, ma abbiamo l'onore di dire che la vittoria fu nostra e presto speriamo che i soldati tornino alle loro famiglie che da tempo aspettano. Ma con la vittoria... ».

E scriveva alla sua Dama benefattrice anche Umberto Marcantoni, soldato, dalla sua casa di Sanguinetto Veronese, ove era stato riconsegnato alla famiglia:

« Quel mio povero fratello che da più di un anno non se ne sapeva nulla e che non valsero le nostre ricerche a darci un po' di luce, finalmente con l'esito della grande vittoria nostra abbiamo rimesso la pace al mondo ed ai nostri cuori. Dopo quattro lunghi anni di guerra, di dolori e di pensieri, finalmente anche la mia Mamma sorride... tutti di mia famiglia sono contenti. L'ansia per la buia sorte di mio fratello era quella che ci torturava l'anima. Ora che ci rivoltiamo indietro e vediamo quanto grande sia divenuta la nostra Italia cara, diciamo che in confronto il nostro sacrificio offertele è ben poca cosa! Mia Mamma avrebbe offerto anche l'altro figlio senza un lamento, come fece per me, ma solo desiderava sapere la realtà sulla sorte, per non logorarsi il cervello in crudeli supposizioni. In mano agli austriaci mio fratello ne ha passate d'ogni sorta. Per quattro volte il mio caro fratello aveva tentato di fuggire, ma inutilmente; scriveva ma gli stracciavano la corrispondenza perchè lui propugnava la vittoria delle nostre armi e in ciò si ostinava... Ora egli è a casa da tre giorni in condizioni miserevoli. Ma le cure della Mamma e di noi lo faranno riavere ben presto ».

Erano i giorni tumultuosi della vittoria e il soldato Marcantoni scriveva ancora: « Sarei venuto a salutarla, Signora, ma la prova degli arti all'Ortopedico Rizzoli mi fece perdere tanto tempo che io corsi a Verona, dove nella sera fui travolto dalle dimostrazioni e arrivai a casa senza un fil di voce tanto fu il cantare e il gridare... ».

Caro Marcantoni, non ci siamo più visti, ma noi mutilati di Bologna non ti dimentichiamo, siamo legati a te da un affetto tenace che dura finchè duri la vita.

Non ti dimentichiamo, ti abbiamo con noi: calmo, sereno, con i tuoi mozziconi dolenti.

Ricordiamo. Ti avevano amputate le gambe e tu non sapevi che

sorridere, anche se il sorriso finiva in una smorfia amara e se gli occhi ti si imperlavano di lacrime. E che pazienza nell'applicarti le gambe artificiali e le hende e le cinghie e gli spillacci... per restare in piedi, per camminare.

Eri di statura molto alta, ma dove la natura non aveva provveduto ad assecondare postume aspirazioni, provvedesti tu nell'ordinazione degli arti.

Ordinasti al meccanico che le gambe fossero quattro o cinque centimetri più corte, perché ti pareva di avere una linea migliore. Civettone!

E ridevi lieto della celia, mentre percorrevi tutte le contrade della nostra Provincia per recare la parola semplice, onesta, austera di lavoratore, ad incotaggiare la resistenza interna.

Marcantoni, io non ti ho più visto. Ti cercherò un giorno!

E poiché ho ricordato il valoroso soldato Rugoni, quello delle mine dell'Isonzo, ricorderò un altro mutilato delle braccia, Barsanti, toscano.

Un giorno dopo Caporetto, passeggiava con un compagno per le strade di Bologna. Erano periodi tristi, nei quali bisognava imporre la disciplina ai soldati.

Egli logicamente, per il suo stato, non aveva potuto salutare un ufficiale di guerra che passava per la via e n'era stato giustamente richiamato all'ordine.

Il soldato nostro pregò il Capitano di sollevargli la mantellina: « Le mie braccia sono sul Carso! ». Il Capitano scoppiò in singhiozzi come un fanciullo e abbracciò il soldato, baciandolo teneramente, dicendogli parole d'amore e tenendolo stretto al cuore. Poi scomparve. La licenza premio era scaduta.

Ma noi mutilati dobbiamo sempre vivere di ricordi per ravvivare la fiamma specialmente nei momenti nei quali il nostro animo sia più disposto all'abbattimento per ragioni contingenti di disagio, perché i nostri eroi, i nostri soldati debbono essere presenti sempre al nostro cuore di superiori e di camerati.

QUESTA CASA È SACRA...

Al « posto di soccorso » della stazione di Bologna, dove il lavoro si svolge febbrile fra l'arrivo di un treno ospedale e l'altro, per lo mistamento dei feriti, dei moribondi e dei morti fra gli Ospedali della zona

e il Campo dei Caduti nel Cimitero, al posto di soccorso vibrano tutti i sentimenti di un'affannosa materna solidarietà.

Ma anche qui come ricordarle tutte?

Oh! Signora Adele Roffi, cara signora dai capelli bianchi, sempre in piedi giorno e notte, notte e giorno, a curare i feriti, a lavarli, a spiodocchiarli, a dire loro una parola tenera di conforto; e voi altre Sorelle, strette al nostro cuore anche oggi, che la bufera è passata, perché l'ingratitude è la pena più tormentosa dell'animo.

Vi incontro a volte e vi riconosco, vorrei stringervi la mano come allora, vorrei rievocare ore dolorose di gloria. Voi anche oggi custodite lo spirito dei nostri Caduti.

Bisogna ricordare queste nostre concittadine, che non potranno mai perdonarmi il gesto indiscreto di rievocarle dopo tanti anni, mentre troppe cose si dimenticano per far luogo a incomposti egoismi.

Agiva in Bologna un Comitato Regionale della Croce Rossa anelante di prodigarsi e che si distinse con un'intensità di affetti e di rinunzie veramente encomiabili.

Non è una « sviolinata », perché non intendo d'ingraziarmi nessuno; ma le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana di Bologna furono indubbiamente in testa nel campo della ricostruzione fisica e morale degli eroi che tornavano dalla guerra.

V'erano delle maestre elementari che, dopo le lezioni alla scolaresca, si recavano all'ospedale a prodigarsi fra i feriti e gli ammalati, per poi ritornare alla scuola al mattino dopo la notte insonne.

E questo sacrificio durò tre lunghissimi anni e mai si udì parola di stanchezza o di sfiducia.

Sono pagine belle queste. Si dimentica troppo presto.

Mi accorgo che dopo una doverosa divagazione io devo riportarmi al tema del capitolo.

Si presentarono nei giorni angosciosi di Caporetto, al posto di soccorso della Croce Rossa, due vecchietti friulani; arzilli, vegeti, sereni, chiedendo un po' di latte: « xe do giorni che non gavemo magna... Semo proprio sfinii... non podemo più camminar... ».

Furono rifocillati e ripresero a parlare con una dolce arguzia: « .. Quei sporchi de tedeschi... non i podaria entrar ne la nostra caseta che gavemo bandonà, perchè la nostra caseta xe un logo sacro. Prima de andar via gavemo distesa sulla tola de la cucina la bandiera tricolor, granda

così... che i la veda subito i tedeschi... Oh! non i gavarà al coralo d'entrar ne la nostra caseta, perchè la xe un logo sacro... ».

Nel posto di soccorso si piangeva, mentre i feriti e i mutilati stringevano i denti per non urlare di dolore e per il tradimento perpetrato a loro danno.

Ed altri comitati lavorarono intensamente.

L'Asilo bimbi dei richiamati, che raccoglieva, curava, istruiva nelle ore del giorno i figli dei combattenti, dai 14 mesi ai 6 anni.

Il Comitato Bolognese d'Azione Civile con il compito di iniziare, coordinare, sussidiare tutte quelle opere che erano sorte per alleviare i disagi della guerra e per provvedere a una saggia organizzazione delle opere della Donna durante la conflagrazione.

Il Comitato Assistenza morale ai degenti negli Ospedali militari di Bologna con la consegna di concorrere al conforto ed allo svago dello spirito dei militari degenti negli ospedali, per tenerne incorrotta la fede e puri gli ideali. Tale azione si svolgeva con un'intensità sempre urgente, perchè i soldati bisogna assisterli quando hanno bisogno di conforto.

Questa necessità poteva presentarsi impensatamente, in quei particolari momenti psicologici, nei quali l'isolamento o il tormento possono consigliare pensieri perversi.

Era un soldato che moriva, e bisognava chiudergli gli occhi perchè morisse senza il raccapriccio della solitudine dell'anima. Od era il soldato che voleva scrivere alla propria famiglia e non sapeva scrivere. Od era la mamma piangente alla quale bisognava comunicare con riguardoso amore la fine gloriosa del figlio.

Bisognava saper ridere, piangere a tempo, a cadenza, secondo l'ambiente, secondo le circostanze, secondo il temperamento, il carattere, la cultura, la dignità e l'orgoglio delle persone.

I soldati poi si abitavano troppo male, perchè alle volte finivano per avere le loro preferenze.

Lo scandalismo non c'entra: quest'altro elemento vigliacco di disfattismo durante la guerra.

C'era l'infermiera tale, che sapeva parlare con uno spirito di convinzione più adatto al carattere dell'uno o dell'altro, che sapeva essere severa quando la severità doveva piegare ribellioni incomposte od atteggiamenti inopportuni; c'era quella che possedeva nella voce o nello sguardo i segni inconfondibili della bontà e della grazia secondo l'intuito artistico del ricoverato, e c'era anche quella che sapeva piangere

con un soldato il suo stesso dolore, il suo stesso rammarico e la sua pena crudele.

Mi raccontava Gianna Sibaud (maestra di scuola e infermiera della Croce Rossa in guerra) di un povero bersagliere mal ridotto che su un treno ospedale della Croce Rossa pareva impietrito dallo sgomento.

Non si lagnava, ma era di una tristezza cupa e inconsolabile. Era oggetto di tenere attenzioni anche perchè soffriva delle sue ferite crudeli.

Ma era muto: « Lasciatemi stare diceva... non voglio nulla, voglio un po' di pace ».

Ma come si faceva a non rallegrare in qualche modo l'animo di questo eroe sconosciuto, che un giorno fu scorto a piangere nascostamente?

Una crocerossina si avvicinò a lui e gli sussurrò all'orecchio parole tenere di sorella: « Di a me quello che vuoi, fratello, dillo a me, farò quello che vorrai! ».

Il bersagliere scoppiò in singhiozzi come un fanciullo « Voglio la Mamma... voglio la Mamma!!!... ».

E la Mamma corse a lui. E fu gran festa!

Ogni infermiera aveva il proprio reparto ed i propri feriti.

Avveniva che molti soldati si sottoponevano a qualsiasi intervento chirurgico o medicazione dolorosa, solo ed in quanto essi fossero assistiti da una donna, che sapesse essere in quel momento madre, sorella, sposa.

Negli ospedali circolavano libri di vari autori, passando di corsia in corsia, di letto in letto.

Però le biblioteche circolanti erano una cosa pericolosissima, in quanto potevano ottenere l'effetto opposto che si proponevano.

Bisognava che i libri fossero scelti con uno spirito perfettissimo da persona che non avesse solamente la preoccupazione di raccogliere cartaccia, ma che comprendesse invece l'alta funzione moderatrice di una pagina amena che svagasse l'animo angustiato; di una pagina gentile che mitigasse l'asprezza della sofferenza; di una pagina ardente che sollevasse verso le più pure idealità, e anche di una pagina sorridente fantastica, di interesse umano, sentimentale, avventuroso, ma senza perturbazioni impure o irritanti. Soprattutto niente falsità retoriche o indigesti mattoni.

Dovranno d'ora innanzi essere rifiutati dalle biblioteche ospitaliere i libricci di ignobili autori, i quali nella società moderna hanno solamente la funzione avvilita e corrompitrice dei sensi, per ritrarne un mezzo illecito di guadagno.

Sono gli uomini che vivono di solito sulle sventure umane.

Vi figurate in una sala d'ospedale un libraccio di Guido da Verona o di Pitigrilli? Vi figurate il ricatto crudele tentato ai danni del nostro spirito racchiuso, costretto in una fisica esasperante immobilità? Non pensate allo strazio della carne macerata, sotto lo stimolo di false raffinatezze di sogno, per poi risvegliarsi nell'abbandono e nella solitudine più tormentosa?

C'era molta gente idiota, la quale pensava che per i soldati tutti i libri potessero andar bene. Si faceva così il bel gesto di donare qualche cosa ai combattenti, liberandosi di cartaccia ingombrante, giacente da lunghi anni nei solai, riscuotendo anche il plauso di certi comitati che si vedevano pervenire a cataste libri spesso sdruciti e luridi, che oltre ad essere un agguato alla salute lo erano anche al nostro spirito, disposto a tenerezze ed a sensibilità, che si ridestavano al contatto con la vita.

Mi sono abituato a dire quello che penso, sempre, ostinatamente.

Ricordo alcuni oggetti utili e piacevoli che venivano distribuiti in corsia ed erano sempre graditi.

Avete un bel dire, ma uno specchio ed un pettine sono cose che in un ospedale rallegrano più d'ogni altro dono. Perché il soldato al mattino, e più tardi, e al pomeriggio e alla sera prima di coricarsi o di addormentarsi, voleva e vuole pettinarsi ben bene, guardarsi se la barba è lunga e... se l'aspetto migliora.

Piccole civetterie di ragazzi.

Non parliamo poi dell'acqua di colonia che, quando entrava sottile, leggera nelle narici dei soldati, abituati a tanti cattivi odori, ebbene, dava una nota di freschezza e di giocondità che rallegrava.

E non vi dico i preparativi in attesa di qualche visita gentile. Sapevamo di essere « qualcuno » e « qualcosa »: adulati, accarezzati e compresi.

Con i Colleghi bisognava essere compiacenti alle volte.

Era uno scambio di doverose attenzioni.

Un mio compagno di camera aveva una bella innamorata che veniva spesso a confortarlo.

Preannunziava la visita una raffinata preparazione, una toletta accuratissima, il barbiere era prenotato dalla sera innanzi, l'acqua di colonia spandeva profluvii di rosa.

Ma come si fa?... La vita reclama i propri diritti!

La damigella arrivava somnosa, in punta di piedi, avvolta in un pro-



Lo spettacolo dei feriti, mentre in tutti il bene amare

fumo che saliva al cervello e si insinuava ai piedi del letto dell'amico febbricitante.

La mia situazione, (o la sua?) diveniva tragicomica.

Avevo però predisposta la chiusura, meccanica, dell'occhio superstite e... con l'acquolina in bocca, mi lasciavo trascinar via da un sonno profondo. E per dar tono e tranquillità ai due colombi russavo pesantemente, con un raggio somaresco che muoveva l'ilarità, destandomi solamente quando nella cameretta era cessata l'eco dei teneri tubamenti.

La scenetta alle volte raggiungeva un diapason mortificante per me costretto ad una penosa immobilità... sino a che mi scusavo d'aver, col mio russare, disturbato il sonno al camerata al quale non ho mai palesata né lasciata intuire la mia interiore esasperazione.

E poichè egli vive ancora, leggendo queste mie pagine gli sovrerà che la solidarietà di guerra gli era accanto anche quando egli si riconciliava con la vita dopo il dolore. Ed io sono lieto di avere contribuito in tempi ormai dimenticati alla sua felicità di un giorno.

Non ricorderò all'amico se la solidarietà e la compiacenza sia stata reciproca!..

C'era poi un altro che riteneva di essere un immenso conquistatore di belle ragazze. « Addio Casanova! torna presto e, se credi, delle tue ragazze lasciaci almeno le ossa... ».

Ed il novello Casanova usciva di corsa soddisfatto, verso la felicità facendo gli scongiuri di rito... che mettevano in allegria tutta la sala convegno.

Altre scenette piccanti sono affidate alla intuizione ed alla fantasia del caro lettore.

All'ospedale avevamo tutti vent'anni!

« I salvatori della Patria! » e questa non sentiva ancora il peso del nostro grave fardello che il tempo appesantirà sempre più. Nei giorni designati alle visite eravamo veramente contenti, perchè passava tanta gente per i corridoi e per i viali e ricevevamo tante buone parole.

C'era anche un Comitato per i trattenimenti negli ospedali militari, che aveva la finalità di procurare ai soldati degenti qualche ora di svago e di sollievo morale, riedificandoli e rieducandoli al gusto della buona musica e dell'arte.

Ci raccoglievano per reparto: i feriti alla faccia, quelli in carrozzella, altri portati in piccole brande e sedie a sdraio e poi gli « aereoplani », che così erano chiamati tutti i feriti alle braccia.

La loro posizione li rendeva ridicoli, perchè il braccio proteso nelle stecche prendeva tanto posto, che questi feriti e mutilati dovevano passare per i corridoi, di fianco, per non intoppiare il transito.

Venivano alle feste tutti insieme e si disponevano l'uno accanto all'altro per non disturbare nessuno.

I bocco-facciali erano i più ripugnanti: non parlavano o parlavano male, con la bocca imbrigliata di apparecchi, di corde metalliche, di morse torturanti che avevano la funzione di ricomporre le mascelle fratturate e di ridonare sembianza umana al volto sfigurato.

Ma la cosa più terribile erano le garze ed i tamponi in bocca, impregnati di pus, che emanavano un fetore nauseante.

E non si mangiava e si beveva male con mezzi meccanici, mentre il pus guastava lo stomaco e toglieva l'appetito.

È una pagina che sconcerta, che fa rabbrivire, e va ricordata perchè anche questa è una pagina vissuta.

Si raggiunge la perfezione spirituale solo attraverso la prova del dolore e del sacrificio.

La sofferenza, se può diminuire la resistenza fisica del corpo, ha pure la propria funzione moralizzatrice che temprava l'animo, liberandolo dalle piccole miserie e dalle ambizioni incomposte.

Ma procediamo coi Comitati bolognesi.

Quanti ricordi:

L'Asilo dei bimbi dei richiamati: dava modo alle madri nutrici di assumere servizi continuativi presso enti della città, provvedendo per loro alla custodia dei bambinelli, dalle prime ore del mattino alla sera.

L'Associazione contro la tubercolosi: confortava quei tubercolotici che, riformati per triste malanno, correvano il rischio di contagiare le proprie famiglie.

Il Comitato orfani dei morti in guerra: con lo scopo di curare la statistica degli orfani dei morti in guerra, di assistere le famiglie in ogni caso e di provvedere al collocamento degli orfani abbandonati, integrando l'azione della famiglia, per l'educazione civile religiosa e l'avviamento al lavoro degli orfani.

Pane e pacchi ai prigionieri di guerra: era presieduto dalla Duchessa Bianconcini di Mignano che dedicò un'attività alacre, fidente, assidua in



Orchestra del Conservatorio

questo come in altri comitati cittadini, sorretta nella sua opera di bene da un grande animatore: il Cav. Arnaldo Remagnoli.

Io ricordo con animo commosso questo nostro concittadino, che seppe vivere durante la guerra in una costante rinunzia di benefici immediati, una vita integerrima di patriotta.

L'Ufficio centrale notizie: Comitato bolognese che durante la guerra ha offerto alla Patria un paziente angoscioso lavoro, quello di tenere costantemente il contatto fra le prime linee e le retrovie.

E per retrovie dobbiamo intendere tutti i paesi d'Italia nei quali si lavorò e si collaborò efficacemente alla vittoria.

Era il padre ansioso, il fratello, la madre sconsolata che si rivolgeva all'Ufficio Notizie che ne schedava i nomi, mentre in questa *corvée* angosciosa si ricostruiva tutto il quadro desolante e glorioso della lotta.

Le notizie giungevano a decine di migliaia dopo un'azione e allora la battaglia veniva ricostruita nel cuore, in tutta la sua drammaticità. Era un esercito femminile di circa venticinquemila volontarie che compiva la nobile missione pietosa, con fede certa nei destini della Patria.

Missione che richiedeva una grande forza d'animo, perchè spesso nella giornata bisognava intessere la bugia pietosa e caritatevole, ingannevole ed umana.

E se il bollettino Cadorna diceva l'azione gloriosa, l'Ufficio attendeva ansiosamente il carico dei morti e dei feriti.

Per la verità, a questo Ufficio collaborarono e si alternarono per quattro anni donne e uomini anche di partiti non interventisti, i quali offrivano tacitamente il proprio contributo d'amore al nobile sforzo.

Il Senatore Dallolio sedeva in Presidenza almeno sei ore al giorno, molti sacerdoti si alternavano silenziosamente, mentre il lavoro ferveva intenso allo schedario e alla corrispondenza.

Mai il più piccolo screzio o malumore diminuì quella efficienza spirituale che era il tramite migliore fra i soldati ed il Paese.

C'è da sentirsi girare la testa: 8.400 Uffici facevano capo al Comitato Centrale bolognese, che aveva assunto la nobile iniziativa.

E mentre decine e decine di volontari lavoravano intensamente e gratuitamente, il silenzio era spesso rotto nella giornata dai singulti e dalle preghiere di una madre sconsolata, cui il dovere consigliava di dare la feroce notizia.

Il periodo più penoso fu quello di Caporetto, che decuplicò crudelmente le urgenti necessità, perchè i congiunti, da 8.400 paesi volevano notizie, ed erano appelli disperati di madri e di sorelle.

Allora si lavorò giorno e notte, perchè per l'interruzione dei servizi postali, il materiale arrivò improvvisamente a quintali e quintali... mentre i cappellani non rispondevano più ed i Comandi tacevano.

Ma passata questa terribile stretta, l'Ufficio centuplicò i suoi sforzi; e fu dall'Ufficio Notizie che si ebbe veramente l'impressione che i Comandi funzionavano, che i soldati non cedevano più, e che combattevano risolutamente.

E quando i profughi giunsero a Bologna, il loro schedario fu compilato, aggiornato scrupolosamente, tanto che 53.000 famiglie furono riavvicinate.

Quanti appelli disperati!

Ed anche i soldati delle terre invase volevano notizie dei loro congiunti profughi e la parola era sempre quella: resistere, resistere, resistere.

Troppo dovremmo dire di questo Comitato, dimenticato presto, e del quale non si fece a tempo debito un giusto doveroso riconoscimento.

L'Ufficio Notizie era un ufficio avanzato di guerra!

Un rilievo necessario ed opportuno: in questi comitati mancava troppo spesso la rappresentanza del ceto popolare, che pure combatteva. E ciò contribuì a situazioni di asprezze e di rappresaglie. Tanto, per norma avvenire.

I RAGAZZI DEL 1899...

Contemporaneamente, all'opera costruttiva si contrapponeva la difesa contro la persistente insidia delle teorie di pace generale!

Da ricordare che a tali teorie si dava particolare divulgazione fra le nostre truppe e solamente sul nostro fronte a vantaggio dei nemici esterni, che alimentavano la campagna funesta. Il « pacifondismo » era al servizio degli interessi austro-tedeschi.

Si fece appello al fior fiore della giovinezza: i diciottenni del '99 e del '900 erano chiamati a decidere le sorti della Patria insieme ai veterani

Si vide allora uno spettacolo che rivelò l'impeto della Nazione balzata in piedi.

Un'ondata di sangue fresco e gagliardo rifluì verso le difese avanzate. Erano ancora ingenui, vibravano della generosità senza calcoli né disillusioni, con l'idealità più pura e la sicurezza della fede.

I combattenti, provati così a lungo e così duramente, dovettero sentire un affetto fraterno e paterno; un fuoco più ardente si riaccese a quel contatto e si saldarono forze vecchie e nuove in una mirabile unità, ma se le linee nostre non avessero dovuto ritirarsi, (parlo ai fatalisti della ritirata!) non ci sarebbe stato bisogno dei fanciulli.

Questo pensiero tormentoso centuplicò le forze, e d'altra parte l'entusiasmo dei nuovi arrivati infuse uno spirito di alacrità risoluta, contro cui non sarebbe valso né ostinazione di assalti nemici, né disagi e difficoltà di posizioni. Qui può dirsi veramente che l'uomo vinse gli elementi e lo spirito ebbe più potenza, di armi e di circostanze avverse.

Bologna inviò una falange intrepida che recava in sé la certezza della riscossa.

Il 16 dicembre 1917 partirono gli artiglieri del III° Reggimento da Campagna ed alcuni reparti del 35° Fanteria. Andavano a raggiungere i commilitoni anziani.

Scena indimenticabile.

L'adunata per la cittadinanza è per le ore 14 a Porta d'Azeglio.

Non è mancato nessuno: il popolo dei rioni popolari è tutto presente. Oggi non si piange più, anche se si muore, anche se i figli non tornano; oggi il popolo italiano è tutto sul Piave.

La Via d'Azeglio garrisce nei tricolori e gli artiglieri sono coperti letteralmente di fiori.

Ci sono tutti, manca solamente il sindaco e la giunta. Zanardi non si è smentito. L'ha detto chiaramente al Consiglio Comunale. « Nulla da mutare... » anche dopo Caporetto!

Suona l'Inno di Mameli, cui seconda la voce del popolo nostro che ha grandi fremiti e grandi impulsi d'amore; è il popolo che non ha mai tradito, che fu tradito dai capi, che si raccoglie pensoso:

*« Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'elmo di Scipio
s'è cinta la testa... »*

Tutti i fiori dei nostri giardini furono quel giorno per i soldati del '99. C'erano i mutilati su automezzi, i ciechi di guerra raccolti in un'ansia nuova, perchè il loro sacrificio non fosse vano, ed il Comitato d'azione organizzatore dell'imponente adunata.

Ogni soldato un fiore, ed un bacio di sorella. Anche se la sorella era sconosciuta e doveva rimanere ignota. Gli artiglieri che partono sono inquadrati fra i mutilati.

Il corteo si avvia trionfalmente verso la stazione. In Piazza Vittorio Emanuele, davanti a Palazzo d'Accursio, la manifestazione si fa ostile per la mancata esposizione del Gonfalone municipale. Si può bene andare incontro ad un popolo che in un'esuberanza lodevole chiede un gesto di solidarietà ambita, ad un popolo che, reclamando un gesto esteriore di fedeltà, esprime una certezza interiore dello spirito che risorge.

I mutilati ricoverati in tutti gli ospedali di Bologna reclamano a gran voce: « Il Gonfalone! il Gonfalone! ».

Ma nessuno si fa vivo.

I mutilati del Gozzadini, del Seminario e dell'Ortopedico Rizzoli sono di una vivacità sorprendente ed agitano bastoni e stampelle. Non deve essere considerata una provocazione l'esposizione di segni che esprimono un nobile sacrificio ed un'integrità morale indomabile.

I bastoni e le stampelle, questi strumenti di riedificazione fisica, vengono sollevati con gesto ammonitore.

Zanardi si trova in Palazzo, ma tien duro.

Ora, basta.

Un gruppetto di mutilati e di studenti travolge il rinforzo di guardie al portone municipale ed entra nel cortile tumultuosamente, mentre un altro gruppetto guidato da un ufficiale dei Bersaglieri, mutilato di un occhio, entra simultaneamente dalla scaletta di accesso agli uffici della Provincia prendendo così di fianco gli eroi del disfattismo e dell'imbecillamento residenti nel Palazzo. Tentativi di resistenza, botte da orbi e vetri in frantumi.

Gli studenti — sempre quelli — sono con noi, si agitano, avanzano, travolgono alcune resistenze, Zanardi pallido in volto è costretto a presentarsi.

Le bandiere tricolori, i Gonfaloni dell'Università e dei Bersaglieri in congedo e le stampelle dei mutilati sono però già issate al balcone e la folla è in delirio.

1931 Anno XVI - Bologna - Sabato 3 Settembre 1931 - C. C. 1931 - 117

LA SQUILLA

SETTIMANALE SOCIALISTA

ABBONAMENTI: ANNO L. 1.200 - SEMESTRE L. 600 - QUINZANA L. 120 - QUOTIDIANO L. 100

CONDIZIONE: Via Cavour 25, 40100 Bologna - Tel. 120001 - 120002

PER INFORMAZIONI: Direzione, Via Cavour, 25

LA VOCE DEI COMUNI SOCIALISTI

La Voce Socialista, nella sua attività, ha il dovere di essere il più efficace organo di propaganda del partito.

La Voce Socialista di Bologna, in questa sua attività, deve dare il suo contributo, non solo con la sua attività di propaganda, ma anche con la sua attività di lavoro, che è il suo dovere.

Il partito socialista ha il suo posto nella vita sociale, ed è il suo dovere di essere il più efficace organo di propaganda del partito.

Il partito socialista ha il suo posto nella vita sociale, ed è il suo dovere di essere il più efficace organo di propaganda del partito.

A che gioco si gioca?

Non si sa mai in quale parte si trova la vittoria, e non si sa mai in quale parte si trova la sconfitta. Ma si sa che la vittoria è sempre con noi, e che la sconfitta è sempre con noi.

LA CRISI

La crisi è un fenomeno che si ripete periodicamente nella storia delle società umane. La crisi è un fenomeno che si ripete periodicamente nella storia delle società umane.

Come vive l'operaio

Il lavoro è la base della vita sociale. Il lavoro è la base della vita sociale. Il lavoro è la base della vita sociale.

VITA DEL PARTITO

Il partito socialista è un organismo che si evolve e si sviluppa. Il partito socialista è un organismo che si evolve e si sviluppa.

1931		1930	
L. 1.200		L. 1.200	
Abbonamento annuo	1.200	1.200	1.200
Abbonamento semestrale	600	600	600
Abbonamento quinzanale	120	120	120
Quotidiano	100	100	100

Il nostro sindaco finalmente acconsente ad esporre il Gonfalone al balcone, subendo così una « ingiusta sopraffazione ». Sopraffazione molto opportuna, che pone il grande magistrato cittadino nella condizione di giustificarsi di fronte alla canea sovversiva imperante.

Tutto il gregge socialista di Palazzo d'Accursio si è ritirato negli uffici.

Non si sa mai: balenano i pugnali di arditi che la guerra hanno fatta sul serio e che accettano ancora di difendere a qualunque costo alle spalle i fratelli che combattono e muoiono.

L'entusiasmo raggiunge il più alto diapason e il corteo riprende il suo cammino ripetendo nostalgiche canzoni.

Cantavano alcuni Sardi, ciechi di guerra, sull'aria del « Cappello Alpino »:

*« E la vista che a noi ci manca,
Non ci attrista nè addolora...
Se l'Italia chiama ancora
Fia la vista ritornerà ».*

Alla stazione i soldati sono colmati di doni, di sigarette, di dolci.

A ciascuno una bandiera, perchè sia issata in batteria, nel momento solenne della riscossa.

Alcune maestre e insegnanti delle scuole inferiori consegnano ad alcuni soldati partenti letterine fraterne dei bimbi delle scuole di Bologna.

« Caro soldato,

se fai il tuo dovere, quando ritorni ti darò tanti baci.

La tua sorellina di Bologna ».

« Caro soldato,

il mio habbo si trova a combattere vicino a te: se lo vedi dagli tanti baci.

La tua piccola amica ».

« Caro soldato,

difendi la nostra bella Italia. Sii un eroe. Pregherò per te e tutti gli altri tuoi compagni. Ti do alcuni dolci, sono pochi ma ti dicono tutto il mio affetto.

Una piccola bimba della seconda elementare ».

« Caro soldato,

ti mando la Madonna di S. Luca. Portala con te, sarai un buon soldato e tornerai un giorno a ringraziarla. Addio, caro soldato, arri-vederci.

La tua sorellina sconosciuta della 3^a B ».

Ma è l'ora del distacco: si vorrebbe che questo momento non passasse mai, perchè non abbiamo il coraggio di separarci da tanta gioventù animosa. Parla, rompendo gli indugi, Giulio Giordani, trascinando la sua gamba artificiale.

Parla dieci minuti ai soldati che ascoltano e si raccolgono in una solenne promessa: faremo il nostro dovere!

Non ha parlato invano il nostro grande mutilato: i nostri soldati si stringono attorno a lui e gli baciano il viso e le mani.

Ancora cinque minuti, poi i nostri fratelli partiranno. Si avanza un soldato mutilato di guerra, Giuseppe Pizzotti del Friuli, il quale tuona con voce possente e va dritto al cuore. È una bella figura di operaio: non sa mentire.

« Mutilato di guerra parlo a voi giovani soldati, a nome dei mutilati che prima di voi hanno combattuto e hanno vinto, che hanno sentito nelle proprie carni lo strazio della mitraglia, che con orgoglio e senza rimpianto hanno fatto di sé cruento sacrificio alla Patria.

Nativo del Friuli parlo a voi a nome delle sventurate nostre famiglie che oggi soffrono in silenzio il giogo straniero, e che attendono con serenità e con fiducia il giorno della liberazione.

Ora spetta a voi di affrettare questo giorno per l'onore e per la salvezza della Patria.

Udite le voci che vengono di fra l'Isonzo e la Piave, udite la voce della nazione intera nello sforzo supremo; ascoltate la voce dei morti, di quei morti che, oggi, strazio supremo, sentono le proprie sepolture profanate dal piede dell'invasore. E udite anche la voce nostra, modesta ma sacra, come la voce dei sopravvissuti.

Fate che non invano i morti siano morti e che non invano le lacrime delle madri, delle mogli, dei figli siano state versate; che non invano i sacrifici della dolente coorte dei profughi siano stati sopportati! Fate che noi pure, mutilati di guerra, non abbiamo un giorno a dire: a che lasciammo le nostre membra sui campi di battaglia?



GIULIO GIORDANI

Ma noi ben vi conosciamo o giovani soldati del '99. Voi siete fratelli di coloro che in cento battaglie si sono coperti di gloria; nelle vostre vene scorre puro sangue italiano: contro i vostri petti si infrangerà l'urto nemico.

Fratelli, noi vi abbracciamo. E il nostro abbraccio vi dica con quanto affetto, con quanta fiducia il nostro cuore vi segue, e vi dica che la riconoscenza della nazione vi accompagna e vi accompagnerà sempre.

Fratelli, avanti: Dio vi benedica e vi assista.

Viva l'Italia! Viva il Re Soldato! »

La folla si raccoglie muta, sull'attenti e le note della Marcia Reale accompagnano il convoglio di eroi che scompare.

« NON VINCEREMO IL NEMICO
FINCHÈ NON AVREMO VINTO NOI STESSI »

Da queste altezze pure e refrigeranti, scendiamo alla bassura dove c'è orrore di disgustose emanazioni.

Già, c'era la Camera!

Come? Quando l'Italia è pronta a svenarsi per le estreme prove, alla Camera si seguita a fare quello che si era soliti fare?

Ma chiudetela!

C'è la voce di Turati che là risuona per dire delle parole degne dei litigi fra donnacole. Il vecchio rivoluzionario parlamentare ritrova un atteggiamento arzillo e insolente.

Caporetto l'ha galvanizzato, ha l'illusione di avere in esso una pedana per tirar colpi minacciosi.

Egli non crede si possano rovesciare le posizioni per l'Italia, ma ben crede che il risultato debba essere una cresciuta potenza del suo partito, il quale (pensa egli esaltandosi) coglierà i frutti dell'inevitabile finale disastro della guerra nostra.

Credete che davvero si commuova per la Patria e corra, sia pure per impulso sentimentale, a cementare la difesa?

Egli sfilò la trama ben congegnata dei suoi freddi ragionamenti ed emanò tutti i gas mortiferi del disfattismo.

Siamo al 22 dicembre 1917. I giovani del 1899 arrivano in linea, fronte al nemico. E Turati disse: « Le vittime della guerra, del capitalismo, sono sempre i vari proletariati ».

Queste, secondo lui, erano ragioni ideali.

Dopo il « disastro militare » che abbiamo sofferto, ci, sono ragioni « concrete » e soprattutto « italiane ».

Sapete quali? « Uscire da questa guerra con una pace onorevole, prima della deprecata *resa* disastrosa, estrema, irreparabile ».

E sapete quale doveva essere il rimedio?

« Abbatte questo Ministero!... perchè il Governo della guerra deve rispondere della guerra! ».

La conclusione, dopo tortuose argomentazioni, scopriva la inguaribile faziosità che manovrava, per assicurarsi il proprio trionfo sulla rovinosa liquidazione nazionale. Per intanto attaccava il volitivo Sonnino e il Generale Cadorna, responsabili della prosecuzione della guerra rovinosa e, auspicando al ritorno di Giolitti, finiva — lui, il santone —: « Signori di quella o di questa parte della Camera, domani non vi sarà più censura, né manette, né imposture sapienti, che potranno comunque arrestare o sviare le tendette della storia ».

Caso strano. Erano le stesse argomentazioni diffuse da un manifesto austriaco lanciato sulle nostre truppe in ritirata il 30 ottobre 1917.

« Italiani! Italiani! Il comunicato del Generale Cadorna del 28 corr. vi avrà già aperto gli occhi sull'enorme gravità della catastrofe che ha colpito il Vostro Esercito. »

In questo momento, così critico per la vostra Nazione, il vostro generalissimo, che insieme a Sonnino è uno dei più colpevoli autori di questa guerra inutile, ricorre ad uno strano espediente per scusare lo sfacelo. Egli ha l'audacia di accusare il Vostro Esercito, il fiore della vostra gioventù, di viltà, quello stesso Esercito che tante volte si è lanciato per ordine suo ad inutili e disperati attacchi. Questa è la ricompensa al vostro valore. Avete speso il vostro sangue in tanti combattimenti, il nemico stesso mai vi negò la stima di avversari valorosi (!). E il vostro generalissimo, vi disonora, vi insulta per discolorare se stesso!

Intanto l'offensiva austro-germanica fa continui progressi; la vostra fronte carnica ripiega verso il sud; le truppe austro-germaniche dopo aver espugnato i forti di S. Joanaz (?) e quelli del Monte della Bernadia (evacuati), hanno occupato Tarcento e parecchi altri paesi della pianura friulana: altre colonne si avvicinano a Udine ed alle piazzeforti di Gemona ed Osoppo; più al sud le truppe austro-ungariche nell'inseguimento della

2^a e 3^a Armata italiana, hanno raggiunto il 28 ottobre la linea Cormons-Romans-Foce dell'Isonzo.

Così avete perduto in cinque giorni ciò che l'esercito vostro aveva guadagnato in due anni e mezzo di disperata e aspra guerra! Ecco le conseguenze della politica imperialista del vostro Governo, che avido di terre altrui, imprudentemente ha respinto le proposte di pace delle potenze centrali e del Papa! ».

In questo documento noi osserviamo come la tattica del nemico di fuori avesse punti invidiabili di contatto con l'azione interna dei rossi.

L'on. Orlando, Presidente della Camera, rispondeva che la vera minaccia non è « sul fronte dei gloriosi combattimenti », ma all'interno di chi mira « al dissolvimento della compagine nazionale. Onorevole Turati, è solo così che l'Italia può perire! ». E aggiungeva che la pace di cui parlava il deputato socialista era un disfattismo colposo, perchè non poteva essere che lo « statu quo » preconizzato dall'on. Morgari; « ma prima di accettare di discutere un simile « statu quo », l'Italia rinculerà sino alla Sicilia ».

E a mo' di conclusione, dopo una orazione « riguardosa » per annunziare i disfattisti del parlamento, concludeva: « C'è una sola via di salvezza: resistere, resistere, resistere ».

Peccato che egli non avesse l'energia necessaria per attuare senza remissione questi ottimi propositi. Ci fu qualcun altro che nel Teatro di Forlì, due giorni dopo, fieramente si indignava contro l'affermazione che il « proletariato non ha Patria! ».

« ... Menzogna, egli gridava. Non c'è scuola politica o filosofica che abbia mai affermato nulla di simile; le stesse frazioni socialiste che oggi si pongono al di fuori della Patria, debbono rinnegare la loro tradizione e il loro pensiero ».

E chiamava il Parlamento una « enorme superfetazione ingombrante ».

« ... Urge rinnovarsi, scendere nell'intimo della nostra coscienza e ricollocare al sommo del nostro sangue e della nostra mente un sentimento solo, un'idea sola: l'Italia. »

Non vinceremo il nemico finchè non avremo vinto noi stessi! ».

Così parlò Pietro Nenni, Direttore del « Giornale del Mattino » prima di diventare il « maddaleno pentito » che nel 1921, dopo un oscuro travaglio intestino, finalmente rinsavendo, si chiedeva negli « attimi di luci-

dità della *nevrosi del patriottismo*: « Giovanotto, quali enormi sciocchezze stai tu facendo? ».

E proseguiva imperterrito: « Di essermi liberato di questa nevrosi, d'aver capito la profonda verità del materialismo storico, sono così lieto, che alcuni momenti mi vien fatto di compiangere quelli che s'illudono d'arrestare la marcia del proletariato incendiando le camere del lavoro (Oh! romanticismo), o che scambiano i processi momentanei dell'individualismo esasperato, per conquiste definitive della storia ».

Ah! l'evoluzione!

« MORTI PER UN DOVERE... »

Il sangue italiano sparso combattendo non conosce distinzioni. Esso è sangue della Patria, versato per la Patria e appartiene ad un unico Sacrario, senza distinzione di classe di regione o di condizione sociale.

Questa verità elementare è balenata alla coscienza di tutte indistintamente le nazioni combattenti, che l'hanno con nobile gesto significata nell'esaltazione del Milite Ignoto.

C'è qualche cosa di religioso che veramente innalza anche i soldati dei campi avversi in uno stesso raccoglimento, in uno stesso tributo.

Ci volevano gli inariditi dalle pervicaci negazioni dei rinnegatori, perchè si facesse una sacrilega speculazione. Si osava tentare di togliere loro il titolo più nobile, acquistato col sacrificio della vita. Nulla di più ripugnante che vedere questo ignobile sequestro, inteso a sottrarre i figli alla Patria, per relegarli nella fazione e fare della loro memoria un mezzo di rappresaglia infame.

I Caduti in guerra, per i socialisti, non motivano per la « Patria ». Questa urtante parola di « Patria » non la troverete mai nei manifesti,

In onore dei caduti in guerra

Bologna, 2-XI-1915.

In occasione della commemorazione dei defunti, per deliberazione della Giunta, venne collocata nel recinto dei Caduti in guerra una grande corona di alloro colla scritta:

« Alle vittime di un dovere »

nei discorsi e nelle dediche del socialismo ufficiale. Tutt'al più essi muoiono per « un dovere ». Per un dovere. Per un odioso obbligo, al servizio della guerra borghese. Un dovere odioso imposto dal militarismo.

Un esempio basterà. « La Squilla » del 5 ottobre 1918 pubblicava la fotografia di un Caduto, ripetendo la frase che rese celebre per tutta la guerra il romantico Genunzio Bentini: « La guerra si fa contro di noi ma non senza di noi! ». E la partecipazione di morte del soldato, « ... bella fibra di lavoratore, stroncata per la china che tutto travolge con orrore di distruzione e di morte », si concludeva con la frase odiosa di negazione: « E morto ventenne dell'unica morte che sentiva di odiare ».

Ed era morto per l'Italia.

Il « necrologio » mostra il proposito di fomentare i rancori esacerbando i dolori delle famiglie ed eludendo di nominare la Patria, per la quale si erano immolati.

Nonostante tutte le male arti, l'incitamento patriottico toccava il cuore del soldato che guardava fiso la linea nemica. Siamo sul Piave.

« Vedetta!

Tutto ciò che vedi innanzi a te è tuo!

L'austriaco te lo ha rubato!

Ammazza il ladro e riprendi le tue cose.

Il grano della pianura, la vite della collina, il pascolo della montagna, sono tuoi!

L'austriaco te li ha rubati!

Ammazza il ladro e riprendi le tue cose.

Quella casa, quel paese, laggiù; sono la tua casa, è il tuo paese!

Caccia gli usurpatori e grida loro che l'Italia è degli italiani ».

Benito Mussolini, salutando in « Divagazioni » la fine del 1917 ed il sorgere del nuovo anno, riassume le vicende drammatiche e dava gli auspici di un destino che sentiva essere nel nostro pugno:

« Il 1918 sarà quello che noi vorremo che sia! ».

La morale della calamità precedentemente subita era da lui ricavata, rilevando la esemplare energia con cui avevamo saputo non lasciarci dominare, ma dominarla.

« Esiste una fatalità esteriore, meccanica, ma esiste anche una vo-

lontà umana, che non piega davanti ai colpi che sembrano improvvisi, ma li domina e ne trae esperienza. La « fatalità », se così può chiamarsi, di Caporetto, è stata dominata dalla nostra volontà di vittoria ».

E contro le ripetute offensive di pace, intese a fiaccarsi nella resistenza, egli dava la parola d'ordine, di fede: « Resistere per vincere! ». E spiegava con la sua parola scultorea: « Chi non sa fare la guerra, molto difficilmente può fare la pace. E dunque la guerra che bisogna continuare, con tutte le nostre energie, con esasperata passione ».

LA RIPRESA....

L'irruzione nemica, dunque, era stata arginata. Ciò apparve a troppa gente, dentro e fuori, come cosa inaspettata; onde nei primi mesi del 1918 si nota una ripresa in doppio senso.

Poiché non ci si poteva fermare a quel momento di risposta al colpo subito, ecco che si ripresenta sotto altra forma l'odioso contrasto tra l'Italia e l'antitalia.

Quelli che speculavano sulla carta della sconfitta, a null'altro pensavano che a sospingerci verso una pace qualunque, scartando ogni possibilità o tentativo di riscossa.

Invece gli italiani veri anelavano a muovere dalla linea del Piave verso la liberazione delle terre invase e la vittoria definitiva, la quale soltanto poteva darci la pace e non la resa.

Gli aviatori italiani, in un'opera costante di contatto con i fratelli delle terre invase, lanciavano i manifesti del giuramento solenne:

**« Fratelli, arriverci presto,
Abbiate fede, siamo con voi e per voi!
Gli Arditi del Piave ».**

Ma l'anima neutralista si rifaceva più disfattista che mai, e poiché



gli sforzi si centuplicavano per la rivincita, bisognava pure distrarre l'operosità raccolta, concorde e febbrile del popolo italiano.

Ecco trovato nel solito ambiente parlamentare il diversivo pericoloso, odioso: parlare ancora di Caporetto, fare il processo a Cadorna per scaricare sull'Esercito le *responsabilità politiche* del Governo e dei parlamentari, suscitare turbamenti ed inquietudini fra le truppe, dannose dissenzioni nel Paese e uno spettacolo poco edificante per l'estero.

Lo scopo era sempre il medesimo.

I risultati, sempre gli stessi e precisamente sempre a danno dell'Italia e di quel proletariato che si diceva di proteggere, ed al quale invece si preparavano ulteriori dolorose sorprese.

Quei bravi pellegrini russi che nell'agosto precedente, con la tolleranza del Governo e le esaltazioni dei demagoghi, avevano seminato il germe di pericolose illusioni, ora offrivano in casa loro l'esempio di una pace umiliante.

Questa pace separata di Brest Litowsk liberò un milione di nemici impegnati sul fronte russo, perché fossero rovesciati contro di noi, perché fossimo ributtati dentro il Po.

A questo accresciuto contingente di nemici di fuori, si aggiunga all'interno l'offensiva caporettestica del processo iniquo.

Il nostro Governo Orlando, sempre temporeggiatore, non volle, non seppe rintuzzare questo assalto che pure aveva una mira: quella di diffondere nei soldati la perplessità e la sfiducia nei capi. Il precedente nostro scacco, dipinto a foschi colori, e la pace separata russa dovevano essere la prova dell'inutilità del sacrificio e della persistenza in una lotta che avrebbe visto ancora e solo la sconfitta.

Ma questa gente poteva sì far del male e rendere più pesante il grave fardello, non già fiaccare le risorte volontà. Medesimamente, né le insidie dei ciurmadori, né le valanghe nemiche avevano ragione delle nostre linee avanzate. Al fronte interno e al fronte esterno, contro l'innominabile coalizione, l'Italia reggeva.

« Sul Piave: O tutti eroi o tutti accoppiati! »

È una frase solenne scritta dalla punta del pugnale, di un ardito di un glorioso battaglione.

È l'ammonimento correva rapido per ogni contrada.

IL COMITATO D'AZIONE DEI MUTILATI DI BOLOGNA

Era giunta l'ora dei Comitati d'azione, che dovevano evitare il secondo corno del dilemma terribile.

A Bologna in una cameretta dell'Ortopedico Rizzoli, ad iniziativa di un gruppetto di mutilati, si costituì un Comitato d'azione dei Mutilati di guerra, spontaneamente mettendosi i reduci a disposizione del Comando di Corpo d'Armata, per scendere fra le truppe e le popolazioni.

Eravamo i più adatti ad essere un mezzo potente di unione; per quel che avevamo visto e operato, per i segni che recavamo sulla carne e per la passione indomita.

Specialmente servivamo per gli strati sociali più bisognosi di sostegno e di conforto, perchè più percossi dall'avversità, o più tentati dall'ingannevole propaganda.

La nostra fede e il nostro passato testimoniavano troppo eloquentemente contro le insinuazioni bieche, perchè ufficiali e soldati non riuscissero a smontare le esasperazioni astutamente coltivate.

Ci sentivamo ancora in « linea » coi combattenti i quali avevano salvata la situazione non solo militare, ma politica d'Italia e la loro missione doveva essere garantita sino alla fine.

Partivamo in lizza chiedendo l'invio al domicilio coatto dei traditori, che manovravano per una pace rovinosa e umiliante, col nemico in casa.

Si direbbe che si servissero di questa triste condizione per fondare su di essa tutti i loro piani.

Ma il nostro Comitato d'Azione non dava tregua.

Bisognava rendere consapevole il soldato delle ragioni e delle necessità di questa nostra guerra, affinché egli adempisse con convinzione ai propri doveri di cittadino e di soldato; e bisognava tenersi in contatto costante con tutte le Associazioni cittadine che svolgevano attività patriottica.

Era un mezzo idoneo a mantenere un maggior affiatamento fra i comitati intenti ad un lavoro, spesso martellante ed angoscioso, e l'Esercito operante.

Il compito era complesso e la missione delicata.

Tutti attingevano alla fonte; e non solo quanti avevano bisogno di aiuto, chè questa attività rappresentava la parte minore del programma.

Si commemoravano date ed avvenimenti gloriosi, si discutevano problemi palpitanti di guerra, si consegnavano le medaglie agli eroi, si chiarivano gli avvenimenti del giorno confortando lo spirito anche nei momenti di travaglio, si alimentava il prestigio della vittoria, si avvicinavano le reclute che si predisponavano al giuramento come per un evento intimamente religioso, si ammonivano i partenti a compiere il proprio dovere, perchè noi l'avevamo compiuto e non eravamo disposti a mutare.

Ricorderò la prefazione ad un opuscolo su l'efficacia della propaganda, dettata dal generale Segato nostro Comandante di Corpo d'Armata:

« In una guerra immensa come questa, quando quasi tutti i cittadini atti son soldati, la caserma rappresenta la Nazione; e tener alto lo spirito delle truppe, infondere il colore del pensiero fra la rigida disciplina delle armi, è mezzo potente per riverberare anche fra le popolazioni civili quel senso di ferocezza nazionale, che tanto contribuisce alla resistenza del Paese ».

Bel Comitato, bei soldati, decisi a tutto!

Dove era lo scontento o l'incertezza pericolosa, giungevamo noi a dire la parola d'amore e di conforto, che scendeva profondamente negli animi perchè alimentata e riscaldata alla fiamma ardente di una certezza incrollabile. E avemmo la soddisfazione di vedere talora mutare radicalmente la psicologia; dove eravamo entrati con animo trepidante o angosciato, a poco a poco al nostro contatto, scorgevamo gli sguardi torvi farsi commossi e infine risolutamente decisi a cancellare ogni precedente ombra funesta.

Con cuore gonfio assistevamo alla partenza di reparti di sbandati, cui avevamo ridonata la coscienza serena.

Anche Pietro Nenni percorreva le strade riscaldate della Romagna, incitando fervorosamente alla resistenza.

Era il 6 gennaio 1918.

Nenni parlò ai mutilati di Ravenna nella sala « Alighieri » dicendo che « ... il ritorno allo « statu quo » rappresenterebbe la salvezza del militarismo prussiano; ogni transazione sarebbe un delitto ed io non esito a dire che hanno fatto più male all'Italia i favoreggiatori di una transazione, che i socialisti irriducibilmente avversari alla guerra ».

E con foga giovanile narrava il commovente episodio a cui egli fu testimone, « di un soldato cui risero gli occhi nel morire, perchè aveva saputo che i compagni vittoriosi avanzavano su Gorizia ».

Bisognava resistere « per dare ai generosi che si battono ed alle madri, la nobile forte ed alta soddisfazione di avere col loro eroismo meglio assicurata la fortuna della Patria ».

Quando si dice la fede!

Perchè anche lui, allora, pur non essendo mutilato, partecipava alle nostre adunate.

Il Comitato nostro, aspro, intransigente, che « non mollava » contro le teorie perniciosissime di una falsa pace offerta dagli imperi centrali in modo invariabilmente equivoco, era al servizio della Nazione per la vittoria, ben sapendo che solo la vittoria era la salvezza e la vita (*).

Non vi erano distinzioni di gerarchie, poichè formavano una aristocrazia di reduci, stretti in perfetta comprensione di intendimenti.

Amavamo molto i soldati, perchè possedevano un'anima semplice e schietta, sulla quale facevano effetto le nostre parole scaturite dalla sincera e fraterna cordialità, senza orpelli di frasi.

Ci sforzavamo con tutta naturalezza, ispirati solo dall'urgenza di neutralizzare la malizia avversaria, di fare intendere la falsità del verbo disfattista, per cui gli ufficiali erano dei « borghesi » oppressori.

Fu proprio nelle giornate di Caporetto che la nostra forza morale faceva colpo sulla folla disordinata: alla Stazione i nostri camerati, requisiti d'urgenza dalle corsie degli Ospedali, prestavano servizio ininterrotto e la massa delle popolazioni profughe, in preda allo sbigottimento, si arrestava ed accettava di ragionare.

Si smistavano le forze giunte in una tragica confusione a Bologna, si rifocillavano, si avviavano ai posti di rifornimento.

Dopo l'assistenza erano tutti migliori.

(*) Ne facevano parte ufficiali e soldati di ogni rango e grado.

Il Capitano Giulio Giordani, il soldato Luigi Vitali, il soldato Biondi Angelo « socialista », il Capitano Nino Cocco, il Tenente Matteo Ingravalle, il Capitano Mutti, il Capitano Paolo Maschia, il soldato Nerio Zuccheri, il Capitano Giuseppe Martina, grande animatore, il Ten. C. Andruzzi, il soldato Vico, il Cap. Trombetti, il Ten. Germani, il soldato D'Astri, il Caporale Borello, i soldati Marinelli, Butolo, Navarra, il Sergente Calò, il Caporal maggiore Raimondo Grisoni, il soldato Mastri Santi, il soldato Gubellini, il Sottotenente Vincenzo Onida, medaglia d'oro, il soldato Paoletti, il Capitano Angelo del Rio, il Capitano De Giovanni, il Capitano Gaetano Lipps, il Tenente Virgilio Perazzani, il Tenente Walter Zaccagni, il soldato Montesi, il Tenente Vittorio Piazza, il Tenente Gai, il Sottotenente Gino Pallotti, il Capitano Piero Pieri. E poi ancora i soldati Calleri e Umberto Marzantoni, il Tenente Gidone, i soldati Primo Guccini, Carlo Martinelli, Raffaele Caprera, Giovanni Saggiore ed il Sergente Giovanni Segatto. E qualcun altro, di cui mi sfugge il ricordo.

Si accorgevano che vibrava davvero una solidarietà, al disopra delle artificiose ideologie negatrici.

Gli sbandati erano accompagnati alle sedi reggimentali di Bologna, anche se non di loro pertinenza, divisi per specialità e messi così in grado di redimersi.

I Carabinieri intervenivano solo nel caso di aperta ribellione.

Per la verità questa gente aveva molto sofferto ed aveva specialmente bisogno di conforto morale.

Li ricevevamo sconvolti e li rispedivamo rinsaviti al fronte.

Era la voce dell'Italia che, non invano, giungeva al loro cuore.

VEDETTA!

Tutto ciò che vedi innanzi a te è tuo!

L'austriaco te lo ha rubato!

Ammazza il ladro e RIPRENDI LE TUE COSE.

Il GRANO della pianura, la VITE della collina, il PASCOLO della montagna, SONO TUOI!

L'austriaco te li ha rubati!

Ammazza il ladro e RIPRENDI LE TUE COSE.

Quella casa, quel paese laggiù; sono la TUA CASA e il TUO PAESE!

Caccia gli usurpatori e grida loro che

L'ITALIA È DEGLI ITALIANI

LE SPROPORZIONI DI UN SACRIFICIO

Tanto più necessaria era la nostra vigilante intransigenza, in quanto più insistente e sfacciata si ripresentava l'offensiva parlamentare dei socialisti, che per bocca del solito Turati, confermavano la loro tesi per la

pace ad ogni costo, in una strana coincidenza con non ben definite proposte di pace, fatte balenare dai tedeschi con qualche accortezza.

« *La Camera, rilevando la sproporzione tra i sacrifici che richiede il prolungamento della guerra e l'incertezza di una schiacciante vittoria militare:*

ritiene doveroso che, per il bene supremo dell'umanità in genere, e della gente italiana in ispecie, il Governo si adoperi per il rapido conseguimento della pace;

ma riconoscendo di non poter aver fiducia nell'opera, a tale scopo diretta, dell'attuale diplomazia, richiede:

1° - *L'abolizione del segreto diplomatico (solo per noi!);*

2° - *La limitazione della censura alle sole notizie riflettenti la preparazione, la strategia e la tattica militare, in modo che ogni corrente della pubblica opinione, possa liberamente manifestare i propri criteri in merito alla conclusione della pace e all'assetto futuro dei popoli;*

3° - *Che sia permessa la riunione dei rappresentanti del proletariato mondiale, per lo scambio di vedute e per gli accordi intorno alla pace, riconoscendo che il proletariato per numerica entità nel campo demografico ed in quello politico, per l'entità del suo contributo alla guerra come combattente e come produttore, e per la comunanza internazionale degli interessi, ha diritto a speciale considerazione ».*

Solo il proletariato italiano in questo caso doveva dichiarare la fine della guerra, affrettando il proprio ritorno alle proprie case, perché al proletariato « maggioranza » spettava di decidere!

E non è tutto, ché nella stessa tornata parlamentare il signor Filippo protestava contro l'arbitrario arresto del Segretario del « pus » e contro la politica interna sempre più reazionaria e contraria alla « libertà costituzionale », cioè al diritto di liberamente tradire.

L'on. Presidente del Consiglio trovò parole di sentimento, illudendosi così di toccare il duro cuore del faraone socialista.

Disgraziatamente, ci sarebbe voluto il pugno di ferro di un condottiero.

Voglio citare alcuni spunti lirici del discorso dell'on. Orlando:

« *Voi, socialisti, dite di non sentire la guerra. Forse non è vero. A ogni modo lo dite. E allora voi non potete mettervi dal punto di vista di chi la guerra sente profondamente. Quando tutti i diritti, e, prima di ogni altro, quello della stessa esistenza sono profondamente limitati dalla*

guerra, sarebbe strano, sarebbe assurdo che dovesse esservi questo diritto anarchico che rivendica per sé il privilegio di esistere intatto...

Noi sentimmo tutta l'impressionante tragicità dell'ora, tutta la gravità del cimento e non volemmo a priori precludere alcuna via di possibile uscita. Ma, o signori, è il nemico che ci stringe e ci costringe con le spalle al muro. Difenderci: non v'è altra via di scampo! E tutto quanto, in varie forme e con vari metodi, si è detto qui dentro, si riporta su quel punto: difenderci!...

Ma non sentite — dite voi — che qualche cosa matura fuori di noi, che le coscienze si evolvono, che gli spiriti marciano! Voi parlate, e mentre dura il massacro in questa atmosfera di fuoco le idee si fanno strada! Ebbene non sono io, uomo squisitamente idealista e sentimentale, che negherò l'idea! E tanto meno la negherò oggi: ma a condizione che l'idea sia forza, sia volontà, sia impeto di azione! Anche l'idea di Dio si incarnò se volle agire, e per agire si dovette volare alla sofferenza e al martirio. Ma voi, onorevoli del socialismo ufficiale, che avete fatto voi per quest'idea? Come il vostro sole dell'avvenire è nella notte buia, voi andate a letto, nell'attesa che sorga!...

Per questi ideali noi metteremo in opera tutti i mezzi bellici che abbiamo, ha detto Wilson nel suo messaggio. Ora così, solamente così, si servono gli ideali. E non basta proclamarli, occorre sorreggerli, e farli valere con l'azione e con le sofferenze! I primi puritani che dopo la rivoluzione cromwelliana salparono per le Americhe per sottrarsi al giogo degli Stuardi, avevano questa divisa: « Onorate Dio e tenete asciutte le polveri ». Nella prima parte v'è l'idea, nella seconda l'azione. Voi invece onorate l'idea, ma non la servite!...

È venuta oggi al Governo la sarrazione fatta ad un nostro comando da un sottufficiale austriaco di nazionalità boema, arresosi volontariamente ad un nostro posto verso Monte Pertico. Il sottufficiale, che proveniva da Fonzaso, ha detto: « La popolazione di Fonzaso, composta quasi completamente di donne e bambini, si è ritirata in un silenzio dignitoso e fiero di fronte agli austriaci: la tristezza è in ogni volto. Ogni giorno le chiese sono affollate. Succede spesso di vedere nelle strade donne che, incontrandosi, si mettono a piangere. I ragazzi cantano una canzone che ha questo ritornello: « Monte Grappa, tu sei la mia Patria... ». La canzone è proibita dall'Austria. Giorni or sono furono tolte dai campanili le campane. Le campane, precipitando dall'alto, andarono in pezzi. Le donne raccattarono i pezzi di bronzo, conservandoli come gelose reliquie. I pezzi

delle campane furono trasportati a Primolano. E (il sottufficiale conclude) si parla molto fra gli abitanti di una grande controffensiva italiana per ricacciare gli austriaci ».

Chi anche allora vedeva giusto e a fondo, e trovava la parola d'ordine sintetico, era, come sempre, Benito Mussolini:

« Anche se ci offerissero l'Austria intera, la pace non può essere firmata sul Piave. Bisogna vincere! » (Articolo « Torna, torna Garibaldi » - 2 febbraio 1918).

Il Comitato d'Azione dei mutilati distribuiva un manifesto inequivocabile, che così suonava:

« La guerra non può terminare un'ora prima della vittoria. Disposti alla pace, noi accetteremo di trattarne solo quando la bandiera bianca sarà levata sulle trincee dei nostri nemici.

Nessuno, gruppo o partito, senza essere travolto dall'ira della coscienza popolare, potrebbe alzarla sulla tomba dei nostri morti ».

Così, eravamo tutti al nostro posto di battaglia: tutti i mutilati degli Ospedali di Bologna, che potevano affidarsi ad una gruccia o ad un bastone; i ciechi di guerra stretti in un unico palpito ed in una comune commovente comprensione.

Il Generale Segato aveva piena fiducia in noi, il Generale Sangiorgi Capo di Stato Maggiore ci spronava con una dolcezza risoluta e paterna, che ancora oggi è cara alla nostra memoria; il Colonnello Colombari sapeva vincere con durezza di soldato tutte le contrarietà e infondeva calore alle nostre anime. L'Ufficio « P. » del Corpo d'Armata lavorava in silenzio con una incessante e vigile operosità, alieno da exteriorità appariscenti e reclamistiche.

Ma qui la trama veniva intessuta con pertinacia e saggezza perché giungesse in ogni antro a portare i suoi benefici frutti.

... DI UNA RECONDITA SPERANZA SOCIALISTA!

I socialisti italiani evidentemente avevano un tacito accordo con gli austro-tedeschi ed appoggiavano *toto corde* la proposta nemica di pace. Il passo austro-tedesco era dettato solo ed unicamente dalla fame, nella

speranza di un improvviso malumore o dissidio nel nostro Paese, che li portasse in un'ultima azione a bivaccare sul Po.

L'Austria particolarmente sentiva il disagio nell'insanabile dissidio interno nella lotta aspra per il sopravvento delle nazionalità di tutti i popoli oppressi: gli slavi, i croati, gli ungheresi, i bosniaci, ecc. ecc. e si accorgeva inoltre di essersi lasciata sorprendere dalla vittoria e dall'avanzata dell'ottobre.

La linea del Piave teneva duro e in trincea vi era tutta la Nazione italiana.

Il Marchese di Caporetto potrà ripetere la frase dell'immortalità « Un altro anno non più in trincea... », ma in trincea la frase iniqua del tradimento non è più ascoltata, perché l'esercito ha forgiato l'animo ad una volontà tenacissima di combattere sino alla vittoria.

« Il Tigre francese, il vecchio Clemenceau che io chiamerei il giusto feroce, giusto perché egli non ha vendette personali da fare..., feroce perché non perdona a chi, tradendo la Francia, fa versare in maggior copia sangue francese alle frontiere.

Dunque, non bisogna avere pietà ».

Era Pietro Nenni che si affermava in una linea di fervida intransigenza, concludendo:

« ... Non abbiate, onorevole Orlando, paura di sembrare reazionario. C'è una sola forma di reazione oggi: quella che favorisce le mire del nemico e c'è una sola libertà: quella della Patria.

Ai soldati che si mandano in trincea non si domanda se vogliono o se non vogliono andare.

Ai cittadini non domandate se vogliono essere disciplinati: dite che debbono essere disciplinati.

E se l'indisciplina diventa tradimento, credete a me, onorevole Orlando: Dodici pallottole nella schiena sono un rimedio infallibile.

« *Salus patriae suprema lex est* ».

IL RE SOLDATO IN ROMAGNA

Il 18 maggio 1918 il Re scendeva fra il popolo di Romagna. Si sapeva in Romagna che il Re Soldato al convegno interalleato di Peschiera aveva difeso, contro le titubanze e i timori e la sfiducia mal dissimulata, tutto il nostro Esercito, anche se aveva dovuto al pari di qualunque altro esercito in guerra, provare anch'esso l'ora della avversità momentanea.

Il Re Soldato conosceva il suo Esercito, che era il suo popolo.

Sapeva quanto questo aveva fatto ed operato e non dubitò mai un attimo che fosse cambiata la tempra, che aveva trionfato degli ostacoli naturali umani e meccanici più terribili, sul fronte più aspro.

Egli difese allora i suoi Fanti di fronte agli alleati, perchè sapeva di difendere in esso il suo popolo e il suo Paese e sapeva ancora, per le virtù a lui ben note, che poteva fare assegnamento sicuro, quando quelli di fuori mal disposti o male informati erano portati alla diffidenza o alla incredulità boriosa.

La garanzia veniva dalla fede, la quale a sua volta era radicata nell'esperienza e nell'amore.

Il Re credette, perchè si sentiva egli stesso il primo, sì, ma non diverso da quella tempra.

Quella Sua andata in Romagna, e proprio allora, rappresentava un atto di fede e insieme un gesto di intima comprensione.

Non c'era bisogno di ragionamenti: l'intuizione fu immediata.

Il popolo di Romagna, che aveva dato alla guerra tutti i suoi uomini « rivoluzionari », sentiva che il Re era allora il Capo della grande rivoluzione, il più alto e generoso interprete di tutta l'anima popolare d'Italia; il primo combattente, nell'ora grigia, vedeva sfolgorare lontano la luce della vittoria, di quella vittoria definitiva a cui non osavano forse più volgere le speranze sicure gli stessi alleati e alla quale Egli avrebbe saputo guidarci.

Non mancò nessuno, perchè la Romagna nei momenti tragici ha sempre superato con slancio patriottico le deviazioni delle passioni settarie.

Si narrano episodi pieni di dolcezza: le Donne presentavano al Re i figli dei caduti in guerra e dei combattenti e si vantavano di avere i figli e i mariti soldati e lo gridavano ad alta voce, come attestazione di orgoglio; cosicchè il Re se ne ritrasse commosso e compiaciuto.

La visita era stata improvvisa, ma la notizia era corsa veloce e tutto il popolo si era stretto attorno ad applaudire, mentre i bimbi, i figli dei Soldati del Re, gli si facevano accanto e gli baciavano le mani.

Quando la macchina del Sovrano, dopo questo bagno spirituale reciproco, riprese la via del fronte, sui margini della bella strada tracciata dal Console romano il popolo lavoratore lanciava al Re i fiori dei campi.

BENITO MUSSOLINI A BOLOGNA

Il Comitato d'Azione dei Mutilati in guerra che a Bologna operava in profondità e proficuamente, cominciava ad accorgersi che vi erano energie fattive che non dovevano disperdersi col conseguimento della vittoria.

Nessuna seduzione più o meno utopistica di vaghe idealità ci guidava nel nostro cammino: avevamo il terreno ben saldo sotto di noi, la realtà della Patria che non fa deviare e costruisce saldamente per i secoli.

Si ebbe la chiara visione di tutto il frutto benefico che si poteva ritrarre anche in seguito, mantenendo incorrotto lo spirito gagliardo propulsore.

Fu così che ad un certo momento, compresasi questa necessità, sorse la Sezione Bolognese dell'Associazione Nazionale fra i Mutilati di guerra che iniziò la propria missione con un gesto di fede:

« Generale Diaz.

Oggi costituita associazione bolognese mutilati invalidi guerra invia esercito nostro che gloriosamente fronteggia esempio impareggiabile audacia e calore avanzata nemica sui monti, sulla Piave, riconoscenza plauso ammirazione.

Per il Presidente: GIULIO GIORDANI ».

3 febbraio 1918.

La sede di via Barberia n. 4 era un po' il centro patriottico di Bologna. Vi avevano sede il circolo Vittorio Emanuele II; la Presidenza delle Opere Federate per la resistenza interna e la Lega Latina della Gioventù.

Alla Associazione Mutilati conscia dell'opera sempre più feconda che le sarebbe spettata, mancava il crisma della consacrazione, in modo degno della fiamma che in essa ardeva.

Primo atto del Consiglio fu la deliberazione di preparare la cerimonia della consegna del vessillo sociale, con la solennità che fosse suggello della forza dinamica che doveva caratterizzare la sua vita.

Fu così che, per deliberazione spontanea ed unanime, sorse l'accordo di designare il Direttore de « Il Popolo d'Italia » come la figura rappresentativa e più degna, per venire a Bologna a presiedere l'atto ufficiale di nascita.

Così l'Associazione si inseriva istintivamente e naturalmente nel più vasto, geniale e provvidenziale moto che fin da allora poneva alla nostra testa l'Uomo del Destino.

Chi meglio di Mussolini avrebbe saputo placare l'ansia, l'ardore dei mutilati additando le vie e le mètte?

Chi più spietatamente sferzare il disfattismo, imperante senza veli nella nostra cara Bologna?

Chi scuotere con più energico richiamo le migliori qualità ed energie del popolo insidiato?

Si trattava di scardinare un dominio intollerabile che operava nella menzogna, nell'intrigo e nella tolleranza governativa.

Mussolini accettò, cordialmente e fraternamente l'invito. Fu un colpo di fulmine in tutti i ricettacoli degli avversari, dei titubanti, dei mestatori e degli ipocriti.

Scompiglio, strilli, e un correre ai ripari affannosamente, da parte dei rossi e non di essi solamente.

Il solo nome di Mussolini aveva prodotto uno sgomento, un allarme ed un'irritazione strabiliante.

La notizia ebbe per effetto di mettere in subbuglio Sindaco, Prefetto, Questore e deputati disfattisti.

Bisognava contrastare in tutti i modi la manifestazione, ed impedirne il successo.

Fecero del loro meglio, a dir vero; e i mezzi, in quella eterogenea coalizione, non mancavano.

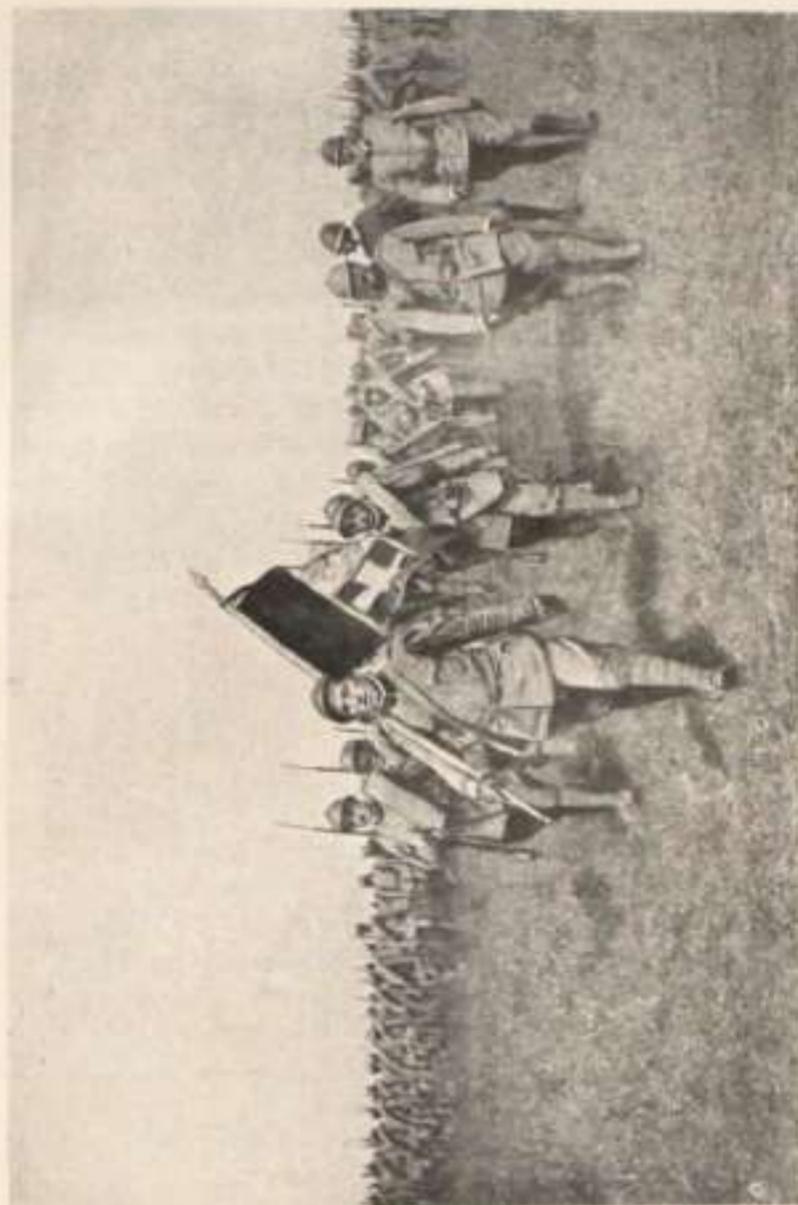
Ma il nostro successo si profilò magnifico a rallegrarci l'animo assetato di rappresaglia e la cerimonia scelse come luogo di svolgimento proprio il Teatro Comunale.

Eppure l'annuncio dell'intervento di Benito Mussolini aveva data la stura ad una rabbiosa diatriba.

Rabbiosa e — a dire il vero — fertile di trovate nel cercare divagazioni ed espedienti meschini, pur di sgretolare e falsare il carattere della manifestazione.

Sul « Popolo d'Italia » Benito Mussolini tagliava corto alle pregiudiziali sollevate da diverse sponde, per amnuire e travisare, con discussioni inopportune ed incomposte, la fisionomia dell'avvenimento.

« I miei fratelli d'arme bolognesi, non mi hanno invitato nella mia qualità di socialista o di repubblicano o di anarchico o di democratico, perchè tra l'altro non mi fregio di nessuna di queste etichette e sono com-



Revisione di truppe Italiane in Francia

pletanacue estraneo a qualsiasi gruppo, setta o partito, ma mi hanno imitato nella mia qualità di « trincerista », sia pure alquanto stroncato. Io non mangio del prete. Non faccio dell'anticlericalismo. Ieri ho plaudito sinceramente al gesto del Vescovo di Brescia, domani mi riconcilierei con Benedetto XV s'egli diventasse meno « papa » e più vicario di Cristo, che tra parentesi non fu mai « neutrale ».

I mutilati di Bologna sanno perfettamente che io non farò un discorso di « colore ». Farò un discorso italiano. Degno dei miei commilitoni, della loro sacra bandiera e — oso dirlo! — del momento storico ».

Ecco le brevi parole di quegli che era rappresentato come « babau » pericoloso, e che dimostrano tutta la calma ed il disprezzo e la superiorità di chi non si lasciava impigliare nel piccolo gioco puerile della politica equivoca. Sono tante punture di spillo, che sgonfiano il pneumatico dell'abituale menzogna.

Al Teatro Comunale fu così tutto un fremito di bandiere: possiamo affermare che tutto il popolo di Bologna unanime si raccolse pensoso anticipando quello spirito di purezza gagliardo che doveva animare i combattenti nella battaglia del giugno sul Piave, che segnò la disfatta dei social-tedeschi.

Da un palchetto assistevano le vedove di Cesare Battisti e Giacomo Venezian, fatte oggetto di rispettose attenzioni, mentre il popolo silenzioso sorgeva in piedi.

Fu un momento solenne; fu una solenne promessa; un giuramento.

Il pubblico poi fu preso da una grande tenerezza e chiese a gran voce gli Inni degli Alleati.

Caro pubblico!

Furono lette molte adesioni ed il nostro beneamato sindaco telegrafava al presidente dei mutilati Bruno Ferrari:

« Ringrazio vivamente la S. V. del cortese invito alla cerimonia di domani, nello stesso tempo posso assicurarLa che gli aderenti all'Associazione dalla S. V. presieduta, avranno sempre in ogni momento la nostra fraterna ed affettuosa solidarietà. Francesco Zanardi ».

La lettura fu accolta da un sommesso zittio, più eloquente d'ogni altro clamore.

Non si dovevano considerare le piccole umane miserie; i mutilati di Bologna respingevano la solidarietà del Signor Sindaco.

Il socialismo bolognese iniziava poi l'organizzazione della « lega proletaria dei mutilati » o, più propriamente, degli auto-lesionisti o degli infortunati di guerra.

La sig. Gabriella Garagnani, madrina del gagliardetto, disse parole roventi, parole di incitamento e di fede che rimasero scolpite nel nostro cuore fedele.

Mussolini parlò chiaro, senza sottintesi, senza astiosità, picchiando forte, preannunciando « la vittoria fatale » e concludendo con queste magnifiche parole, dove il futuro sembra squarciarsi nella sua luminosa grandezza:

« Io sono un attimista e vedo l'Italia di domani sotto una luce rosea. Basta, col rappresentare l'Italia col berretto di locandiera, metà di tutti gli sfaccendati, muniti del loro odioso Baedeker; basta collo spolverare vecchi calcinacci: siamo e vogliamo essere un popolo di produttori! »

Saremo un popolo che si espanderà, senza propositi di conquista: ci imporremo con le nostre industrie, col nostro lavoro. Sarà il nome augusto di Roma che dirigerà ancora la nostra forza nell'Adriatico, golfo del Mediterraneo e nel Mediterraneo strada di comunicazione fra tre continenti...

I gonfaloni dei mutilati precederanno le bandiere lacere e gloriose dei reggimenti. E attorno alle bandiere ci saranno i reduci e il popolo. Ci saranno anche le ombre grandi dei nostri morti, di tutti i nostri morti, da quelli che caddero sulle Alpi a quelli che si immolarono oltre Isouzo, da quelli che espugnarono Gorizia a quelli che furono falciati fra l'Hermoda e il misterioso Timavo o sulle rive del Piave. Tutta questa sacra falange noi simboleggiamo in tre nomi: Cesare Battisti che volle affrontare deliberatamente il martirio e non fu mai così bello come quando offerse il collo al boia d'Asburgo; Giacomo Venezian che lasciò le austere aule del vostro Ateneo per correre incontro al suo sogno sulla via di Trieste; Filippo Corridoni, nato dal popolo, combattente col popolo, morto per il popolo sui primi ciglioni della pietraia carsica.

I battaglioni dei ritornanti, avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire.

Diranno, diremo:

Qui nel solco che ritorna alla messe, qui nell'officina che foggia lo strumento di pace; qui nella città sonante, qui nella silenziosa campagna, ora, che il dovere fu compiuto e la mèta raggiunta, piantiamo i segni del

nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi, i sopravvissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia, non già per farla precipitare nella dissoluzione e nel disordine, ma per condurla sempre più in alto, sempre più innanzi; per renderla — nei pensieri e nelle opere — degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani ».

Una tale lucidità profetica ha del miracoloso. Ma più miracoloso fu, quattro anni dopo, il realizzarsi di tale profezia per opera dell'Uomo stesso che ne aveva avuta l'inspirata visione.

All'uscita dal Teatro non ci sentimmo in grado di mantenere gli impegni assunti con l'autorità questurinesca di Bologna, che vietava qualsiasi manifestazione all'esterno e ciò perchè e la presenza di Mussolini e la giornata simbolica potevano apparire una palese provocazione (!) al bestiame sovversivo di Bologna.

Il Questore (che non si nomina per ragioni evidenti: noi siamo anche un po' superstiziosi) si era raccomandato fino alle lagrime: « Diano retta a me... sarebbe impolitico ed inopportuno... ».

Il nostro corteo invece avrebbe tutto travolto, sconvolgendo anche tutti i piani del Prefetto.

Appunto per questo e soprattutto per questo, ci inquadrammo e marciammo verso il centro della città.

Mutilati, feriti di guerra, storpi, gente che passerà in ogni caso!
Viva Benito Mussolini!

Il popolo credeva ora alla necessità della resistenza; il discorso di Mussolini ne impose la certezza che non subisce influenze e travimenti. Non si tornava più indietro.

Via Zamboni, Via Rizzoli, Piazza Nettuno e... una solenne fischiata.

Si reclamò a gran voce l'esposizione del Gonfalone al balcone di Palazzo d'Accursio, ma tale aspirazione non fu soddisfatta.

Si tentò di forzare il cordone di poliziotti posti all'ingresso di Palazzo, ma la « questureria », preoccupata com'era della salute dei Signori Amministratori del Comune, tenne duro e ci respinse violentemente.

La polizia menò colpi all'impazzata, ma noi reagimmo a dovere e mettemmo in opera le stampe ed i bastoni.

Accorsero rinforzi e la scena nauseante ebbe termine.

Il pittore futurista Tato, in breve licenza dal fronte, ed io fummo sufficientemente contusi e medicati al posto di soccorso dei pomperi.

Vi furono poi scuse personali a me fatte dal Prefetto, che ci indignarono maggiormente.

Contusi, per avere difesa la bandiera e per aver osato, sciagurati! di fischiare il covo dei caporetalisti.

I rossi risero compiaciuti dello smacco da noi subito. Ma sapevamo che avremmo ripagata centuplicata la beffa sconcia.

Difatti fra il Prefetto e l'Amministrazione socialista era corso un accordo non perfettamente tacito.

Noi mutilati avremmo fatto « i buoni ragazzi » ed il Sindaco in compenso avrebbe poi esposto il Gonfalone il 24 maggio intervenendo anche alle manifestazioni indette nella giornata.

Da ricordare che a Bologna, Benito Mussolini, aveva commemorata la data storica il 19 maggio per mantenere a precedenti impegni assunti.

Sotto sotto si tendeva la trama sottile.

Zanardi avrebbe poi dovuto farsi perdonare dal socialismo bolognese tanta accondiscendenza ed il Prefetto in un secondo tempo avrebbe acconsentita la commemorazione dei soli proletari caduti « vittime inconsce della guerra ».

Il settarismo cosciente dei rossi non ha mai potuto concepire la dignità della morte nella stessa aspirazione, nello stesso fulgido eroismo.

Un'anima gretta: niente per niente!

La notizia, riservata, del tacito accordo giunse al nostro orecchio.

Ci saremmo vendicati dello « smacco » precedente ed avremmo fatti i conti.

Era tale la preoccupazione nell'ambiente di corruzione politica, che l'intervento del Prefetto presso l'autorità militare valse una disposizione del Comando della Divisione Militare che il 25 maggio 1918 aveva pervenire ai Comandi dipendenti la circolare n. 295, sul « contegno dei militari in pubblico » che alludendo alla manifestazione in onore di Benito Mussolini di sei giorni prima, vietava agli ufficiali e soldati di partecipare a pubbliche dimostrazioni:

« Si è recentemente verificato che ad una pubblica dimostrazione vietata per ordini superiori, hanno preso parte, non solo militari di truppa, ma anche Ufficiali, e si è potuto constatare che agli squilli di tromba dati per lo scioglimento, non soltanto i militari non hanno dato, come era loro preciso dovere, il buon esempio del rigoroso e pronto risbetto agli

ordini impartiti, ma non si sono neppure astenuti da atti e parole di protesta verso i funzionari preposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

Il Regolamento di Disciplina fa obbligo ai militari di astenersi dal partecipare a dimostrazioni e tumulti in genere, mentre, particolarmente gli Ufficiali, sono obbligati, non solo di impedire tale partecipazione per parte dei loro dipendenti, ma, occorrendo, a dar mano alla forza pubblica per il ristabilimento dell'ordine.

Ciò che si è verificato è quindi riprovevole e deve attribuirsi a scarso sentimento della disciplina, ed a deficiente senso delle responsabilità derivanti dal grado, che possono trovare solo parziale attenuante nel movente patriottico della dimostrazione in questione.

L'art. 10 del Regolamento predetto, riassume magistralmente i doveri morali di ogni militare. Il § 47 di detto articolo è esplicito circa il contegno dei militari stessi in occasione di pubbliche manifestazioni, e nell'articolo 46 § 208 è pure chiarito l'obbligo e la responsabilità del Comando di Corpo.

Richiamo perciò tutti all'osservanza delle prescrizioni del nostro Regolamento di disciplina, e dispongo che presso i Corpi e Reparti dipendenti siano intrattenuti i Sigg. Ufficiali sulle prescrizioni speciali del Regolamento stesso, curando nel contempo che anche alle truppe siano impartite appropriate istruzioni, per la regola ed il dovere imposto a chi ha l'onore di indossare la divisa militare ».

Mi furono così assegnati otto giorni di arresti in ospedale!

Ed era perfettamente logica la disposizione divisionale; senonchè l'osservanza di tali doveri diveniva una limitazione unilaterale ingiusta, quando si pensa che ai socialisti, non costretti da una disciplina, si lasciava perpetrare qualsiasi misfatto ai danni della resistenza.

Ma questa situazione era destinata a ripetersi ancora, in forma anche più vergognosa e drammatica. Lo vedremo in breve!

Ben l'aveva compreso Monsignor Gaggia, Vescovo di Brescia, che con nobilissimo esempio diramò in tutta la Diocesi per la ricorrenza dell'Invenzione della Santa Croce (3 maggio 1918) una lettera che coraggiosamente illuminava le menti, incitava i cuori e condannava tutte le deviazioni, i tradimenti e le viltà.

Alle truppe del nostro presidio ed alla cittadinanza bolognese, la lettera, inviata dai mutilati di Milano, fu divulgata in gran copia:

« Se Dio ha permesso sì terribile bufera ciò non fu certamente a nostra rovina. Che se noi vediamo taluni innanzi a sì grandi mali, sga-

guardarsi e piagnucolare come un bambino ad ogni disagio che l'incolga, accagionando de' mali gli uni e gli altri e non mai se stesso, tal non sia di noi. E la sicurezza di noi sia tanto coraggio a chi teme guardando l'avvenire ed impaura alla minaccia che l'inferma fantasia gli crea dinanzi a spaventarlo. E fosse sola l'immaginazione a giocare sì brutti tiri al popolo, che più facilmente se ne potrebbe aver ragione: ma per il nostro malanno non mancano cattivi che, o fuorviati da teorie insane ed anti-sociali, cospiri dall'oro nemico, mirano con parole larvate a terrorizzare il popolo ad azzarlo contro i poteri e le autorità costituite per indebolire la resistenza, la quale solamente sta e rimane forte nell'unione di tutti, reggitori e sudditi.

E non è difficile ai maligni trovare la via d'insinuare le loro scellerate dottrine, poichè il nostro popolo — non cerco ora di chi sia la colpa — non ebbe mai educazione politica, o, come a dire, veramente nazionale, quale ad esempio in Francia, non fatti'altro, dai lunghi secoli di unità di azione, ed in Germania dalla formazione degli animi, fin dalle scuole primarie, a considerare la loro nazione superiore a tutte le altre del mondo; onde non accorge al concetto, per lui troppo ampio, di nazione e di Patria, ma come vive entro gli stretti confini del suo Paese e della sua valle, quelli sono per lui gli interessi della Patria, che sono gli interessi del suo Paese.

Sulla guerra, riferendomi a quanto ce ne toccai altra volta, non siamo facili ad incolpare gli uni e gli altri. Questo però è certo che ne fu cagione chi da prima scatenò sì tremenda tempesta da obbligare gli altri a mettervi alla difesa ed opporre forza a forza.

Che se l'Italia entrò più tardi nella lotta, giovi avvertire che entrò a difesa di un giuoco ingiustamente aggredito — il Belgio e la Francia — E questo certamente torna ad onore, se è onore ad un uomo di mettervi in mezzo a proteggere la vita di un innocente minacciato da un ladrone sulla via e sugli atri.

Che se miravasi a restituire i confini naturali della Nazione e così assicurarsi contro offese avvenire, è ciò previdente politica cui nessuno può contestare, a meno che non sia tale da nulla importargli il bene del Paese, perchè lui possa vivere i suoi brevi giorni fra due guanciali, imitando coi mammiferi di Schiller: « Al poi, che natura nell'alba futura — pensar non il saggio: protegge il Signor ».

E certamente se tutti avessero fatto il loro dovere, noi ci troveremmo allora in buon punto: avremmo meno vittime da piangere, e meno pri-



L'incontro di S. M. con l'Eminentissimo
Cardinale Giorgio Geminiani alla Casa del Soldato

gionieri che lontani soffrono la fame ed il freddo, bisognosi del nostro pane.

Guai a noi se il sentimento del dovere non avesse animato le forti schiere, che sostennero impavide ed arrestarono l'urto nemico! Peggio della Russia — che, simigliante all'inferma di Dante, s'aggira fra il delitto e la viltà in quasi a perdere il nome di nazione, schiava che è del dispotismo tedesco e dell'anarchia interna. — Noi avremmo pianta le nostre contrade fatte un deserto, il popolo fugato e manomesso, e quanto evvi fra noi di sano e di utile, via asportato lontano per essere poi usato a nostra danno, come accade nelle terre invase del Friuli, dove si rinnovò la spogliazione tedesca del Belgio. Coloro che vogliono ad ogni modo finita la guerra anche ignobilmente, purchè finisca, e si fanno proditoriamente a scoraggiare i soldati alzandoli a gittar le armi in faccia al nemico, veggia se è ciò amore, non dirò di Patria, che essi non conoscono, ma amore del Paese, della famiglia, delle lor Chiese, e degli stessi soldati, loro figli e fratelli, vittime, prima, obbrobriose della propria codardia, e poi, schiavi umiliati ed affamati di un nemico, che a ragione li disprezza fino a vergognarsi di averli prigionieri, senza che gliene venga alcun onore, perchè senza lotta ».

La nobilissima lettera ricorda a tale riguardo i doveri dei cristiani, si diffonde quindi a correggere i pregiudizi sbagliati e le argomentazioni illogiche diffuse fra il popolo nei riguardi della guerra e conclude affermando:

« Che noi adesso ci troveremmo in peggiori condizioni se, anzichè aver preso parte alla guerra, ci fossimo contenuti in un'egoistica neutralità, come ne è di esempio la Spagna e la Svizzera, le quali sono in gran pensiero per la mancanza di viveri, onde devono ricorrere alla pietà dei belligeranti ».

Ed i soldati impararono dal Presule che la guerra nostra, la resistenza e la volontà di vittoria, erano doveri imprescindibili e sacri.

LA MAESTA DELLA PATRIA

Anche Pietro Nenni il 24 maggio, commemorando ad Ancona la data dell'intervento, stigmatizzava tutti gli avversari ed i tiepidi del grande avvenimento e contro le interessate recriminazioni disfattiste tuonava:

« ... basta con la mortificazione quotidiana della nostra anima nazionale, basta col piagnisteo dei domestici ». E contro i sabotatori che, con lo spauracchio della rivoluzione antibellica ricattavano il Paese, affermava recisamente: « ... il nostro proletariato è più intelligente di quanto essi non suppongano e sa ormai che non si tratta di distruggere, ma di produrre ».

E insisteva: « ... Il pacifismo belante costa all'umanità maggior copia di urti e di dolori... perciò noi domandiamo al Governo di essere inesorabile contro tutte le forme di tradimento. Di sacro ed inviolabile, non c'è più che la maestà della Patria ».

Per vincere bisognava resistere e per resistere la borghesia e proletariato dovranno avere come mèta suprema, non i propri interessi, ma l'interesse della Nazione.

A tutti gli egoismi, i sani e gli insani, è posto un limite: la Nazione ».

Chi avrebbe pensato allora che colui il quale pronunziava queste frasi, dovesse poi mettersi in combatta con quei nemici interni che tanto lo avevano indignato con la loro inqualificabile condotta!

Misteri di calcoli ambiziosi e di equilibrismo, o funambulismo politico di chi è capace di sputare dove aveva posto le labbra per suggellare la fede.

SUA MAESTÀ IL RE A BOLOGNA

Sopra tutte le basse cupidigie e viltà, a conforto di ogni santa passione ed aspirazione, c'era veramente qualche cosa che operava anche loro malgrado, sui riottosi e sui perversi, i quali s'acconciavano a patti loschi con gli esponenti di un governo svertebrato.

C'era la Maestà del Re; sereno, sicuro, che — senza seguito — con l'innato intuito psicologico Suo proprio, scendeva fra il popolo di Bologna (7-8 giugno 1918).

E il cuore del popolo, come già in Romagna ed a Molinella, anche qui batté all'unisono col suo Sovrano.

Sempre così: c'è una realtà profonda e immortale, che ad ogni occasione brilla come una luce davanti a cui si disperdono i putridi fumacchi di tutte le menzogne.

Questa dovettero sentire a loro dispetto i signori del « pus » che si « adattarono » — bontà loro — a ricevere il Re, quali rappresentanti dell'amministrazione comunale.



S. M. il Re alla Souda all'aperto

Dice il proverbio che anche l'ipocrisia è un omaggio alla virtù, e tutte le cabale del politicantismo, non possono disconoscere l'idea superiore che nell'Augusta persona del Sovrano si incarna.

Ai Giardini Margherita — dice la cronaca — erano a ricevere S. M. il Sindaco Signor Francesco Zanardi e l'Assessore Prof. Longhena.

Il Re, seguito dal Sindaco e dalla Giunta, visitò i locali della scuola all'aperto congratulandosi che ivi i bambini del popolo ricevessero un'educazione fisica che li avrebbe resi *per l'avvenire resistenti operai e forti soldati*.

Indi si recò all'Istituto federato che raccoglieva i figli dei richiamati ed orfani in istato di assoluta indigenza, per educarli, istruirli ed avviarli a proficuo lavoro; ed alla Casa del Soldato.

Il Re conosceva quest'opera poderosa di resistenza e volle recare conforto insperato alla dura fatica.

Si sottraevano i nostri fratelli, chiamati a compiere un sacro dovere, alla visione di quadri cittadini invero poco edificanti, intrattenendoli in un ambiente nel quale la comprensione delle umane passioni era un nobile senso ed un perfettissimo intuito.

Sapeva il Re che, giorno per giorno, nel cortile di Casa Guidastrì nella via S. Vitale, si aggiungeva pietra su pietra all'edificio magnifico di ricostruzione morale, che avvicinando il soldato alla chiara visione della realtà della Patria, lo predisponeva alla lotta cosciente.

Don Antonio Bottoni, nei lunghi anni ebbe il grande merito di non tentennare mai di fronte a nessuna avversità speciosa, ma seppe dare all'istituzione un intelligente indirizzo di familiarità austera, confortando quanti erano stati allontanati dal focolare domestico per un doveroso contributo di solidarietà guerriera.

E non era facile andare incontro al soldato, per creargli un nuovo abito mentale e tenerlo lontano dalle passioni corrompitrici.

Non dimentichiamo il cav. Ettore Carnevali, silenzioso, operante nel profondo con una tenacia singolare: incrollabile nella fede, inesauribile, implacabile coi nemici interni, mai disposto a patteggiare con questi.

Ed il Re intrattenne un po' tutti.

Era la « Casa Famiglia », dove a turno oltre seimilacinquecento soldati profughi trascorrevano il periodo della licenza e si concedevano un breve riposo assistiti sempre con un amore tenero veramente fraterno. La pietà femminile li riempiva di attenzioni e li rianimava per le nuove battaglie.

La gratitudine in essi non era un'ipocrita convenzione, perchè in essa risplendeva una gioia fedele nella semplicità onesta dei modi.

Andavano sempre a trovarli, incuorandoli, sostenendoli fraternamente, quando l'idea della Madre e della Sorella in mano allo straniero piegava l'animo a disperate congetture.

I soldati dissero al Re: « Vogliamo vincere! » ed il Re rispose sorridendo portando la mano alla visiera.

Era una promessa.

Dopo di che Egli tenne un « gran rapporto » di Generali, sotto il platano secolare.

Nessuno seppe cosa il Re dicesse ai suoi Generali; ma parlò incisivo, breve, dando ordini.

E gli ordini furono eseguiti!

S. E. il Cardinale Giorgio Gusmini, incontrando il Re soldato, disse a Lui parole di fede che illuminarono del Re la fronte pensosa!

Quella visita di Vittorio Emanuele III in quel momento, fu un gesto di considerazione per la nostra patriottica città, alla quale il Re concedeva il conforto della Sua presenza animatrice ed elevatrice. E ciò in un momento di insidiosa costrizione morale.

Perchè i socialisti, non è una fobia, tendevano la trama sottile del ricatto che si vede palese otto giorni dopo.

IL PATTO ERA STRETTO!

Il patto era stretto: « ... noi esporremo il gonfalone municipale il 24 maggio... noi riceveremo il Re Soldato, ma voi « Prefetto » in cambio, ci lascerete commemorare i soli proletari morti « vittime inconscie di un dovere ».

Ed è ciò tanto vero, che il 24 maggio era stato debitamente convenuto il reciproco impegno, con uno scambio di edificanti « pagherò »: il Regio Prefetto di Bologna aveva inviato al sindaco della città la seguente lettera:

« Il 24 corrente anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, sarà commemorato in Bologna con un pubblico corteo che muovendo dal Monumento a V. E. si recherà a quello di Garibaldi, e infine a quello all'VIII Agosto alla Montagnola. Tale corteo, che avrà forma ufficiale, intervenendo le Autorità tutte, militari e civili, ha lo scopo essenziale di onorare



S. M. il Re alla Senola all'aperto.

i caduti nei tre anni della guerra nostra, di rendere omaggio al valore dei combattenti e di auspicare con la vittoria la pace feconda all'Italia nostra.

Sarebbe gradito che in tale occasione il Municipio dimostrasse l'adesione a tali sentimenti, che prescindono dalle questioni che possono dividere le singole tendenze, esponendo al balcone del Palazzo Comunale il Gonfalone della città. Sono lieto di rendermi interprete di tale desiderio, certo che troverà accogliamento dalla S. V. Ill.ma.

Ringrazio. Con osservanza ».

A tale lettera il sindaco Dott. Zanardi così rispose:

« Tutti gli atti compiuti, tutte le dichiarazioni da me fatte in nome dell'Amministrazione Comunale che ho l'onore di presiedere furono sempre ispirati al più puro affetto per il nostro Paese.

L'omaggio ai caduti e ai mutilati di guerra; l'augurio ai combattenti che formano la parte migliore della nostra gente; l'auspicio ad una giusta pace — pace che è anche giusta vittoria — la quale, non consente oppressi ed oppressori in ogni campo della vita nazionale e sociale, dovrebbe consacrare il diritto ai popoli di disporre liberamente di se stessi; l'opera quotidiana spinta fino al sacrificio per tener composta l'unità morale delle masse, più sofferenti per questa tragica ora, conforta la nostra coscienza per il dovere compiuto.

Con tali sentimenti, che sono stati e sono a noi di guida sicura anche nelle ore più tristi, accettiamo l'invito espresso dalla S. V. nella lettera odierna.

Con perfetta osservanza ».

Così si dava e concedeva un attestato di verginità e di innocenza politica, e perchè no?... di benemerenzza, per potere impunemente sferrare un'azione strategica partigiana e deprimente, proprio in coincidenza di date, con la più furibonda e disperata offensiva del nemico contro le nostre posizioni del Piave, che dovevano pur essere travolte ad ogni costo.

Difatti il sindaco lanciava un manifesto ai cittadini di Bologna.

« Cittadini,

la Giunta Comunale ha aderito alla manifestazione promossa per domenica 16 giugno alle ore 10, dalle Organizzazioni Operaie in onore dei proletari caduti in guerra ed in forma ufficiale si recherà in Piazza Otto Agosto luogo sacro alle memorie del Popolo bolognese, per portare il do-

veroso omaggio a tutti i morti, i quali, noti od oscuri, ebbero sempre da noi largo conforto di onori.

Unitevi a noi con virtù di proposito, con serena compostezza in tale atto di solidarietà umana, per rendere più salda la disciplina morale, tanto più necessaria in questa grave ora.

Per la giunta municipale
F. Zanardi »

Ma dov'era l'Italia?

Ed era tanto un ricatto, che si ricordava la « gravità dell'ora » per avere accondiscendente e supina l'autorità governativa.

Furono i mutilati che, « compresi » di tale gravità, deliberarono la partecipazione alla commemorazione stringendosi attorno alla bandiera della Patria in armi e riaffermando la ferma volontà della Nazione di vendicare i suoi morti e di raggiungere la vittoria.

« Cittadini!

L'Amministrazione comunale di Bologna invita la cittadinanza ad una commemorazione dei morti in guerra.

L'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di guerra, che raccoglie nel suo seno tutti coloro che, senza distinzione di partito o di classe, dalla guerra ebbero menomata la loro integrità fisica e che oggi si stringono fraternamente attorno alla bandiera della Patria in armi, non può mancare alle onoranze che si rendono a quelli che sacrificarono la loro vita avendo come mèta la redenzione della Patria e il trionfo della giustizia nel mondo.

Per mantenere integre e intatte tutte le conquiste del popolo, che diede il suo braccio alla difesa della nazione, noi demmo e diamo opera incessante perchè sentiamo, in quest'ora, che i combattenti che difesero alla fronte il nostro Paese, dovranno domani dirigerne le sorti.

Cittadini!

Intervenite tutti alla manifestazione di domenica, che dovrà solennemente riaffermare la ferma volontà della Nazione di vendicare i suoi morti e di raggiungere quella vittoria, che sola potrà dare alla Patria nostra ed al nostro popolo la libertà e la pace.

Bologna, 15 giugno 1918.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO »



S. M. alla Casa del Soldato



I generali in attesa del Gran Rapporto di S. M.



I generali in attesa del Gran Rapporto di S. M.

Tale manifesto di vita, che squillava ammonitore di fronte al ritocco funebre di quello della Giunta, fu come un reagente che fece scoprire il giuoco avversario.

A smascherare l'ipocrisia ci pensò lo svolgimento successivo dei fatti. Già il 12 giugno il Presidente della Associazione Mutilati Tenente Bruno Ferrari, accompagnato dal Segretario Capitano Francesco Oddone si era recato dal sindaco per annunziargli che i mutilati bolognesi, per quanto deplorassero che si volessero tenere distinti in classi, anche dopo la morte, coloro che avevano combattuto in difesa della Patria, sarebbero tuttavia intervenuti col vessillo sociale alla commemorazione.

Rispose Zanardi che il socialismo bolognese *non avrebbe mai tollerato* in un suo corteo un vessillo inaugurato da chi aveva tradito il partito.

Era Benito Mussolini!

I mutilati non mollarono e il Segretario si recò a Milano per mettere al corrente quel Comitato d'Azione su quanto si stava preparando a Bologna, ottenendo assicurazione che non sarebbe mancato l'appoggio dei comilitoni milanesi.

C'era odore di polvere.

La sera stessa il Presidente dell'Associazione bolognese fra Mutilati e Invalidi di guerra ricevette un telegramma molto chiaro:

« Domani Saremo con voi. Mussolini, Gilardi, Savorini, Facchinetti, Gorini ».

Ma il telegramma fu aperto dalla censura ed il Presidente ebbe parecchie noie.

Fu chiamato dal Prefetto che gli parlò amorosamente, in Questura dove il Questore che non si nomina, implorò la moderazione; mentre il Comando di Corpo d'Armata per ordine « superiore » diffidava l'Associazione dal mantenere l'atteggiamento assunto che avrebbe certo avuto per i mutilati « conseguente funeste ».

E fu anche proibita l'affissione del manifesto.

Questo però, improvvisamente, apparve alle cantonate delle strade attaccato da valorosi mutilati non disposti a concedere la piazza alla tracotanza avversaria e alla viltà governativa.

E non era male, perchè il manifesto dei rossi lasciava trapelare la condanna della guerra subita e nello stesso tempo il suo vero scopo di contrapporre al sentimento di Patria e di Nazione, quello di classe, col patrimonio di *proprie* conquiste, « per cui sempre e in ogni momento gli uomini del lavoro avevano combattuto le nobili e sante battaglie ».

« Cittadini,

Invitiamo per domenica 16 giugno, alle ore 10, in Piazza VIII Agosto a solenne riunione gli amministratori dei nostri Comuni, dove la vita civile viene ogni giorno difesa dalla tragica offesa della guerra; le Organizzazioni dei lavoratori della terra, le quali, pur diminuite dagli elementi più validi, attendono con mirabile sforzo alla produzione nazionale; i Sindacati di mestiere, tutti intenti alla trasformazione dello strumento del lavoro fecondo in mezzi di battaglia e di distruzione; le Rappresentanze politiche, che sempre furono interpreti fedeli del pensiero e delle speranze delle felle operose, aspiranti alla loro redenzione morale ed umana.

È una vasta adunata di popolo che, avendo un senso squisito della sua responsabilità in questo momento, vuole, movendo dalla storica Piazza portare al Palazzo del Comune una corona votiva per i compagni caduti in guerra, degni di ricordo specialmente se nessuno attardò ancora il pensiero sui moltissimi oscuri che offrirono la loro vita e diminuirono la loro interezza fisica soltanto in virtù di un dovere che non lascia segni palesi di gloria e di onori.

Cittadini!

Il Proletariato bolognese animato sempre da nobilissima fede, rendendo omaggio ai suoi morti intende dare risalto alle sue aspirazioni rese ancora più legittime dalle somme dei sacrifici subiti, ed affermare la necessità di nuovi diritti quali le pensioni operaie, i provvedimenti di assistenza sociale, l'abolizione di ogni dazio, l'emancipazione degli strumenti di lavoro e di produzione da ogni forma di sfruttamento onde preparare alla società un giusto assetto che, non consentendo nel campo politico oppressi ed oppressori, liberi l'umanità da dolori che la nuova storia deve per sempre cancellare.

Uomini del lavoro!

La solennità della nostra manifestazione non permette infedeli contrasti, nè sterili passioni.

Aderendo al nostro invito fraterno voi eleverete lo spirito verso un ideale purissimo di giustizia e darete la prova più tangibile che nessuno può attentare al patrimonio delle vostre conquiste, per le quali sempre e in ogni momento avete combattuto nobili e sante battaglie ».

Per sventare la manovra, tutte le associazioni patriottiche vollero essere presenti e il « Pro Patria » invitò Bologna a muoversi:

« Cittadini,

Alla commemorazione, indetta per domani 16 giugno in Piazza Otto Agosto, dei Caduti in guerra, usciti dalle file del popolo laborioso della città e della campagna, accogliendo l'invito rivolto dal Sindaco di Bologna a noi cittadini, si unisca il sincero tributo della nostra imperitura riconoscenza.

Tutte le nostre bandiere s'inclinino innanzi alla memoria dei morti tutti egualmente gloriosi e allo spasimo delle famiglie che li piangono.

Dopo mezzo secolo l'Italia deve nuovamente cacciare lo straniero dal suolo della Patria. Questa è ora di dovere. Verrà dopo l'ora del diritto che rivive sulla forza.

La pace che sorgerà dal diritto vincitore sarà tanto più benefica quanto più risponderà con liberalità e giustizia al lungo eroico sacrificio del popolo che combatte, che soffre, che spera.

Bologna 15 giugno 1918

LA PRESIDENZA: Luigi Silvagni, Presidente - Alessandro Ghigi, Eugenio Jacchia, Alessandro Lanfranchi, Germano Mastellari, Pietro Nenni, Enrico Pini, Giuseppe Tanari ».

Era l'accordo fra i bolognesi in difesa dei propri figli combattenti.

Per tale modo la manifestazione non poteva più restare col suo carattere di tentata negazione e di separazione faziosa, preordinata dagli organizzatori.

Poteva la Bologna vera, la Bologna italiana, lasciare perpetrare il misfatto?

Strana coincidenza, dicevamo, ma fu proprio levandoci al mattino del 16 giugno 1918 che la stampa italiana comunicava l'inizio dell'offensiva nemica, dall'Astico al mare.

Fu un brivido angoscioso. Ci si piegarono le ginocchia. I nostri resistevano validamente sulle posizioni avanzate.

« La battaglia seguita violentissima. La pressione del nemico è sempre ugualmente forte su tutti i punti del fronte attaccato cioè dall'altipiano d'Asiago al mare. La resistenza delle nostre truppe sempre validissima non ha consentito al nemico di varcare le linee di maggior resistenza e la battaglia si svolge sempre sulle prime linee con alterna vicenda, posto che le nostre truppe hanno eseguito diversi contrattacchi, di cui alcuni con esito felice hanno ristabilito la situazione primitiva ».

I nemici premevano impetuosamente sulle nostre prime linee ed i soldati resistevano decisissimi.

Erano in linea gli anziani, i veterani con i giovinetti del '99 e sentivamo che la vittoria ci avrebbe arriso, per quanto i comunicati ufficiali ed ufficiosi annunziassero prudentemente che enormi concentramenti di artiglieria nemica battevano le linee degli altipiani tentando di sfondare, mentre i nostri artiglieri, centuplicate le forze, rispondevano validamente.

Il nemico attaccava con forze poderose per passare il Piave.

La notizia dell'iniziata offensiva ci trovò compatti: bisognava proteggere i fratelli alle spalle perché sentissero l'anima nostra vibrare nei camminamenti ove si dispongono gli uomini per l'assalto. I socialisti non dovevano tenere l'adunata provinciale del disfattismo bolognese.

Costasse quel che costasse.

Fu un momento angoscioso.

Avanti, Capitano Giulio Giordani! mentre i « bempensanti » si illudevano ancora di avere raggiunta la pacificazione con i traditori ed i venduti.

Oggi, 16 giugno 1918, qui si tenterà la più efferata speculazione del dolore umano, l'esaltazione dei caduti proletari, vittime di un sopruso inqualificabile: la guerra.

Le Organizzazioni operaie per Via Indipendenza si avviarono in Piazza VIII Agosto, senza canti e senza suoni, come per un funerale di terza classe.

I funerali dell'interventismo bolognese, che pure aveva combattuto e combatteva.

Gli avversari non riuscivano a mascherare un malcontento interiore, che esploderà contro di noi sul luogo dell'adunata.

Non prima.

Arrivano a migliaia i proletari dei due sessi, non certo disposti a tollerare grida di passione patriottica.

Eravamo pronti a tutto: a menare le mani e peggio.

Da Milano un bel gruppo di quel Comitato d'azione dei mutilati:

Capitani: Carminati, Casò, Lobina, Besta.

Tenenti: Facchinetti, Don Gilardi, Cattaneo, Paciagni, Gorini, Baccharini, Nalato.

Sottotenenti: Capra, Terri, Loiacono.

Caporalmaggiori: Rossi.

Caporali: Poletti, Cima.

Soldati: Schiavetti, Savorani, Roberto.

Da Roma era presente il Tenente Nicola Pascazio.

I socialisti tentarono ancora di dividere in lotte partigiane, pettegole, inopportune, irriverenti, i vivi; ma non riuscirono a dividere i Morti, che appartengono solamente alla Patria nostra.

Una voce: « Mutilati, oggi sul Piave si combatte e si muore!... Avanti!... ».

La Piazza VIII Agosto era affollatissima, le musiche intonarono l'inno dei lavoratori:

«
Avanti o popolo,
alla riscossa,
.....
bandiera rossa trionferà,
viva il socialismo della libertà ».

Il momento è tragico.

Siamo in poche centinaia.

« Vogliamo i nostri uomini... » gridavano alcune focose proletarie, specialmente quelle che dei propri uomini ne hanno sempre fatto a meno volentieri.

E gli uomini incalzavano le donne, divenute furiose.

Tutto il bestiame bolognese convocato a comizio.

« Vogliamo la pace... Viva la pace! ».

Sul Piave si combatte e si muore: il nemico voleva ricacciarci al Po. Ecco il tradimento, ecco l'agguato che sarà sventato a costo di sangue.

Si ode una voce baritonale, forte, decisa:

« Sotto ragazzi!!! » e noi « sotto! ».

I socialisti alzano gli stracci rossi, oltre duecento.

L'autorità sgomenta non interviene.

Gli agenti sono nascosti nei cortili adiacenti, mentre altri reparti di forza pubblica sono convocati nella Montagnola, non in vista, per non provocare il risentimento dei sovversivi.

Ma se la forza pubblica non interviene, interveniamo noi, in divisa, anche contro il parere del Comando di Corpo d'Armata, avvilito da ordini dell'Autorità Politica.

E poiché l'adunata deve segnare la sconfitta dell'interventismo bolognese, noi lanciamo la canzone dell'interventismo:

*« Le bombe all'Orsini
il pugnale alla mano
a morte l'austriaco sovrano
e noi vogliamo la libertà.
Morte a Franz. Viva Oberdan! »*

Siamo qualche centinaio fra mutilati e patrioti bolognesi, ma avanziamo. La folla socialista ondeggia e ci accoglie al grido « fraterno » di « *Viva la pace! Viva i mutilati!* ».

È ora di finirla. È in noi la visione dei nostri fratelli che respingono il nemico.

« Vogliamo i nostri figli!... Vogliamo i nostri uomini! »

Non ci lasciammo commuovere da inopportuni piagnistei e attorniammo il palco degli oratori, pronti a farlo saltare a forza di spalle.

Echeggiarono le note dell'internazionale come risposta all'inno di Oberdan.

Si cercava il conflitto.

Coi muscoli contratti e coi denti stretti ed il respiro affannoso ci trattenemmo per non urlare di indignazione e di dolore.

Calma ragazzi, calma mutilati.

Salirono il palco da noi preventivamente occupato, il Sindaco Zanardi con alcuni Assessori e poi l'On. Brunelli ed un altro ceffo subito identificato: il Marchese di Caporetto!

Gli gridammo sul muso il nostro disprezzo: « ... un altro anno non più in trincea... ».

Claudio Treves, pallido, balbetta, ma nel trambusto non si afferrano le frasi insensate.

Basta.

Ci siamo colluttati e, preso d'assalto il palco social-austriaco, abbiamo tentato di prendere la parola.

Uno dei valletti del Municipio fu tirato per il collo ed il Gonfalone scivolò fra le braccia accoglienti dei mutilati.

Giannetto Savorani, soldato, cieco di guerra, porterà alla manifestazione la solidarietà dei combattenti che non accettano le proposte di pace presentate dagli imperi centrali e terranno duro fino alla fine.

Giannetto Savorani è un autentico proletario, autodidatta.

« Eravamo venuti qui — egli dice — per onorare i nostri morti, noi che siamo i più vicini a loro, noi che fummo i loro compagni di trincea... »

(censura)... *ebbene noi ci inchiniamo cominossi ai morti, li onoriamo, li esaltiamo e abbiamo l'occhio fisso alle fortune della Patria. L'imponenza di questo comizio è un monito...* (censura)... ».

Ed a proposito di censura, con inqualificabile trattamento, si impedì di riprodurre ciò che della manifestazione stessa pubblicarono alcuni giornali di altre città d'Italia.

Come si vede la censura era uno strumento governativo ed un mezzo crudele per comprimere le sante ribellioni.

Questa incoscienza « convivente » sferzava a sangue la nostra coscienza adamantina di cittadini, mortificando lo spirito religiosamente patriottico della nostra gente.

Zanardi, che non aveva voluto concedere la parola al proletario Savorani, aveva abbozzato un sorriso di tolleranza, aveva elargite amare smorfie, aveva espresso il proprio dissenso, poi... quatto quatto si era allontanato in mezzo ai carabinieri.

La partita era perduta.

I mutilati di Bologna e di Milano ed i bolognesi esasperati, incalzarono e si fecero anche più sotto, quasi a sollevare in un impeto irresistibile il palco incriminato, dal quale gli oratori disfattisti tagliavano prudentemente la corda.

Il cieco di guerra rimaneva alto come una bandiera.

E bollando a fuoco i traditori parlò Pietro Nenni:

« Cittadini, noi eravamo qui per stringere un patto nuovo di fratellanza tra tutti i partiti, noi che non apparteniamo più a nessun partito. Aspettavamo dalla parola dell'On. Bentini, non pentimento o sconfessione, ma il riconoscimento del più elementare dovere che cioè in questo momento, ogni cittadino deve contribuire con tutte le sue forze alla resistenza se non si vuole che l'Italia finisca come la Russia. »

Mentre alla fronte i nostri eserciti contendono al nemico il sacro suolo della Patria, volevamo che qui suonasse ammonitrice la voce di quei nostri compagni d'arme che per aver pagato più largo tributo di sangue, sono i soli che possono interpretare degnamente il pensiero dei morti e continuare l'opera. »

Questo non si voleva, perchè forse si credeva che Bologna fosse un feudo rosso, ma ora non c'è che una fede, per Bologna come per ogni altra città, la fede che si esprime in un grido: Viva l'Italia! »

L'inno di Mameli riprese solenne, mentre le ultime pattuglie avversarie, scornate, abbandonavano la piazza.

*a Fratelli d'Italia
l'Italia s'è desta,
dell'Elmo di Scipio
s'è cinta la testa*

Ed il canto ammonitore, rincorre i prudenti, beffati.

Difatti i focosi proletari abbandonarono sconcertati il campo, mentre noi restammo e con noi l'idea della Patria, che in Bologna, non poteva essere vilipesa.

Come volevasi dimostrare!

L'On. Bentini che doveva essere l'oratore ufficiale della cerimonia... giunto a Bologna febbricitante, si era concesso un breve riposo nel dolce tepore del suo lettino di sogno.

C'era il consumato dialettico « rosso di pel... » Marchese di Caporetto, che nell'interno di Palazzo d'Accursio dovette ingoiare l'amara pillola dello scacco subito e dipanare un fervorino a scartamento ridotto, abile come sempre, che non lasciasse il gregge deluso e non si mettesse pericolosamente contro il sentimento unanime, non più disposto a colpevoli tolleranze.

Parlò d'amor di Patria, e — il credereste? — di Cesare Battisti, di Filippo Corridoni, del loro olocausto « come di quelli di altri figli del nostro ideale che la guerra non vollero, che la guerra oppugnarono per un ideale alto di solidarietà proletaria internazionale e che caddero tuttavia obbedienti alla legge della Patria ».

E per smorzare la discorsa che menomava l'intransigenza del « pus », in un certo momento volle far comunanza degli eroi e dei traditori, inviando il suo saluto « ... ai carcerati per la nostra idea e prima a Costantino Lazzari il Segretario del nostro partito, rinchiuso in carcere, giuriamo con la nostra unione di classe di fare sì che nessuno dopo la guerra possa vantarsi di aver lucrato il sangue di tutti... e giuriamo di preparare attivamente la ricostruzione dell'unità internazionale del proletariato per il trionfo di una società migliore ».

Come si vede, un colpo alla botte e un colpo al cerchio, con abilità spregiudicata di mala femmina.

Meno abile l'On. Brunelli e meno ancora qualche altro untorello di minor calibro, non poterono nascondere la delusione della sconfitta.

In tono minore, come agnelli sopraffatti dai lupi, parlarono di settarie

e insensate provocazioni della *falange pietosa dei mutilati*, strumento del politicantismo interventista.

E dovettero mostrare di compiacersi, come la propria educazione e civiltà si fosse manifestata così nobilmente e squisitamente, trasportandosi dall'infuocata Montagnola all'interno del Palazzo d'Accursio.

Di ritorno dalla Piazza VIII Agosto i Mutilati, passando davanti alla residenza comunale, ben protetta dalla sbirraglia governativa, seguiti da un corteo imponente e accolti al passaggio da una folla acclamante, sentivano che veramente la Patria era in piedi, vigile in tutti i settori. Alcuni gruppetti di « delusi » raccolsero qualche nostro sguardo di commiserazione.

Faceva davvero pena la solitudine astiosa e accecata d'odio in quelle coscienze senz'anima.

Alla nostra testa, Vincenzo Onida, intonava i canti di guerra assecondato da un formidabile coro.

E Vincenzo Onida era un valoroso, che la medaglia d'oro al valor militare gli era stata assegnata sul Piave nei giorni disperati della resistenza, con una motivazione che è tutta un'esaltazione del valore e del sacrificio:

« Dopo avere affrontato i pericoli di molteplici combattimenti dando prova di elette virtù militari, e dopo avere, durante la ritirata, con immutata fede nei destini della Patria, mantenuto sempre alto il morale della truppa, con sicuro intuito della situazione, risolutezza ed ardimento mirabile, affrontato un forte nucleo nemico che era riuscito ad attraversare il fiume, lo stringeva dappresso con un nutrito lancio di bombe a mano e lo costringeva ad asserragliarsi in una casa. Raccolti quindi pochi uomini disponibili, li incitava con le parole: « Avanti, veterani del Carso! » e alla loro testa si lanciava all'assalto di quello caso, ottenendo, dopo furiosa lotta, la resa degli avversari. Lanciatagli idealmente da un ufficiale nemico prigioniero una bomba, che gli asportava il piede sinistro, in un estremo sforzo trafiggeva con una baionetta l'ufficiale medesimo, e mentre veniva trasportato al posto di medicazione, noncurante delle atroci sofferenze friche, gridava ai soldati, ammirati del suo valore, ed ai prigionieri muti e attoniti: « Così sanno battersi gli italiani! Viva l'Italia! - Piave 13 novembre 1917 ».

Benito Mussolini, anche contro la censura bolognese, ci rendeva giustizia: e, non disposto a riconciliarsi con gli arruffoni e i politicantastri, il 20 giugno su « Il Popolo d'Italia » commentava nauseato e sprezzante

l'ambiente di tergiversazione e di baratto, nel quale si era alimentata la manifestazione settaria.

« Bologna, dove è pur lunga l'ombra delle torri è celebre nella storia e nelle cronache per i suoi prefetti e le sue mortadelle. I maligni dicono che tanto l'una che l'altra celebrità siano di vera carne di somaro. Io respingo sdegnosamente l'insinuazione per l'onesta mortadella, ma l'accetto e la faccio mia per quanto riguarda il signor Prefetto Quaranta.

Non solo costui è un somaro; ma è quaranta volte somaro. Deve avere fatte sue tutte le mortadelle bolognesi. Vede rosso. I mutilati — visti attraverso una fetta di carne asino-suinesca — devono essergli sembrati diavoli rossi. Le bandiere d'Italia — la bella corona di bandiere che invitavano il popolo intorno ai morti — intravviste così nel roseo crepuscolo d'una fetta di porco — con licenza — prefettizia, al signor Quaranta devono essere sembrate fiaccole accese. È impossibile poter calcolare esattamente che cosa veda una qualunque autorità costituita quando essa si chiami Quaranta, e sia una delle più ghiotte demolitrici di mortadelle e di zamponi. Nessuna sorpresa, quindi, se il signor Prefetto di Bologna urla ancora di spavento per la cerimonia... sovversiva compiuta con animo commosso e fero dai commilitoni dei morti; nessuna meraviglia, quindi, se il buon somaro di Bologna infuria ancora sulla prosa dei giornali locali e mette il grugno nelle faccende che non lo riguardano; nessuna commozione, quindi, se il signor cameriere delle cooperative socialiste di Bologna, tenta — ora che la cerimonia è finita — di compiere... delle porcherie. È questione di digestione.

Ma se il bravo e prode Anselmo dei prefetti, intende — dalla turrata e spavalda città d'ogni ardimento e d'ogni ribellione — colpire i mutilati e riaprire loro le piaghe fatte dal piombo austriaco, per meglio ingraziarsi i suoi padroni, si sbaglia; ma se il signor Quaranta dei prefetti da numero cento del bel paese, crede, dalla sovranità della legge, schernire i bravi figlioli che hanno dato la loro pelle e la loro anima all'Italia, col prestarsi alle inchieste che si stanno ora cucendo intorno a loro, si sbaglia; perchè Milano non è Bologna, perchè noi non siamo burattini — come lui — e perchè al popolo non piace molto l'odore dello zampone. Al popolo piace menare soltanto la zampa.

Il signor Prefetto se lo tenga bene a mente. E cerchi di abbottonarsi bene — come il prode Anselmo — le « brache d'acciaio ».

Il Prefetto era servito a dovere!

L A G R A N D E O R A . . .

Una grande ora passava sull'Italia; e la gravità teneva tesi tutti gli animi come un animo solo.

La Donne bolognesi espressero l'indomita passione, con un'incitazione ai combattenti che era anche un solenne ammonimento contro le agitazioni dei figli degeneri della nostra terra.

18 GIUGNO 1918.

« A Voi, prodi soldati d'Italia, a Voi fratelli gloriosi e nobilissimi, giunga, non il plauso soltanto, ma tutta la gratitudine, tutto l'amore, tutta l'ammirazione per l'opera Vostra miracolosa e sacra!

Nelle giornate nefaste dell'Ottobre scorso, mentre vergogna e dolore straziavano l'animo nostro fino allo spasimo quando, con ansia indicibile, seguivamo attonite e palpitanti le sorti nostre a Voi affidate, un solo grido usciva da tutti i cuori ed era di ardente passione per la Patria, di supplice fede per Voi! E Voi l'udiste e con eroico ardore rivendicaste, soli, il diritto d'immolare Voi stessi per rendere alla Nazione l'onore, e, soli allora, nella lotta immane, faceste argine dei giovani petti al poderoso assalto, e sapeste, o magnanimi, resistere e vincere!

Ora, mercè Vostra, sorgono giorni migliori: il Governo scosso dalle voci imploranti la Vostra sicurezza, saprà proteggervi e difendervi da ogni insidia o pericolo che potesse cogliervi a tergo; il Popolo orgoglioso di Voi, è pronto a dar tutto perchè possiate con sicura fiducia e con spirito sereno, proseguire nella mirabile, sublime lotta fino alla completa vittoria e il nemico ormai Vi conosce e Vi teme!

O nostri Eroi, all'erta! Il compito non è finito! I morti fremono sotto al tallone austriaco, e i profughi mirano anelanti al nido sconvolto. Liberate le nostre terre, ahimè, ricadute sotto il giogo infame; cacciate, con la Vostra forza il barbaro sleale, che, con subdole arti e non colle armi seppe vincere i Vostri fratelli; lavate, cancellate, col Vostro sangue le orme dei suoi passi sul nostro suolo; avanti, avanti per l'onore d'Italia, per la giustizia e per la libertà, avanti per la salvezza e la fortuna della Patria ».

La verità è una, anche dopo del tempo: Bologna — la rossa — era una minoranza incosciente o traviata.

EROI BOLOGNESI SUL PIAVE

Quel che operarono sul Piave i nostri soldati, resterà come prova dell'altezza cui può giungere la creatura umana infiammata dal santo amore della Patria.

Non c'è epopea che possa stare a confronto con questa che è storia nostra e storia di ieri; siano benedetti quanti caddero in una lotta gloriosa che sfavilla di una luce divina.

Tutte le città e le regioni recarono il loro contributo.

Bologna con orgoglio e affetto custodisce e venera la memoria di tanti suoi generosi che si distinsero tra i migliori.

Sul Piave la lotta assume un atteggiamento che forza e crea il nostro Destino.

Il mattino del 15 giugno, per ravvivarne la memoria, il nemico aveva lanciato contro di noi tutte le sue riserve imponenti.

I bollettini italiani parlano nella loro eloquenza:

14 giugno 1918 - « *Nelle prime ore di ieri, dopo intensa ed estesa preparazione d'artiglieria, l'avversario tentò di forzare le nostre difese... lanciando le fanterie all'attacco... Per la salda resistenza delle nostre truppe, l'impeto dell'assalto si infranse sulle linee avanzate. Poscia nostri contrattacchi di fanteria e micidiali concentramenti di fuoco di artiglieria arrestarono l'avversario e lo ricacciarono definitivamente.* »

16 giugno 1918 - « *Una grande battaglia è da ieri in corso sulla nostra fronte. Il nemico dopo una preparazione di artiglieria eccezionalmente intensa per violenza di tiro e numero di bocche da fuoco impiegate, ha iniziata la sua attesa offensiva, lanciando ingenti masse di fanteria all'attacco delle nostre posizioni... Lungo i centocinquanta chilometri di fronte più intensamente attaccati, le potenti colonne di assalto nemiche, nello sbaleo iniziale occuparono soltanto alcune posizioni di prima linea... Alcune truppe riuscirono a passare sulla destra del Piave... Nella giornata stessa i nostri iniziarono su tutta la fronte energici contrattacchi, mediante i quali riuscirono a contenere la violentissima pressione avversaria ed a ricquistare buona parte delle posizioni temporaneamente cedute... La lotta non diminuita di violenza dalla notte, continua accanita, ma le nostre truppe tengono saldamente la fronte.* »

17 giugno 1918 - « *Lungo il Piave, invece, la battaglia è continuata con estrema violenza. L'avversario, senza guardare a perdite, ha proseguito la sua poderosa pressione per estendere l'occupazione sul Montello ed aprirsi le vie alla pianura.* »

18 giugno 1918 - « *La violenza della battaglia, attenuata alquanto sulla fronte montana, va crescendo sul Piave. Nella giornata di ieri la Terza Armata ha sostenuto il poderoso sforzo nemico con l'usato valore... La lotta ha imperversato ferissima e senza posa. Formidabili attacchi nemici si sono alternati con nostri contrattacchi; inizi di vigorosa avanzata sono stati frantumati dalla nostra resistenza ed arrestati da nostre azioni controffensive.* »

Dallo Stelvio al mare ognuno ha compreso che il nemico non deve assolutamente passare: ciascuno dei nostri bravi che difendono il Grappa ha sentito che ogni palmo dello storico monte è sacro alla Patria. »

L'offensiva nemica dopo tormentosa alternativa, dovette piegare la rabbiosa tracotanza.

Sul Piave intanto i figli della nostra Bologna dettavano pagine di incomparabile valore.

Ricordo episodi che sono vivi e vibranti nella mente e nel cuore. In essi, l'esaltazione di tutti i Caduti, anche di quelli che la memoria individualmente non ricorda, ma che sono per noi perenne ragione di orgoglio e ammonimento a una vita onesta e fedele in ogni tempo.

PIETRO SAPORI, di Decio, mio compagno di studi, il 15 giugno 1918 a Monte Spinoncia del Grappa, si lanciava arditamente all'attacco di posizioni nemiche assieme alla prima ondata dei fucilieri. Ed incurava i soldati, calmo e coraggioso mentre la sua sezione mitraglieri falciava il nemico. Colpito a morte non abbandonava i suoi soldati e sino alla fine chiedeva ansiosamente di loro, del loro stato e dei morti e feriti.

ATTILIO SPAGNOLI, il 27 ottobre, durante un furioso attacco nemico che costringeva sul Monte Pertica la nostra prima linea a ripiegare, con insuperabile slancio partecipava col proprio battaglione di rincalzo, ad un vigoroso contrattacco. Ed assumeva il comando di compagnia quando il comandante era posto fuori combattimento ed il reparto stava per ritirarsi dissanguato, dando prova di perizia e di mirabile audacia. Dicono i super-

stiti che egli si avventasse contro gli avversari concorrendo col suo eroismo a volgerlo in fuga, finchè cadde colpito a morte.

Ma la notizia più terribile giunse nelle camerate dell'Ospedale Gazzadini proprio nei giorni dell'offensiva austriaca sul Piave.

«L'UFFICIALE DEI ROCCIONI»

Ivo LOLLINI, interventista, un *capo*, era caduto gloriosamente sul Montello. Noi lo ricordiamo nei giorni dell'interventismo, alla testa delle manifestazioni patriottiche, a lato di Paolo Mortera, l'atleta triestino morto in guerra, gettarsi contro gli aggressori della parte opposta con muscoli implacabili come la sua volontà. La morte di questo campione portava in noi una nota triste, seppure fiera.

Aveva falsificata la firma del Padre e la data di nascita per arruolarsi volontario ed aveva in breve tempo raggiunto il Podgora, dove si era battuto.

Ma ripescato in linea era stato mandato a casa. Scriveva a sua Madre in tale contingenza: *«bel modo di coltivare il patriottismo!»*.

Era un'anima intrepida, aveva molto combattuto. Nell'agosto 1917 ebbe il primo encomio solenne ed il giorno 26 conquistava col suo plotone il Monte Maio arrampicandosi silenzioso con scarpe di corda e funi su su per burroni fino a che dopo un lavoro tenace e pericolosissimo durato lunghissime ore, all'alba si precipitava sul nemico con bombe a mano e pugnale.

Nell'ottobre, nelle giornate infauste il suo reparto ricevette ordine di trattenere il nemico per favorire la ritirata e il nemico non passò. Ma ferito ed affamato dopo giorni e giorni di resistenza cadeva in sua mano.

Diceva in tale occasione la motivazione di una medaglia al valore, come egli si fosse distinto per il coraggio col quale aveva guidato una pattuglia di arditi a Griso, raggiungendo pienamente gli scopi prefissi.

E dopo la conquista del Monte Maio, scriveva al Padre: *«col mio plotone ho riconquistata la vetta del Monte Maio. Ci siamo arrampicati con scarpe di corda e funi, per burroni creduti inscalabili, dopo quattro ore di fatica e di cammino orribile, pericolosissimo, sull'alba improvvisamente, con un Savoia L... e bombe a mano ci siamo precipitati sugli imperiali e abbiamo vendicato i nostri Morti ed il burrone terribile ha ricevuto i loro cadaveri»*.



IVO LOLLINI - «L'Ufficiale dei roccioni»

L'Eroe era il terrore del nemico che lo conosceva di nome. Ed era caduto prigioniero esausto, senza munizioni, dissanguato dalle ferite; finito!

Dopo pochi giorni, Ivo, ritornava sulle nostre linee e rientrava per combattere.

È facile immaginare come egli si fosse liberato del nemico!

Fu inviato all'Ospedale del Seminario. Le ferite rimarginarono miracolosamente ed egli, il leone di Bologna, rinunciò alla licenza di convalescenza per riprendere il proprio posto.

È il nostro maestro! Abbiamo fatto ben poco in suo confronto.

Scomparve senza salutare nessuno.

Giunsero notizie che ci tolsero da un'angosciosa trepidazione.

Lollini era vivo: alla conquista di Monte Valbella aveva guadagnata un'altra medaglia al valore con una motivazione inequivocabile.

« Con la sua sezione mitragliatrici fra i primi raggiungeva la posizione nemica. Cadutigli parecchi uomini, da solo manovrava l'arma durante un contrattacco, riuscendo a scompigliare una colonna nemica che sulla destra tentava l'avvolgimento. Fu per tutta l'azione fulgido esempio a tutti ».

Era uno dei migliori mitraglieri d'Italia.

Riapparve in licenza-premio, buono, modesto, semplice, taciturno e ripartì sempre sorridente.

Ivo Lollini, Tenente degli arditi bersaglieri, interventista intervenuto, era decorato della medaglia d'oro al valor militare.

La motivazione è l'esaltazione più nobile del purissimo Eroe.

« Già premiato per atti di segnalato valore, ferito e fatto prigioniero, affrontando quasi sicura morte si liberava, e non ancora guarito tornava a sua domanda al comando della sezione mitragliatrici, tenendolo con singolare bravura, in una prima azione dando prova di perizia e di coraggio mirabili, distruggeva e costringeva alla resa numerose mitragliatrici avversarie. Procedendo innanzi con la sua sezione recuperava due nostre batterie cadute nelle mani del nemico, e ricevuto ordine di ripiegare si ritirava per ultimo. Due giorni dopo dava nuove fulgide prove di eroismo smidando il nemico che ostacolava l'avanzata delle nostre truppe. Cadutigli alcuni dei suoi serventi ed avute inutilizzate le armi con una decina di superstiti si lanciava all'assalto al grido di Savoia! rimasto con pochissimi uomini continuava a combattere accanitamente. Circondato dai nemici rifiutava di arrendersi, finchè colpito a morte esalava sul campo la sua anima eroica ».

Ivo Lollini, sei il migliore dei nostri, eri un Capo e rimani un Capo.
 Noi giuriamo fedeltà alla Patria e al Re.
 Non dimentichiamo che il tuo ultimo grido fu: *Savoia!*...
 Verremo spesso a rinfrancare la fede sulla tua lastra sepolcrale.

SUL MONTELLO MENTRE ITALIA
 PER IL BRACCIO DEI SUOI PRODI SOLDATI
 SCRIVEVA NUOVE PAGINE DI GLORIE PIÙ INVITTE
 IL GIORNO 18 GIUGNO 1918

IVO LOLLINI DI LUIGI

TENENTE DEGLI ARDITI
 A 21 ANNI APPENA
 SE STESSO OFFRIVA IN OLOCAUSTO MAGNANIMO

CON INDOMITO CORAGGIO EVASO
 DALLA PRIGIONIA E TORNATO FRA I SUOI
 ALLA VOCE DELLA PATRIA CHE LO CHIAMAVA
 A NUOVE LOTTE E SUPREMI ARDIMENTI
 RISPONDE SERENO, MERITANDO IN COMPENSO
 ENCOMI E LICENZE
 MEDAGLIE AL VALORE E GLORIA

Sulla Tua tomba schiusa anzi tempo e lontana, la croce conserta all'al-
 loro dei forti è monito ai viventi, pegno di consolatrici immortali speranze.

*« Ove fa santo e lagrimato il sangue
 Per la Patria versato, e finché il sole
 Risplenderà su le sciagure umane ».*

E v'è un altro che io voglio ricordare, perché è impresso nel mio cuore
 con una dolcezza tenera, anche perché è figlio a chi mi difese in alcuni
 tormentosi momenti della mia vita, quando l'accozzaglia si accaniva contro
 me, solo con pochissimi camerati; e m'è caro perché ho ancora nella mente
 e nel cuore il suo sorriso dignitoso e buono.

Non si può tessere di Lui un elogio adeguato all'olocausto, perché
 diminuirebbe il profumo del Suo sacrificio deciso senza tremare nella
 notte del 19 giugno 1918.



GALEAZZO OVIGLIO

Volgendo lo sguardo al passato, ad una solenne commemorazione di Guglielmo Oberdan, tenuta da Suo padre, Aldo, il 20 Dicembre 1914 in Bologna e dopo la quale volarono botte da orbi, vien fatto di ricordare e di meditare sulle parole del babbo di Galeazzo: « *La guerra impone dei dolorosi doveri!...* ».

Quattro anni dopo; il « doloroso dovere » era compiuto, ed il Sottotenente Galeazzo Oviglio ferito gravemente alla testa mentre — allo scoperto — incuorava i suoi artiglieri sulla via bombarbata dai grossi calibri nemici, doveva poi nel sorriso della Vittoria (Lui fortunato!) offrire la giovine vita alla Patria.

Era il Destino che si compiva ineluttabile. Nervosa della Battaglia aveva voluto la sua vittima gloriosa, quando sul Montello si decidevano le sorti d'Italia.

VOLONTÀ E FEDE !

Volontà e fede sostenevano i cuori.

Gli sguardi vigili erano fissi oltre il letto insidioso del fiume sacro, protesi gli animi in una promessa solenne.

Gli aeroplani avevano lanciato ai fratelli dei territori invasi la parola che conforta la fede:

POSTA AEREA

« *Fratelli,
abbiate certezza nella vittoria:
sperate nella Patria Vostra,
che non vi dimentica mai!
Viva l'Italia!*

GLI ARDITI DEL PIAVE »

E le bimbe delle nostre scuole riprendevano la corrispondenza fraterna coi nostri soldati; lettere di una tenerezza e di una dolcezza che lasciavano trapelare l'ambiente dell'intimità familiare, e recavano la voce trepida, l'aspettazione e l'incitamento:

« Soldati!

Scacciate il nemico dal suolo italiano. Combattendo vi acquistate l'amore e la gratitudine dei nostri fratelli. Quando l'Italia sarà vittoriosa potrà fare solo allora una pace vantaggiosa e duratura.

L'alunna della 2ª classe
della Scuola Laura Bassi di Bologna
NANNI LEONILDA »

« Caro soldatino,

In ogni soldato io vedo un fratello carissimo ed a lui vanno i voti sinceri del mio piccolo cuore.

L'alunna della scuola L. Bassi di Bologna
ALFONSINA GALLI d'anni otto »

« Caro soldato,

*Io ieri sera piangevo e nella notte non dormo più. Mi pare che vengano i tedeschi ad ammazzare me e la mia Mamma. Tienli indietro per carità.
Baci*

tua MARIA TERZI »

« Carissimi soldati,

*mentre combattete sono certa che pensate alle madri e alle spose lasciate e con quel pensiero combatterete da leoni. Presto l'Italia sarà intera, libera, rispettata, tutto ciò per merito vostro.
Vi saluto o eroi.*

A nome della 4ª classe
della scuola Laura Bassi di Bologna
ALINA CAPPELLETTI »

« Valorosi soldati,

bravi, come avete fatto a cacciare il nemico dal Piave? cacciatelo anche dalle altre terre invase. Tutti i bimbi d'Italia grideranno: — Bravi! Bravi! Soldati combattete per il vostro Paese! Per la vostra città!

Per tutte le compagne
della 3ª classe Scuola Laura Bassi Bologna
la bimba LINA TEDESCHI »

« Carissimi Eroi Soldati,

io sono tanto contenta perchè avete passato il Piave. Battiamo le mani noi bambine e gridiamo: Viva l'Italia e i suoi soldati.

Per le compagne
della 2ª classe Scuola Laura Bassi di Bologna
la bambina PIA MALIA »

Lettere traboccanti di amore che confermavano una fede mai smentita, commoventi nella loro ingenua semplicità, documenti di una prorompente partecipazione attiva.

Non solo i mutilati agivano con tanta fiamma d'amore, non solo i Comitati cittadini di resistenza, ma anche le piccole anime sentivano di dover significare il loro legame coi fratelli. Era un contributo forse inconsapevole, ma prezioso ed eloquente.

Chi tutto aveva sofferto e chi si affacciava alla vita, si trovavano uniti con eguale purezza di slancio.

« Esaltazione... fantasia... morbosità... » azzardava qualche inaridito, che esaminava tutto il suo patriottismo in qualche gesto esteriore e in qualche frase convenzionale, a coprire il vuoto interiore.

Era l'alibi della senilità, della incapacità, della ambizione sfrenata. Si narra che un presunto gentiluomo bolognese, invitato ad elargire un'offerta a favore del benemerito Comitato cittadino « Pro Patria », rispondesse che la richiesta era soverchia.

Si trattava di poche centinaia di lire ed il presunto patrizio dava prova della sua incomprensione e della sua incosciente connivenza col nemico interno.

Il documento è in mie mani.

Da ricordare che i Comitati patriottici bolognesi vivevano di carità e di offerte volontarie!

C'erano anche nei comitati quelli che facevano pompa di sé, squalendosi nell'attimo di doversi assumere delle responsabilità, mentre si riaffacciavano sulla scena nel momento di raccogliere immeritati allori.

E non parliamo di certa gente abituata a dare solamente il proprio nome (Oh!...) a tutti i comitati della città, senza servirne alcuno.

Erano le piccole miserie e deficienze delle piccole anime.

L O T T A T I T A N I C A

Il consolidamento della solidarietà nazionale, operatosi in Italia al di sopra delle passioni partigiane, ebbe ben presto la sua prova terribile e il suo collaudo meraviglioso.

Quale fosse la formidabile e rabbiosa minaccia che si sferrò dal 15 al 24 giugno contro l'estremo baluardo della Patria, quale la forza di resistenza nostra, la virtù di tenacia e l'impeto irresistibile nel ricacciare il nemico, convertendo infine la minaccia straniera in una vittoria incomparabile, appare con l'evidenza più drammatica in una serie di articoli che Benito Mussolini pubblicava a mano a mano, implacabilmente, ne « Il Popolo d'Italia ».

Erano anch'essi un'arma di battaglia ed il grido squillante delle anime indome.

Mai come allora (e Mussolini lo esprime come nessun altro) si vide che il morale è tutto, quando si traduce in una decisione ferrea, in una preparazione degli spiriti e dei mezzi in una fusione di intelligenza, di forza e di eroismo.

Come è ben analizzato nei suoi vari momenti, lo svolgersi di questa epica azione!

Una prima vittoria fu l'invulnerabilità contro la stupida « propaganda morale ».

« L'offensiva cartacea è stata imponente, ma la sua efficacia è stata zero. I soldati italiani non hanno fraternizzato. Ingannati una volta, la lezione terribile ha giovato ».

Una seconda vittoria fu l'aver prevenuto la sorpresa nemica, con un'anticipazione da parte nostra: *« ... all'ultimo minuto, il nostro fuoco micidiale lo ha sorpreso. Le fanterie nemiche che credevano di avanzare con l'ombrello, sono state decimate... nelle trincee c'erano i nostri fanti meravigliosi, che avevano resistito al tormento del fuoco dell'artiglieria nemica e che hanno accolto con piombo e piombo le prime ondate... ».*

La terza fu, che *« se qualche reparto nemico è riuscito a passare la destra del Piave, la fronte non ha vacillato sugli altipiani »* e dai nostri ci fu *« la fulmineità dei contrattacchi ».*

Leggendo il bollettino, *« esso è tale che riempie d'orgoglio ogni cuore d'italiano, suscita brividi di commozione... eh! no. L'Italia è un osso duro. Il popolo italiano non è razza bolscevica. Non è così friabile come pensavano e pensano i nostri nemici ».*



Gutiu Giordani e il Comitato d'Azione dei Mutilati in Guerra a Tossignano Alto
Giugno 1918



Un gruppo di Mutilati di Guerra del Comitato d'Azione di Bologna (1918)

« Modigliani che diffonde — con evidente malafede — illusioni di pace, non rappresenta il popolo italiano e nemmeno lo rappresentano quei socialisti bolognesi che ieri — proprio ieri — volevano inscenare una macabra carnevolata elettorale. Abbandoniamo al loro destino queste larve. La vita è altrove.

La vita è là dove si combatte e si muore ».

E finiva con un pensiero di « gratitudine riverente e di ammirazione profonda per i nostri soldati. La Nazione li segue, li conforta e sia degna di loro ».

Il giorno dopo rilevando il merito del nostro difficile successo, mostrava che esso non era dipeso soltanto nell'aver « opposto cannoni a cannoni, mitragliatrici a mitragliatrici, uomini a uomini, ma soprattutto alla volontà nemica di sopraffazione, una volontà più forte, più profonda, più decisa di riscossa ».

Quando « il Paese è l'Esercito e l'Esercito è il Paese, di qui non si passa! ».

Siamo al 24 giugno: ormai la nostra resistenza sul Piave aveva costretto i nemici ad abbandonare la linea del Fiume contrastato: « il nemico ripassa il Fiume precipitosamente, battuto e inseguito. E forse una Caporetto austriaca che si va preparando?... Ogni giorno il bollettino adita all'ammirazione nazionale e mondiale i nostri eroici reggimenti. Tutti sfilano nel bollettino e di tutte le armi e di tutte le specialità ».

Rileggiamo i bollettini nemici del 30 ottobre 1917:

« L'inseguimento degli Italiani sconfitti continua senza difficoltà ».

« In Italia si avanza! (Ludendorff) », apprendemmo allora terrificati.

Si avanza anche oggi in Italia, ma in direzione opposta.

I bollettini austro-tedeschi sono costretti a convenire che vi sono delle « ritirate strategiche », nel vano tentativo di dissimulare la gravità della loro situazione; ma i nostri bollettini offrono il commento sobrio e generoso dei vincitori:

« Nella notte fra il 18 e il 19 giugno e per tutta la giornata dall'Altipiano d'Asiago al Montello il nemico, ovunque soverchiato dal valore, non riprese l'attacco ».

« Sul Piave la mattina di ieri fu calma, ma nel pomeriggio la battaglia divampò ancora furiosa... L'avversario incalzato da noi, si difese disperatamente e ad ogni passo il terreno è stato teatro di epiche lotte... La battaglia continua accanita pur di conservare qualcuno dei vantaggi ini-

TUTTI PER L'ITALIA

SOLDATO D'ITALIA: Combatti sicuro.
Picchia sodo.
Tieni fermo. La Patria pensa, lavora, provvede per te.

Ripello ai tuoi compagni!

SOLDATO D'ITALIA: Tu combatti per
la libertà, per
la grandezza e per l'avvenire della tua Patria.

Scrivilo sempre ai tuoi!

DONNA ITALIANA: I tuoi cari com-
battono per una
Italia più grande e più forte.

Dillo ai tuoi figli!

BAMBINO D'ITALIA: e lo faccio il mio
dovere come tu
fai il tuo.

**Scrivi questo,
ripello a tuo padre!**

OPERAIO: Tu e la tua macchina fabbricate
un poco della nostra Vittoria.

Lavora sempre di più!

AGRICOLTORE: Semina per te, per tuo
figlio soldato, per il
tuo Paese. La terra incolta è un grande nemico.
Combattilo con la vanga e l'aratro.



Giulio Giordani a Tossignano



Giulio Giordani a Tossignano

ziali conseguiti, non guarda alle perdite ingentissime che da cinque giorni la nostra fucileria, i nostri cannoni e i nostri aviatori incessantemente gli infliggono ».

20 giugno - « Sul Montello e lungo il Piave la battaglia continua aspra e senza tregua. Nella serata di ieri abbiamo ricacciato il nemico... E fatta indietreggiare alquanto la sua intera fronte d'attacco... Lungo il Piave la lotta condotta dal nemico con decisione e ardimento e sostenuta dai nostri con grande tenacia e grande bravura, fluttua accanita sulle prime linee. L'avversario nel pomeriggio di ieri lanciando all'attacco truppe fresche numerose era riuscito in un primo tempo a guadagnare alquanto terreno di fronte a Senson, ma, prontamente contenuto, fu poscia costretto ad arretrare dai nostri rincalzi subito accorsi. Le nostre truppe, con energici contrattacchi... ».

21 giugno - « Sul Montello, nella giornata di ieri, la pressione avversaria è continuata forte, ma venne ovunque contenuta dalle nostre truppe che, contrattaccando riguadagnarono terreno... Il nemico subì perdite pari alla sua strenua resistenza !

Il valoroso maggiore Baracca che aveva raggiunto la sua trentaquattresima vittoria aerea, il giorno diciotto corrente non ha più fatto ritorno da eroico volo di guerra ».

22 giugno - « La poderosa pressione offensiva nemica eroicamente infranta e contenuta su tutta la fronte di battaglia dalla salda resistenza e dallo spirito controffensivo delle nostre truppe, non si è rinnovata dalla sera del 20 ».

23 giugno - « Lungo la fronte di battaglia le nostre artiglierie continuano a battere intensamente l'avversario... *Dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave!* ».

Senza speranza.

LA STELLA D'ITALIA

La « stella d'Italia » che pareva aver avuto un attimo di offuscamento, tornava a brillare limpida sull'orizzonte.

La « stella d'Italia » è una frasetta, accettiamola pure, ma purchè si riconosca che questa era la volontà, il valore, il sacrificio, la prevalenza

delle virtù guerriere e civili, che si erano imposte contro le più difficili contingenze.

L'eroismo non è la fatalità! E il proprio Destino se lo formano gli uomini che combattono disperatamente! Senza tregue. Senza ipocrite sofisticherie.

Una volta tanto conveniamo con uno dei più noti diplomatici tedeschi, il Barone Von Langen, il quale aveva confessato: « *Noi non contiamo più sulle fronti di combattimento, ma sulle retrovie! Il sistema riuscirà dappertutto come è riuscito in Russia: cinquecento Lenin costano meno che un anno di guerra* ».

Mentre il Generale Hindenburg, il dio della guerra tedesca, aveva solennemente proclamato: « *Nella guerra moderna si vincono i popoli e non gli eserciti* ».

Alludeva alla speranza di una pace separata accettata dagli italiani... che si battevano invece da leoni.

La colpevolezza di coloro che tentavano di indebolire comunque, e tanto peggio di minare ostinatamente il fronte interno, si rivela di una gravità enorme, al lume di queste confessioni.

L'intuito che di ciò mi veniva dall'amore della Patria e suscitava in me aspre ribellioni, era dunque non l'effetto di un preconcetto e nemmeno la conoscenza di segreti che allora non apparivano, nè d'altra parte una cieca esaltazione; bensì il fiuto sicuro che viene dall'orientamento verace.

Guai ad aspettare di risvegliarsi quando i fatti ignominiosi siano stati consumati.

L'Italia aveva dato la prova più sfolgorante di un morale supremamente teso nell'unità della Patria, tutta in piedi coi suoi combattenti.

Il più efficace commento era la confessione di Hindenburg che dichiarava in seguito essere stata la malaugurata offensiva austriaca sul Piave, l'inizio del proprio crollo per l'estremo sforzo in cui aveva gettato tutte le riserve morali e materiali, distrutte dall'inconcepibile ed inattesa resistenza e reazione dell'Esercito Italiano, creduto ormai incapace d'ogni recupero.

Non è senza emozione che anche ora, a distanza di tempo (ma ci può essere distanza di tempo per questi fatti che sono sempre onnipresenti nella nostra coscienza?) scorriamo la serie dei bollettini nei mesi che intercorrono dall'offensiva nemica respinta, all'ultimo atto della nostra travolgente azione, la quale mette capo a quella grande e classica offensiva che ha nome Vittorio Veneto.



Giulio Giordani a Bazzano (Giugno 1918)



Giulio Giordani a Bazzano (Giugno 1918)

È un susseguirsi di inesorabili colpi che scalzano, piegano, sgretolano e preludono all'ultimo decisivo scatto oltre tutte le mète.

24 giugno - « La giornata di ieri ha coronato la nostra vittoria. Addossato al Piave, in spazio sempre più ristretto, dalla ferrea pressione delle nostre truppe, fulminato senza tregua dalle artiglierie e dagli aeroplani, l'avversario dopo essersi disperatamente mantenuto per otto giorni, a costo di inauditi sacrifici, sulla destra del fiume, ha effettuato la notte sulle 23 il ripiegamento sulla sinistra... Le truppe di copertura dopo ostinata resistenza, sono state successivamente travolte dalle nostre truppe incalzanti. Il Montello e tutta la riva destra del Piave... sono tornati in nostro possesso. Uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno della lotta a testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria ».

25 giugno - « Nella giornata di ieri le valorose truppe della Terza Armata, vinte ed obbligate alla resa le estreme retroguardie nemiche, hanno rioccupato completamente la riva destra del Piave ».

30 giugno - « Nella giornata e nella notte grosse masse nemiche, inutilmente lanciate al contrattacco ed al macello, vennero respinte dalle nostre fanterie e decimate dai concentramenti d'artiglieria e dagli audaci mitragliamenti degli aeroplani... ».

Non ci si tien più dietro. Si combatte tutti i giorni e la notte, senza tregua.

A N I M E T E N E B R O S E

Durante questo periodo i sedimenti dell'antitalia erano forse scomparsi o assorbiti?

Sarebbe stato umano, e l'ingenuità di molti si illuse per un momento che il sentimento patrio in questo drammatico istante li soffocasse sinceramente.

Era stata gettata là a mezz'aria, come un razzo, la frase abusata di Turati: « la nostra Patria è sul Grappa! ».

Una frase, forse istintivo impulso di un animo in schiavitù, significa qualche cosa quando l'azione e la condotta l'interpretino, traducendola in atto.

Ma in verità fu come un razzo; si spense e lasciò il buio e il puzzo del fumo.

Prima di tutto, pur restando come un eventuale alibi (perchè non si sa mai!), quella frase fu sconfessata insieme col suo autore, il quale a sua volta si barcamenò restringendone il significato, per farsi perdonare l'imperdonabile debolezza.

Ciò risulta dall'evidenza dei fatti.

E si può affermarlo, lungi dal fragore della lotta o dalla ritorsione della rappresaglia.

Due cose costrinsero il « pus » a una relativa attenuazione di tracotanza: lo spirito del paese e il dubbio sul sicuro successo nemico.

Ma l'animo, e quel tanto che poterono od osarono, fu sempre quello di Caporetto.

Si era basato il calcolo su la presunta disfatta d'Italia, ora si basava sulla necessità di evitare la riscossa d'Italia.

Bisognava fare tutti i tentativi, affinché si venisse ad una pace separata col nemico in casa, e prima che la sorte delle armi si decidesse a favore degli alleati.

Perciò quando si vide che la formidabile preparazione nostra per sferrare la controffensiva che doveva mettere bocconi il nostro avversario, era ormai pronta e inesorabile, ecco che a Roma si tenne il congresso socialista in forma del tutto privata secondo la concessione governativa.

Anche qui non si può fare a meno di notare la coincidenza delle date: ognuno dà agli amici il cuore, i soccorsi che può.

Chi ha lo stomaco buono, sfogli i resoconti stenografici del XV congresso nazionale del « pus » italiano, tenuto in Roma nei giorni 1-2-3-4-5 settembre 1918.

È un profluvio di sfoghi non meno ripugnanti che impotenti.

Due cose escono fuori inequivocabili: gli amorosi sensi verso il nemico e l'odio irrefrenabile contro l'austera compattezza nazionale.

Ogni commento è inadeguato al disgusto che suscitano le inqualificabili roccriminazioni di quella gente diguazzante nel fango.

BACCI: « ... La guerra anziché colmare gli abissi divisionali del proletariato e della borghesia, li ha approfonditi maggiormente. Continui quindi la bandiera dell'internazionale di classe a sventolare in alto ».

Zocca: « ... Se tutte le sezioni socialiste in Italia avessero seguito l'esempio di Torino, a quest'ora la guerra non sarebbe più ».



L'8 agosto 1918 a Bologna

POLANO: « ... Se domani i politicanti dell'infatuazione nazionalistica scrivessero che noi abbiamo gridato viva l'Austria o viva la Germania, diremo che « non » viva la Germania o viva l'Austria è il nostro grido e neanche viva l'Italia, ma abbasso la guerra, evviva la Russia ».

BACCI: « ... Quello che ha fatto Torino fatelo anche voi a Roma... Il 15 giugno si ha una notizia grave, l'attacco austriaco alla frontiera italiana. Una cosa grave! *come grave sarebbe stata la notizia dell'attacco italiano contro l'Austria...* Prampolini disse che anche dinanzi all'invasione del territorio, noi socialisti ci rifiutavamo di associarci nel respingere l'invasore!... Quanta vibrazione socialista... Nel gruppo socialista dei deputati tutti parlarono contro il discorso di Turati (del 15 giugno: La Patria è sul Grappa!) ».

MODIGLIANI: « ... Dopo Caporetto il nostro stato d'animo non derivò da una preoccupazione... chilometrica... la formula « non aderire né sabotare » fece nascere nella borghesia italiana governativa la speranza che i socialisti, spaventati da Caporetto *si decidessero a collaborare davvero* ».

REPOSSI: « ... Se le condizioni delle cose ci portano alla pace separata, noi vogliamo anche questa! ».

TURATI: « Questo è chiaro! ».

REPOSSI: « ... Se dovessimo fare la rivoluzione non è il sangue che ci spaventerebbe... no, no, no, non si dà mai tregua all'altra classe, non vi è difesa di Patria, noi non abbiamo una Patria, un territorio da difendere! Abbiamo deplorata la costituzione dei Comitati di assistenza. Non si dovevano nemmeno preparare i ricoveri per i feriti... perchè è un'incorruenza dire « non vogliamo la guerra » quando poi si preparano i locali ».

TURATI: « Questo è logico e onesto! ».

REPOSSI: « ... Io non chiamo crimine la diserzione, e se chiamato avrei disertato. Ma sono un riformato! Alle conseguenze della guerra, ci pensi chi ha voluto la guerra ».

ZOCCA: « ... Il proletariato che veste la divisa del soldato e che forzatamente è al fronte a combattere, anche se è a due o tre chilometri più indietro, non sente la necessità di tornare avanti. Egli potrebbe combattere su le barricate — sì — ma alla fronte e in trincea no. Mai, mai, mai! ».

BENTIVOGLIO: « ... Noi non abbiamo il compito di fare la resistenza! La nostra via è un'altra! ».

SALVATORI: « ... Quando la guerra invade il Carso che è austriaco noi non aderiamo alla guerra, e ci aderiamo quando la guerra invade il Veneto

che è nostro... nessuno di noi ha scoraggiato chi aveva nel programma la possibilità della diserzione. Vuol dire che la *maggioranza di noi* abbiamo invocata la diserzione. No, le baionette *contro i fratelli di fuori*, no. La guerra si sabota non dando *un'anima bellica al soldato*, perchè voi sapete che la guerra si vince più con l'entusiasmo che con cento fucili in soprannumero. Il partito è stato sabotatore della guerra, ma scarsamente sabotatore... ».

EGIDIO GENNARI proponeva un ordine del giorno di coerenza, dichiarando fuori di ogni direttiva socialista e quindi del partito chiunque:

- a) renda omaggio alle istituzioni monarchiche;
- b) partecipi ed indulga a manifestazioni patriottiche o di solidarietà nazionale;
- c) informi la sua condotta alla collaborazione di classe;
- d) preferisca accordi ed abilità dei maggiori all'effettiva progrediente partecipazione delle masse alla direzione delle proprie battaglie;
- e) deliberi infine di dedicare ogni sforzo ed ogni attività di propaganda e di organizzazione del partito allo scopo di:
 - a) intensificare la sua azione alla guerra e per affrettare la pace, *indipendentemente dalle vicende e dalla situazione strategica e militare*;
 - b) coordinare e dirigere le eventuali manifestazioni del malessere e del malcontento ed incanalarle verso il programma massimo dell'espropriazione capitalistica borghese.

MONASTEROLO: « ... la cosiddetta Patria! ».

Mentre MUSATTI dichiarava che: « ... Chi è socialista non è patriotta ».

Quanto a questo, sono anch'io d'accordo e valga la sincerità, quella sincerità che, nel congresso, troppi volponi del parlamentarismo si guardarono bene dall'usare.

Resta il fatto che, mentre il volgo brutalmente espresse gli odiosi sentimenti derivanti dalle dottrine loro propinate, i santoni medagliettati rappresentarono un'equivoca commedia a doppio sfondo nella previsione di una soluzione bellica diversa da quella instillata nei crani imbottiti.

Ciò accrebbe in me l'avversione per il delitto perpetrato contro la Patria dalle aberrazioni legate a filo doppio con l'astuzia sorniona.

La mia avversione al socialismo di tutte le tinte non è un capriccio! Ha ragioni etiche, politiche, sostanziali, non romantiche, ma positive.

È la spontaneità del sentimento, confortato dalla dottrina e dall'esperienza, che agisce!

PARE UNA FATALITÀ

L'offensiva pacifista degli Imperi Centrali, che era stata un'arma adoperata più o meno a varie riprese nei momenti loro difficili, ecco che improvvisamente si intensificò proprio alla fine di settembre preceduta dal congresso del « pus ».

Pare una fatalità.

La grande importanza della nostra azione stroncatrice dell'offensiva nemica sul Piave, consigliava l'arma e la manovra pacifista, affinché allo scacco non seguisse la ruina.

Ciò temeva il « pus » perchè una nostra vittoria avrebbe fatto fallire il loro ultimo piano che, non potendo più contare su la sconfitta dell'Italia, mirava ad una pace di delusione, senza vinti nè vincitori, che sarebbe stata il trionfo della loro tesi antinterventista.

Ciò temeva naturalmente il nemico.

Lo testimonia nientemeno che Hindenburg nel suo libro « Aus meinem Leben »:

« La calamità del nostro alleato era una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva con questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia di guerra ».

Necessità dunque di evitare a qualunque costo l'ultimo colpo di un'Italia che era venuta magnificamente perfezionando il suo poderoso strumento bellico come non mai.

Il gigante teutonico vedeva il pericolo e puntava sulla carta delle illusioni, come ultima risorsa.

Come qualificare dunque coloro che a questo giuoco si prestavano al fine di impedire all'Italia di levare il braccio vindice e dare il balzo definitivo?

Aveva proclamato il congresso socialista pochi giorni prima:

« No, le baionette contro i fratelli di fuori, no! ».

Armando Diaz corse al riparo contro questa pericolosa offensiva morale che poteva smontare la tensione guerriera dei nostri nella rosea prospettiva di avere il nemico implorante e disposto ad abbassare le armi.

Sarebbe stato il trabocchetto della vittoria in marcia.

« Dal Comando Supremo

6 ottobre 1918.

Si è diffusa ieri la voce che le potenze centrali abbiano rivolto agli alleati una domanda di armistizio. Occorre che tutte le autorità cui il presente è diretto, provvedano prontamente a sventare le subdole manovre del nemico, il quale si serve di queste notizie sensazionali per deprimere lo spirito combattivo delle nostre truppe, suscitando un improvviso miraggio e deleterie lusinghe di pace. Si dia pertanto massima diffusione ed urgente comunicazione da diramarsi al riguardo a tutti gli enti dipendenti, acciocchè siano messi in guardia ufficiali e soldati cui si rammentino, come istruttivo esempio, le manovre ingannatrici con le quali la Germania riuscì ad imporre alla Russia il giuoco della pace tedesca. Si rappresenti che queste stesse manovre riescono un sicuro indice delle gravi condizioni materiali e morali del nemico, tanto più che ora è necessario mantenere la saldezza dell'animo per un ultimo sforzo, acciocchè la nostra certissima vittoria non riesca vana.

Generale DIAZ ».

Bisognava vegliare come sempre, tanto da non lasciare colpire di fianco lo spirito dei combattenti quanto quello dei cittadini e non rallentare l'opera con imperdonabile ingenuità, proprio sul punto di far precipitare la bilancia dalla parte del diritto.

L'opera del nostro Comitato d'Azione dei Mutilati fu impegnata a fondo, conscia e inflessibile.

La manovra degli Imperi Centrali poteva riempirci di esultanza perchè stava a dimostrare una condizione definitiva di disagio, ma era anche un'abile mossa per evitare l'implacabile ed imminente nostra offensiva che ci avrebbe condotti alla vittoria.

Era un agguato sottile, nella speranza che il miraggio di una pace immediata potesse scuotere la nostra coscienza, rompendo la resistenza nazionale.

La nuova perfidia non faceva esca, perchè il cuore del soldato era illuminato da vivida fede.

Ed il nostro comitato non transigeva.

Soltanto a cose finite si poté misurare l'utilità, anzi la necessità assoluta di tale azione.

Anche qui non è male richiamarci alle amare constatazioni di chi più era in grado di valutare il peso dell'Italia in procinto di imporre alla lunga guerra la soluzione inequivocabile delle armi e del valore.

È il Generale Ludendorff che parla (lettera in data 7 novembre 1919, al conte Lerchenfeld):

« Il comando austriaco si diceva sicuro della vittoria; il Generale Arz indicava come mèta la valle del Po. I miei presagi divennero più neri quando appresi che l'offensiva austro-ungarica era stata differita al 15 giugno. In quel giorno e nei seguenti tutta l'attenzione di Hindenburg e la mia erano concentrate sulla fronte italiana. Intuivamo che colà avveniva qualche cosa di decisivo, forse la decisione, per l'ulteriore corso della guerra. Quando giunse, fin dal secondo giorno della battaglia, la notizia che l'offensiva era fallita e che le truppe austro-ungariche del gruppo di eserciti del Maresciallo Conrad, sulle quali facevamo il massimo assegnamento, erano state così duramente provate ed avevano subito perdite così gravi che erano incapaci di un nuovo sforzo, sentimmo che la partita era perduta. La decisione che fino allora era da attendersi sulla fronte di Francia, improvvisamente si spostava assumendo proporzioni assai vaste per le sue ripercussioni sulla fronte italiana, che fino a quel momento non poteva essere considerata che un teatro secondario di operazioni. Più gravi notizie sulle proporzioni della sconfitta austriaca ci giunsero nei giorni successivi. L'Austria aveva riportato una sconfitta che poteva essere decisiva. Non si poteva più fare assegnamento su trasporti di contingenti austro-ungarici sulla fronte tedesca. Era dubbio che l'Austria stessa potesse resistere a un forte attacco italiano. E se l'Austria come avevamo ragione di temere, cadeva, la guerra era perduta.

Per la prima volta avemmo la sensazione della nostra sconfitta. Ci sentimmo soli. Vedemmo allontanarsi fra le brume del Piave, quella vittoria che eravamo già certi di cogliere sul fronte di Francia. Colla morte nel cuore vidi che le nostre speranze cadevano come foglie morte ».

Fedele alla consegna, con chiara visione e previsione, il 10 ottobre 1918 la Giunta Esecutiva dell'Associazione Nazionale Italiana, riaffermava le ragioni e i doveri di non recedere, per la vittoria e l'avvenire d'Italia.

« Di fronte ai grandi avvenimenti militari e politici che segnano l'inizio della fase conclusiva della guerra, e assicurano la vittoria totale della

Per la vittoria e l'avvenire d'Italia

« La Giunta esecutiva dell'Associazione Nazionalista Italiana »

di fronte ai grandi avvenimenti militari e politici che segnano l'inizio della fase conclusiva della guerra, e assicurano la vittoria totale della coalizione in cui l'Italia liberamente entrò in un grave momento e pertinacemente rimase superando le prove più aspre e sopportando le più dure sofferenze »

rivendica energicamente la parte decisiva avuta dalla nazione italiana nel trionfo dell'Intesa, che non sarebbe stato senza la neutralità italiana della primissima fase, senza la vittoriosa offensiva italiana condotta per due anni e mezzo sul territorio nemico, senza il miracoloso risorgere della resistenza italiana durante il crollo della Russia, senza la grande vittoria italiana del Piave, che rese possibile e iniziò la reazione fortunata dell'Intesa, senza la costante poderosa pressione dell'Esercito italiano che negli ultimi mesi, trattenendo sul fronte veneto-alpino la totalità delle forze austriache, superiori di numero e di armamento, permise agli Alleati di battere in Francia le forze germaniche e in Oriente quelle bulgare, le une e le altre col valido contributo delle armi italiane;

confida nel senno degli italiani in questo ultimo periodo della guerra, e invita il popolo a serbare quella calma fermezza, quella decisa volontà di ottenere la piena, indiscutibile vittoria finale, che non mancarono nei giorni più tristi e che invano, pur ora, i residui miserabili del disperso disfattismo tenderebbero di turbare;

fa voti perché gli uomini, ai quali spetta l'immensa responsabilità della direzione politica e militare della guerra in questo periodo conclusivo, vigilino e operino affinché la posizione dell'Italia nell'Intesa sia quale le danno diritto i sacrifici sostenuti e la tenacità dimostrata, e l'Italia esca dalla guerra col più alto prestigio militare, con la compiuta soddisfazione delle sue aspirazioni nazionali sulle Alpi e nell'Adriatico, con l'integrazione dei confini terrestri e marittimi richiesti dalla sua sicurezza, con la solida garanzia della sua espansione politica e commerciale nell'Oriente Mediterraneo, con il riconoscimento della sua posizione e dei suoi diritti nel nuovo assetto coloniale dell'Africa, in proporzione degli acquisti già realizzati dagli Alleati durante la guerra »

Roma, 20 Ottobre 1918.

coalizione in cui l'Italia liberamente entrò in un grave momento e pertinacemente rimase superando le prove più aspre e sopportando le più dure sofferenze:

rivendica energicamente la parte decisiva avuta dalla nazione italiana nel trionfo dell'Intesa, che non sarebbe stato senza la neutralità italiana della primissima fase, senza la vittoriosa offensiva italiana condotta per due anni e mezzo sul territorio nemico, senza il miracoloso risorgere della resistenza italiana durante il crollo della Russia, senza la grande vittoria italiana del Piave, che rese possibile e iniziò la reazione fortunata dell'Intesa, senza la costante poderosa pressione dell'Esercito italiano che negli ultimi mesi, trattenendo sul fronte veneto-alpino la totalità delle forze austriache, superiori di numero e di armamento, permise agli Alleati di battere in Francia le forze germaniche e in Oriente quelle bulgare, le une e le altre col valido contributo delle armi italiane;

confida nel senno degli italiani in questo ultimo periodo della guerra, e invita il popolo a serbare quella calma fermezza, quella decisa volontà di ottenere la piena, indiscutibile vittoria finale, che non mancarono nei giorni più tristi e che invano, pur ora, i residui miserabili del disperso disfattismo tenderebbero di turbare;

fa voti perché gli uomini, ai quali spetta l'immensa responsabilità della direzione politica e militare della guerra in questo periodo conclusivo, vigilino e operino affinché la posizione dell'Italia nell'Intesa sia quale le danno diritto i sacrifici sostenuti e la tenacità dimostrata, e l'Italia esca dalla guerra col più alto prestigio militare, con la compiuta soddisfazione delle sue aspirazioni nazionali sulle Alpi e nell'Adriatico, con l'integrazione dei confini terrestri e marittimi richiesti dalla sua sicurezza, con la solida garanzia della sua espansione politica e commerciale nell'Oriente Mediterraneo, con il riconoscimento della sua posizione e dei suoi diritti nel nuovo assetto coloniale dell'Africa, in proporzione degli acquisti già realizzati dagli Alleati durante la guerra ».

Visione realistica e profetica davvero!

Quanto fosse ben calcolata l'insidia disfattista lo dimostra il fatto dei sintomi a cui diede luogo e a cui i Mutilati non esitarono ad opporsi.

La mattina dell'8 ottobre il Tenente Alberto Brizio ed io avemmo sentore di una dimostrazione sovversiva che si sarebbe tentata per le strade di Bologna.

Ci accordammo in breve, decisi a stroncarla sul nascere e ci appostammo presso il caffè Cobiauchi (per non farci scorgere dalla questura) nella piazza Vittorio Emanuele II.

La voce non era infondata.

Infatti la notizia, diffusa la sera prima dai supplementi dei giornali, che gli Imperi Centrali avevano chiesto l'armistizio, suscitò grande impressione.

Non si pensò che fosse un agguato per strapparci la vittoria che doveva essere dettata nelle capitali nemiche; e da molti si gioì in buona fede per quella prova di debolezza nemica.

Subito ne approfittarono i pussisti inscenando la famosa dimostrazione, con femmine, imboscati, teppa e ragazzi e con bandiera bianca al grido rauco di « Viva la pace!... » che si avviarono per via dell'Archiginnasio verso la residenza municipale di Checco Zanardi.

Erano invettive, minacce oscene, eruttate con bieco livore di odio, a cui l'onesto Sindaco con le solite roboanti menzogne non esitò a dare esca.

Era il frutto degli sforzi e dei sacrifici d'Italia che doveva esserci sottratto, per scagliare una classe contro l'altra e impossessarsi delle piazze e premere ancora sul governo e lasciare delusi e mortificati i combattenti affinché non fossero, con la vittoria, i ricostruttori.

Non era l'anticipazione festosa della vittoria, ma voleva significare l'esclusione della vittoria mediante la pace intempestiva.

Lasciammo il nostro osservatorio ed avanzammo verso il corteo.

Il bandierone bianco, alto tre metri, agitato da una focosa tramviera fra le grida bestiali e il dimenarsi scomposto, disse a noi che non bisognava arretrare.

Era una provocazione palese.

L'Autorità « questurinesca » vigilava sulla porta di Palazzo senza scomporsi.

« Sotto... Brizio!... ».

E ci buttammo sotto, senza remissione, recando sgomento e titubanza.

Fattici largo con le buone maniere... il bandierone cadde in mano nostra e di corsa lo lanciammo dentro il Palazzo d'Accursio, al di sopra delle teste dei soldati in servizio di ordine pubblico, di guardia al sacro asilo dei ben protetti amministratori.

Bell'esempio.



BRUNO ORSONI. Inseparabile amico di gioventù.

Ritornati di corsa sui nostri passi, ci buttammo a testa bassa contro l'orda inferocita, che sfogò la propria ira coprendoci di insulti e facendoci bersaglio di ogni sorta di proiettili.

Ma lo straccio bianco scomparve per sempre.

Fu un simbolo od un presagio?

Il mio nome passò di bocca in bocca tra l'esecrazione bavosa dei sovversivi. Da quel momento, per la piazza, come nel 1914, io ricominciavo ad essere « qualcuno ».

« Qualcuno » che non darà tregua!

E che non fossi disposto a dar tregua, lo videro alla fine dello stesso glorioso ottobre, quando ancora non era spenta l'eco trionfale della riscossa verso Vittorio Veneto.

Lascio la parola al « Giornale del Mattino »:

« I premilitari del corso invernale 1918 riuniti nei locali della Lega Latina della Gioventù, decidono di iscriversi tutti al nuovo corso premilitare per assuefarsi alla disciplina e soprattutto per perfezionarsi nell'uso delle armi; deliberano d'adoprarli in tutti i modi per fare iscrivere il maggior numero di cittadini che si trovino in condizione d'essere ammessi; fanno appello ai sentimenti di dovere e di patriottismo delle classi studentesche, operaie e borghesi perchè tutte portino largo contributo all'iniziativa utile e necessaria.

Dopo alcune calde parole del Tenente mutilato Zanetti, al quale tutti i presenti espressero il desiderio d'averlo per istruttore, la riunione si sciolse ».

E si sciolse al canto degli Inni della Patria.

Era la ricostruzione della Sezione Nazionalista di Bologna.

Lo vedremo in seguito.

Nonostante tutto, la logica dei fatti si svolgeva fatalmente: il 15 ottobre la forza armata d'Italia scattava con la sua offensiva, capolavoro di arte bellica e di superbo impeto d'uomini.

Anche allora le velleità antitaliane si manifestarono con l'immane fatalità (!) di coincidenza.

Un manifesto dei deputati socialisti ai lavoratori (era l'effetto delle rampogne pronunziate al congresso socialista di un mese prima?) si studiava di sostituire all'idea di Patria la classe, opponendo i così detti lavoratori ai così detti governi e partiti borghesi e indebolendo, per quanto era possibile, la compattezza tanto necessaria sia nella lotta, sia nelle trattative che sarebbero intervenute per la pace.

Si insisteva nel vilipendere « le gelose rivendicazioni territoriali e le preoccupazioni strategiche » si incitava a raccolta e all'azione « sotto la bandiera del partito socialista, per contrastare le velleità di imperialismo ».

Badiamo alle date!

Questo manifesto è del 16 ottobre, appena iniziata la nostra ardua e definitiva offensiva.

Si aggiunga che il gruppo parlamentare socialista non si vergognava il 21 ottobre, cioè quando ormai da una settimana durava l'immane battaglia, di lanciare il siluro di una « mozione » dall'appostamento intangibile della Camera dei deputati d'Italia.

Infatti, (udite!) la mozione suonava così:

« La Camera invita il Governo ad abolire immediatamente all'interno tutte le restrizioni alle libertà pubbliche (*censura, leggi eccezionali di polizia, tribunali straordinari ecc.*); a promuovere la più larga amnistia per tutte le vittime politiche della guerra ».

E farneticava di una « solidarietà dell'interesse delle genti al di sopra di tutti i confini ».

Era la fretta affannosa ed avida di carpire per sé un bottino a danno della Patria.

Ma era anche un perfido tiro mancino per turbare l'Italia nel duro combattimento e indebolirla nelle difficili trattative di pace, ad esclusivo vantaggio degli Alleati egoisti e a tutto nostro danno.

La prima parte del programma, di impedire cioè o arrestare la vittoria, non si realizzò; la seconda parte, cioè di togliere forza ai nostri rappresentanti a Versailles, purtroppo, raggiunse il fine prefisso.

Prendiamo nota che l'azione del « pus » sia a pro degli Imperi Centrali durante la guerra, sia a pro degli Alleati senza scrupoli durante le disgustose manovre per la definizione della pace, sempre si trovava ad essere a vantaggio di chiunque, purchè fosse a danno d'Italia.

Anche questa è una coincidenza che pare una fatalità.

Che lotta a coltello!

Ricordo che in quei giorni venne a trovarmi all'Ospedale San Leonardo il mio carissimo amico d'infanzia e di studi Bruno Orsoni, valoroso soldato d'artiglieria.

Era in breve licenza premio.

Dopo pochi giorni mi pervenne un biglietto laconico:

« Sono all'Ospedale del Seminario con la febbre spagnola. Spero di scamparla perchè voglio tornare subito in batteria ».



MARIO MASELLI

Ma non tornò più in batteria perchè il 30 ottobre, in due giorni, passò a miglior vita.

Che strazio: a quattro giorni dalla vittoria!

Bruno Orsoni era un eroe perchè aveva volontariamente e validamente combattuto e non aveva mai tentennato.

Il destino alle volte tende gli agguati più crudeli e più ingiusti.

E sfortunatamente la sua vita si spezzava, quando radiosa albeggiava la vittoria.

Scriveva al Padre il suo Comandante Capitano Chiaramonti comunicando l'assegnazione della croce di guerra al valor militare:

« È con senso di vero terrore che ho appresa la feroce notizia, e nella mia mente non trovo parole per poterla confortare di tanta perdita, poichè so bene chi ella ha perduto e nessuno più e meglio di me, credo, ha potuto conoscere il suo povero figliolo, che per sette mesi tormentosi ho avuto vicino, continuamente sotto i miei occhi. L'immatura sua fine ha destato un senso di scoramento fra tutti i miei artiglieri, che il povero suo morto ebbero compagno sul Basso Piave e che con lui diviserò fatiche ed ansie.

Anche noi avremmo preferito che egli fosse stato travolto nel turbine della guerra, dando in olocausto alla Patria la sua giovane esistenza, piuttosto che sentirlo spento a Bologna quasi alla vigilia della fine della immane lotta, in cui egli ha portato il suo contributo. Ma avremmo amato meglio averlo fra noi il giorno della vittoria a gioire insieme per la bella soddisfazione di avervi cooperato.

Il fato non volle che ciò si compisse e dinanzi a tanta sventura, ufficiali e soldati della mia batteria, partecipando al suo immenso dolore, a lei dicono che il suo figliolo per essi fu un caro compagno d'armi e di fede, per la Patria un bravo soldato.

Le invio pertanto il brevetto della Croce di guerra che gli è stata decretata.

Possa essere questa giusta ricompensa militare, di lenimento al suo dolore.

Passo spesso da Via Begatto, a sera. Al numero 20 dove Bruno abitava, c'è una Madonnina. E sempre quella. Come allora, mi soffermo e prego. Ritorna in me, sempre, la serenità.

E sorte crudele era riserbata all'altro mio carissimo ed inseparabile amico d'infanzia Mario Maselli, combattente della grande guerra, dece-

duto per malattia, fra lo strazio indicibile dei suoi famigliari che già alla Patria avevano dato un figlio « disperso » di guerra.

La radiosa vittoria che egli aveva ardentemente attesa e per la quale si era prodigato con una costante fedeltà, splendeva meravigliosa e trionfale.

Vittoria tanto più grande, quanto più degnamente contesa.

« *La Vittoria ce la guadagnammo noi, ce la meritammo noi col nostro sangue fiaccando la resistenza nemica* ».

Parole lapidarie che nel « Popolo d'Italia » del 1° novembre scrisse Benito Mussolini.

A persuadere chi avesse voluto fin d'allora attenuarne la portata e l'asprezza, era sufficiente prendere visione dei bollettini nemici con profondità di disanima.

Essi non fanno che elogiare le loro truppe, ostacolanti con agguerrito ed eroico accanimento il nostro ostinato travolgere su tutta la linea.

« *L'accanimento degli italiani nell'attacco — notava obiettivamente Mussolini — ha superato l'accanimento degli austriaci nella difesa* ».

Mentre essi, i nemici, nei loro bollettini, parlano della « più grande violenza ».

« *... cinque volte gli italiani cozzarono invano... (25 ottobre)* ».

« *Si addivenne ad aspra lotta* », le posizioni « *caddero più volte in mano al nemico per essere di nuovo sempre riconquistate con contrattacco...* (26 ottobre) ».

« *Si combatte aspramente, le prestazioni delle vostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'armi di precedenti battaglie* ».

« *Ai ripetuti tentativi degli italiani, si contrappone la fermezza dei nostri bravi* (27 ottobre) ».

« *Il nemico (l'italiano) riuscì a forzare il passaggio... le nostre truppe gli si gettarono incontro in contrattacco* ».

« *Le nostre valorose truppe contendono il terreno a palmo a palmo* (28 ottobre) ».

Grandi forze nemiche « *si infransero ovunque con grandi perdite... si lotta aspramente... grazie alla resistenza fortemente attiva della difesa...* (29 ottobre) ».

« *Le nostre truppe austro-tedesche combattono con eroismo senza esempio e con fedeltà di soldato* (30 ottobre) ».

Il nostro Generale Armando Díaz confermava la combattività avversaria e la resistenza ad oltranza superate in aspre lotte fino all'ultimo.

mettendole in particolare evidenza in tutti i bollettini che vanno dall'inizio dell'offensiva al bollettino della vittoria.

Infatti il 24 ottobre parla di « *vivacissima reazione di fuoco* »; il 25 ottobre di « *accanita resistenza* »; il 26 ottobre di « *lotta che ha fluttuato accanita* », di « *difficile conquista... di tenacia delle brave truppe nostre che hanno avuto ragione dei disperati attacchi nemici* »; il 27 ottobre rileva: « *forti, ripetuti e insistenti attacchi sferrati dall'avversario...* »; il 28 ottobre dice: « *il nostro esercito ha varcato a viva forza il Piave e rimesso il piede sul territorio invaso, impegnandosi in aspre battaglie l'avversario che tenta con accanimento disperato di mantenerne il possesso* »; « *... le nostre fanterie dopo sei ore di lotta accanita ricacciarono il nemico che aveva attaccato a fondo a costo di grandi sacrifici...* »; il 28 ottobre accenna alla « *battaglia continuata accanita nella notte e nella giornata* » e al « *vivissimo contrasto nemico attaccato con estrema violenza* ». Il 29 ottobre annunzia: « *... attaccato frontalmente con grande energia, minacciato sul fianco dalla decisa avanzata, l'avversario è stato costretto ad abbandonare le sue posizioni e vigorosamente incalzato dai nostri ripiega tentando successive difese appoggiate da interruzioni stradali* ».

Il 30 ottobre così si riassume lo svolgimento della lunga azione: « *... la nostra offensiva preceduta dalla occupazione delle Grave di Papadopoli e dai colpi di mano sull'altipiano di Asiago, iniziata nella notte nella regione del Grappa ed estesa il giorno 26 al Medio Piave si è ieri ampliata verso sud. Anche la gloriosa 3^a Armata è entrata nella lotta. Dal Brenta al mare è un solo ed ampio fronte di battaglia sul quale combattono tenacemente i tre quarti dell'esercito italiano... l'impeto dei nostri e l'accanimento della resistenza e della aggressività nemica alimentata da riserve fresche, danno da sei giorni alla lotta carattere di particolare asprezza.*

Ad oriente del Piave il nemico cede alla formidabile pressione dei nostri che man mano travolgono le successive linee... ».

Ed il colpo definitivo alla tracotanza nemica sul mare, lo dava Raffaele Paolucci che nella notte del 1° novembre entrato con Raffaele Rossetti nell'ancoraggio interno di Pola, con costanza pari all'ardore, attesero il momento propizio e verso l'alba affondarono la *Viribus Unitis*, nave ammiraglia della flotta austro-ungarica.

La « *glorietta* » di Lissa era vendicata!

Ed i bollettini e l'azione non si seguono più perchè la gioia prende alla

goia e le baionette implacabili incalzano il nemico alle reni, fino a che « superata forte resistenza di retroguardie nemiche » apprendiamo che: « le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste.

Il tricolore Italiano sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di S. Giusto ».

Il giorno dopo « la guerra era vinta! ».

« Così conquistata, la Vittoria è bella, è italiana, è nostra! » (Mussolini).

4 novembre 1918.

« La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S. M. il Re — Duce Supremo — l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse, ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso ottobre ed alla quale prendevano parte 31 Divisioni Italiane, 3 Britanniche, 2 Francesi, 1 Ceco-slovacca ed 1 Reggimento Americano contro 73 Divisioni austro-ungariche, è finita.

La fulminea arditissima avanzata del 29° Corpo d'Armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della 7ª Armata e ad oriente da quelle della 1ª, 6ª e 4ª, ha determinato ieri lo sfacelo totale del fronte avversario.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della 12ª e dell'8ª, della 10ª Armata e delle Divisioni di Cavalleria ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente.

Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta 3ª Armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già gloriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'esercito austro-ungarico è annientato; esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni di lotta e nell'inseguimento ha perduto quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressochè per intero i magazzini ed i depositi; ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecentomila prigionieri con interi Stati Maggiori e non meno di cinquemila cannoni.

I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

DIAZ ».

IL TRIPUDIO DELLA VITTORIA

Come pretendere e sperare di dare anche una pallida idea della gioia che esplose negli animi all'annuncio del grande avvenimento?

Si gridava, si rideva, si piangeva, in una commozione di gratitudine, di orgoglio, di fraternità non più veduta.

Per le vie rigurgitanti si succedevano le dimostrazioni di tutto il popolo, in tutti i sensi, per tutte le strade, con tanti capi, con tanto entusiasmo.

Era una spontaneità irrefrenabile e inesaurita, un delirio traboccante: la parola correva di bocca in bocca come un fremito: « Abbiamo vinto! ».

Cento oratori, in tutti gli angoli delle piazze e della città suscitavano espressioni di gioia incontenibile.

Oratori del popolo in un fervore spasmodico di gratitudine e d'amore.

Gli irredenti, i profughi, la Casa del Soldato, il Pro Patria, tutte le Associazioni strette in un solo palpito, e gioiva particolarmente chi non aveva mai tentennato nè tradito.

I Mutilati del nostro Comitato d'Azione, dai balconi, dai sagrati, ed ai piedi del Monumento al Gran Re, interpretavano ancora una volta il tumulto dei sentimenti comuni.

Era una emozione di palpitante sincerità, a cui fece un contrasto riprovevole il contegno della Giunta Municipale che, in modo pietoso e irriverente, cercava di mantenersi a galla degli avvenimenti nutrendo segrete speranze di potersi avvantaggiare nonostante la vittoria.

Affermo, « nonostante la vittoria », perchè quella gente aveva invece puntato sulla carta della sconfitta ed ora puntava su quella del disagio e dell'immane malcontento dopo la smobilitazione, nell'asestamento conseguente al glorioso cataclisma.

Questa politica di un abile barcamenarsi, si palesò in ogni atto e fu tanto più odiosa in quanto non riusciva a celare l'assenza di ogni emozione.

Essi si erano tagliati fuori dalla Patria, non avevano sofferto con essa e per essa nei periodi della prova, non potevano esultare nel momento della vittoria.

Vittoria!

Questa parola fascinatrice suonava urtante al loro orecchio perchè era il trionfo dell'interventismo intervenuto, e la si vide boicottata dal manifesto che il sindaco dovette pure indirizzare alla cittadinanza, non indegna. Anzi!

Era l'esultanza (non del tutto paga perché non del tutto rispondente a quello che avevano preconizzato) *per la pace*, non per la vittoria.

Come suonò stonata la parola del Signor sindaco!
Stonata, tardiva, infida.

Si nota intanto che, in una simile occasione, il primo magistrato della città non sente un palpito che lo fonda, sia pure un momento, col popolo, senza settarismi.

La malafede è provata, tanto che il manifesto pubblicato sui giornali mostrava il bianco con la parola « censura » mentre in quello affisso alle cantonate, i segni di questa imposta lacuna non apparivano.

D'altra parte con irritante prosopopea si ricordava in esso « l'alba della pace » dopo « una lunga attesa calma e dignitosa ».

Ah! non erano stati l'eroismo e il sangue dei nostri combattenti che avevano strappato e conquistato la vittoria; ed i socialisti avevano atteso la vittoria (anzi no, la pace!), pazientemente, supinamente, con calma e dignitosa aspettazione.

Pace ad ogni costo, s'intende, fosse quella che fosse!

Per la giunta e per il sindaco suo portavoce, essa non era che un'alba spuntata dal cielo, forse prima messaggera del famoso sole dell'avvenire.

Infatti la vittoria non esiste, esiste la solita panacea dei « nuovi rapporti internazionali della Lega delle Nazioni feconda in un prossimo avvenire di una società meglio ordinata e rispondente ai fini di una civiltà superiore... ».

Il sindaco è pur costretto a ricordare i combattenti; ma Dio mio, come si fa?

Il manifesto si chiude con una battuta di grancassa contro « i ciechi egoismi » invitando ad un « aiuto ai fratelli che nelle terre or ora liberate, hanno impresse tutte le stimmate! ».

La falsità di quella posizione diede luogo ad altre antipatiche manifestazioni rivelatrici.

Il 3 novembre, assenti da Palazzo d'Accursio il sindaco, la giunta, i consiglieri e gli uscieri, un gruppo di donne bolognesi e di studenti spiegarono sulla torre dell'orologio la bandiera di Trieste, mentre il campanone del Podestà univa la sua voce possente a quella del popolo osannante. Nella sera stessa durante una manifestazione impetuosa il sindaco tentò una discorsa, contando nell'aiuto di pattuglie rosse cui era affidato il compito di mutare il significato del giubilo per la vittoria, in una semplice esaltazione della pace, negatrice della virtù guerriera.



I Mutilati di guerra del Comitato d'Azione al « Te Deum » della Vittoria (1918)

Ma non potè parlare: chè, retribuito con fischiate sonore e grida assordanti di « *Venduto! Austriaco! Va fuori d'Italia!* » dovette ripiegare urtato.

Difatti, cosa avrebbe potuto dire il signor Zanardi?

Avrebbe forse ricordato le sue benemeritenze nell'assistenza al popolo durante il periodo bellico, assistenza ispirata dall'avversione alla guerra e dall'avversione alla vittoria, quando al suo cuore urgevano solamente le odiose ragioni della pace immediata?

Il 4 novembre era il giorno della Vittoria e non della pace!

Falliva per loro la turpe speranza dell'esperimento leninista, e la nostra Bologna non era disposta a concedere tregua ai riottosi.

L'«Avanti!», distribuito dal nemico nelle provincie invase

(PER TELEGRAPFO DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

ZONA DI GUERRA, 2 (oro 17,30).

Com'è noto, dopo l'invasione l'Austria affidò alla nota spia Roberto de Fiori, che fu per lunghi anni a Roma corrispondente della « *Neue Freie Presse* », la compilazione di un giornale in italiano, che si stampava a Udine « *La Gazzetta del Veneto* ». Insieme con questo sozzo libello le autorità nemiche facevano diffondere l'« *Avanti!* », unico giornale italiano cui la censura austriaca lasciava libero campo attraverso la frontiera svizzera.

Borghetti.

Non dimenticava, la nostra fedelissima città, che l'« *Avanti!* », era stato il giornale preferito dell'invasore durante il tragico periodo dell'occupazione delle terre nostre.

E Zanardi non parlò. Prese la parola un soldato, che solo un soldato o un patriotta poteva parlare in quel momento solenne della storia. E il Generale Luigi Segato consigliò la calma pur nell'esaltazione dell'epica gesta: dopo di che il Prof. Luigi Silvagni, Presidente del « *Pro Patria* », dominando i clamori tenne un discorso che alimentò maggiormente la fiamma ardente della passione.

Non si poté afferrarlo tutto, per quanto la voce potente penetrasse nel nostro cuore: « *Bolognesi, è con animo pieno di gioia incontenibile che io vi comunico la presa di Trento e Trieste!!!* ».

Il popolo non ascoltò altro.

C'era solo da cadere in ginocchio.

Il giorno dopo i bolognesi accampavano in permanenza per le strade in cerca dei bollettini che si susseguivano, attesi affannosamente.

Ma avvenne un fatto incredibile, intollerabile: le maestranze imboscate all'ombra della fascia tricolore, si erano tolte il tricolore dai bracci e marciavano compatte verso la residenza municipale, guidate dal prode Anselmo.

Finiva per troppa gente la cuccagna dei lauti insperati guadagni e molte donnacole loro malgrado avrebbero dovuto rientrare in casa dopo un periodo impensato di emancipazione. Per lasciare il posto ai ritornanti.

Insorse la totalità della popolazione e la forza pubblica dovette sudare a proteggere i tracotanti.

Il Generale Bacchelli, Comandante in quei giorni la piazza, ebbe in tale contingenza a dichiarare:

« Come cittadino bolognese non ho mai provato un dolore più grande di questo. In un giorno di festa italiana essere costretto a far sgombrare la piazza dai miei soldati! Sono veramente addolorato anche di non avere il potere di mettere le mani sui veri colpevoli ».

Era l'autorità politica governativa che predominava!

Non dimenticheremo facilmente l'assalto dato da gruppi focosi di arsenalotte al laboratorio femminile di via Falegnami dove brave operaie preparavano indumenti per i soldati.

Per rappresaglia si tentò di entrare violentemente alla camera dell'ozio in via Cavalleria 22, ma la polizia preavvertita sbarrò solidamente il portone.

Attaccammo un gruppo di sovversivi che arrivava cantando sconcie parodie e fummo soverchiati dal numero.

Picchiammo però di santa ragione e poichè volò per l'aria qualche pugnale, gli eroi volsero in fuga senza accettare il conflitto.

Nè dimenticheremo facilmente l'articolo del « Resto del Carlino » — libertà e tolleranza — che era uno sproloquio servile con l'evidente intendimento di iniziare fino da quel momento una particolare tattica per ingraziarsi il pos.

I socialisti, diceva, « ... non riescono a rendersi conto di questa marea che sale e li investe mentre affermano di sentirsi tranquilli e di gioire come italiani e come socialisti... I socialisti si vantano di aver fatto « opera

di resistenza durante la guerra, mediante svariate forme di previdenza sociale! » Perchè dunque, essi domandano, tanta ira e tanto furore? ».

Ed il foglio, in corrispondenza di amorosi sensi, soggiungeva ancora sommessamente come in una tenera perorazione: « *Nessuno domanda ai socialisti di rinnegare se stessi, il loro programma, il loro passato; tale pretesa sarebbe insensata e costituirebbe una violenza* ».

E concludeva con una constatazione geniale: « *I partiti borghesi, che sono a capo dello Stato, hanno il dovere di ispirarsi ad elevati sensi di liberalismo e di tolleranza: hanno il dovere di non confondere — come ammoniva ieri il Corriere della Sera — i sabotatori della guerra con i socialisti delle amministrazioni comunali* ».

Chi immagina o spera che la generosa passione di questi giorni possa, in qualche modo, far deviare il corso normale dei partiti, che solo dopo la pace si misureranno in lotte civili, cade in grave errore politico. La libertà e la reciproca tolleranza sono chiamate in questi giorni a prove decisive. Lo spirito liberale si afferma nelle limitazioni che sa consigliare a chi lo professa, nei freni che sa imporre contro le tentazioni di parte.

In caso contrario, può sembrare reazione, sia pure (che degnazione!) ispirata a nobili sentimenti. E ciò non deve essere in un momento in cui l'Italia si rinnova per virtù del suo popolo in armi ».

Oh! La miseria del liberalismo si manifesta ancora intatta, così come nelle elezioni amministrative del 1914.

Testone, caparbio, senile, incapace di comprendere il lievito rinnovatore della guerra e della vittoria tutto preso dalla nostalgia del chiudere in una parentesi il gran fatto compiuto e ritornare alla normalizzazione, cioè al « *sicut erat in principio* », come se nulla fosse successo!

Giulio Giordani era con noi e parlò respingendo i consigli di moderazione. A lui fece seguito un carissimo amico, il Capitano Paolo Meschia, rivoluzionario, volontario di guerra decorato al valore e mutilato di una gamba, che qualche tempo dopo doveva cedere a morbo crudele.

E fu proprio Paolo Meschia che propose fra scroscianti applausi la votazione del seguente ordine del giorno:

« Il popolo di Bologna in libera e spontanea manifestazione, in presenza dei gloriosi Mutilati di guerra, nell'ora in cui esulta per le mirabili vittorie dell'esercito che ridonano alla Patria Trieste e Trento e tutte le terre irredente e che fecero crollare il secolare Impero degli Asburgo:

dichiara che non può più essere tollerato il diritto di lesa Patria nel quale persiste il partito ufficiale socialista e che occorre senz'altro — per

evitare la diretta e inamancabile azione popolare — che le Autorità sciogliano l'Amministrazione comunale che nelle sue azioni si appalesa indegna di rappresentare la città dove Ugo Bassi fece il sacrificio della sua vita, dove Carducci cantò gli inni immortali della Patria e dove Venezian preparò la gioventù alla virtù del sacrificio nel nome di Guglielmo Oberdan ».

Bologna rispose unanime: Dimissioni! Dimissioni! Dimissioni!

Pietro Nenni ammonì ancora:

« Noi tollerammo per tre anni che un pugno di sciagurati attentasse alle fortune della Patria, e dietro l'egida di pregiudiziali politiche svolgesse un'azione che spesso volte mise in pericolo la compagine del Paese e dell'Esercito ».

E dopo avere con volo lirico ricordati i fanciulli del '900, i bei soldatini imberbi, i bei figli delle giovani madri d'Italia, che avevano ancora nei capelli il solco della carezza materna, ammoniva solennemente: *« Caporetto era anche la risultante di tutto il veleno che s'era sparso nell'interno e che dall'interno affluiva alla fronte, come la vittoria odierna è la risultante della fede del Paese e del mirabile ardimento dei soldati... ».*

Riapparve improvvisamente il corteo con gli stracci rossi e bianchi.

Ci buttammo ancora sotto impetuosamente ed il Capitano Vandelli dei Carabinieri Reali, che mi incitava alla lotta, arrestò trentacinque dei più scalmanati.

Sarebbe molto carino pubblicarne i nomi a rievocazione dell'infausta giornata sovvertitrice!...

Dimenticavo di ricordare che le operaie nostre concittadine, del laboratorio di Azione Civile di via Falegnami, alle quali era stata usata ingiusta violenza, compirono la loro vendetta sottile che era anche una solenne affermazione di amor patrio, inviando al Re Vittorioso il seguente telegramma:

« Operaie Laboratorio Azione Civile Bologna vibranti come me di entusiasmo per queste benedette giornate di redenzione e di gloria seguono le Maestà del Re nel cammino trionfale nell'ora fatidica della vittoria ».

Il Re rispose alla presidente Contessa Isolani: *« Vivamente ringrazio Lei e le brave operaie del suo laboratorio per il gentile saluto - Vittorio Emanuele ».*

Ed il popolo di Bologna sentì come un fremito di commozione per la fiduciosa gentilezza del Re.



L'8 agosto 1918 a Bologna

Perché il popolo che ha sempre servito la Causa con fedeltà ed onore, ama la Dinastia lungi dalle complicazioni e sofisticazioni ideologiche.

GLI ASSEMBRAMENTI PROIBITI...

Il nostro Zanardi correva ai ripari con un telegramma prudente, nel quale ancora una volta non balza la verità della Patria rivendicata, ma si sussurra al Presidente del Consiglio, Orlando, una postuma gioiosità per la conseguita vittoria, approfittandone però per compiere un gesto volgare di demagogia: « ... *Tutte le classi sociali esultanti per la conseguita vittoria, sono preoccupate per la condizione economica in cui verranno a trovarsi i lavoratori ora adibiti alle industrie di guerra...* » denunciando l'aumento della popolazione e chiedendo la sanatoria per la esecuzione di preordinate opere e lavori pubblici...

Era il tentativo temporeggiatore nella speranza che la bufera passasse.

Ma contro la settarietà persistente del « primo magistrato », in piazza si ripeteva in coro:

*« Va fuori d'Italia
Va fuori ch'è ora,
Va fuori d'Italia
Va fuori stranier! »*

L'autorità politica preoccupata di non sapere più tenere la piazza, che non vive di solo pane, interveniva presso il Comandante del Corpo d'Armata perché si vietassero tutti gli assembramenti, nella speranza che il tempo cancellasse il risentimento.

L'ordine che vietava gli assembramenti fu dato, ma nel contempo il Generale Luigi Segato non rinunciava a rilevare nel manifesto indirizzato alla cittadinanza, come le provocazioni inopportune dei rossi, data l'ora solenne, fossero una connivenza col nemico esterno, che i Fanti avevano piegato nell'ultima incontenibile azione di guerra.

Eravamo al 5 novembre 1918 nel giorno nel quale il Generale Armando Diaz, seguendo il proprio piano strategico, comunicava al popolo italiano: « *La sospensione delle ostilità contro l'Austria Ungheria ha arrestato temporaneamente l'avanzata delle nostre truppe...* ».

La guerra era vinta, ma l'avanzata era ancora sospesa — temporanea-

mente — soprattutto per tenere impegnate le truppe austro-tedesche sul nostro fronte, mentre in Francia il tedesco, *ancora in piedi*, contrastava il passo agli anglo-francesi!

All'interno le preoccupazioni della polizia e dell'autorità politica non erano campate in aria, chè nella mattina avevano avuto luogo gravissime dimostrazioni di sovversivi.

Fra essi il falegname Domenico Cevenini (non si capirono le ragioni del suo risentimento!), spalleggiato dai suoi pari, aveva gridato: « *Abbasso l'Italia... Evviva l'Austria!* » e Adriano Cavallini lo aveva secondato con le stesse parole sediziose, che non erano certo di giubilo.

Ma quei tristi si ebbero immediatamente una lezione sonora ed alcuni mesi di reclusione.

Natale Menetti, confuso fra la folla plaudente, preso da incontinenza sovversiva, aveva, assecondato dai suoi degni compagni, gridato: « *Fuori gli Italiani... Vigliacco l'Esercito!* ».

Fu sottratto a tempo alla folla esasperata e condannato a quattro mesi di carcere condizionalmente, perchè minorenni.

Piccoli episodi che esprimono chiaramente uno stato d'animo bestiale e valgono non tanto per la loro sciagurata miserabilità, quanto perchè primi prodromi di quello che sarà poi il pieno sfogo della bestia trionfante nel più tenebroso periodo del dopoguerra.

Ma, di fronte al nostro insorgere, la truppa aveva ancor più stretto i solidissimi cordoni, che non di meno venivano via via sfondati, mentre i valorosi reduci erano portati in trionfo.

Anche il consigliere comunale Francesco Koletzek capeggiò i dimostranti sovversivi e finì in guardina, protetto dall'odiata polizia che lo sottrasse alle nostre braccia robuste.

Una donnina, certa Maria..., fu denunciata all'Autorità Giudiziaria per avere, durante una di queste manifestazioni, graffiato il volto ad un commissario, che la invitava pazientemente a ricondursi ad una calma decente.

E Cecchino Zanardi, il vero eroico condottiero della manifestazione, dovette la sua salvezza al Capitano Vandelli.

Anche l'On. Genunzio Bentini, sceso in piazza in cerca di popolarità e, bene inteso, non prima che i cordoni di sicurezza fossero solidissimi, fu a tempo avvolto dalle providenziali braccia dei carabinieri del Re che lo portarono in più sicuro loco.

D'altra parte alla manifestazione italiana parteciparono il Cav. Ettore Carnevali che sempre condivise con noi le lotte, che mi difese poi, (Lui e



Il giorno della Vittoria a Bologna

Don Bottoni) quando la teppa rossa si accaniva contro di me detenuto nelle carceri di S. Giovanni in Monte per delitto patriottico, Ettore Carnevali che doveva dare l'unico figlio alla Patria, il Cav. Giovanni Castagnari, padre di un Caduto in guerra, che affrontò la piazza capeggiata da Bentini, il Capitano Ugo Brillì ferito e decorato di guerra, che ghermi un noto soldato nell'atto di pronunziare grida sediziose.

Insomma, tutta Bologna patriottica insorse contro l'offesa, troppo a lungo sopportata, dei rinnegati che avevano avuto fischi e vituperi per Cesare Battisti interventista, per Giacomo Venezian valoroso propugnatore della libertà della sua Trieste e che ora insozzavano la vittoria.

TE DEUM E DE PROFUNDIS

« *Sindaco, la faccia finita!* » era l'articolo conclusivo de « L'Avvenire d'Italia » che bollava a fuoco gli eroi del sovversivismo bolognese, ricordando la propaganda sciagurata dei nemici interni; e dopo una disamina onesta ed opportuna, concludeva che era ora di smetterla: « *l'Italia merita un amore più schietto, Bologna un rispetto maggiore* ».

Ed il popolo bolognese si raccolse il 7 novembre nella Basilica di S. Petronio per ringraziare Iddio della grande, meritata, giusta vittoria.

Al *Te Deum* fra la commozione del popolo il Cardinale Arcivescovo benedisse solennemente alla Vittoria, mentre i soldati ed i reduci presentavano le armi.

Sua Eminenza aveva anche invitato alla cerimonia il sindaco Zanardi, il quale si era compiaciuto — bontà sua — di rispondere con la seguente lettera:

« *Tutte le forme di sincera e serena esultanza per la Vittoria che consacra una giusta pace, trovano lieta rispondenza nell'animo mio, sempre aperto ad alta fede nei destini di una umanità migliore. Le mie convinzioni non mi permettono di accettare il suo invito per la cerimonia di domani, ma esso è così nobilmente ispirato da dover serbare alla Eminenza Vostra la più schietta gratitudine. Con distinto ossequio (6 novembre 1918) ».*

Ci chiediamo ancora quali fossero le convinzioni del Signor Francesco, perchè il suo nome non risulta negli elenchi della massoneria bolognese, in nostro possesso.

A meno che la sua iscrizione non fosse in qualche loggia mantovana o nella loggetta intellettuale del paesello che gli diede i lieti natali.

Massoni erano stati però, ed erano quindi, Genuzio Bentini, Oreste

Vancini, Guglielmo Castelvetro, Leonello Grossi, Leonello Giommi, Linceo Cicognani ed altri sozii.

In ogni modo, dopo la piena vittoria delle armi italiane, al Sindaco internazionalista si addiceva non il *Te Deum*, ma il *De Profundis*.

LA MINORANZA CONSIGLIARE E IL SINDACO

La minoranza consigliere, che durante la guerra non aveva ceduto il proprio posto di combattimento, subendo situazioni stridenti di contrasto e inaudite violenze, riteneva di mettere in chiaro la propria posizione, oltrechè per rivendicare la propria opera di inesausta fedeltà, per dire una buona volta il proprio pensiero ed esprimere il proprio disgusto:

« Signor Sindaco di Bologna!

Dal giorno in cui l'Italia scese in armi per la liberazione di Trento e Trieste e per la restaurazione del diritto, noi consiglieri comunali della minoranza, raccogliendo il pensiero ed il sentimento di Giacomo Venezian, facemmo tacere ogni dissenso di parte.

L'interesse supremo della Patria reclamava concordia all'interno, e noi collaborammo coll'Amministrazione socialista a tutte le provvidenze economiche destinate a lenire le asperità della guerra, a tutte le provvidenze sociali destinate a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici. Combattemmo l'Amministrazione nelle sue manifestazioni politiche, ma per amore di Patria soffocammo in noi il dolore provato per l'insistenza degli uomini che reggono il Comune, nel mantenere pregiudiziali nocive alla compattezza morale del nostro Paese.

Nutrivamo tuttavia fiducia che la gioia per il trionfo di principi cari anche al partito socialista, trionfo dovuto alla vittoria delle nostre armi ed alla resistenza del popolo, ci riunisse tutti intorno al vessillo della Patria, divenuta grande, al cospetto di tutto il mondo, della Patria che riafferma oggi la grandezza di Roma. Ma le pregiudiziali dottrine di chi, come lei, non sa o non vuole valutare la forza degli avvenimenti e persiste nell'invocare metodi sorpassati dalla grandiosità dei fatti e delle idee vittoriose, han cercato di turbare l'esultanza di questi giorni.

Rappresentanti di coloro che hanno fede negli alti destini d'Italia, protestiamo vivamente contro quelle manifestazioni sue e della giunta, che sono contrarie alla fusione di tutti i partiti e di tutte le classi sociali in

un unico sentimento di italianità, fortissimo a Bologna che cacciò lo stesso secolare nemico a furia di popolo ».

Il colpo, dato con garbata eleganza, colpiva in pieno. E il sindaco, dopo avere incassato e accusato ricevuta, rispondeva per allontanare da sé — per il passato e per il presente — l'ombra di quelle accuse, che pure dovevano essere tante ragioni di merito per i suoi compagni.

Lui antipatriotta?

Mah! egli aveva « *tradizioni famigliari* », aveva « *in quattro anni prestato conforto di cure fraterne ed affettuose!* ».

Ora, finalmente, univa il nome della « vittoria » a quello di « una pace radiosa » e sfoderava (ora finalmente chiamato in causa, dopo l'affondamento di tutte le ostinate previsioni disfattistiche e catastrofiche) il grido degli aborriti nazionalisti: « *Viva l'Italia!* ».

E disse che « *lo stesso grido possiamo tutti lanciare oggi!* ».

Come del resto la sera del 3 novembre se lo avessero lasciato parlare, egli era al suo posto per dire parole « ispirate al più puro patriottismo ».

La colpa era di quanti, stando a tutto il suo passato e non badando alle bagole di commedie tardive con cambiamento di scena, lo avevano interrotto indelicatamente con gli epiteti di « tedesco! venduto! » e, disse lui, anche di « prevaricatore ».

Ecco perchè candidamente e mansuetamente si rivolse agli accusatori severi della minoranza, perchè si cancellasse « ogni accusa insidiosa di antipatriottismo ».

Egli era diventato serafico; agli avversari mandava « distinti saluti » con la gentile profferta: « se le SS. LL. me lo permettono, vorrei pregarle di togliere dalla loro lettera ogni accento di protesta ».

Del resto non aveva esitato a scrivere al Governatore di Trieste, rievocando la « figura di Giacomo Venezian, con animo serenamente italiano, davanti alla « radiosa » realtà ».

Bravo Zanardi! egli era il primo ad intonare a se stesso il *De Profundis*.

Dopo ciò, fra quali braccia troverà rifugio? Tra i compagni trasecolati?

Tra gli avversari che gli leggono dentro?

L'avvenire risponderà e forse gli serberà le braccia accoglienti e il mantello protettore dei Carabinieri del Re.

Chi lo sa! sembra un film a lungo metraggio.

IL FULGORE DELLA VITTORIA

Il fulgore della Vittoria fu tale, che all'estero risuonarono inni trionfali come questo di Dechanel, Presidente della Camera francese:

« Oh! Roma, città degli Eroi, dei Poeti e degli Dei, a tutti i prestigi, a tutti gli splendori che rapiscono il cuore e l'immaginazione degli uomini, tu aggiungi la suprema bellezza: il trionfo della libertà, la rivincita della giustizia ».

Ed alla celebrazione della Vittoria italiana tenutasi nei giorni susseguenti la pace, alla presenza del Re Vittorioso, all'Eliseo, il Presidente della Repubblica Francese, assicurava al popolo italiano una costante e fedele alleanza di pace:

« Il giorno in cui la guerra ci fu dichiarata, l'Italia, che aveva già protestato il 25 luglio contro l'insolente ultimatum inviato alla Serbia, proclamò pubblicamente che noi avevamo fatto di tutto per evitare il conflitto e rifiutò ai nostri nemici il concorso che le era domandato. Così essa ci permise di portare immediatamente sulla fronte di battaglia quelle ammirabili truppe alpine che per quattro anni si segnalano per tante gesta.

Non era questa per Vostra Maestà che una prima tappa. Nove mesi erano appena trascorsi che sotto il Vostro generoso impulso l'Italia si è schierata accanto alla Francia e all'Inghilterra, risoluzione questa che essa ha liberamente presa, in un'ora nella quale la sorte delle armi era indecisa ed in cui l'Austria aveva già cercato con seducenti proposte di immobilizzarla in una proficua neutralità. Da allora le nostre truppe hanno eroicamente combattuto fianco a fianco nella Champagne e nell'Argonne, come sul Piave e sull'Altipiano di Asiago. I nostri comandanti hanno concentrato le loro azioni, i nostri marinai hanno combinato i loro sforzi, le nostre popolazioni civili hanno coraggiosamente sopportato le stesse privazioni, ed i nostri paesi hanno conosciuto le stesse sofferenze, le stesse speranze e le stesse ferezze.

Come potrebbe questa lunga fratellanza d'armi che si aggiunge alla comunanza di origine e di cultura, non lasciare tra noi nell'avvenire una scambievole stima abbastanza forte per garantire per sempre la conservazione della nostra intimità? L'Italia e la Francia, alleate nella guerra, resteranno alleate nella pace. Ma sarebbe questo tutto? E che sarebbe l'intesa ufficiale senza il dono dei cuori e senza una riflettuta convinzione che, domani come ieri, noi avremo bisogno gli uni degli altri? La nostra amici-



La comunicazione della Vittoria al popolo di Bolzano (1918)

zia non sarà soltanto nella parola: noi ci conosciamo abbastanza perchè i casi della vita giornaliera, invece di turbare il nostro reciproco affetto, lo consacrino e lo fortifichino. La Francia non avrà che a seguire le sue proprie inclinazioni per mantenere, senza sforzo, con la sua sorella d'oltre monte, quelle relazioni di fiducia, quel commercio cordiale che soli daranno alla nostra alleanza tutto il suo valore, tutta la sua forza e tutta la sua efficacia ».

Anche la Camera francese, aveva già degnamente celebrato la Vittoria nostra, con un ponderato discorso di Clemenceau, preoccupato di « assicurarsi » la pace alle spalle:

« ... dei nostri alleati facemmo degli amici indistruttibili, dei nostri nemici secolari, gli inglesi, facemmo degli amici che compiono dei prodigi sui campi di battaglia delle Fiandre (vivi applausi). Io non parlo degli Stati Uniti che sono vecchi amici. Noi ci conoscemmo già e non facemmo che ritrovarci. È necessario che l'alleanza della guerra sia seguita da una indistruttibile alleanza di pace (vivi applausi).

È nostra gloria d'essere un popolo idealista. La Francia rappresenta una concezione ideale essa stessa, una grande crociata di giustizia! »

Fu proprio nella serata della firma dell'armistizio, che doveva strappare lagrime di commozione al « Tigre », che Lloyd George, anzichè preoccuparsi della ricostruzione della Francia devastata dal tedesco, in un colloquio con Wiston Churchill, pose il quesito della... ricostruzione tedesca.

Era il capo della politica britannica che ridiventava « il nemico secolare » della sorella latina.

Quando si dice la comprensione, la gratitudine e la tradizionale lealtà della politica inglese!

Noi, « sanzionati », mentre oggi affermiamo nel sacrificio dei nostri eroici combattenti in Africa Orientale, il diritto a « un po' di posto al sole », che ci acconsenta di sfamare il popolo, riandiamo col pensiero ad un discorso chiaroveggente di Enrico Corradini, tenuto dal Maestro nelle tormentose giornate della Vigilia, contro la degenerazione democratica del tempo, supina allo straniero, che ammoniva in modo scultoreo:

« È evidente in noi, lo sforzo per aiutare la Nazione italiana a espellere dalla sua democrazia quanto in questa vi ha di generico, di straniero, d'europeo occidentale, di mal francese, e ad esprimere dal suo intimo una sua propria democrazia italiana. Per meglio intenderci, noi vogliamo per esempio, espellere la democrazia che è francofila per tradizione di fellonia, che fu ed è rimasta sempre antitaliana, da Adua alla Libia, dalla Libia a

Rodi. Vogliamo espellere la democrazia che per prova della sua origine straniera è sempre nazionale fuori d'Italia, è francofila, è fillellena, è filoconcincinese, ed è sempre in Italia antinazionale. E al posto vogliamo porre una democrazia italiana che sia soltanto filoitaliana. La fellonia francofila s'associa ancora con i logori avanzi parlamentari delle fazioni, e sotto la paterna tutela d'un vecchio moderato, Ministro del Re, che nella sua vanità fatta persona ha del Giove olimpico e del bue grasso pasquale, rimette noi alle tenerezze della fratellanza latina, dopochè di là dalle Alpi l'uomo che or fa un anno profondamente ci ferì, fu innalzato al supremo potere repubblicano. In luogo di questa democrazia inmemore noi vogliamo porre una democrazia che ricordi e sappia essere l'Italia e la Francia, due Nazioni in opposto stato di sviluppo, la Francia al suo termine, l'Italia al suo principio, la Francia ricca e l'Italia povera, la Francia signora della civiltà mondiale e l'Italia ancora ancella, la Francia grande borghese e l'Italia la grande proletaria; sicchè questa, l'Italia, meglio che all'amore, giovi addestrarla alla lotta. Meglio giovi dinanzi agli occhi degli italiani questo imperativo categorico dell'avvenire: che il primato della latinità è oggi francese, e che deve tornare italiano ».

Parole eloquenti, profetiche!

Mentre all'estero gli alleati, e non solo, non potevano fare a meno di rimanere abbagliati dal nostro travolgente successo, e gli inglesi tendevano la trama infame, all'interno i gufi della sconfitta ne restarono stupiti, come Zanardi che annaspava quando non c'era più luogo ad illudersi.

Ma non appena successivamente, per la mutilazione di Versaglia alla nostra vittoria, si ebbe il collasso dell'Italia defraudata, tutto il marciame estremista insorse per sommergere in un rabbioso assalto i valori eroici e fecondi.

Ma fu proprio allora che lo spirito della vittoria, compresso ma non soffocato, sprigionò le forze dell'integrale riscossa verso le mètte fatali.

Vien fatto di ricordare le parole di Mussolini a Bologna il 24 maggio 1918: « Noi i sopravvissuti, noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia ».

Il travaglio della Patria non doveva dunque avere tregua ancora; c'era la difficile pace e la liberazione interna da conquistare.

Il Re Vittorioso salutava il popolo della guerra: « Soldati e marinai, già vi benedicono i Martiri antichi e recenti, e i Commilitoni che caddero al vostro fianco, poichè per voi non fu sparso invano il Loro sangue, e la Patria intera vi esalta, poichè per Voi fu raggiunta la sua mèta, e il vostro

FRATERNITÀ



Il Generale francese Belfry consegna al Generale italiano Di Molinelli la croce di Grand'uffiziale della Legion d'Onore (16 maggio 1918)

IL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA VITTORIA

Agosto 1914

Con la neutralità l'Italia salva la Francia.

Maggio 1915

Con l'intervento l'Italia salva l'Intesa in guerra.

Inverno 1915

In Albania l'Italia salva l'Esercito Serbo.

Ottobre 1917

Nell'ora tremenda l'Italia si salva da sé.

Primavera 1918

**Sui campi di Francia l'Italia arresta l'invasore
a Bligny.**

Giugno 1918

Sul Piave l'Italia segna l'ora della riscossa.

Ottobre 1918

**A Vittorio Veneto l'Italia dà al blocco tedesco
il colpo decisivo.**

Aprile 1919

Gli alleati negano giustizia all'Italia.

Morti	672.000
Feriti	1.100.000
Mutilati	478.580
Morti italiani in Francia	4.500
Morti italiani in Macedonia	2.481
Morti francesi in Italia	480
Morti inglesi in Italia	1.024

Re con profonda emozione di affetto vi esprime la parola di gratitudine che si leva a voi dal cuore di tutto il popolo d'Italia ».

Ma l'idra sovversiva si preparava a rialzare il capo.

La direzione del « pas » e gli organi dipendenti, rispondevano con un'istigazione ai lavoratori d'Italia: « *La sanguinosa parentesi si chiude e la vita riprende i suoi diritti con la vostra lotta « alla quale » i dolori, i tormenti, l'esasperazione, hanno reso più pronto, più ardito, più addestrato alla lotta lo spirito combattivo, per un programma di sicura e rapida attuazione...*

Voi siete la forza più salda e più sana in quest'ora.

Fra poco torneranno dal fronte milioni di compagni. Trovino essi il terreno già sgombrato con l'esigere a qualunque costo la soppressione immediata dei più odiosi ordigni di questa reazione ».

A Palazzo d'Accursio il 30 novembre, l'usignolo Bentini trovava il suo ardimento combattivo: « *... Il momento incalza e la lotta elettorale porterà il rimaneggiamento ».*

Il consigliere Perozzi rimbeccava le oscure parole con le quali il Bentini associandosi ai voti della direzione del partito, si augurava « *un mutamento dei nostri ordini fondamentali* ». Perozzi mettendo i punti sugli i, rispondeva: « *No! La repubblica deve essere il marchio della sconfitta impresso nei popoli vinti. Premio al nostro popolo vincitore deve essere una maggiore stabilità delle istituzioni e una più calda devozione ad esse. Se la sono meritata, con l'abnegazione, il valore e il sacrificio ».*

Parole rivelatrici che trovavano eco nel mio cuore onde agli avversari che si preparavano al livore della distruzione, lanciavo un solo motto di sfida: *arrivederci!*

Il ripullulare dei vecchi partiti mi dava l'impressione di vecchie carcasse che volessero ingombrare il nuovo cammino d'Italia.

Com'erano lontani dal nuovo mondo che la guerra aveva dischiuso in noi.

Io cercavo affannosamente l'orientamento che rispondesse all'ansito prorompente.

Durante la prova suprema si erano rivelati uomini e ideali, nella tempra e nella sostanza, se non nella precisa definizione.

Correvo col pensiero ai compagni che più avevano coltivato in me nelle radiose giornate di maggio, la coscienza di fervida italianità.

Scorgevo i postulati più aderenti al mio temperamento e alla salvaguardia dei diritti d'Italia, mentre il 15 per cento dei caduti del naziona-

lismo italiano nella guerra era l'apporto più eloquente alla sincera e coerente dirittura del movimento che mi avrebbe avuto pensante ed operante.

Il fascino decisivo agiva su di me nell'evocazione del passato.

La gloria ancora una volta non era nostra, era dei Morti!

Fulceri Paolucci De Calboli - Giacomo Venezian - Decio Raggi - Spiro Xidias - Guido Corsi - Eugenio Niccolai - Ettore Biamino - Michele Pericle Negrotto - Vincenzo Geraci - Giovanni Bertacchi - medaglie d'oro al valor militare - e poi ancora del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionale: Ruggero Timeus Fauro - Luigi De Prospero - Gualtiero Castellini e Carlo Sardi - morti onnipresenti.

Sentivo la forza della loro voce e del loro esempio, ed Essi decisero la naturale propensione dell'animo mio.

Nella Nazione era il superamento di ogni antitesi, era la verità e la vita.

Così io ritrovai me stesso, senza disillusioni e senza amarezza.

Il programma non era mutato, ma una luce più vivida e profonda lo identificava con la mia stessa coscienza di italiano devoto alla Causa, ora e sempre.

Fu un esame di coscienza e insieme uno slancio di gratitudine e d'amore.

Gioia purissima per me di ritrovare la mia anima intatta dopo prove dolorose.

Impugnai la bandiera e la strinsi al cuore. Essa ha nome Italia. E la bandiera che l'Augusta Casa *per la propria virtù che la sublima*, custodisce, consacrata nel sacrificio e nella vittoria; e che il Duce, dal più profondo spirito della Stirpe, leva alta nel mondo stupefatto, come luce che brilla dal passato all'avvenire.

« Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo ».

FINE DEL PRIMO VOLUME

*Fu scritto nel dolore
e il dolore è scuola di vita.*

I N D I C E

PRESENTAZIONE	pag. 7
PREMESSA	» 9
Prime avvisaglie	» 11
La democrazia... al coperto...!	» 17
La solenne commemorazione di G. Bruno	» 22
Nuovi arrivi a Bologna	» 27
Soporiferi... e cocaina	» 37
La settimana rossa e la ripercussione a Bologna	» 39
Tre grandi giornate	» 41
Un po' di commento	» 44
Armeggio elettorale	» 47
« Serriamo le file »	» 50
Un comizio che diventa due...	» 52
La vittoria socialista...	» 54
Lo straccio rosso a Palazzo d'Accursio	» 55
L'insediamento	» 57
Il pus e Bresci...	» 60
Il colpo di Serajevo	» 61
La morale della favola	» 64
Ottimismo imbecille e... pacifondismo adiposo	» 70
Bollettini franco-tedeschi del 1914	» 71
La generosa neutralità italiana	» 78
I documenti della fraternità	» 78
Interventisti e neutralisti	» 81
L'Inghilterra mira a Trieste	» 83
Un comunicato austriaco sull'azione contro Gravosa	» 84

Ancora la lotta per l'intervento	pag. 88
XX Settembre: si affaccia la massoneria	" 88
Giacomo Venezian e Cesare Battisti per l'intervento	" 91
La paura di una bandiera	" 93
« Audacia »	" 99
Luce e tenebre...	" 100
La commemorazione di Guglielmo Oberdan	" 101
1° Gennaio 1915	" 102
La voce ammonitrice...	" 105
Benito Mussolini e il partito del « Ni »	" 109
23 Febbraio 1915...	" 112
Le elezioni del II Collegio...	" 116
1° Maggio 1915...	" 119
La Sagra dei Mille	" 120
Peppino Garibaldi a Bologna	" 124
Il significato di una rivolta...	" 126
Decreto di mobilitazione...	" 130
Noi e loro	" 131
La dichiarazione di guerra	" 137
Il tricolore a Palazzo d'Accursio	" 141
Gentilezza italica	" 142
Per la vittoria delle armi italiane	" 144
I volontari del 6° Bersaglieri	" 146
Parla un soldato	" 150
Fasti e nefasti	" 161
Interventisti che non tornano...	" 162
Il testamento di Decio Raggi	" 162
Giacomo Venezian e... Genunzio...	" 165
Due Medaglie d'oro (Decio Raggi - Giacomo Venezian)	" 166
Gli eroi e i cocodrilli	" 167
Tre testamenti	" 170
Non aderire né sabotare...	" 172
Il sabotaggio simultaneo...	" 174

Altri eroi caduti	pag. 175
Due Ministri del Re...	" 181
Sesto reparto	" 185
Mio figlio era buono!	" 193
Dalla luce alle tenebre...	" 196
Le dame, i cavalier...	" 199
Ma il sereno verrà...	" 202
I sovietti a Bologna...	" 205
L'evoluzione di Genunzio...	" 208
La preparazione morale della disfatta...	" 209
La censura di guerra...	" 215
L'alba triste...	" 219
« Unità d'animi »	" 227
« Oggi, nulla da mutare! »	" 228
« In Italia si avanza! »...	" 234
La grandezza dell'ora...	" 236
I bollettini austriaci!...	" 240
« A voi soldati »	" 243
L'Italia si salva da sé!...	" 244
Basteremo a noi stessi...	" 249
Fuori lo straniero!...	" 250
« Ho io fatto il mio dovere? »	" 253
Ai soldati d'Italia	" 254
Collaborazione cittadina...	" 255
Questa casa è sacra...	" 258
I ragazzi del 1899...	" 266
« Non vinceremo il nemico finchè non avremo vinto noi stessi »	" 271
« Morti per un dovere »	" 274
La ripresa...	" 276
Il Comitato d'azione dei Mutilati di Bologna	" 278
Le sproporzioni di un sacrificio	" 281
... Di una recondita speranza socialista	" 284
Il Re soldato in Romagna	" 285

Benito Mussolini a Bologna	pag. 287
La maestà della Patria	» 295
Sua Maestà il Re a Bologna	» 296
Il patto era stretto!	» 298
La grande ora...	» 311
Eroi bolognesi sul Piave	» 312
« L'ufficiale dei roccioni »	» 314
Volontà e fede!	» 317
Lotta titanica	» 320
La stella d'Italia	» 323
Anime tenebrose	» 325
Pare una fatalità	» 329
Il tripudio della vittoria	» 341
Gli assembramenti proibiti	» 347
Te Deum e De Profundis	» 349
La minoranza consigliare e il sindaco	» 350
Il fulgore della vittoria	» 352

155762

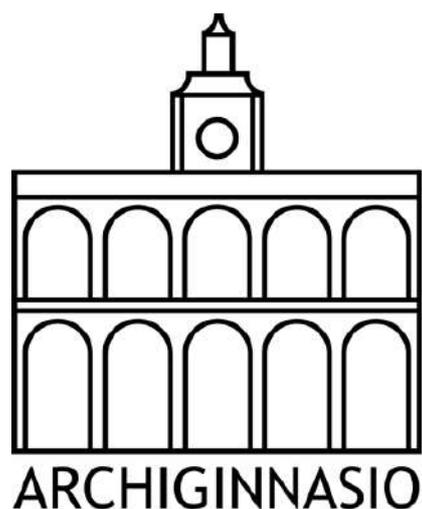


Cooperativa Tipografica Azzoguidi
Bologna

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio

Biblioteca comunale dell'Archiginnasio



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

L'*anima nella bufera : (per non dimenticare ...) / Dino Zanetti

Bologna : Galleri, 1936

Collocazione:BOERIS B.00 00253

<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO1153015T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



4.0:<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode>

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it